



# **UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA**

Dottorato di ricerca in Scienze letterarie, librerie, linguistiche e  
della comunicazione internazionale

Indirizzo di Scienze Linguistiche e Filologiche

CICLO XXXV

## **Lingua e identità nei giornali dell'esodo giuliano-dalmata**

**ANNA BORTOLETTO**

TUTOR

PROF.SSA FRANCESCA MALAGNINI

PROF.SSA IVANA ŠKEVIN RAJKO



# INDICE

Introduzione .....	5
1. Mondo italiano e mondo slavo sulle sponde dell'Adriatico .....	9
L'esodo giuliano-dalmata .....	32
2. I giornali dell'esodo giuliano-dalmata .....	41
«L'Arena di Pola» .....	44
«Difesa Adriatica» .....	45
3. «L'Arena di Pola» prima dell'esodo: gli articoli di cronaca politica internazionale (gennaio-luglio 1947) .....	49
I titoli .....	50
Elementi di testualità .....	73
Tra testualità e sintassi: implicazioni del discorso riportato .....	89
Tra sintassi e lessico: la patina amministrativa-burocratica .....	96
Considerazioni complessive sulla lingua degli articoli di cronaca politica internazionale .....	103
Appendice dei testi esemplificativi citati nel capitolo .....	106
4. Lingua e identità: quadro teorico-metodologico .....	113
L'analisi critica del discorso .....	119
5. La cronaca dell'esodo .....	123
Le parole e le immagini dell'esodo: metafore, immagini e scelte lessicali ricorrenti .....	123
Aspetti testuali e morfosintattici nella cronaca dell'esodo .....	144
La presenza della lingua croata .....	155
Considerazioni complessive sulla lingua della cronaca dell'esodo .....	162
Appendice dei testi esemplificativi citati nel capitolo .....	164

6. Testi politici e commemorativi.....	171
Appendice dei testi esemplificativi citati nel capitolo.....	186
7. Le rubriche colloquiali.....	189
<i>Radio Pola</i> (in «L’Arena di Pola»).....	189
<i>La Nostra Famiglia</i> (in «Difesa Adriatica») .....	205
8. Le lettere dei lettori.....	243
Prime lettere degli esuli .....	247
Lettere per mantenere coesa la comunità .....	260
Lettere degli italiani rimasti in Jugoslavia.....	276
Lettere in dialetto.....	289
Conclusioni.....	305
Bibliografia.....	311

## INTRODUZIONE

Con la firma del Trattato di Parigi, il 10 febbraio del 1947, furono assegnate alla Jugoslavia gran parte dell'Istria, Fiume e Zara, terre che da secoli erano culturalmente e linguisticamente legate all'Italia e a Venezia. Iniziò un esodo di massa della popolazione autoctona di lingua e cultura italiana, che optò per il trasferimento in Italia in quanto unico modo per mantenere la cittadinanza. L'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati fu un processo difficile, che deluse profondamente le aspettative degli esuli, costretti a risiedere per anni in alloggi di fortuna, dipendendo solamente dagli scarsi sussidi forniti dal governo italiano e impossibilitati a recuperare i beni lasciati nelle terre abbandonate. La comunità subì un lacerante sradicamento identitario: costretta ad abbandonare la terra natia perché considerata "straniera" nel neonato stato jugoslavo, non fu neppure pienamente accolta e integrata in Italia, patria linguistica e culturale, perché considerata ancora una volta "straniera", in quanto proveniente da oltre un confine che fino poco prima non era esistito.

Per documentare e denunciare la tragedia dell'esodo, e per mantenere i contatti e il senso di comunità tra i membri sparsi per l'Italia, gli esuli si strinsero intorno alla pubblicazione di giornali. Questi giornali, a oggi poco studiati, sono uno strumento prezioso per indagare i processi di difesa e ricostruzione dell'identità della comunità sradicata.

Questo lavoro si propone, quindi, di esplorare lo stretto legame tra lingua e identità nei due giornali più significativi dell'esodo giuliano-dalmata («L'Arena di Pola» e «Difesa Adriatica») negli anni tra il 1947 e il 1949, cruciali per il numero di partenti e per la profonda incertezza in merito alle sorti dei territori abbandonati. I principali tratti testuali, lessicali e morfosintattici delle diverse tipologie di testi saranno analizzati attraverso un approccio linguistico e testuale, mentre gli aspetti identitari saranno evidenziati attraverso la metodologia dell'analisi critica del discorso.

Gli interrogativi che hanno guidato lo sviluppo di questa ricerca, sulla base dei quali si è strutturato il lavoro, sono i seguenti:

1. quali sono le principali tipologie di testi contenuti nei giornali dell'esodo giuliano-dalmata?
2. quali sono i tratti linguistici testuali, lessicali e morfosintattici tipici dei giornali dell'esodo?
3. in quale modo e con quali costrutti linguistici si manifesta l'identità degli esuli?
4. in quali delle tipologie testuali presenti nei giornali sono più marcati/presenti i costrutti linguistici importanti ai fini della (ri)costruzione dell'identità degli esuli?
5. quali lingue oltre all'italiano sono presenti e in che modo il loro impiego manifesta l'identità degli esuli?
6. si può affermare che i giornali dell'esodo siano stati – oltre che uno strumento di informazione – anche un mezzo per aiutare la comunità a mantenersi coesa e a costruire e tramandare la propria identità?

Il lavoro è strutturato come segue.

Il *Capitolo 1* è dedicato a cenni di introduzione storica, che riassumono la lunga e complessa storia dell'Adriatico Orientale, soffermandosi in particolare sullo stretto legame linguistico e culturale intercorso tra Venezia da una parte, l'Istria e la Dalmazia dall'altra.

Il *Capitolo 2* offre una panoramica sui giornali dell'esodo giuliano-dalmata e presenta gli studi a essi dedicati, purtroppo a oggi pochissimi. Inoltre, si illustra e si argomenta la selezione del campione di giornali usati per l'analisi linguistica che si sviluppa nei capitoli successivi.

Il *Capitolo 3* è dedicato all'analisi degli articoli di cronaca politica internazionale contenuti nell'«Arena di Pola» nei primi mesi del 1947, prima che la redazione si trasferisse in Italia. Questi testi, a differenza di quelli commentati nei capitoli successivi, non risentono in maniera significativa del filtro identitario che caratterizza invece i testi sull'esodo. L'analisi di questi testi, condotta per lo più seguendo la linea tracciata da Dardano (1973) e Bonomi (2002) per l'analisi dei giornali italiani, permette di evidenziare in maniera ancor più significativa lo scarto nei contenuti e nello stile degli

articoli una volta che l'esodo diventa l'elemento caratterizzante dell'esperienza della comunità.

Il *Capitolo 4* è dedicato a un breve quadro teorico-metodologico sul tema del rapporto tra lingua e identità, presentando in particolare la metodologia dell'analisi critica del discorso (Fairclough e Wodak 1997). Tale cornice introduce e riassume le linee guida teoriche che saranno messe in pratica, nei capitoli successivi, per analizzare i tratti linguistici tipici del discorso sull'esodo, dalla fortissima valenza identitaria, che assume di volta in volta forme e registri distinti.

Il *Capitolo 5* è dedicato al commento degli articoli di cronaca sull'esodo. Questi testi documentano le dolorose vicende vissute dai giuliano-dalmati nelle prime fasi dell'esodo, come i quotidiani scontri nelle aree più prossime al confine, le vessazioni subite da parte degli slavi, le difficoltà dell'integrazione in Italia. In questa tipologia di testi sono particolarmente pregnanti i tratti linguistici volti a rimarcare gli aspetti identitari nell'ottica oppositiva tra gli italiani (presentati come innocenti, oppressi e vessati) e gli slavi (presentati come bestie dedite alla violenza, accecate dal nazionalismo antiitaliano e prive di qualsivoglia senso di moralità). Nel corso del capitolo, inoltre, si commenterà la presenza della lingua croata nei giornali, ridotta ad alcuni elementi lessicali di cui gli autori si servono con forte valenza identitaria per prendersi gioco e denigrare "l'altro".

Il *Capitolo 6* è dedicato all'analisi dei testi politici e commemorativi che aprono i giornali in occasione di ricorrenze significative, come i numeri inaugurali, l'anniversario della firma dei trattati di pace o di altri eventi storici particolarmente rilevanti per il territorio. Tali testi si distinguono, in particolare, per la vicinanza ai canoni dell'oratoria politica, da cui dipendono la meticolosa cura nell'organizzazione testuale e le scelte lessicali elevate e ricercate.

Il *Capitolo 7* è dedicato all'analisi delle rubriche colloquiali, parti originali e significative in entrambi i giornali. Queste rubriche, frutto dell'interazione tra la redazione e i lettori che contribuiscono con notizie, aggiornamenti, saluti e brevi notizie, sono caratterizzate da uno stile assai peculiare, che gioca con le dimensioni dell'oralità ricreando uno spazio fittizio in cui la comunità può dialogare a distanza. In queste rubriche, la redazione crea un gioco linguistico basato su metafore, modi di dire e giochi di parole, che coinvolge anche il dialetto veneto. Questi testi sono significativi perché

testimoniano il ruolo svolto dai giornali come piattaforma che permette di mantenere coesa e vicina la comunità, nonostante la distanza.

Il *Capitolo 8* è dedicato all'analisi di un campione di lettere dei lettori pubblicate sui giornali. In alcuni casi, si tratta di lettere inviate direttamente alla redazione proprio nella speranza della loro pubblicazione; in altri, di lettere scambiate tra privati, poi pervenute alla redazione e pubblicate in quanto testimonianze delle prime partenze o delle condizioni di vita degli italiani rimasti in Jugoslavia. La selezione di lettere qui commentate riflette la varietà dei motivi per cui gli esuli scrivevano al giornale: testimonianze di eventi importanti, richieste d'aiuto, invio di saluti, condivisione di messaggi politici con il resto della comunità. Il capitolo si conclude con il commento di tre lettere scritte in dialetto, testimonianza dell'importanza del codice linguistico per preservare e tramandare l'identità della comunità.

Chi scrive si augura di gettare luce su alcuni aspetti linguistici e linguistico-identitari dei giornali dell'esodo giuliano-dalmata: una risorsa finora poco studiata, ma dal preziosissimo valore storico di testimonianza diretta della tragedia di una comunità.



# 1. MONDO ITALIANO E MONDO SLAVO SULLE SPONDE DELL'ADRIATICO

## Un mare «multiculturale»: dal mondo antico al Basso Medioevo

Per comprendere l'esodo e la profonda cesura che ha segnato nelle vicende dell'Adriatico è necessario ripercorrere la complessa storia della regione, da sempre «area di mediazione tra diversità» (Ivetic 2019: 12): sul territorio, nel corso dei secoli, sono entrate in contatto lingue e culture diverse, e i lunghi e complessi processi di formazione dell'identità collettiva hanno spesso portato a tristi pagine di storia. Lo scopo di questo lavoro non è certo ricostruire un'indagine storica o socio-antropologica, difficilissimo compito a cui sono stati dedicati numerosi studi ai quali si rimanda per ogni approfondimento; tuttavia, si ritiene importante avere ben presenti alcune categorie concettuali che permetteranno in seguito di affrontare l'analisi linguistica della stampa dell'esodo.

Una chiave interpretativa importante da cui partire è quella suggerita da Egidio Ivetic nel suo volume *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà* (Ivetic 2019): la prospettiva con cui approcciarsi allo studio delle vicende dell'Adriatico deve andare oltre la mera somma delle storie delle singole nazioni che vi si affacciano, soprattutto considerato che, come si vedrà, il concetto di identità nazionale si afferma in questi territori molto tardi e al caro prezzo di tragedie che hanno segnato i diversi gruppi etnici coinvolti. L'Adriatico, infatti, prima di diventare confine tra diversi paesi, è stato per lungo tempo, in un certo senso, un “luogo-paese” esso stesso, poiché le due sponde intrattenevano rapporti culturali ed economici più stretti di quelli intercorsi tra le aree costiere e rispettivi entroterra. La conformazione geografica del territorio ha contribuito a tali dinamiche: l'Adriatico è un mare stretto, facilmente percorribile anche da piccole imbarcazioni a remi o a vela, e le sue sponde sono entrambe limitate da catene montuose non distanti dalla costa, rispettivamente gli Appennini a Occidente e le Alpi Dinariche a Oriente. Lo sguardo delle popolazioni costiere, dunque, è sempre stato rivolto al mare, e ha trovato nell'altra sponda un interlocutore più affine di quanto potessero esserlo gli abitanti

dell'entroterra montano, per lo più estranei alle dinamiche commerciali e culturali del litorale.

Inoltre, le dimensioni limitate dell'Adriatico, che «visto dal satellite è poco più che un trascurabile pantano» (Graciotti 1998: 11), hanno fatto sì che ciascuna delle popolazioni che vi si affacciassero potesse considerarlo come un mare domestico, come sottolinea Sante Graciotti ripercorrendone la storia delle denominazioni:

«I greci lo avevano dapprima chiamato – in prospettiva geografica più raccorciata – golfo Jonico, non altrimenti da come avrebbero fatto i Veneziani quando usarono, accanto alla denominazione di mare Adriatico, quella di golfo di Venezia. Ma gli abitanti della costa orientale l'hanno chiamato anche “mare Dalmatico” o “mare Illirico”: si tratta dunque di un mare domestico per ciascuna delle sue popolazioni costiere» (Graciotti 1998: 11-12).

Un mare, dunque, considerato “casa” da tutti coloro che vi si affacciano. Il dettaglio non è trascurabile: è un ulteriore indice della predisposizione delle popolazioni costiere a rivolgersi verso il mare, poiché considerato parte integrante della propria zona di influenza, e non un *limes* al di là del quale si trova un mondo sconosciuto, diverso. Con queste premesse Graciotti definisce l'*homo adriaticus* (Falaschini, Graciotti e Sconocchia 1998) come un

«ibrido [...] risultato non di parentele genetiche, ma di apparentamenti che si sono verificati lungo il corso di millenni e che hanno prodotto, nei popoli che su questo mare si specchiano, quella serie di isomorfismi culturali che [ne] costituiscono il codice culturale» (Graciotti 1998: 12).

Un mare, quindi, che sin dagli albori della sua storia ha unito ben più di quanto abbia diviso.

A plasmare le caratteristiche di unitarietà e coesione tra le due sponde dell'Adriatico fu in primo luogo la civiltà romana, che già a partire dal II secolo a.C. pose le basi per stabilire un dominio unitario sul mare, subentrando alla frammentarietà delle diverse popolazioni – italiche da un lato, illiriche dall'altro – dell'epoca precedente. Il controllo della sponda occidentale precedette, per ovvie ragioni, quello della sponda orientale, soprattutto se oltre al litorale si considera l'entroterra: fino al 50 a.C., infatti, sulla sponda orientale «crebbe la presenza di individui e di intere comunità latine e romane nelle città costiere, ma la parte continentale rimase sfuggente» (Ivetic 2019: 70). Per il consolidamento del controllo romano sull'entroterra della sponda orientale, infatti,

bisogna aspettare le campagne di Augusto e Tiberio a cavallo dell'anno zero. Le suddivisioni territoriali di epoca augustea stabilirono l'appartenenza dell'Istria all'*ager romanus*, poiché attribuita alla *Regio X* insieme al Veneto, mentre la sponda orientale dell'Adriatico, nei territori corrispondenti alle odierne Croazia e Bosnia ed Erzegovina, costituì la provincia di Dalmazia. Le numerose colonie romane del I secolo a.C. – *Tergeste* (Trieste), Pola, *Iader* (Zara), Salona e Durazzo – ebbero il ruolo di «ripetitori della civiltà romana» (Ivetic 2019: 72) poiché ne diffusero il *modus vivendi* sulla sponda orientale del mare: a Roma si devono i progressi nel campo dell'urbanistica e la concezione di un sistema viario, mentre l'arginamento del problema dei pirati garantito dalla *pax romana* agevolò lo sviluppo del commercio tra le due sponde. Nei secoli dell'Impero Romano, dunque, l'Adriatico diventò un «mare interno» (Ivetic 2019: 75), snodo fondamentale per lo spostamento di merci e prodotti tra le diverse province e regioni che vi si affacciavano.

La bipartizione dell'Impero tra Oriente e Occidente e la prima fase dei regni romano-barbarici, pur modificando radicalmente l'assetto europeo, non stravolsero la fisionomia dell'Adriatico settentrionale: entrambe le sponde furono attribuite all'Impero d'Occidente, seppur anche l'Oriente avesse uno sbocco sul mare nell'area corrispondente all'odierna Albania. La cesura vera e propria rispetto all'unitarietà del periodo romano, che determinò le vicende del mare e del suo litorale in tutti i secoli a venire, si ebbe nella tarda antichità, come conseguenza della spartizione delle sfere di influenza tra bizantini e longobardi in Italia, e tra bizantini e slavi sulla sponda orientale: come rileva Ivetic

«c'è quasi una coincidenza fra l'arrivo dei longobardi a ridosso delle sponde occidentali e l'arrivo degli slavi su quelle orientali dell'Adriatico, a partire dall'anno 599-600. In entrambi i casi abbiamo la fuga delle popolazioni romane verso la costa, le lagune, le isole, i promontori» (Ivetic 2019: 91).

Proprio in ragione di questa dinamica si individua la nascita, simmetrica, di Venezia e Ragusa sulle due sponde dell'Adriatico: i veneti dell'entroterra, pressati dai longobardi – si ricordi la distruzione di Padova nel 601 – si spostarono nell'area lagunare; gli abitanti di *Epidaurum* (Ragusa Vecchia/Cavtat), saccheggiata dagli slavi nel 614, si rifugiarono in un'isola poco distante che solo in un secondo momento sarà collegata alla terraferma, l'odierna Ragusa (Dubrovnik). Al periodo bizantino risale anche la fondazione di alcuni dei più importanti centri costieri dell'Istria, come Umago, Capodistria, Pirano, Cittanova.

Lo sguardo delle popolazioni bizantine nelle *Venetiae* e nel litorale dalmata era, dunque, inevitabilmente rivolto al mare e all'altra sponda, piuttosto che al rispettivo entroterra, abitato da popolazioni di lingua e cultura diversa. In questa situazione si ritrovano, per la prima volta, tracce *ante litteram* del binomio "italiani=cittadini costieri; slavi=contadini dell'entroterra" che, deformato ed estremizzato dalle tensioni nazionalistiche di quasi 1500 anni dopo, condurrà, come si vedrà, all'esodo della popolazione italiana dalla sponda orientale.

La continuità del litorale dell'alto Adriatico si ruppe quando ai Longobardi subentrarono i Franchi di Carlo Magno: con la pace di Aquisgrana del 812, il neonato Sacro Romano Impero ottenne il controllo dell'Istria, mentre Venezia, la sottile striscia costiera e le isole della Dalmazia si riconfermarono nella sfera d'influenza bizantina. Il passaggio di poteri in Istria, tuttavia, non precluse il rapporto che le cittadine costiere avevano ormai consolidato con Venezia, con cui condividevano la vocazione marittima che ai Franchi mancava:

«la sovranità imperiale, tedesca, se non assente risultava certo remota dall'Istria. La realtà politica altoadriatica era condizionata da Venezia, ancora sempre, formalmente, un lembo bizantino conficcato fra le compagini del Sacro romano impero» (Ivetic 2019: 97).

Spostando lo sguardo all'entroterra orientale, si assiste, come si è detto, all'avvento di popolazioni slave. Ivetic identifica, a questo proposito, una peculiarità notevole: tutte le altre popolazioni che costruirono regni in territori appartenuti alle province romane (ostrogoti, visigoti, longobardi) finirono con l'essere «sommers[e] dalle parlate latine e dalla cultura romana e cristiana» (Ivetic 2019: 101). In altre parole, i nuovi arrivati, pur instaurando un dominio formale sul territorio, fecero propri aspetti linguistici e culturali del mondo romano che andavano a sostituire. Ciò non accadde, invece, con gli slavi, che a differenza delle altre popolazioni riuscirono «a radicare una loro presenza nel Mediterraneo, prima nell'entroterra poi sulle sponde dell'Adriatico, nel mondo che fu romano, sino a diventare parte imprescindibile dell'ecumene mediterranea» (Ivetic 2019: 102). Una presenza, dunque, destinata a restare, che avrebbe dovuto imparare a convivere con quella romana che «non dava segni di cedimento» (Ivetic 2019: 104) sulle coste. Si andarono sempre più radicalizzando, dunque, le differenze linguistiche e culturali tra il

litorale, ove si continuava a mantenere viva la tradizione romanza che Venezia alimentava dal mare, e l'entroterra, che diventava sempre più compattamente slavo.

## **Il «mare interno» di Venezia**

Bisogna ora comprendere i processi che hanno portato l'Adriatico a diventare un «mare interno» di Venezia. La città di San Marco era destinata ad avere vocazione marittima fin dalle origini: ultimo baluardo settentrionale bizantino, tagliata fuori dall'entroterra ormai in mano ai Longobardi, era inevitabile che rivolgesse tutte le sue attenzioni al mare. I primi secoli della sua esistenza la videro legata a Bisanzio con un rapporto «misto di crescente autonomia e di indiscussa formale subalternità» (Ivetic 2019: 109): difendendo il mare dalle incursioni di saraceni e slavi, in quanto milizia marittima di Bisanzio, la città acquisì man mano consapevolezza del suo ruolo chiave nelle politiche dell'Adriatico. Un punto di svolta importante fu la spedizione del doge Pietro II Orseolo in Dalmazia nel 1000, per risolvere il problema dei pirati narentani. La flotta, in rotta verso l'Adriatico meridionale, attraccò in tutti i principali centri istriani e dalmati, dove fu accolta ovunque con entusiasmo e ricevette giuramenti di fedeltà da parte delle popolazioni. Seppur la sovranità di Bisanzio non fosse, al tempo, in discussione, Venezia si mostrò pronta a riceverne l'eredità, dando prova di essere in grado di gestire sapientemente i rapporti con le cittadine costiere di levante e di avere una profonda comprensione dell'Adriatico come sistema unitario. Il percorso che portò la città di San Marco a guadagnarsi l'appellativo di Dominante non fu, tuttavia, privo di ostacoli. Alle soglie del nuovo millennio, Bisanzio faticava sempre più nel difendere i suoi possedimenti, e nel 1069 finì con il cedere le città dalmate al neonato regno di Croazia pur di ostacolare l'avanzata dei bulgari. Della confusione sulla costa adriatica orientale tentò di approfittare Roberto il Guiscardo, suscitando l'immediata reazione di Venezia, che correva il rischio di ritrovarsi i normanni su entrambe le sponde: la città di San Marco accolse di buon grado la richiesta di aiuto di Bisanzio in cambio di favori commerciali e privilegi. Lo scontro le fu proficuo, perché le concessioni ottenute da Bisanzio le permisero di affacciarsi con autorità sull'Egeo e sul mar di Levante. Una situazione analoga si verificò una trentina d'anni più tardi, a partire dal 1105, quando l'Ungheria, che aveva annesso la Croazia, tentò nuovamente di occupare il litorale dalmata: ancora una volta, l'autorità bizantina fu ristabilita grazie all'aiuto di Venezia. Nel corso dei

decenni successivi, il rapporto tra le due andò incrinandosi: «Venezia era pienamente cosciente delle proprie ambizioni politiche, poteva fare a meno di Bisanzio» (Ivetic 2019: 125). L'esasperarsi della situazione sull'Adriatico, su cui avevano mire non solo Venezia e Bisanzio, ormai in rotta di collisione, ma anche normanni e ungheresi, ebbe come punto di svolta le vicende della quarta crociata (1201-1204). In rotta verso l'Oriente, Venezia deviò su Zara, che si era data all'Ungheria: la città dalmata, rasa al suolo, fu costretta alla resa e firmò pochi anni dopo, nel 1205, un patto di sudditanza. La flotta veneziana, nel frattempo, ricevette una richiesta d'aiuto dal principe bizantino Alessio IV Angelo, detronizzato dal fratello: la città di San Marco colse l'occasione per deviare su Bisanzio e dare una svolta ai rapporti ormai incrinati. La scelta si rivelò felicissima per Venezia: la capitale dell'Impero cadde nel 1204, vi fu nominato patriarca un veneziano e la città ottenne il controllo di Creta e delle isole dell'Egeo, estendendo il dominio consolidato già da tempo sull'Adriatico fino al Levante.

Il controllo sull'Adriatico era impensabile senza una precisa definizione dei rapporti con le città costiere dell'Istria. Seppur vi fossero ormai da secoli strette relazioni economiche e commerciali (il primo patto di amicizia tra Venezia e Capodistria risale al 932), la città di San Marco non aveva ancora il controllo diretto sull'Istria, margraviato dell'Impero germanico. Il XII secolo vide una serie di rivolte da parte delle città istriane, guidate da Pola e Capodistria, in protesta contro le prerogative concesse a San Marco da Bisanzio, ma Venezia riuscì facilmente ad avere la meglio e a imporre ulteriori obblighi in tributi, pur non mettendo in discussione l'autorità dell'Impero. Il punto di svolta nei rapporti con l'Istria si ebbe nella seconda metà del XIII secolo: le città costiere, intimorite dall'espansione dei conti di Gorizia, preferirono assoggettarsi a Venezia con un atto di dedizione. La prima fu Parenzo nel 1267, seguirono a ruota Umago, Cittanova, San Lorenzo, Montona, Pirano e Rovigno. Capodistria fu assoggettata con le armi nel 1279, mentre la dedizione di Pola avvenne solo nel 1331. A cavallo tra il XIII e il XIV secolo, dunque, la Serenissima possedeva, oltre all'indiscusso dominio sul mare, anche un controllo diretto su gran parte della costa orientale dell'Adriatico. Tuttavia, se la potenza commerciale via mare era destinata a mantenersi tale, incontrastata, nei secoli a venire, l'amministrazione diretta delle altre città litoranee fu non priva di difficoltà. Tra 1356 e 1358 Venezia fu impegnata in una guerra contro Ludovico I, re d'Ungheria, intenzionato ad annettere la costa dalmata: le città di Spalato, Traù, Zara e Sebenico si consegnarono

al sovrano ungherese, e il trattato di pace stabilì per Venezia la perdita di tutti i domini in Dalmazia. Genova fu particolarmente abile nel cogliere il momento di difficoltà della città marinara rivale: durante la guerra di Chioggia, tra 1379 e 1381, Venezia vide compromesso persino il controllo sull'Adriatico settentrionale, poiché i genovesi riuscirono a occupare Umago, Caorle, Pellestrina e addirittura Chioggia, alle porte della laguna. La vittoria *in extremis* della Serenissima le permise di mantenere l'influenza sull'alto Adriatico, ma sulla Dalmazia si ribadiva il controllo dell'Ungheria. Nonostante Chioggia sia stata una delle pagine più drammatiche della storia veneziana, fu anche «una premessa della rinascita» (Ivetic 2019: 143): la Serenissima iniziò tenacemente a recuperare ciò che aveva perso, a partire dalle coste dell'Albania. Nella seconda metà del Quattrocento, la costa adriatica orientale era compattamente veneziana, ma l'avvento degli Ottomani era ormai dietro l'angolo: nei primi anni del secolo successivo, sottrassero nuovamente a Venezia il controllo diretto della costa albanese, mentre procedevano all'annessione delle terre corrispondenti grossomodo alle odierne Albania e Bosnia ed Erzegovina.

Dunque, se l'Istria costiera era stabilmente veneta dal XIV secolo,<sup>1</sup> non si può dire la stessa cosa per Dalmazia e Albania, di frequente oggetto di pretese da parte dei popoli che controllavano l'entroterra. Tuttavia, non bisogna pensare che il dominio indiscusso della Serenissima sull'Adriatico, durato secoli, fosse vincolato a un controllo diretto e dell'intera fascia costiera su entrambe le sponde. Infatti, sulle coste dell'Adriatico, nella lunga e complessa storia del Medioevo, si affacciarono di volta in volta popolazioni diverse, ma nessuna con interessi marittimi: ciò garantì che, nonostante i confini e le sfere d'influenza nell'entroterra fossero frequentemente rimessi in discussione, la sovranità di Venezia sull'Adriatico non avesse concorrenti. Infatti, il sistema costruito dalla Serenissima si reggeva non necessariamente sul controllo diretto sui territori della sponda opposta, quanto piuttosto su un complesso sistema di accordi e patti di amicizia che garantivano il dominio sulle acque nonostante fossero altri ad avere il controllo formale delle terre che vi si affacciavano. L'autorità di San Marco sugli approdi portuali che puntellavano il litorale, infatti, non fu mai messa in discussione dalle vicende dell'entroterra: a Venezia interessavano soprattutto le isole e le città che, per le dinamiche

---

<sup>1</sup> Per quanto riguarda l'entroterra istriano, la parte settentrionale passò a Venezia dai Conti di Gorizia solo nel 1445, mentre la parte centro-orientale rimase stabilmente sotto il controllo asburgico (contea di Pisino).

che intercorrevano con l'entroterra, possono essere considerate 'isole' anch'esse: centri fortemente dipendenti dall'attività commerciale via mare e che gravitavano quindi verso Venezia, piuttosto che verso la terra retrostante. La lontananza era solo apparente, poiché le rotte commerciali garantivano non solo lo scambio di merci e prodotti, ma anche – e soprattutto – di «strumenti di mediazione tra le parti, statuti e accordi, strumenti per amministrare la vita civile, ma anche per precisare l'identità politica, giuridica e sociale» (Ivetic 2019: 168). Da non trascurare, inoltre, l'aspetto linguistico, se si considera l'uso del «veneziano de là da mar»<sup>2</sup> come lingua franca in tutti i territori coinvolti nelle rotte commerciali della Serenissima, non solo nell'Adriatico ma anche nell'Egeo e nel Levante. Venezia, dunque, oltre alle merci, esportò sistemi, stili di vita, cultura, lingua: un'eredità innegabile, destinata a espandersi e a perdurare ben oltre il mero controllo diretto del territorio.

Neppure l'avanzata dell'Impero Ottomano, dunque, riuscì a modificare sostanzialmente lo *status quo* dell'Adriatico e le sue coste, nonostante gli scontri tra i turchi e la Serenissima siano stati assai frequenti per tutta l'era moderna: «le guerre non hanno fatto che ribadire tra prove di forza tale equilibrio, ovvero l'impossibilità di un'alternativa» (Ivetic 2019: 179). I confini tra i domini ottomani e le zone di influenza veneziana erano continuamente messi in discussione, le sovranità su singole zone cambiavano, ma la solidità di Venezia sull'Adriatico restava indiscussa. A trarre i maggiori vantaggi dalle guerre contro i Turchi fu, tuttavia, l'Impero asburgico, che con la pace di Carlowitz (1699) ottenne Ungheria, Croazia e Slavonia, e poi ancora con la pace di Passarowitz (1718) gran parte dell'odierna Serbia. I due trattati di pace portarono modifiche territoriali importanti anche alla Serenissima, che nel 1699 ottenne parti della Dalmazia interna (Acquisto Nuovo) e il Peloponneso (Morea), quest'ultimo però perso nel 1718 a fronte di un'ulteriore espansione nell'entroterra dalmata (Acquisto Nuovissimo). È solo a meno di cent'anni dal trattato di Campoformio, dunque, che il dominio diretto di Venezia in Dalmazia andò oltre le singole isole e città portuali, a costituire una provincia vera e propria.

---

<sup>2</sup> L'espressione «veneziano de là da mar» è stata proposta da Gianfranco Folena (1968-1970) per indicare la diffusione del veneziano nel bacino del Mediterraneo, *in primis* come lingua amministrativa e mercantile per facilitare gli scambi commerciali tra popolazioni di lingue diverse. Gli studi sulla diffusione di veneziano e italiano oltre mare sono molti: si vedano almeno Bruni (1999, 2000); Banfi (2014, 2017); Malagnini (2018); Baglioni (2019).



Fino al XVIII secolo, dunque, la storia dell'Adriatico e delle terre che vi si affacciano sulla sponda orientale coincide in buona parte con la storia della Serenissima. Nonostante frequenti scontri e guerre, a cui si è accennato solo in minima parte, il sistema Adriatico non cambiava: Venezia regnava, e le aree costiere di Istria e Dalmazia, indipendentemente da chi vi fosse nell'entroterra, le erano strettamente legate. La prima grossa cesura a minare questo equilibrio, che si ruppe infine con il trattato di Campoformio del 1797, fu proprio la pace di Passarowitz (1718), che sostituì gli Asburgo agli Ottomani in gran parte dei Balcani.

Agli inizi del XVIII secolo la situazione europea volgeva in favore sempre più dell'Austria e sempre meno di Venezia, soprattutto a partire dal momento in cui la prima, consolidato il dominio su gran parte dell'Europa continentale, iniziò a interessarsi al mare, fino a quel momento prerogativa della Serenissima. La guerra di successione spagnola, conclusasi qualche anno prima con il trattato di Utrecht del 1713, vide il passaggio all'Austria del regno di Napoli e dei Paesi Bassi spagnoli, entrambi territori con una forte tradizione marittima. Il mare, dunque, acquistò un nuovo valore per gli Asburgo, che fino a quel momento non avevano mai veramente sfruttato il litorale più prossimo che già avevano da secoli, ovvero Trieste e l'Istria orientale: l'Austria, che aveva per secoli tollerato la vicinanza con Venezia, poiché incapace di metterne in discussione l'autorità, era ora pronta a rivendicare i suoi diritti sul mare. Lo fece in due passaggi: nel 1717, con l'editto di proclamazione della libera navigazione sull'Adriatico; e nel 1719, con la dichiarazione di Trieste e Fiume come porti franchi (Miculian 2002: 274). Le due città, inoltre, furono ben presto collegate «al retroterra e all'Europa centrale per mezzo di arterie che in altri tempi sarebbero sembrate inconcepibili, e con una politica di favori e privilegi economici e fiscali» (Miculian 2002: 274). Avvenne, quindi, la rottura dell'equilibrio Adriatico, che si era mantenuto stabile finché a Venezia perteneva il mare e agli Asburgo l'entroterra: nel momento in cui questi ultimi saldarono la separazione, rafforzando il legame bidirezionale tra porti e interno, la nuova situazione sfavò irrimediabilmente Venezia, che nella sua dimensione unicamente marittima non aveva un entroterra cui appoggiarsi. Il nuovo ordine ebbe notevoli ripercussioni sull'Istria, che da sempre gravitava nell'orbita della Serenissima: «Trieste divenne il punto di riferimento economico e culturale per le vicine città istriane, che per la prima volta intravidero un'alternativa alla Dominante» (Ivetic 2019: 199). Considerando che dopo Passarowitz

anche l'entroterra dei Balcani era diventato austriaco, gli Asburgo premevano ormai su Venezia – che aveva ancora le coste dalmate – contemporaneamente da nord e da est: già entro la metà del secolo si individuavano le condizioni che avrebbero portato in qualche decennio al trattato di Campoformio.

### **Dall'Adriatico alla formazione delle nazioni: il periodo asburgico**

Gli accordi del 1797 stravolsero completamente la fisionomia dell'Adriatico. Con il passaggio di Venezia, Istria e Dalmazia all'Austria, si superava, dal punto di vista politico, il binomio litorale-entroterra che aveva da sempre caratterizzato queste regioni. Infatti, se prima le città costiere godevano di grandi autonomie e conducevano, grossomodo, una vita diversa rispetto a quella dell'entroterra, all'inizio dell'Ottocento si trovarono a doversi inserire in un sistema più grande: dall'orizzonte cittadino, chiuso tra il mare e un entroterra per tradizioni e culture diverso, si passò all'orizzonte della regione, della nazione:

«Se fino all'Ottocento il fulcro della vita civile litoranea furono i comuni con le loro comunità, nella modernità, grazie anche al riordino amministrativo, emersero le regioni che si imposero anche come contesto di identificazione» (Ivetic 2019: 226).

Il mondo italiano e il mondo slavo nell'Adriatico orientale, infatti, convivevano da sempre, in una vicinanza che, nell'antico regime, non aveva mai assunto la forma dello scontro etnico. Finché l'orizzonte di riferimento era limitato al microcosmo città-contado, i rapporti tra i quali obbedivano a ragioni di natura economico-commerciale e non certo etnico-sociale, non vi era ragione per arrivare a conflitti di questo tipo. In altre parole, prima che la modernità costringesse a ragionare in termini di *nazione*, definizione quanto mai difficile da applicare in un territorio misto, mistilingue e multiculturale come quello dell'Adriatico orientale, mancavano i presupposti per esasperare i rapporti tra i due gruppi etnici prevalenti.

Nonostante i meccanismi che avrebbero portato a questo cambiamento di prospettiva fossero già stati innescati, il carattere plurinazionale dell'Impero austriaco ritardò di qualche decennio l'exasperarsi delle tensioni. La costruzione di un'identità nazionale, in sostituzione a quella locale, fu un lungo processo sia da parte italiana sia da parte slava, anche se la prima precedette nettamente la seconda. Le ragioni sono piuttosto chiare: i lunghi secoli di stretto contatto con Venezia, riferimento imprescindibile per qualsiasi

attività economica o commerciale e culturale, aveva fatto sì che la lingua italiana «penetra[ssse] con forze nelle aree istriane lontane dalle città anche nei territori non appartenuti mai a Venezia» (D'Alessio 2008: 36).<sup>3</sup> Conoscere l'italiano – o più precisamente, il veneziano – era una *conditio sine qua non* per inserirsi nell'economia cittadina, che offriva opportunità di avanzamento sociale decisamente attraenti per la popolazione di lingua slava. Le relazioni tra i due mondi, dunque, non erano simmetriche: gli slavi, per ragioni di ascesa sociale, dovevano integrarsi nel mondo di cultura italiana, mentre per gli italiani non v'era alcun bisogno di conoscere lo sloveno o il croato. Il passaggio all'Austria non modificò nell'immediato questo equilibrio:

«La conservatrice monarchia asburgica tutelò i ceti dominanti, la cui lingua e la cui cultura rimanevano modelli ambiti per ogni percorso di promozione sociale. Inoltre, le esigenze dell'amministrazione portarono ad un incremento di personale burocratico proveniente dal Lombardo-Veneto verso l'Istria e la Dalmazia, che rafforzò i ceti borghesi di lingua e cultura italiana» (Pupo 2006: 110).

Non bisogna pensare, infatti, che il passaggio all'impero austroungarico, che pur promosse a più riprese il centralismo burocratico, abbia comportato la germanizzazione linguistica delle province adriatiche. Come rileva Flavia Ursini, «per una effettiva e duratura modificazione della situazione linguistica mancavano al tedesco consistenza demografica e contiguità territoriale» (Ursini 1998: 91): il nuovo assetto politico del territorio influì solo marginalmente sulla composizione etnica e linguistica della popolazione, poiché l'elemento tedesco era costituito da funzionari statali che avevano scambi limitati con la maggioranza della popolazione, italoфона e slavofona.

Appurata la scarsa praticità del tedesco, a cosa si deve, dunque, la scelta dell'impero austroungarico di favorire l'italiano piuttosto che il croato, per quanto riguarda l'apparato amministrativo e giuridico delle regioni adriatiche? Ivetic individua, anche in questo caso, ragioni pragmatiche: «l'illirico dalmata era ancora *in fieri*, mentre nella stessa Croazia tutte le carte ufficiali erano scritte in latino e nel Sabor stesso (la dieta dei nobili croati) si comunicava in latino» (Ivetic 2004: 601). L'italiano, dunque, tra le varie lingue

---

<sup>3</sup> È imprescindibile, qui, il riferimento alle riflessioni di Francesco Bruni sull'italiano «lingua senza impero» (Bruni 2000): a differenza delle altre lingue europee, infatti, l'italiano (e il veneziano) si sono diffusi ben al di là della sfera di influenza del potere politico, decisamente limitato se confrontato con gli altri imperi coloniali europei. L'italiano, infatti, «era la lingua più disponibile come campo neutro nel quale agevolmente potevano giocare le squadre plurilingui, e quasi babeliche, che s'incrociavano sulle vie del mare e s'incontravano nei porti» (Bruni 2000: 231), a causa della precoce sistemazione grammaticale di cui godeva grazie alla tradizione letteraria plurisecolare.

disponibili nel mosaico adriatico, era quella che meglio si prestava a essere adoperata per l'amministrazione in quanto conciliava sistemazione grammaticale – ancora carente, in quel periodo, nelle lingue slave – e diffusione tra la popolazione – che mancava al tedesco. Ciò non significa, tuttavia, che gli Asburgo sostenessero l'uso dell'italiano a scapito delle lingue slave: il carattere plurinazionale dell'Impero continuò a garantire la pluralità linguistica che da sempre caratterizzava la dimensione adriatica.

Il passaggio all'Austria non fu quindi, se non altro in un primo momento, ragione sufficiente per scatenare gli scontri etnici tra popolazioni romanze e slave che continuavano a convivere tra Istria e Dalmazia. Dagli anni '60 dell'Ottocento, tuttavia, si riscontra da entrambe le parti una radicalizzazione dei sentimenti nazionalisti. Da parte italiana, l'unificazione del Paese portò le *élite* istriane e dalmate a interrogarsi sul loro ruolo in questo processo, ora che a un'Italia ideale, fatta più che altro di lingua e cultura, ma ancora divisa, si andava via via sostituendo un'Italia geografica, compatta, da cui la sponda orientale dell'Adriatico era rimasta separata. Posizioni come quella del dalmata (era nato a Sebenico) Niccolò Tommaseo,<sup>4</sup> fino all'ultimo promotore di una Dalmazia indipendente, caratterizzata dalla fratellanza italo-slava, diventarono anacronistiche nel momento in cui «l'esclusivismo in chiave nazionale impose una scelta di schieramento, una scelta di identità» (Ivetic 2004: 596): fino a quando l'orizzonte di riferimento coincideva con la regione, era naturale concepire la convivenza di popoli che, seppur diversi, erano entrambi autoctoni e da sempre avevano plasmato il volto del territorio; ma quando alla dimensione strettamente regionale si sostituirono, nell'entroterra e al di là del mare, delle nazioni con cui misurarsi, le posizioni autonomiste lasciarono sempre più spazio a quelle annessionistiche, da entrambe le parti.

Il processo di nazionalizzazione slavo fu facilitato da diverse politiche asburgiche. Particolarmente importante – secondo D'Alessio – fu la concessione del 1860, che permise ai comuni istriani di eleggere una rappresentanza, una giunta e un podestà (D'Alessio 2008: 35). La maggior parte dei comuni elesse rappresentanti italofofoni – come era naturale, considerato il divario sociale cui si è accennato – ma alcuni centri dell'Istria nord-orientale, in cui la popolazione slava era maggioritaria, elessero rappresentanti slavi:

---

<sup>4</sup> Gli studi su Tommaseo sono numerosi: si vedano, almeno, i lavori curati da Bruni (2002; 2004), nonché Malagnini (2016) e Rinaldin (2010).

per la prima volta avevano accesso a ruoli politici e dirigenziali a prescindere dalla conoscenza della lingua italiana. Questi casi, inizialmente sporadici, costituirono un *exemplum* per aree più mistilingui in cui, fino a quel momento, l'unica opzione possibile pareva essere una reggenza da parte della popolazione italoфона. Un altro passo importante fu la nuova Costituzione del 1867, che, sancendo il diritto all'istruzione primaria in lingua materna, accelerò la necessità di standardizzare le numerose varietà locali e dialettali delle lingue slave, avviandole verso ufficialità e legittimità. Le conseguenze dirette delle due riforme entrarono in una stretta interdipendenza: le giunte comunali slave incoraggiavano l'apertura di scuole slave, che, alfabetizzando la massa, ne legittimavano il diritto a ricoprire ruoli dirigenziali, che a loro volta avrebbero promosso pratiche a sostegno della parte slava della popolazione, per esempio con l'istituzione di casse di prestito e risparmio "croate" e "slovene" a tassi agevolati. In poche parole, si andò via via creando per la prima volta in quei territori un ceto medio borghese slavo, sempre più emancipato e autonomo rispetto a quello italiano. La legittimazione delle proprie lingue materne nella scuola e nell'amministrazione contribuì, inoltre, al risveglio dell'(auto)coscienza nazionale delle genti slave.

Il progressivo processo di emancipazione della componente slava della popolazione nei confronti di quella italiana<sup>5</sup> provocò un «irrigidimento dei confini etnici e linguistici» (D'Alessio 2008: 47), che costrinse a re-interpretare sulla base del nuovo paradigma "nazionale", tra etnie, quello che prima era uno scontro "sociale", tra ceti. Una situazione, dunque, sempre più instabile, del cui equilibrio si faceva tuttavia ancora garante la natura sovranazionale dell'Impero austroungarico.

### **L'Italia sulla sponda orientale: la I guerra mondiale e gli anni del fascismo**

I fatti che portarono all'entrata in guerra dell'Italia durante il primo conflitto mondiale sono noti. Infatti, il paese entrò in guerra contro gli Imperi centrali, cui era precedentemente alleato, sulla base delle promesse territoriali fatte dall'Intesa con il Patto di Londra: Trentino, Alto Adige, Trieste, Istria e Dalmazia settentrionale. «Si era ben oltre il limite indicato da Dante, che in sostanza vedeva Pola come ultima città italiana,

---

<sup>5</sup> E, di pari passo, l'emancipazione della lingua croata che, nel suo processo di unificazione e sistemazione grammaticale ormai avviato, andava a ottenere spazi prima riservati esclusivamente all'italiano, come nei giornali.

ma nulla più in là» (Ivetic 2019: 258). D'altronde, la questione di fino a che punto dovesse – o potesse – arrivare l'Italia era dibattuta tra gli interventisti: alla possibilità di compiere l'unità nazionale includendo territori fino, ma non oltre, al confine etnico, si mescolavano obiettivi di politica di potenza, che vedevano nel controllo della Dalmazia – e quindi, dell'Adriatico – un punto di partenza per una futura espansione imperialista nel Vicino Oriente.<sup>6</sup>

Al momento degli accordi antebellici, tuttavia, non si poteva prevedere che i territori promessi sarebbero andati rivendicati in seguito non tanto a un nemico sconfitto (l'Austria), quanto piuttosto a un alleato vincitore, il neocostituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca* – d'ora in avanti indicato come Regno SHS). L'Italia, infatti, una volta seduta al tavolo dei vincitori, «non trovò obiezioni a far avanzare il proprio confine settentrionale al Brennero, [pur] inglobando un territorio compattamente tedesco» (Cattaruzza 2007: 117), poiché l'indebolimento dell'Austria, sconfitta, trovava concordi tutti i partecipanti alle trattative. Al confine orientale, invece, si apriva uno spinoso contenzioso: due Paesi vincitori – Italia e Regno SHS – rivendicavano i medesimi territori, entrambi sostenendone l'importanza ai fini di completare la rispettiva unità nazionale. La discussione perdurò a lungo, a causa dell'incontestabile difficoltà di disegnare un confine che avrebbe dovuto separare in due parti un territorio misto, la cui peculiarità e complessità sfuggiva ad ambedue i contendenti. In altre parole, si voleva ripartire tra bianco e nero un'area in cui, fondamentalmente, vi erano piuttosto numerose scale di grigi – un'*impasse* che si ripresenterà anche nel secondo dopoguerra.

## **Fiume**

Nel clima di confusione e tensioni che precede la definizione del confine si colloca l'impresa di Gabriele D'Annunzio a Fiume. La storia del capoluogo quarnerino, «città più “mista” di tutta la costa» (Ivetic 2005: 314), è peculiare:

«Cercò sempre e tenacemente di salvaguardare la sua identità linguistica e culturale di carattere italiano, [...] in contraddizione con la posizione geopolitica della città, sbocco naturale di un entroterra croato» (Stelli 2017: XI).

---

<sup>6</sup> Approfondisce la complessa dialettica tra ideali risorgimentali di unità nazionale e prospettive di politica di potenza Cattaruzza (2007: 81).

Contraddizione che – rileva Stelli – ebbe come unica possibile soluzione sul piano storico l’ampia autonomia che la caratterizzò in tutte le fasi della sua storia, *unicum* rispetto alle vicine realtà dell’Istria e della Dalmazia. La città, entrata nell’orbita asburgica nel XV secolo, mantenne sempre un rapporto privilegiato e diretto con la Casa d’Austria, sottraendosi alle pretese della contigua provincia di Carniola; e il suo *status* peculiare fu sancito ufficialmente nel 1779 quando fu annessa all’Ungheria come *corpus separatum*, ovvero come organo dotato di grandi autonomie in grado di interloquire direttamente con la Corona senza l’intercessione della Croazia, cui pure apparteneva geograficamente. Il fatto che la città fosse un’“isola” autonoma circondata da un mare croato fece sì che «la difesa dell’autonomia si identific[asse] storicamente con la difesa gelosa del peculiare carattere italiano della città» (Stelli 2017: XII).

La questione del capoluogo quarnerino indebolì la posizione italiana al tavolo delle trattative: rivendicare la Dalmazia in base al Patto di Londra, atto che negava il principio di autodeterminazione cui ci si appellava invece per Fiume, creava terreno fertile per l’opposizione. Di fronte all’intransigenza del presidente americano Wilson, contrario al passaggio all’Italia di Fiume e della Dalmazia, la delegazione italiana nelle persone di Orlando e Sonnino abbandonò il tavolo delle trattative in segno di protesta, e nell’opinione pubblica si diffondeva l’idea dannunziana di “vittoria mutilata”. Nel settembre 1919, il poeta-soldato marciò sulla città dando inizio a un’occupazione destinata a durare 16 mesi e a gettare il neo insediato governo Nitti nell’*impasse*: condannare l’impresa avrebbe significato scontentare l’opinione pubblica; mentre appoggiarla apertamente avrebbe condotto all’isolamento diplomatico.

### **Il trattato di Rapallo**

È in un clima di confusione, paura e rappresaglie da entrambe le parti in tutto il litorale Adriatico che si giunse, nel novembre 1920, alla firma del trattato di Rapallo: l’Italia otteneva l’intera Istria, alcune isole del Quarnaro e la città di Zara come *exclave*, mentre il resto della Dalmazia era assegnata al Regno SHS. Fiume fu costituita in Stato Libero, ma nel giro di pochi anni fu anch’essa annessa all’Italia in seguito al trattato di Roma del 1924.

Nonostante sulla carta si fosse giunti ad accordi, la situazione sulle sponde adriatiche era tutt'altro che risolta, proprio a causa della complessità etnica della regione, impossibile da ridursi a un'opposizione esclusiva italo/slava. In Dalmazia, per esempio, gli accordi di Rapallo prevedevano che i cittadini dei territori assegnati al Regno SHS potessero optare per la cittadinanza italiana, pur continuando a risiedervi: una modalità, vedremo a breve, opposta rispetto a quella applicata nell'alto Adriatico nel secondo dopoguerra. La clausola «impondeva un taglio netto, burocratico, rispetto a un passato fatto d'intrecci etnici e culturali» (Saftich 2015: 18) e costringeva la popolazione all'aporia: la condizione di italiani all'estero era «una bella scelta romantica ma scomoda, drastica, quasi una sfida autolesionistica che obbligava colui che la lanciava a farsi da un giorno all'altro invisibile ai più in casa propria» (Saftich 2015: 18); mentre la scelta jugoslava implicava il rifiuto della propria cultura e della lingua d'uso, nonché la perdita di qualsivoglia tutela da parte dello stato italiano. Iniziò, dunque, già allora un processo di esodo verso l'Italia, prefigurazione di ciò che sarebbe avvenuto in dimensioni maggiori nel secondo dopoguerra.

Nell'alto Adriatico, invece, erano sloveni e croati a pagare le conseguenze dei nuovi confini. Il numero degli alloggiati entrati a far parte del Regno d'Italia era impressionante: oltre 100.000 croati e 400.000 sloveni, cifra ancor più sorprendente considerando che il popolo sloveno contava all'epoca poco più di un milione e mezzo di persone: quasi un terzo della nazione ne era rimasto al di fuori (Cattaruzza 2007: 162). Aver giustificato l'espansione del confine italiano con il compimento dell'unità nazionale rendeva la presenza di mezzo milione di alloggiati quanto mai scomoda, e portò il neo-instaurato governo italiano ad affrontare il “problema” con un «atteggiamento padronale, come se in virtù della vittoria tutto fosse dovuto» e «un sentimento – puntualmente declamato – di superiorità dell'italianità, come cultura, lingua, civiltà» (Ivetic 2019: 282).<sup>7</sup> In poche parole: gli alloggiati andavano assimilati rapidamente e inseriti nel sistema sociale, culturale e linguistico italiano, unico sistema possibile. Fu questo il sentimento alla base di quello che la storiografia ha definito «fascismo di confine», ovvero l'applicazione di «metodi fascisti e contenuti nazionalisti mesi prima che il fascismo distrugg[esse] il parlamento e impon[esse] l'autoritarismo sull'Italia» (Cattaruzza 2007: 168). Le politiche

---

<sup>7</sup> Cfr. anche Vinci (2011: 34): «È chiara l'inclinazione a vedere nell'altro non un futuro cittadino della patria italiana, ma un suddito».



volte a snazionalizzare la componente alloglotta furono infatti moltissime:<sup>8</sup> nel 1923 fu avviata l'italianizzazione di toponimi e odonimi, la riforma Gentile abolì l'insegnamento in lingue diverse dall'italiano e furono banditi i giornali in sloveno e croato; nel 1927 vi furono disposizioni per la "restituzione" alla forma italiana dei cognomi slavi e per lo scioglimento delle associazioni culturali; nel 1928 si vietò la possibilità di dare ai neonati nomi slavi e si rese possibile l'italianizzazione d'ufficio dei nomi di bambini in età scolare; dal 1931 l'Ente di rinascita agraria delle Tre Venezie applicò una sistematica espropriazione dei terreni posseduti da slavi per cederli a famiglie provenienti dalle altre province italiane. Il fascismo in area giuliana, dunque, si concretizzò in una serie di misure di strenua affermazione dell'italianità a scapito del "diverso", «incentrate sulle molte simbologie del confine (da difendere e superare) e sulla "cospirazione nemica" da abbattere» (Vinci 2011: 21). Il fatto che il fascismo in area giuliana sia coinciso con l'antislavismo – e viceversa – pose le basi per l'altrettanto difficile condizione del secondo dopoguerra, quando la Jugoslavia giustificò le rappresaglie contro gli italiani – indipendentemente dall'orientamento politico – in nome della lotta antifascista (Vinci 2011: 26).

Analogamente a quanto accadrà per gli italiani del secondo dopoguerra, si verificò un esodo della popolazione slava dalle terre controllate dall'Italia fascista. Quantificarlo è difficile, soprattutto perché la storiografia si è basata sul confronto tra i censimenti del 1910 e del 1931, senza tener conto del fatto che ampie frange della popolazione possono aver cambiato la propria risposta sotto le pressioni dei funzionari fascisti deputati alla rilevazione (Pupo 2006: 43). In ogni caso, è indubbio che decine di migliaia<sup>9</sup> di sloveni e croati abbandonarono il territorio, peraltro incoraggiati dal governo che «non intendeva porre ostacoli all'emigrazione degli «allogeni» e che riteneva anzi si dovesse in tutti i modi facilitarla, se necessario anche con provvedimenti straordinari» (Pupo 2006: 47), nonostante la politica migratoria del regime nei confronti degli italiani che prendevano sempre più la via delle Americhe fosse divenuta assai restrittiva: è chiaro, dunque, che la soluzione per eliminare la "questione slava" era quella di eliminare gli slavi in sé, per emigrazione o per assimilazione.

---

<sup>8</sup> Cfr. soprattutto Apih (1966) e Kacin-Wohinz (1984-1985).

<sup>9</sup> Ivetic (2019: 284) stima circa 70-80.000 persone.

Le somiglianze tra le condizioni degli slavi nel primo dopoguerra e degli italiani nel secondo, tuttavia, non sono molte. Dei due regimi egualmente totalitari e repressivi – fascismo e comunismo – cui i popoli furono sottoposti, infatti,

«il primo parlava di “bonifica etnica” ma non riuscì ad attuarla, mentre il secondo proclamava la “fratellanza” tra i popoli e finì per espellere dalla sua terra di origine un gruppo nazionale quasi al completo» (Pupo 2006: 39).

I due processi, che partivano da presupposti diversi, ebbero esiti tra loro opposti, in netto contrasto con quello che si prefiggevano: la componente slava, che il fascismo tentò di eradicare, perdura tutt'ora nell'Adriatico orientale; mentre quella italiana, con cui il regime jugoslavo si proponeva di instaurare una fratellanza,<sup>10</sup> è (quasi) sparita dalle terre in cui era autoctona. Un paradosso su cui la storiografia si è ampiamente interrogata, cercando di ricostruirne le ragioni. Generalmente, al fascismo si attribuisce una sopravvalutazione delle effettive possibilità di assimilazione degli allogeni, dovuta a una sottostima dell'autenticità e solidità del sentimento nazionale slavo, che era ormai radicato e che anzi si acuì ulteriormente nel momento in cui percepì il pericolo della snazionalizzazione imposta dal nuovo regime. Negli opuscoli di politica fascista del tempo, infatti, prevale l'idea che la popolazione allogena non fosse dotata né di cultura né di identità propria, e che fosse dunque pronta a essere «assorbit[a] dalla civiltà latina che non li strappa a nessun'altra civiltà, ma anzi viene ad aprir loro le braccia come a figli reietti» (Ragusin Righi 1929: 13). Si supponeva, dunque, che il sentimento nazionale slavo fosse un costrutto artificiale, che aveva sì ottenuto qualche successo negli ultimi decenni asburgici grazie all'azione del clero e di un ceto medio ancora allo stato embrionale, ma assolutamente non attecchito nella massa, che sarebbe stata facilmente assimilabile. Le conseguenze delle erronee supposizioni fasciste sono efficacemente riassunte da Raoul Pupo:

«Gli slavi, dunque, vennero in gran parte ridotti al loro stereotipo di incolti campagnoli, assolutamente non più minacciosi per l'italianità adriatica, e per assimilare i quali sembrava potessero bastare un po' di tempo, gli effetti della superiore cultura italica e l'occhiuta vigilanza del regime» (Pupo 2016: 105).

Fu inevitabile, dunque, che le popolazioni slave, di fronte al concreto rischio di annichilimento della propria cultura, facessero propria la convinzione che «l'unica via

---

<sup>10</sup> Si anticipa che il governo jugoslavo cercò di bloccare molte delle richieste degli italiani di optare per la cittadinanza italiana con il conseguente trasferimento oltreconfine.

per salvare l'identità slovena e croata fosse il distacco dall'Italia», seminando il germe per un «potenziale irredentismo di massa, destinato ad attivarsi in presenza di condizioni favorevoli, vale a dire la crisi del potere italiano» (Pupo 2016: 121). Situazione che, come è noto, si verificò con il drammatico rovesciamento del sistema nel secondo dopoguerra.

Episodi di repressione violenta ai danni degli alloglotti si verificarono ancora prima di giungere al Trattato di Rapallo (1920). Particolarmente tragici furono i fatti del luglio 1920 a Spalato, Trieste e in diverse città dell'Istria. Nella cittadina dalmata, su cui l'Italia sperava di poter negoziare il controllo pur non avendola inclusa nel patto di Londra, il *casus belli* fu la presenza nel porto della torpediniera *Puglia*, vissuta dalla popolazione slava con un certo nervosismo poiché memori dell'occupazione italiana di Fiume avvenuta, come si è detto, pochi mesi addietro. Ci furono assalti ai locali frequentati dalla borghesia italiana: ne derivarono scontri che coinvolsero anche l'equipaggio della torpediniera, uccidendone il capitano, e scoppiò una bomba che ferì diversi civili. Quando la notizia dei fatti di Spalato si diffuse a Trieste, gli squadristi incendiarono il *Narodni Dom*, sede delle più importanti associazioni politiche e culturali slovene. Asseritamente, l'edificio fu colpito poiché si riteneva che gli slavi vi tenessero nascosto un arsenale e che avessero provocato l'assalto sparando e gettando bombe sulla folla. Nei giorni successivi, furono dati alle fiamme anche il *Narodni Dom* di Pola e la sede dei giornali sloveni a Pisino. La ricostruzione di questi incidenti, testimonianza del clima di terrore in cui versava la regione prima ancora della conferma dell'annessione all'Italia, non è univoca da parte della storiografia: Marina Cattaruzza li definisce

«incidenti dalla dinamica oscura, frequenti nelle zone contese del primo dopoguerra, mai definitivamente chiariti e in cui assai verisimilmente giocava un ruolo non marginale la provocazione politica da parte di forze di intelligence più o meno ufficiali» (Cattaruzza 2007: 142).

Al di là della verità storica, forse impossibile da ricostruire, va sottolineato che l'incendio del *Narodni Dom* di Trieste acquisì un significato simbolico particolarmente importante per la popolazione slava, in quanto «data d'inizio del martirologio durante il periodo fascista» (Cattaruzza 2007: 142). In quest'ottica, si comprende l'importanza della restituzione dell'edificio alla comunità slovena il 13 luglio 2020, nel centenario della tragedia: un segno che, unito alla visita congiunta dei presidenti Sergio Mattarella e Borut Pahor – che si sono tenuti per mano – alla foiba di Basovizza nello stesso giorno, mostra

come solo dopo cent'anni i due paesi coinvolti stiano iniziando a prendere atto di pagine di storia che, da entrambe le parti, sono state per troppo tempo negate o dimenticate.

Alla violenza squadrista rispose immediatamente la costituzione di movimenti di resistenza nazionale sloveni e croati. Già dai primissimi anni Venti, infatti, vi è traccia dell'attività terroristica di organizzazioni clandestine come l'*Orjuna*, la *Borba*, la *Narodna obrana*, il *TIGR*. In una prima fase le rappresaglie furono fatte soprattutto nei confronti dei collaborazionisti, ovvero gli slavi disposti a aderire al fascismo, per poi puntare contro personalità e istituzioni del regime fascista, come la redazione del quotidiano *Il Popolo di Trieste* incendiata nel 1930 nonché scuole, asili e caserme italiane. Il ventennio interbellico fu dunque, per i territori dell'Adriatico orientale, tutt'altro che un periodo di pace.

### **La «catastrofe dell'italianità adriatica»: la II guerra mondiale**

Dietro le motivazioni dell'entrata in guerra il 10 giugno 1940 vi fu il desiderio di Mussolini di costruire una "Grande Italia", asse centrale del Mediterraneo in grado di competere con le altre potenze europee per l'espansione coloniale. Il primo passo verso la realizzazione di tale progetto fu, ovviamente, il monopolio sull'Adriatico, per il quale il regno jugoslavo rappresentava uno scomodo ostacolo. Nella primavera del 1941, l'attacco delle forze dell'Asse portò rapidamente alla resa dello stato jugoslavo, che fu spartito tra gli occupanti: l'Italia annetteva le province di Lubiana, Spalato e Cattaro ed espandeva quelle di Fiume e Zara, già esistenti; l'Albania, occupata l'anno precedente, si espandeva a inglobare Kosovo e Macedonia Occidentale; il Montenegro diventava protettorato italiano. Gli anni dell'occupazione furono un susseguirsi di oppressioni, rappresaglie e crimini di guerra, che videro contrapposti un governo italiano sempre più incapace di controllare la situazione, e una resistenza slava d'impronta comunista legata alla figura del maresciallo Josip Broz Tito.

La situazione si esacerbò fino all'armistizio dell'8 settembre, che causò lo «sbando» (Aga Rossi 1993) di qualsivoglia struttura governativa in tutti i territori fino ad allora controllati dallo stato italiano. L'espressione impiegata da Elena Aga Rossi riassume bene le condizioni di destabilizzazione ed estrema confusione in cui piombarono le terre al di là dell'Adriatico dopo la resa: la regione, che a causa della recente annessione aveva

conosciuto lo stato italiano esclusivamente nella dimensione del fascismo – per di più con l’“aggravante” antislavo del fascismo di confine – non possedeva i mezzi per continuare a sussistere una volta caduto il regime. Inoltre, con l’annessione della provincia di Lubiana si era creata una continuità territoriale che permise, nella confusione postbellica, alla resistenza partigiana già attiva e ben organizzata nei territori compattamente slavi di penetrare via via sempre più all’interno delle aree da più tempo italiane, come l’Istria e Trieste (Giuricin 1997).

La reazione della popolazione slava al crollo del regime fascista, di cui aveva subito le vessazioni per due decenni, fu estremamente violenta e risentì della facile, ma impropria, identificazione “italiani=fascisti”. D’altronde,

«sarebbe stato difficile operare tale distinzione per il fatto stesso che lo stato italiano si era presentato per anni con il volto del regime fascista, compiendo violenze e conducendo una politica sopraffattoria particolarmente nei confronti delle popolazioni slovene e croate» (Colummi et al. 1980: 37).

Le violenze ai danni della popolazione italiana si concretizzarono nel fenomeno delle foibe, drammatica pagina di storia che dopo ottant’anni divide ancora la storiografia su questioni nodali quali il numero effettivo delle vittime e se vi fosse o meno – e se sì, fino a che punto – un progetto organizzato di eliminazione dei “nemici” del popolo jugoslavo. “Nemici” la cui identità, ancora una volta, si perdeva nei concetti ormai indistinti di appartenenza etnica e orientamento politico: neppure il movimento antifascista italiano poteva considerarsi immune da possibili ritorsioni, perché «libero di esprimersi avrebbe rappresentato un potente mezzo di legittimazione delle aspirazioni italiane sulla regione, mettendo in crisi l’efficace equazione Italia = fascismo» (Cattaruzza 2007: 292). Ecco perché nella memoria collettiva degli italiani dell’Adriatico orientale, sia esuli sia rimasti, le foibe si fissarono come simbolo di un «mondo alla rovescia, in cui tutto diveniva angosciosamente possibile» (Pupo 2006: 76), della sovversione di quello che da secoli erano gli equilibri della società. Lo «sbando» di tutte le strutture italiane, dunque, generò un senso di smarrimento, confusione e paura non solo tra i sostenitori del fascismo, ma anche tra i suoi oppositori che, seppur contrari al regime, erano comunque nati e cresciuti in una dimensione prettamente italiana.

Il maresciallo Tito fu abilissimo ad approfittare del vuoto di potere creatosi: nel giro di soli tre mesi, il 30 novembre 1943, faceva ratificare l’annessione dell’Istria alla Croazia

al Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ), unico organo che avesse una parvenza di organizzazione e sistematicità nel caos dell'epoca. Altrettanto abile fu la mossa di inglobare nel sistema slavo le poche strutture italiane ancora in piedi: il passaggio di consegne per il controllo dell'Istria tra il Partito comunista italiano e quello croato, avvenuto nel settembre 1944 con l'obiettivo di coordinare in maniera più efficace la resistenza contro il nazifascismo, mandava chiaro il messaggio che, ormai, il potere decisionale sulle sorti del territorio non spettava più agli italiani. Lo stesso fu fatto con le formazioni partigiane compattamente italiane, che furono smistate tra quelle slovene o croate o comunque assoggettate al loro comando. In Venezia Giulia, dunque, "terra di nessuno" alla firma dell'armistizio, Tito fu in grado di attuare una serie di operazioni strategiche che posero le basi per farla apparire "terra slava" al momento delle ormai imminenti trattative post-belliche, poiché l'Italia, che *de iure* vi esercitava ancora la sovranità, *de facto* non possedeva più nessuno strumento governativo.

La lungimiranza strategica di Tito, con cui l'Italia indebolita dall'armistizio non poteva competere, si riscontra soprattutto nei fatti che la storiografia ricorda come «corsa per Trieste» (Cattaruzza 2007: 283). Il maresciallo, pur di precedere gli Alleati nel capoluogo giuliano, per poterne rivendicare la liberazione, lasciò sguarnite e in mano al nemico aree come Zagabria e il suo circondario, territori compattamente slavi che avrebbero avuto un ruolo non indifferente nel nascente stato socialista. Nella «corsa per Trieste», dunque, riecheggia quella che un ventennio prima era stata la «corsa per Fiume e la Dalmazia» dell'Italia del primo dopoguerra, ovvero la volontà di ricevere una "quota premiale" da aggiungere alla debita liberazione di territori considerati necessari per completare l'unità nazionale, che per la Jugoslavia del secondo dopoguerra, su base meramente etnica, sarebbero stati Fiume, l'Istria centro-orientale e la Venezia Giulia slovena: gli stessi territori che costituirono la "quota premiale" dell'Italia nel primo dopoguerra (Ivetic 2019: 296). La "corsa" fu vinta da Tito, le cui truppe entrarono in città il 1° maggio 1945, precedendo di appena 24 ore l'esercito alleato. L'impresa, da ricordare perché esplicita il valore simbolico del capoluogo giuliano per la costituenda Jugoslavia socialista, non ebbe però il successo sperato da Tito: con l'accordo di Belgrado del giugno 1945, Trieste, Gorizia e Pola passarono sotto il controllo diretto del governo militare alleato angloamericano (GMA), mentre il resto dell'Istria, Fiume, Cherso e Lussino rimasero sotto il controllo militare jugoslavo, in attesa di un trattato di pace definitivo.

A un accordo si arrivò a Parigi il 10 febbraio 1947, ma quanto stabilito non faceva altro che comprovare l'impossibilità di definire in maniera equivocabile i confini. La maggior parte dell'Istria, compresa Pola, fu assegnata alla Jugoslavia, mentre la propaggine nord-occidentale della penisola, avrebbe dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste (TLT). In attesa che il TLT si dotasse di un governo, sarebbe stato amministrato dal governo militare angloamericano nella zona A, ovvero il circondario di Trieste da Duino a Muggia, e dalla Jugoslavia nella zona B, ovvero la parte da Muggia a Cittanova. Era utopico pensare che il progetto del TLT sarebbe potuto entrare a regime: la parte A era amministrata da un governo, quello angloamericano, distante, estraneo, che non coglieva appieno la peculiarità e le problematiche della regione; mentre la parte B, seppur sulla carta indipendente, era amministrata dalla Jugoslavia, alle porte, che non nascondeva le pretese annessionistiche. La speranza di poter costituire un territorio indipendente sfumò con il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, che sancì il passaggio dall'amministrazione militare angloamericana a quella civile italiana per la zona A, mentre la zona B, pur rimanendo sotto il controllo jugoslavo, passava dal controllo militare a quello civile. Non era ancora, tuttavia, un'annessione: essa si verificò solamente più di vent'anni più tardi, con il trattato di Osimo firmato il 10 novembre 1975, che sancì definitivamente il confine tra Italia e Jugoslavia.

Oltre trent'anni, dunque, separano l'armistizio dell'Italia e la stabilizzazione definitiva del suo confine nella Venezia-Giulia. Tre decenni che stravolsero completamente il volto dell'Adriatico orientale, da sempre caratterizzato da una compresenza nel complesso numericamente paritaria di italiani e slavi – seppur al netto di guerre e innumerevoli cambi di sovranità sui territori in tutto l'arco storico – e che vede ora la componente italiana quasi eradicata. Raul Pupo parla, infatti, di «catastrofe dell'italianità adriatica» (Pupo 2016), definendola «la scomparsa dalle sponde adriatiche della forma specifica di presenza italiana che lì si era costituita come ultimo atto di una vicenda storica iniziata all'epoca della romanizzazione» (Pupo 2016: 107)<sup>11</sup>. Un taglio drastico e irreversibile, dunque, che ha cambiato la fisionomia di un territorio da sempre misto e lo ha reso un'area prevalentemente slava in cui la popolazione italiana rappresenta ora un'esigua minoranza: secondo i dati degli ultimi censimenti, le persone di madrelingua italiana costituiscono

---

<sup>11</sup> Similmente, Galli Della Loggia parla di «morte della patria» (Galli Della Loggia 1996). Giuricin parla di «identità amputata» e di «genocidio culturale» (Giuricin 2016).

appena il 3,8% dell'Istria slovena e il 6,92% dell'Istria croata, l'1,9% della città di Fiume e percentuali inferiori allo 0,1% nelle diverse contee della Dalmazia.<sup>12</sup> Il processo che portò allo sradicamento prima e alla scomparsa poi del gruppo etnico e linguistico italiano dalle sponde orientali dell'Adriatico prese le forme di un massiccio spostamento di persone, ricordato come l'esodo giuliano-dalmata.

## L'esodo giuliano-dalmata

Affrontare il problema dell'esodo presenta diversi nodi interpretativi difficili da sciogliere. Innanzitutto, già definirne con precisione gli estremi cronologici non è semplice: sicuramente gli anni centrali furono quelli tra il 1945 e il 1956, ovvero tra l'instaurazione del GMA e le immediate conseguenze del Memorandum di Londra; ma flussi migratori dalla Dalmazia assegnata al Regno SHS si erano già verificati nel periodo interbellico e che la regione, alle soglie della II guerra mondiale, si presentava già impoverita dell'italianità che aveva caratterizzato i secoli precedenti della sua storia. Analogamente, l'esodo dalla città di Zara, ultima roccaforte italiana in Dalmazia, precedette di un paio d'anni quello dall'Istria e Fiume, a causa dei terribili bombardamenti che la rasero al suolo a partire dai giorni immediatamente successivi all'armistizio dell'8 settembre. Le partenze dalla zona B, ovvero l'Istria nordoccidentale, furono invece le ultime a verificarsi con sistematicità, poiché mantennero fino al Memorandum di Londra la speranza della revisione del confine. Neppure allora, tuttavia, si esaurì il fenomeno dell'esodo, poiché si continuarono a registrare partenze anche negli anni '60 e '70, seppur con minor regolarità e intensità. In ogni caso, anche volendo considerare solamente la forbice temporale più ristretta, ovvero quella del 1945-1956, si ha comunque a che fare con oltre un decennio di flusso migratorio costante. Un processo, dunque, protratto nel tempo, che merita l'appellativo di «lungo esodo» assegnatogli da Raoul Pupo nella sua monografia sull'argomento (Pupo 2006). Nonostante le diverse «ondate», che hanno portato parte della storiografia a parlare di «esodi» al plurale, il *leitmotiv* che accomuna i diversi fenomeni migratori infatti è uno, ovvero «l'affermarsi presso la popolazione italiana del convincimento che la dominazione jugoslava era divenuta definitiva» (Pupo

---

<sup>12</sup> I dati della Slovenia fanno riferimento al censimento del 2012, i cui risultati sono disponibili al sito <https://www.stat.si/popis2002/en/>; i dati della Croazia fanno riferimento al censimento del 2011, i cui risultati sono disponibili al sito <https://www.dzs.hr/Eng/censuses/census2011/censuslogo.htm>.



2006: 191), cosa che avvenne in momenti diversi nelle varie aree dell'Adriatico orientale a causa del lungo processo che portò alla stabilizzazione definitiva dei confini.

Il secondo ostacolo nel discorso sull'esodo è la quantificazione del fenomeno. Il confronto dei dati nei censimenti della popolazione della regione prima e dopo la II guerra mondiale,<sup>13</sup> infatti, non è un parametro sufficiente: i numeri di italiani censiti durante il ventennio fascista potrebbe essere sovrastimato, a causa delle remore degli slavi a dichiararsi tali; mentre per la stessa ragione possono essere sottostimati gli italiani rimasti in Jugoslavia nelle prime fasi del dopo-esodo, verosimilmente «poco invogliati a dichiarare la loro appartenenza nazionale» (Pupo 2006: 190). In poche parole, censire gli allogliotti sotto un regime totalitario non poteva, in nessuno dei due casi, garantire risultati affidabili. Oltretutto, i censimenti jugoslavi del primo dopoguerra escludono la zona B del TLT, che non era ancora stata annessa ufficialmente, e che fu pesantemente interessata dalle partenze dopo il Memorandum di Londra. L'unica rilevazione statistica che può aiutare a quantificare l'esodo – almeno in linea di massima – è quella condotta da Amedeo Colella per conto dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, i cui risultati furono pubblicati nel 1958.<sup>14</sup> L'indagine accertò l'esistenza di 201.000 profughi ma stimò che ne mancassero all'appello ulteriori 50.000, perché emigrati oltremare senza interfacciarsi né con le istituzioni italiane né con gli enti che coordinarono l'esodo dall'Istria, facendo perdere le proprie tracce, oppure perché semplicemente sfuggiti alla rilevazione. Secondo la stima finale di Colella, dunque, l'esodo aveva coinvolto circa 250.000 persone. La cifra, tuttavia, pur continuando a rappresentare la stima più affidabile, non trova il consenso di tutta la storiografia. Alcuni, come Germano Trani, la ridimensionano al ribasso, considerando «priva di sufficienti giustificazioni» (Trani 1980: 571) l'aggiunta stimata dei 50.000 sfuggiti alla rilevazione e dubitando anche dei 201.000 effettivamente contati, ritenendo che vi fossero stati inclusi bambini nati dopo la partenza dall'Italia, un certo numero di non italofoeni e di persone trasferitisi in Istria solo dopo l'annessione all'Italia e quindi non autoctone. La stima di Trani, in ogni caso, «non può distaccarsi di molto dalle 200.000 unità» (Trani 1980: 571). Anche la storiografia jugoslava tende a ridimensionare la portata del fenomeno, quantificandolo tra le 150.000

---

<sup>13</sup> I censimenti dell'impero asburgico e Regno d'Italia, fino dunque al 1936, sono analizzati in Perselli (1993); mentre i censimenti jugoslavi sono analizzati in Argenti-Tremul et al. (2001).

<sup>14</sup> Colella (1958). Sulla metodologia e le difficoltà del mastodontico lavoro di Colella, cfr. Fidanzina e Gambella (2013).

e le 200.000 persone (Messina 2019: 231). Decisamente più alta, invece, è la cifra riportata dalla memorialistica dell'associazionismo giuliano-dalmata, che raggiunge i 350.000. Alla cifra, stabilita dal Comitato di coordinamento tra le associazioni degli istriani, fiumani e dalmati nel 1986, «si pervenne aggiungendo ai 201.440 censiti dal Colella altri 150.000, così ripartiti: 35.300 individuati senza assistenza, 54.000 emigrati, 50.000 presunti, 10.000 esodati dopo il 1956» (Pupo 2006: 297). Questo numero, che diversi storici ritengono «non suffragato da una base documentaria sufficiente» (Cattaruzza 1999: 27), include anche una quota non meglio specificata di cittadini di etnia slava, bilingui, che preferirono la via dell'esodo alla permanenza in Jugoslavia (Pupo 2006: 297). Al di là delle oscillazioni tra le varie stime, tuttavia, non si può negare che il fenomeno abbia avuto una natura di massa e che si sia concluso con un'eradicazione quasi totale di una delle componenti autoctone dell'Adriatico orientale, ovvero quella italiana.

Vi è un terzo scoglio da affrontare sull'esodo, nonché quello che più ha diviso la storiografia<sup>15</sup>: il carattere volontario o coatto del processo, sia per quanto riguarda le intenzioni del potere jugoslavo sia le effettive motivazioni degli esuli. In altre parole, si discute ancora se da parte jugoslava vi sia stato o meno un disegno preventivo di “pulizia etnica” nei confronti degli italiani; e se gli esuli siano partiti perché costretti o in rifiuto del nuovo regime. Un aspetto fondamentale a questo proposito è quello delle opzioni: secondo il trattato di pace, ai cittadini di lingua d'uso italiana dei territori assegnati alla Jugoslavia sarebbe stato concesso di optare per il mantenimento della cittadinanza italiana, a patto che si trasferissero oltreconfine<sup>16</sup>. Una clausola analoga era prevista per i cittadini di lingua slava nei territori assegnati all'Italia che avessero voluto ottenere la cittadinanza jugoslava, ma ne usufruirono in pochissimi. Tuttavia, nonostante le opzioni siano state esercitate in maniera veramente sproporzionata in un senso piuttosto che nell'altro, il fatto stesso che tali clausole esistessero nel trattato è segno che «né l'Italia, né la Jugoslavia erano interessate, in linea di principio, a mantenere intatta la consistenza delle proprie minoranze nazionali al di fuori dei confini» (Cattaruzza 1999: 34).

---

<sup>15</sup> Tuttora, infatti, nel discorso sull'esodo convivono «memorie ufficiali» e «memorie alternative», tra le quali è difficile trovare riconciliazione (Hrobat Virloget 2017).

<sup>16</sup> La clausola prevedeva che gli optanti fossero autorizzati a vendere i loro immobili, portare con sé i loro beni mobili e trasferire i conti bancari. In realtà, la concitazione delle partenze fece sì che gli esuli abbandonassero tutti i loro averi, poi rilevati dallo stato jugoslavo. Ad oggi, il contenzioso per la restituzione e/o il risarcimento dei beni degli esuli è ancora aperto tra Italia e Slovenia e Croazia, succedute alla Jugoslavia (cfr. Cattaruzza 2007: 356-362).

D'altronde, l'idea che le minoranze nazionali, linguistiche, religiose o culturali vadano tutelate e protette piuttosto che "rimpatriate" è una conquista estremamente recente nel diritto internazionale, ancora inconcepibile all'epoca: nel secondo dopoguerra era ancora prevalente l'idea che i trasferimenti di popolazione fossero un utile strumento per risolvere potenziali conflitti etnici in territori storicamente misti, incompatibili con il recente concetto di Stato nazionale (Giuricin 2012).<sup>17</sup> In ogni caso, il fatto che le opzioni fossero previste non implica che i governi ne abbiano facilitato l'esercizio. Le autorità jugoslave, infatti, resesi conto che l'Istria rischiava di andare incontro allo spopolamento<sup>18</sup> e temendo la risonanza che tale «plebiscito d'italianità» avrebbe potuto avere sulla sorte del confine, ancora tutt'altro che stabilito, adottarono una politica di contenimento dell'esodo: non si voleva, infatti, mettere in fuga gli italiani, ma costringerli «a dire sì alla nuova Jugoslavia» (Pupo 2016: 116). Gli strumenti a disposizione erano molti: accoglimento selettivo delle opzioni, concedendo la possibilità di partire a un solo membro di una famiglia; ritardi nel processare le richieste fino a farne scadere la validità; apertura estremamente limitata degli uffici preposti; intimidazioni (Colummi e Ferrari 1980: 329). Peraltro, il fatto che il sistema delle partenze dipendesse dalla richiesta di opzione fornì terreno fertile alle teorie negazioniste, soprattutto da parte slava, che tuttora prediligono il termine di «optanti» rispetto a quello di «esuli», ridimensionando notevolmente la drammaticità del fenomeno (Giuricin 2015).

Per quanto riguarda la posizione del governo italiano, pare che neppure esso abbia favorito il trasferimento della popolazione italiana desiderosa di lasciare la Jugoslavia:

La linea di De Gasperi fu sempre quella di cercare di trattenere il maggior numero possibile di italiani sui territori sottoposti a occupazione jugoslava, nella consapevolezza che altrimenti qualsiasi rivendicazione italiana, nell'immediato e in prospettiva, sarebbe divenuta impossibile (Pupo 2006: 194).

---

<sup>17</sup> In particolare, l'autore evidenzia l'improprietà del termine «rimpatrio», adoperato di frequente nei trattati che prevedono spostamenti di popolazione, per identificare quello che di fatto è uno «spostamento [di un individuo] dal luogo natale per stabilirsi in un posto lontano che si presumeva fosse la sua "vera patria"» (Giuricin 2012: 118.)

<sup>18</sup> Un campanello d'allarme per il governo jugoslavo fu il fatto che le domande di opzione provenivano anche da centri dell'entroterra istriano che si riteneva fossero compattamente croati: chiese di optare il 90% degli abitanti di Pisino e addirittura il 99% degli abitanti di Montona e Pinguente (cfr. Pupo 2006: 143). Per quanto riguarda la città di Pola, passò nel giro di un anno da 30.000 abitanti a solamente 2-3.000 (cfr. Messina 2019: 180).

Che ruolo, dunque, immaginava la Jugoslavia per gli italiani rimasti entro i suoi confini? Come si accennava poc'anzi, non fu avviato un processo di “bonifica etnica”, come fece invece l'Italia fascista un ventennio prima, ma si perseguì una “fratellanza” tra i due popoli che concorresse alla costruzione del socialismo jugoslavo. Nel progetto stesso del socialismo, tuttavia, non poteva trovare spazio la borghesia urbana italiana, considerata “residuo del fascismo”: Raul Pupo scrive infatti di «strategia di integrazione selettiva» (Pupo 2016: 118), che coinvolgesse la classe operaia e le masse popolari escludendo non chi non volesse far parte dello stato jugoslavo in sé, ma del sistema socialista. A differenza del fascismo, dunque, il problema dell'assimilazione dei nuovi “stranieri” non dipendeva dall'etnia o dalla lingua d'uso, quanto piuttosto dall'ideologia politica. All'atto pratico, tuttavia, il sistema prospettato dalla Jugoslavia non poté concretizzarsi poiché le masse operaie su cui si contava erano per lo più residenti a Trieste e Monfalcone, ovvero città rimaste all'Italia: la grande maggioranza degli italiani dell'Istria, borghesi nelle città costiere o piccoli proprietari terrieri nell'entroterra, preferì andarsene, così come un numero cospicuo di individui di etnia slava che fecero valere il loro diritto di opzione sulla base della lingua d'uso italiana, in virtù del loro bilinguismo. È doveroso segnalare, tuttavia, un “controesodo” – quantificato da Dino Messina in circa 2500 persone – dal triestino e il monfalconese italiani verso la Jugoslavia, di operai «in maggioranza di origine marchigiana, pugliese e siciliana, fortemente motivati ideologicamente, attratti dall'Eldorado del comunismo realizzato» (Messina 2019: 202). Le loro aspettative, tuttavia, furono disattese in seguito alla rottura tra Stalin e Tito, nel giugno 1948: gli operai di origine italiana, fedeli all'ideologia russa, furono costretti a lavori forzati o addirittura deportati al campo di “rieducazione” dell'Isola Calva (*Goli Otok*) (Scotti 1991). Il fenomeno del “controesodo”, pur infinitesimale rispetto allo spostamento avvenuto in senso opposto, induce a pensare che le tensioni del secondo dopoguerra avessero natura più marcatamente ideologica piuttosto che etnica, a differenza di quanto accadde negli anni del fascismo.

La teoria che l'esodo giuliano-dalmata sia stato coatto in quanto esito di un disegno premeditato del regime jugoslavo, dunque, non trova riscontro né nel sistema delle opzioni né nel fatto che esse stesse siano state di frequente ostacolate. Ciò non nega, tuttavia, che la comunità degli esuli abbia vissuto l'abbandono della propria terra come un'imposizione, poiché la vita nel nuovo regime, all'insegna della paura e delle

intimidazioni, era diventata insostenibile. In base a queste riflessioni, Ezio Giuricin definisce l'esodo istriano uno «spostamento indotto» (Giuricin 2012: 130), a evidenziare la zona grigia che si colloca tra trasferimento coatto/forzato e libera scelta.

In altre parole, quella di andarsene era, *de iure*, una scelta, ma diventava *de facto* un'imposizione in quanto «l'unica soluzione possibile per salvaguardare la propria libertà personale e, in molti casi, la propria incolumità» (Giuricin 2012: 130). Un discorso simile si applicava all'insegnamento della lingua italiana: a differenza del regime fascista, che bandì l'insegnamento nelle lingue slave, la Jugoslavia, con il decreto Peruško del 1952, mantenne le scuole in lingua italiana, ma ne vietò l'accesso a tutti i bambini con cognomi slavi o di origine slava. Sulla carta, dunque, esisteva la possibilità di essere educati nella propria lingua materna, ma nei fatti si era fortemente limitati dall'arbitrarietà dei funzionari del governo: per escludere il bambino dalla scuola era sufficiente che il cognome, pur italiano, fosse ritenuto di origine slava e “italianizzato” durante il fascismo; per non parlare delle famiglie di lingua e identità italiane ma di cognome slavo, poiché da sempre vissute in un territorio culturalmente variegato in cui i matrimoni misti erano all'ordine del giorno. Oltretutto, le scuole italiane, seppur formalmente tali, erano costrette a adottare il programma scolastico jugoslavo: ne conseguiva che, pur mantenendo in qualche modo la lingua, gli studenti fossero privati di parti importanti della loro cultura e identità. Franco Degrassi, esule da Isola d'Istria all'età di 13 anni, ricorda con queste parole la sua esperienza di scolaro:

«Il corso di storia non cominciava con Roma antica ma con le migrazioni balcaniche e le origini dei popoli slavi. Il liceo era ancora nominalmente italiano ma i professori italiani venivano presi di mira e costretti ad abbandonare le aule. Ci capitava di avere come insegnanti studenti non ancora laureati o docenti slavi che non si esprimevano bene nella nostra lingua» (Messina 2019: 214).

In poche parole, certi elementi dell'italianità erano pur garantiti, ma in maniera estremamente impoverita e limitata rispetto alla piena libertà di espressione dell'identità di un individuo. Nelle memorie degli esuli istriani,<sup>19</sup> infatti, al senso di paura si accompagna soprattutto quello di smarrimento, a causa del totale ribaltamento del sistema sociale in cui erano abituati a vivere da egemoni e che li vedeva ora soffocati: l'italianità non era negata o vietata in sé e per sé, ma fortemente limitata, ostacolata e piegata alle

---

<sup>19</sup> Sono numerose le monografie che raccolgono testimonianze dirette degli esuli, ma anche dei rimasti. In particolare, si segnalano Ballinger (2010); De Pace (2010); Messina (2019).

nuove regole del sistema socialista jugoslavo. Prendere la vita dell'esodo, pur rimanendo un'"opzione", era l'unica possibile per chi volesse continuare ad affermare e a vivere appieno la propria identità italiana. Tale concezione è ben esplicitata dalla testimonianza di Walter Matulich, esule da Zara all'età di 13 anni nel 1956, nonostante la famiglia avesse iniziato a fare richiesta d'opzione già nel 1948, vedendola sempre negata: «avevamo scelto di restare italiani non per la ricerca del benessere, ma per patriottismo. Noi siamo italiani due volte: una volta per nascita e un'altra per scelta» (Messina 2019: 229).

Una scelta che, come si è visto, assomigliava piuttosto a un'aporìa. Se la scelta di restare significava accettare limitazioni estreme alla propria identità, quella di partire significava abbandonare *in toto* la propria terra, per recarsi al di là del nuovo confine in un Paese altrettanto provato dalla crisi del secondo dopoguerra. Le difficoltà in cui si trovarono gli esuli all'arrivo in Italia, tuttavia, andarono ben oltre quelle economiche. Innanzitutto, il pregiudizio già diffuso in Istria, secondo cui tutti gli italiani erano di orientamento politico fascista, perseguì gli esuli anche all'arrivo in Italia: la propaganda del Partito Comunista Italiano, infatti, presentava gli istriani che avevano optato per il trasferimento in Italia come fascisti, in quanto oppositori del regime socialista che si andava costituendo in Jugoslavia. Anche in questo caso, dunque, gli italiani d'Istria videro la loro complessa identità ridursi agli occhi degli altri all'opposizione binaria di fascista/comunista, senza lasciare spazio ad altre sfumature. L'insediamento in Italia degli esuli fu infatti a più riprese attivamente ostacolato da militanti comunisti, che in alcuni casi impedirono fisicamente ai profughi di scendere dai treni che li trasportavano (Pupo 2006: 206). Inoltre, le sistemazioni fortuite affidate agli esuli nel pieno dell'emergenza, che si presupponeva sarebbero state provvisorie, divennero ben presto definitive: le famiglie si ritrovarono a vivere per anni in strutture fatiscenti, come il Silos del Porto Vecchio di Trieste o i numerosi campi profughi allestiti alla meno peggio in diverse parti d'Italia.

La sensazione di sradicamento provata dagli esuli, dunque, non si placò davvero neppure con l'arrivo in Italia: da un lato, il dolore per essere stati costretti ad abbandonare la terra in cui erano nati e cresciuti; dall'altro la delusione di non essere pienamente accolti neppure in Italia, da loro considerata patria. Con l'esodo, dunque, «maturò una comune identità istriana capace di travalicare le precedenti appartenenze, e rivalità, municipali»

(Pupo 2006: 212), un'identità collettiva che aveva come denominatore comune quella di essere esuli, indipendentemente da dove si fosse partiti e dove si fosse arrivati.<sup>20</sup> Un ruolo fondamentale nello sviluppo e nel mantenimento di questa identità collettiva va attribuito alla stampa: nelle pagine dei giornali dell'associazionismo della diaspora, spesso autofinanziati e stampati con mezzi di fortuna, è chiara la volontà di conservare la cultura e la lingua – il dialetto veneto – che hanno dovuto lasciarsi fisicamente alle spalle.

A questo aspetto si dedicheranno i capitoli successivi.

---

<sup>20</sup> L'analisi più completa della memoria collettiva e dell'identità dell'esodo giuliano-dalmata è Ballinger (2010).





## 2. I GIORNALI DELL'ESODO GIULIANO-DALMATA

I giornali dell'esodo giuliano-dalmata sono stati, finora, poco studiati dalla comunità scientifica, soprattutto se confrontati con i giornali coevi degli italiani rimasti in Jugoslavia. La stampa – letteratura, periodici e saggistica – della minoranza italiana in Jugoslavia prima, ora in Slovenia e in Croazia, per la maggior parte legata alla casa editrice *EDIT – Edizioni Italiane* (fondata a Fiume nel 1952)<sup>21</sup> è infatti stata oggetto di numerosi studi, tra i quali i più completi sono Giuricin e Giuricin (2017) per quanto riguarda l'editoria periodica; Milani e Dobran (2003) per la produzione letteraria.

Al contrario, gli studi sull'editoria delle comunità degli esuli sono finora pochissimi. Un punto di partenza è sicuramente dato dal lavoro di Bogneri (1992), che ha stilato un catalogo di 81 titoli di pubblicazioni periodiche riconducibili all'esodo giuliano-dalmata. Per ciascun titolo, Bogneri fornisce una scheda che riproduce un estratto della testata, corredato di informazioni editoriali quali la data di prima pubblicazione, la periodicità, il luogo di edizione, il nome del direttore responsabile, indicazioni sul formato e varie altre informazioni disponibili. Su Bogneri (1992) si basa un'appendice del già citato lavoro di Giuricin e Giuricin (2017), dedicato alla stampa dei rimasti, ma che tuttavia riporta in appendice anche un elenco dei titoli dei giornali degli esuli. Per lo più, l'elenco fornito in Giuricin e Giuricin (2017) riprende le informazioni di Bogneri (1992), integrandolo di informazioni più aggiornate in merito allo *status* dei giornali negli ultimi decenni: rispetto al quadro emerso nel 1992, infatti, si nota come molti giornali nel 2017 abbiano cessato le pubblicazioni, ma anche come ne siano sorti di nuovi – verosimilmente in seguito alla maggior disponibilità di fondi europei a sostegno delle minoranze con l'ingresso di Slovenia e Croazia nell'Unione Europea.

Nella rassegna dei lavori sui giornali dell'esodo – purtroppo necessariamente breve – va citato il lavoro della giornalista capodistriana Monika Bertok (2005), che confronta i contenuti dei giornali della minoranza italiana nell'Istria slovena con quelli degli esuli

---

<sup>21</sup> Tra i giornali degli italiani rimasti si segnalano il quotidiano «La Voce del Popolo», fondato nel 1944 (riprendendo il titolo di un giornale autonomista fondato nel 1889), il quindicinale socio-culturale «Panorama», fondato nel 1952; il mensile per bambini e ragazzi «Il pioniere», fondato nel 1948 e ribattezzato «Arcobaleno» nel 1991, il trimestrale letterario-culturale «La battana», fondato nel 1964.

provenienti dagli stessi territori, con un campione composto prevalentemente da riviste pubblicate a partire dagli anni '90. Il lavoro, sul quale si ritornerà in seguito, è prezioso nel definire il ruolo peculiare che i giornali hanno rivestito e rivestono tutt'ora nel mantenimento delle identità comunitarie di esuli e rimasti; tuttavia, è stato nell'interesse dell'autrice limitare il campione ai giornali afferenti all'area di Capodistria sul finire del secolo scorso.

I cataloghi di Bogneri (1992) e Giuricin e Giuricin (2017) sono fondamentali per delineare le caratteristiche complessive della stampa degli esuli, riassunte di seguito.

I tratti principali che descrivono i giornali dell'esodo giuliano-dalmata sono la precarietà e la discontinuità delle pubblicazioni. Degli ottanta giornali citati nei cataloghi, infatti, più della metà coincide con numeri unici o con una serie di pochi numeri pubblicati in maniera sporadica e irregolare, per lo più legati a occasioni speciali (anniversari o eventi particolari). I giornali che riescono a mantenere la regolarità nelle pubblicazioni per almeno alcuni anni si attestano generalmente su una periodicità che non supera uscite trimestrali o quadrimestrali. Da un lato, il proliferare di giornali degli esuli è testimonianza della necessità della comunità di scrivere per ricordare e ricordarsi, raccontare e raccontarsi; tuttavia, tali bisogni coincidono spesso con iniziative semi-private di esuli particolarmente attivi nella realtà associativa locale, che si spengono in breve tempo di fronte all'assenza di fondi o di persone interessate a proseguire le attività comunitarie, anche editoriali. Da ciò dipende l'estrema precarietà della storia editoriale che accomuna i giornali dell'esodo. Tale precarietà era nota già nel 1992, come lamenta Lino Vivoda, allora sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio, nella prefazione al citato lavoro di Bogneri:

«Quarant'anni di diaspora hanno originato oltre cento testate [...] di periodici e numeri unici. Di questi ne sopravvivono oggi circa una ventina. Si potrebbe pensare quindi, a prima vista, che ciò costituiva un buon risultato quale indice di una intensa vitalità espressa dalla comunità degli esuli istriani, giuliani e dalmati. Ma [...] il risultato si è risolto in uno scarso apparire nel panorama della stampa nazionale, per la disseminazione di tanti rivoli che nulla dicono di noi nella sola maniera che conta: quella di testate che possano contare per forza e diffusione» (Vivoda 1992: XIV).

La frammentazione della stampa dell'esodo, infatti, è in particolar modo legata alla dispersione delle comunità degli esuli sul territorio italiano (ma anche all'estero<sup>22</sup>). Molti dei giornali, infatti, sono legati a realtà associative locali, in corrispondenza delle principali città italiane in cui si trovavano gruppi consistenti di profughi. La dipendenza del giornale da una realtà locale ben specifica è evidente nei titoli o nei sottotitoli delle testate. Se ne elencano alcuni:

- «El Ciacolon. Quindicinale dei profughi Giuliani e Dalmati del C.R.P. di Mantova» (alcuni numeri pubblicati a Mantova tra il 1950 e il 1951).
- «L'Altra Sponda – Rassegna a cura dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia – Comitato di Milano» (bollettino pubblicato occasionalmente a Milano tra il 1956 e il 1961).
- «Bollettino nella ricorrenza dei Santi Vito e Modesto a cura della Lega Fiumana di Padova» (numero unico pubblicato a Padova nel 1958).
- «El giornaleto del Circolo giuliano dalmata di Genova» (numero unico pubblicato a Genova nel 1978).
- «La Fiaccola Fiumana è sempre accesa. A cura della Lega Fiumana di Bologna» (numero unico pubblicato a Bologna nel 1960).

Soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '70, con il definitivo allentarsi delle tensioni al confine in seguito alla firma del Trattato di Osimo (1975), si diffuse la tendenza di pubblicare giornali legati alle "Famiglie", ovvero istituzioni culturali che raggruppavano esuli accomunati dallo stesso luogo d'origine:

- «L'eco di Gallesano. Periodico della Fameja Gallesanesa» (pochi numeri pubblicati occasionalmente a Venezia a partire dal 1979).
- «Momenti di Fianona d'Istria a cura della Famiglia Fianonese» (numero unico pubblicato a Trieste nel 1986).
- «Notiziario dei Portolani a cura degli Amici di Portole» (semestrale pubblicato a Trieste nella prima metà degli anni '80).
- «La Voce della Famia Ruvignisa» (trimestrale pubblicato a Trieste nella prima metà degli anni '80).

---

<sup>22</sup> Si ricordano alcuni dei giornali pubblicati dalla diaspora nel mondo: «El Boletin» pubblicato a Toronto (Canada) nel 1968; «Il Bollettino Giuliano» pubblicato a Sydney (Australia) nel 1984; «Fiumani nel Queensland» pubblicato a Brisbane (Australia) nel 1987; «La Bitacora» pubblicato a Asuncion (Paraguay) nel 1990.

- «Ricordando Cittanova. Periodico de “La Fameia Cittanovese”» (quadrimestrale pubblicato a Trieste a partire dal '81).

Nel complesso, dunque, la stampa degli esuli giuliano-dalmati è riconducibile a numerose – seppur sporadiche – iniziative legate a comunità afferenti a un medesimo luogo di origine o esuli nella stessa località. I giornali, dalla tiratura limitata e spesso distribuiti gratuitamente tra i membri della comunità, sono quindi espressione di gruppi ristretti di esuli, fortemente radicati nel territorio (d'origine o di nuova collocazione) e che difficilmente riescono a mantenere la regolarità nelle pubblicazioni, a causa della mancanza di fondi o semplicemente perché frutto di iniziative private di esuli che non riescono a radicarsi nel tempo.

In questo scenario, tuttavia, si distinguono due giornali che, forti della loro dipendenza da associazioni di esuli radicate a tappeto su tutto il suolo nazionale, fin dai primissimi anni dell'esodo riescono a garantire pubblicazioni regolari (settimanali) e continuate nel tempo, di cui gli esuli si sono serviti non solo per informarsi su quanto accade nel mondo ma anche per comunicare e scambiare notizie con amici e parenti sparsi in altre parti d'Italia. Si tratta di «L'Arena di Pola», fondata a Pola nel 1945 e trasferitasi con l'esodo a Gorizia, e di «Difesa Adriatica», fondata a Roma nel 1947.

Di seguito, si presenteranno brevemente le due testate.

## **«L'Arena di Pola»**

«L'Arena di Pola» fu fondata a Pola il 29 luglio 1945, quando la città era controllata dal governo militare anglo-americano in attesa del trattato che ne sancisse definitivamente le sorti. Il giornale, all'epoca quotidiano, era organo del neonato Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), associazione politica in difesa dell'italianità della città e promotrice dell'annessione all'Italia. Il giornale continuò a uscire a Pola fino al 14 maggio 1947, quando la redazione annunciò di aver optato per l'esodo. Tra la primavera e l'estate 1947, il giornale faticò a trovare regolarità nelle pubblicazioni oltreconfine, uscendo in una prima fase a Trieste con tre numeri a settimana. A partire dall'11 settembre 1947, il giornale divenne organo del Movimento Istriano Revisionista (MIR), riorganizzazione

oltreconfine del CLN di Pola, e fu pubblicato regolarmente come settimanale a Gorizia, da dove veniva spedito nei comitati locali diffusi su tutto il territorio italiano. «L’Arena di Pola», dunque, è un “giornale dell’esodo” a tutti gli effetti, costituendo l’unico caso di giornale inaugurato a Pola e proseguito al di là del confine<sup>23</sup>. La testata continua le pubblicazioni ancora oggi, pubblicata a Trieste sotto la direzione di Viviana Facchinetti.

Fino all’esodo (quindi fino al 14 maggio 1947) il giornale era un quotidiano, con il sottotitolo di «Bollettino di informazioni del C.L.N». Era costituito da un foglio unico (due pagine) dalle dimensioni di 50x35 cm. Il testo era organizzato su cinque colonne in entrambe le pagine. Nelle prime fasi di pubblicazione a Trieste dopo l’esodo (dal 23 maggio 1947) il giornale cambiò il sottotitolo in «Bollettino di informazioni del C.L.N. di Pola», mantenendo la medesima impostazione grafica. Le pubblicazioni furono ridotte a tre numeri a settimana a causa delle difficoltà logistiche del trasferimento; tuttavia, la data attribuita alle uscite di questo periodo manifesta la volontà di legare comunque il giornale a una scansione temporale quotidiana quale quella di Pola: le uscite, infatti, recano una data a cavallo di due giorni (per esempio Venerdì 23 – Sabato 24 maggio 1947). Dall’11 settembre 1947, il giornale si riorganizzò a Gorizia nella sua forma definitiva: le pubblicazioni divennero settimanali, per un giornale di quattro pagine (due fogli) dalle dimensioni di 55x42 cm con il testo organizzato su sei colonne in tutte le pagine. Il nuovo sottotitolo del giornale fu «Settimanale del Movimento Istriano Revisionista».

## **«Difesa Adriatica»**

Le pubblicazioni di «Difesa Adriatica» iniziarono a Roma il 4 settembre 1947, con cadenza settimanale. Il giornale era l’organo dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), costituitasi nel 1947 a Roma dalla fusione del Comitato Giuliano di Roma e del Comitato Alta Italia Venezia Giulia e Zara. A causa della mancanza di fondi e delle tensioni in vista delle elezioni politiche del 1948, tuttavia, le pubblicazioni

---

<sup>23</sup> Osservazioni sull’evoluzione dei contenuti del giornale a cavallo dell’esodo si trovano in Bortoletto (2022).

furono per lo più sospese tra il Natale 1947 e la primavera del 1948, con l'eccezione di alcuni numeri usciti sporadicamente. A partire dall'8 maggio 1948, il giornale riprese regolarmente come settimanale. Fu pubblicato fino al 1991 (come quindicinale a partire dagli anni Ottanta), per poi essere rifondato come mensile nel 1994. Le pubblicazioni furono definitivamente interrotte nel luglio 2014.

Negli anni considerati per questo lavoro (1947-1949), il giornale è un settimanale di quattro pagine (due fogli), dalle dimensioni di 29x43 cm. Il testo è organizzato in sette colonne su ciascuna pagina.

\*\*\*

Questi due giornali, quindi, rappresentano una fonte privilegiata per indagare aspetti linguistici e identitari della comunità degli esuli giuliano-dalmati. Per questa ricerca, si è limitato il campione agli anni dal 1947 al 1949, in modo da analizzare in maniera sincronica la lingua degli anni centrali per l'esodo. Si è quindi ottenuto un campione composto da 100 numeri di «L'Arena di Pola» e 80 numeri di «Difesa Adriatica». Il campione di «L'Arena di Pola» è più ampio in quanto si è deciso di considerare alcuni numeri pubblicati a Pola prima dell'esodo, quando il giornale era il quotidiano in lingua italiana di riferimento della città, in modo da evidenziare eventuali discontinuità al momento della ripresa delle pubblicazioni in Italia dopo l'esodo.

Nei capitoli seguenti, si analizzeranno dal punto di vista linguistico e linguistico-identitario le diverse tipologie di testi contenuti nei giornali.

# L'Arena di Pola

Sabato 1 Febbraio 1947 - Anno III n. 27

QUOTIDIANO DEMOCRATICO D'INFORMAZIONI

Una copia Lire Cinque

## DOPO LA SUA MISSIONE A POLA Commosso appello dell'on. Carignani alla Nazione „Siano tutti gli italiani all'altezza del loro compito come lo furono nelle nostre grandi sventure nazionali”

Roma, 31  
Il Sottosegretario all'Assistenza Postbellica, on. Carignani, ha parlato questa sera alla Radio italiana sulla sua recente missione nella Venezia Giulia.  
«Arrivano i fratelli polesani — scrive l'on. Carignani — giungono dalla sponda adriatica. Sono quasi 9.000 famiglie che spaziano la loro pacifica esistenza, abbandonano il loro mare, si separano dai loro morti per obbedire ad una insopprimibile legge dello spirito. Non vedranno più il loro templi di smeraldo, la loro Arena. Uno schianto senza nome.

La rinuncia a tutte queste cose carissime, vale bene la ferrea di rimanere italiani. Essi sanno che i loro antenati se vivessero in quest'ora tragica per la loro città, avrebbero fatto altrettanto. Parano con le lacrime agli occhi e coi cuori in mano, ma sono ben decisi.

**Grandezza d'animo**  
Bisogna vedere questa gente possanza come l'ho vista io, ora, mentre incassa le sue masserizie e chiude le case piene di ricordi più santi, per comprendere la grandezza di questa forza indomabile della loro anima. Si parla commosso a Pola, quasi che non si volessero distrarre gli occhi di tanti ricordi che potrebbero turbare il proposito di resistenza nella decisione irrevocabile presa.

Un tristissimo giorno corre la fatale notizia che la città di Nazario Suro e di Giovanni Grieco passerà alla Jugoslavia, ad uno Stato che non è l'Italia, ad uno Stato che imporrà le sue leggi, che adatterà altro idioma, imporrà i suoi costumi, e Pola tragica e decide: via, via da questa terra benedetta che i padri difesero sempre nella sua schietta italianità, 45 giorni di permanenza degli slavi dettero ai polesani la misura di quanto li attendeva. Non si può attendere un altro esperimento senza pericolo di essere perduti per sempre; bisogna partire per non tradire la fede degli avi nella Madrepatre, per conservare le tradizioni italiane nelle famiglie, per rifiutare la più dolorosa delle schiavitù, che è la rinuncia della propria dignità nazionale.

**„Il nostro amore all'Italia è legato dal sacrificio”**  
E sono stati tutti d'accordo, poveri e ricchi, antifascisti e fascisti, autorità e popolo. Lo spettacolo non può essere più significativo e commovente. Uno di loro mi diceva: „Noi siamo molto più italiani di voi delle vecchie province, perché il nostro amore all'Italia è l'amore legato dal sacrificio”. Ed hanno ragione i polesani e gli altri fratelli giuliani che più o meno hanno tutti

sciferto.  
Le ragazze, le belle „mule” polesane, nella tristezza del congedo, si preparano nei loro giovani cuori i motivi nostalgici dei loro ricordi. I fotografi di Pola sono in questi giorni in gran numero perché tutte le belle „mule” si vogliono far fotografare con la loro Arena.

Il Governo, dolorosamente sensibile ai nobili bisogni del popolo polesano, ha tutto predisposto per accogliere gli esuli nelle nostre città. A me, che è stato affidato dai colleghi del Comitato Interministeriale per la Venezia Giulia il doloroso, ma gradito compito di predisporre ogni opportuna previdenza ad accogliere i fratelli polesani, compete il dovere di segnalare a tutti gli italiani lo slancio veramente patriottico di quanti mi hanno condiviso e continuano ad operare per rendere meno duro il destino degli esuli giuliani.

L'on. Carignani prega che la lettura del suo commosso messaggio metta in rilievo l'alta e pura umanità di tutti gli Enti ed autorità italiane che si sono prestati in questa dolorosa bisogna per rendere meno duro il sacrificio degli esuli giuliani, e cita in modo particolare l'opera della Commissione Pontificia di Assistenza che, vera lunga mano della carità del Santo Pa-

dre, ha già predisposto migliaia di alloggi in Italia e pasti gratuiti ai posti di ristoro.

„Mentre vi parlo — prosegue l'on. Carignani — Mons. Baldelli, il sagace interprete dell'anima e del cuore del Padre comune, è in viaggio verso Pola per offrire mezzi e attrezzature di dormitori ai polesani, i quali, avendo già spedito le loro masserizie, non avrebbero più modo di prepararsi il cibo e il giaciglio per riposare. E' necessario che molti sentano il civico dovere di far posto a questi fratelli. La Commissione Pontificia di Assistenza ha dato per prima l'esempio di quello che si può fare e molta parte si sono già schieste. Ma bisogna fare di più.

Nei polesani è vivo il culto familiare e fervide le tradizioni di vita religiosa e morale. Siano tutti gli italiani all'altezza del loro compito, come lo furono nelle nostre grandi sventure nazionali.

Pola riunirà le sue speranze sul suolo della Patria e non sarà più una città murata, ma non per questo sarà meno viva e palpitante.

„Dio benedica — conclude l'on. Carignani — quanti raccoglieranno l'appello che a nome del Governo e mio, umile cuore di vecchio ante del Corso, ho rivolto a tutti gli italiani”.

### Per la partenza del primo scaglione di esuli Modalità per l'imbarco sul piroscafo «Toscana»

- 1) Inizio operazioni di imbarco** - Le operazioni di imbarco sul piroscafo TOSCANA avranno inizio domenica alle ore 8 antimeridiane.  
L'imbarco avverrà per scaglioni, secondo le destinazioni.
- 2) Elenchi partenti** - Tutti coloro che si sono già prenotati, a mezzo compilazione delle schede verdi, presso l'Associazione Partigiani Italiani o, comunque, prenotati per la partenza, a prescindere dal turno di viaggio richiesto, sono obbligati a prendere visione degli elenchi dei partenti che saranno affissi presso gli Uffici dell'Esodo in Piazza Foro, in Via Venezia 9, all'Associazione Partigiani Italiani (via Zaro 2) e alla Chiesa della Misericordia.  
Tutti coloro che saranno inseriti negli elenchi dovranno partire immediatamente, in caso contrario perderanno il diritto al trasporto gratuito.
- 3) Lasciapassare per l'imbarco** - Tutti coloro che si trasferiscono in Italia (con il piroscafo TOSCANA o con altri mezzi messi a disposizione dal Governo) o immediatamente recarsi alla Questura per fare oppure sui loro certificati di profugo un timbro che estenda la normale autorizzazione (foglio giall) dell'A.M.G. per uscire dalla zona A.  
Tale timbro naturalmente non è necessario per coloro che sono già muniti della sopraccitata autorizzazione (foglio giall) non scaduta.
- 4) Documenti da esibire all'atto della partenza** - Per l'imbarco sul piroscafo „Toscana” e su altri che verranno messi a disposizione dal Governo esclusi quindi il „Pola” e il „Grado” tutti i profughi dovranno essere in possesso ed esibire il certificato di profugo munito del timbro della Questura oppure corredato dall'autorizzazione dell'A.M.G. (foglio giall) e la carta di identità.

### Nobili iniziative della Commissione Pontificia d'Assistenza Viveri per 100 mila razioni ai polesani Ospitalità per circa 8 mila persone

Oggi Mons. Baldelli, Presidente della Pontificia Commissione d'Assistenza, si recerà per la terza volta in volo a Pola onde organizzare sul posto l'assistenza ai profughi. La Pontificia Commissione d'Assistenza fa parte del Comitato Interministeriale di Assistenza ai giuliani, e in piena armonia con l'Ufficio esecutivo

del Comitato ausiliario ha costituito mensa e refettori a Pola, inviandovi viveri per 100 mila razioni e due sacerdoti da Udine. Ha inoltre costituito posti di ristoro per profughi, forniti di viveri, in numerose città di transito ed ottenuto offerte di ospitalità da enti, istituti e privati per circa 8 mila persone.

### Comitato di Assistenza per l'Esodo NOTIZIARIO

1) Accertamento popolazione che esula per assegnazione scaglioni partenza e smistamento sui prefetti o di destinazione. Per le operazioni di cui sopra è assolutamente indispensabile che la popolazione che intende esulare provveda immediatamente alla compilazione della scheda verde presso l'Associazione Partigiani Italiani, in via Zaro 2, piano terra.

Tale accertamento è richiesto anche per tutti coloro che hanno punti di appoggio.  
Il lavoro di cui sopra dovrà essere effettuato entro le ore 18 di domani 2 febbraio, avvertendo che, trascorso tale termine, tutti coloro che non si saranno prenotati e vorranno trasferirsi in altre località dell'Italia, dovranno provvedervi con i propri mezzi anche per le masserizie.

2) Prenotazioni spedizione mobile via mare - O trèchè per Trieste e Modigliana, tutti coloro che desiderano inviare il proprio mobile nei magazzini di Venezia e Ravenna si presentino subito presso gli Uffici di Piazza Foro.

3) Approntamento ammalati - A modifica di quanto precedentemente disposto, gli ammalati degenti presso abitazioni private che vengono trasferiti a mezzo C.R.L. dovranno essere pronti a partire col piroscafo „Pola” alle ore 4 anziché alle 5 antimeridiane.

4) Rilascio certificati di profugo individuali - I certificati di profugo individuali vengono rilasciati soltanto a persone superiori ai 18 anni.

5) Partenze con la motonave „Pola” - Le persone anziane, le donne e bambini piccoli o donne invertebrate che partono col „Pola” sono consigliate di trovarsi al portone d'ingresso al molo prima dell'apertura dello stesso al pubblico, di modo che

gli organi di polizia preposti al servizio, possano a loro criterio eventualmente facilitarli nelle operazioni d'imbarco.

6) Persone destinate a Torino - Tutti coloro (operai specializzati) che si sono prenotati per Torino e intendono partire subito si notificano presso gli Uffici di Riva Venezia n. 9, richiamandosi alla prenotazione già fatta.

Ugualmente dovranno provvedere gli iscritti al Partito Socialista i quali, oltreché esibire la relativa tessera, dovranno richiamarsi all'eventuale notificazione già fatta con gli operai specializzati.

7) Prenotazioni per Fertilis - Si accettano in Riva Venezia n. 9, anche le prenotazioni di mano all'opera per Fertilis.

8) Ritiro ricevute mobile - Coloro che hanno già spedito le masserizie nei magazzini di Trieste possono ritirare presso la Segreteria del Comitato (Riva Venezia n. 9), le relative ricevute.

9) Visti partire per il piroscafo „Toscana” - Tutti coloro che partono col piroscafo „Toscana” dovranno provvedere a farsi apporre nella giurata di „Riva” e presso gli Uffici di Piazza Foro il „visto partire” del certificato di profugo.

10) Avvio bambini negli istituti messi a disposizione - Per l'avvio di bambini negli istituti messi a disposizione in varie località saranno ricevute disposizioni dagli interessati presso la sede di smistamento di Venezia o, comunque, verranno date ulteriori comunicazioni nei prossimi Comitati.

11) Spedizione mobile via mare per conto di privati - Dispensando di mezzi navali per la spedizione via mare del mobile, il Comitato non riconoscerà più alcuna spesa fatta da privati direttamente con padroni di velieri e con agenzie marittime.

Figura 1 - Prima pagina di "L'Arena di Pola", 1 febbraio 1947





### **3. «L'ARENA DI POLA» PRIMA DELL'ESODO: GLI ARTICOLI DI CRONACA POLITICA INTERNAZIONALE (GENNAIO-LUGLIO 1947)**

A differenza di «Difesa Adriatica», fondata a Roma come punto di riferimento per gli esuli, «L'Arena di Pola» iniziò la sua storia al di là del confine, essendo stata fondata a Pola il 29 luglio 1945. Ai tempi, il giornale voleva essere il punto di riferimento per le notizie in lingua italiana in città: usciva quotidianamente come foglio unico, la cui prima pagina riportava notizie dedicate al complesso scenario internazionale all'indomani della II guerra mondiale; la seconda pagina, invece, era dedicata a notizie locali. La proporzione tra le due sezioni si modificò drasticamente con il passare dei mesi: a mano a mano che si concretizzava l'ipotesi dell'annessione alla Jugoslavia, aumentava lo spazio dedicato alle vicende locali e, conseguentemente, alla cronaca dell'esodo dalla città. Al contrario, lo spazio dedicato agli articoli di politica internazionale si ridusse sempre di più fino a scomparire totalmente entro un paio di mesi dal trasferimento della redazione a Gorizia: da quotidiano locale tradizionale, con lo scopo di informare i suoi lettori sulle vicende del mondo, il giornale si trasformò in un manifesto della tragedia dell'esodo e in un luogo dove conservare la memoria di una lingua, una cultura e un'identità che si era dovuto abbandonare. Nella trasformazione dei contenuti del giornale, è evidente che le vicende internazionali del mondo persero importanza di fronte al dramma personale e sociale vissuto dagli esuli, fino a scomparire. I capitoli seguenti, come si è detto, saranno appunto dedicati a esplorare le forme linguistico-testuali assunte dal discorso sull'esodo predominante in tutte le parti del giornale a partire dal trasferimento in Italia, e che si riscontrano identiche anche in «Difesa Adriatica». Questo capitolo, invece, sarà dedicato all'analisi linguistico-testuale degli articoli di «L'Arena di Pola» prima dell'esodo, in modo da poter evidenziare in maniera ancora più marcata l'evoluzione dei contenuti – e della lingua – del giornale dopo che l'esodo sarà diventato il fulcro dell'identità della redazione e dei lettori, che condivisero la medesima esperienza.

Per l'analisi sono stati considerati i numeri del giornale – allora quotidiano – pubblicati tra il gennaio e il luglio del 1947. Si seguirà, per lo più, la metodologia proposta da Dardano (1973, 1986), Beccaria (1988) e Bonomi (1994, 2002, 2010, 2016) per l'analisi della lingua dei giornali italiani, negli anni arricchita da ampi studi sul tema (tra i principali, ricordo Burr 1998; Serianni 2000, 2011; Agostini 2004; Loporcaro 2005; Sorrentino 2005; Gualdo 2007, 2017; Cardinale 2011).

Gli esempi citati per commentare i tratti linguistici provengono da una pluralità di articoli, opportunamente citati. Tuttavia, per offrire al lettore una visione complessiva della tipologia testuale, sono stati selezionati quattro testi particolarmente rappresentativi che saranno riportati integralmente al termine del capitolo.

## **I titoli**

Le ragioni per cui è opportuno iniziare la trattazione dai titoli sono numerose. Secondo la definizione di Domenico Proietti, i titoli sono «la vetrina del giornale» (Proietti 1992), in quanto forniscono al lettore un assaggio di ciò che troveranno all'interno: similmente, Andrea De Benedetti parla di «informazione liofilizzata» (De Benedetti 2004). Allo stesso modo, analizzare i titoli fornisce alcuni strumenti che torneranno utili per l'analisi del corpo degli articoli: come segnala Maurizio Dardano, «[titoli e articoli] hanno in comune quasi tutte le categorie d'analisi» (Dardano 1973: 59). Il rapporto tra titolo e articolo, rileva Dardano, è complesso: sono entrambi parte integrante di un unico testo, con il primo che «attua un'importante predeterminazione delle unità di contenuto del secondo» (Dardano 1973: 59) fornendo al lettore una prima chiave di lettura con la quale approcciarsi al resto del testo; tuttavia, è anche noto che «la titolazione di un pezzo costituisce un insieme autonomo» (Dardano 1973: 59), soprattutto considerato che molto spesso è l'unica parte del giornale effettivamente letta. Per esempio, Gianni Faustini segnala che più il titolo è informativo, meno il corpo dell'articolo è letto (Faustini 1995: 92): al titolo, dunque, spetta il difficile compito di illustrare la notizia tanto da interessare il lettore, ma non al punto da rendere superfluo il resto dell'articolo. In ogni caso, l'assunto che la notizia non sia necessariamente letta pone le basi per un'analisi dei titoli come (micro)testi a sé stanti, pur strettamente legati a quelli più ampi (gli articoli) di cui costituiscono la vetrina. Nel corso dei paragrafi seguenti, dunque, si presenteranno i tratti

salienti che caratterizzano i titoli degli articoli di politica internazionale in «L'Arena di Pola».

### **Le parti del titolo: caratteristiche grafiche**

Ilaria Bonomi, nella sua analisi diacronica dell'italiano giornalistico, mette in luce che l'articolazione del titolo in tre parti (occhiello-titolo-sottotitolo), ciascuna con una funzione specifica,<sup>24</sup> si è consolidata sistematicamente solo a partire dal secondo dopoguerra, mentre prima si tendeva a organizzare il titolo in un'unica frase uniforme dal punto di vista grafico, pur articolata su più righe in base alle esigenze tipografiche (Bonomi 2002: 53n). La ricognizione compiuta sui titoli di «L'Arena di Pola» coglie tale fase di transizione: le titolazioni principali, che occupano almeno due colonne in larghezza, sono generalmente articolate su tre livelli dal punto di vista grafico, con il titolo evidenziato tramite dimensioni maggiori, neretto e (occasionalmente) maiuscoletto; tuttavia, titolo e sottotitolo costituiscono generalmente una frase a sé, che risulta spezzata non solo dall'a capo ma anche dal ricorso a caratteri e dimensioni differenti. L'occhiello, invece, pare essersi ormai consolidato come unità sintattica (e semantica) a sé. Si riportano due esempi di titolazioni esemplari che illustrano visivamente quanto descritto:



Figura 3 - «L'Arena di Pola», 11.03.1947.



Figura 4 - «L'Arena di Pola», 18.03.1947.

---

<sup>24</sup> Dardano, considerando i giornali dei primi anni Settanta, attribuisce alle tre parti del titolo le seguenti rispettive funzioni: 1) avviso-richiamo; 2) argomento fondamentale; 3) articolazione dei contenuti. (Dardano 1973: 28)

Ciascuno dei due titoli corrisponde all'articolo maggiormente in evidenza nel rispettivo numero del giornale: entrambi occupano la posizione di rilievo in alto a sinistra e sono gli unici a occupare tre colonne in larghezza in prima pagina. Tuttavia, si registra una certa elasticità nelle scelte tipografiche che li caratterizzano: innanzitutto, solo la titolazione in Figura 1 ricorre al maiuscolo per il titolo (e di conseguenza, all'apice al posto dell'accento); mentre la Figura 2 distingue titolo e sottotitolo tramite dimensioni, spessore e carattere tipografico differenti. Confrontando i due occhielli, si nota che anch'essi ricorrono a caratteri diversi sia tra loro sia dal resto della titolazione; inoltre, l'occhiello in Figura 1 è caratterizzato dall'uso di una maggiore spaziatura tra le singole lettere a scopo di enfasi, assente invece nella Figura 2. In sintesi, nonostante le due titolazioni siano comparabili in quanto occupano la stessa posizione in due numeri diversi, si nota come il giornale non adotti una veste grafica sistematica e, anzi, mostri una certa creatività nell'uso di caratteri, grassetti, maiuscole e spaziature nei titoli.

I due esempi, inoltre, sono validi per illustrare le strutture sintattiche maggiormente adoperate nelle titolazioni: l'occhiello costituisce una frase a sé, generalmente nominale; mentre una seconda frase risulta spezzata tra titolo e sottotitolo.

Di seguito, si analizzeranno più nel dettaglio tali costruzioni sintattiche, cominciando dalle peculiarità dell'occhiello.

### **L'occhiello**

L'uso dell'occhiello è una pratica consolidata nel giornale: quasi tutte le titolazioni ne sono provviste. Come anticipato pocanzi, l'occhiello costituisce generalmente una frase sintatticamente avulsa da quella sviluppata in titolo e sottotitolo, pur mantenendo con essa ovvi legami semantici: nella maggior parte dei casi, l'occhiello fornisce le coordinate spazio-temporali necessarie per contestualizzare la notizia annunciata nel titolo. Per descrivere il legame sintattico-semantico tra occhiello e titolo è opportuno ricorrere alle due tipologie identificate da Dardano nei primi anni Settanta: nonostante il notevole scarto cronologico, le categorie descrivono efficacemente anche le titolazioni qui esaminate, segno che l'occhiello consolidò già in questa fase la fisionomia che lo caratterizzerà fino alla modernità. Secondo Dardano, infatti, «il rapporto tra occhiello e titolo è generalmente di due tipi: si pongono sullo stesso piano e pertanto linguisticamente

rappresentano una successione coordinata; oppure l'occhiello rappresenta una circostanza dell'azione principale contenuta nel titolo» (Dardano 1972: 62). Allo stesso modo, in «L'Arena di Pola» l'occhiello è coordinato o circostanziale rispetto al titolo, e non si rilevano casi in cui un'unica frase nucleare è spezzata tra questi due livelli, come invece avviene frequentemente tra titolo e sottotitolo –, come sotto specificato. Dunque, l'occhiello pare essere la parte della titolazione più indipendente e meno legata alle altre. Si riportano alcuni esempi, iniziando dalla coordinazione:

Coordinazione:

14.03.1947

occhiello	L'efficace azione delle commissioni d'inchiesta
titolo	Finocchiaro Aprile fa ampia
sottotitolo	ritrattazione delle sue accuse

25.04.1947

occhiello	La pace è ancora lontana
titolo	La Conferenza di Mosca si è chiusa senza raggiungere alcun risultato

28-29.05.1947

occhiello	Nuova fase nella crisi governativa
titolo	De Gasperi orientato a formare un governo
sottotitolo	di democristiani e tecnici

Gli esempi riportati sono esplicitivi della procedura di giustapposizione che intercorre tra occhiello e titolo: se si trasferiscono le due frasi su uno stesso piano, è necessario ricorrere ai due punti (per esempio: “L'efficace azione delle commissioni d'inchiesta: Finocchiaro Aprile fa ampia ritrattazione delle sue accuse”). Considerando la disposizione dell'informazione, si nota che l'occhiello contiene il tema della notizia, ovvero il macro-argomento che il lettore deve aver presente per poter inquadrare e comprendere le nuove informazioni date dall'articolo e riassunte nel titolo (rema). Per esempio, l'occhiello del terzo esempio informa che la crisi del governo è l'argomento

generale di cui si parla; mentre le scelte di De Gasperi (preannunciate dal titolo) sono la “novità” che l’articolo del giorno aggiunge al tema richiamato. Non a caso, infatti, la maggior parte degli occhielli giustapposti è riconducibile a un macro-argomento che il giornale segue per un periodo prolungato. È il caso, appunto, della crisi di governo, tema “caldo” a cui è dedicato ampio spazio nel giornale. Dall’analisi degli occhielli degli articoli a essa dedicati, se ne coglie lo sviluppo:

11.05.1947	Per ora niente crisi <sup>25</sup>
14.05.1947	Nuova crisi in Italia
23-24.05.1947	E la crisi continua
26-27.05.1947	Quattordicesimo giorno di crisi
29.05.1947	Nuova fase nella crisi governativa
03.06.1947	Dopo la soluzione della crisi

La crisi, ancora scongiurata – ma preventivata – l’11 maggio, si apre il 14; «continua» negli aggiornamenti il 23-24 e 26-27, entra in una «nuova fase» il 29 e appare risolta il 3 giugno. I riferimenti temporali, espressi tramite avverbi («per ora», «dopo»), aggettivi («nuova crisi», «nuova fase»; quattordicesimo giorno»), e occasionalmente verbi («continua») costituiscono un importante fattore di coesione tra i diversi articoli afferenti allo stesso argomento: al lettore non solo si ricorda l’esistenza della crisi, ma si fornisce un aggiornamento immediato sulla presenza o meno di sviluppi, che sono poi esplicitati dal titolo e – ancor di più – dall’articolo in sé. In sintesi, l’occhiello annuncia al lettore il tema e fornisce le coordinate fondamentali per permettergli di comprendere il rema, ovvero la notizia del giorno che racconta qualcosa di nuovo sull’argomento generale già noto. Titolazioni di questo tipo sono ricorrenti nei casi in cui il giornale segue un argomento per più numeri. Un altro esempio è quello della conferenza di Mosca per la risoluzione del problema tedesco: «sempre inconcludenti i lavori a Mosca» (28.03.1947); «a Mosca ancora niente di concreto» (30.03.1947); «ancora vive ma sterili discussioni a Mosca» (11.04.1947).

Nella giustapposizione tra occhiello e titolo, rispettivamente portatori di tema e rema, possiamo cogliere *ante litteram* un indizio della dinamica osservata nei primi anni Settanta da Mortara Garavelli e Dardano, che rilevano come si sia ormai consolidato lo stilema dei titoli bipartiti, le cui parti sono separate dai due punti: la prima, generalmente

---

<sup>25</sup> Da notare “niente” in funzione aggettivale, tratto dell’italiano dell’uso medio segnalato da Sabatini (1985).

nominale, propone l'argomento; la seconda, generalmente verbale, sviluppa la notizia (es. «Scuola nuova: la Lombardia dà una spinta»<sup>26</sup>). Nonostante i due rilevinò la dinamica all'interno del solo titolo, mentre la giustapposizione in «L'Arena di Pola» si verifica tra occhiello e titolo, si nota comunque un'interessante continuità nella predilezione del primo elemento (tema) per la frase nominale, e del secondo (che sviluppa il rema) quella verbale. Come si dirà a breve, infatti, nella maggior parte dei casi l'occhiello ha carattere spiccatamente nominale, mentre tra titolo e sottotitolo si sviluppa una frase verbale. Prima, però, è necessario presentare la seconda tipologia di legame sintattico: l'occhiello come elemento circostanziale del titolo.

Elemento circostanziale:

26.03.1947

occhiello	Per la ripresa economica del nostro paese
titolo	L'Argentina invierà
sottotitolo	aiuti in generi alimentari all'Italia

06.04.1947

occhiello	A Montecitorio
titolo	La Commissione dei Trattati
sottotitolo	discute sull'adesione dell'Italia agli accordi di Bretton Woods

17.04.1947

occhiello	Dopo la prima visita del Ministro degli Esteri americano al Kremlino
titolo	Assoluto riserbo e massimo segreto
sottotitolo	sul recente colloquio Marshall-Stalin

In questi esempi, l'occhiello coincide con il complemento indiretto di una proposizione che si sviluppa tra i tre livelli della titolazione. Si identificano, rispettivamente, un complemento di fine, un complemento di luogo e un complemento di

---

<sup>26</sup> L'esempio («Giorno», 7 maggio 1970) è tratto da Mortara Garavelli (1971: 308). Dardano (1973: 265-267) individua e classifica titoli dello stesso tipo, individuandone peraltro le radici nel registro pubblicitario.

tempo: tutti elementi circostanziali, che sicuramente aggiungono maggiori dettagli relativi alla notizia annunciata nel titolo, ma non sono fondamentali per coglierne la natura essenziale. Per quanto riguarda la distribuzione dell'informazione, gli occhielli circostanziali permettono di condensare all'interno della titolazione un numero maggiore di risposte alle celebri 5 *Wh*- del modello comunicativo di Harold Lasswell (1948): negli esempi riportati, infatti, assolvono le funzioni di risposta alle domande, rispettivamente, "perché?", "dove?" e "quando?". Questa tipologia coincide con i titoli definiti «descrittivi» da Riccardo Gualdo (2007: 44), ovvero i titoli che mirano a dare un'informazione in modo «dettagliato e analitico»: all'opposto si collocano i «titoli valutativi o sensazionalisti», generalmente più sintetici, che mirano a colpire e incuriosire il lettore per invogliarlo a continuare nella lettura integrale dell'articolo. Nel periodo storico qui analizzato, prevalgono nettamente i titoli del primo tipo, anche se, occasionalmente, cominciano a comparire alcuni elementi che diventeranno caratterizzanti dei titoli sensazionalisti dei decenni successivi. Uno dei pochi esempi di questo tipo in «L'Arena di Pola» è «Assoluto riserbo e massimo segreto» della titolazione citata pocanzi: l'aggettivazione iperbolica («assoluto» e «massimo») è una delle caratteristiche principali dei titoli sensazionalisti, ancora occasionali nell'immediato dopoguerra.

### **Titolo e sottotitolo**

È necessario occuparsi al contempo di titolo e sottotitolo poiché, come evidente dagli esempi citati finora, nella maggior parte dei casi ciascuno dei due contiene elementi nucleari di un'unica frase. Siamo ancora lontani, infatti, dalla fase in cui il sottotitolo si afferma come unità a sé, generalmente volta a presentare in maniera sintetica l'articolazione dei temi presentati nell'articolo (Dardano 1973: 64). Nel *corpus* di titolazioni raccolte, infatti, si registrano solamente due occorrenze in cui il sottotitolo è costituito da una frase totalmente autonoma rispetto al titolo.<sup>27</sup> Si riportano di seguito:

23.02.1947

occhiello      La Russia teme la verità?

---

<sup>27</sup> Si escludono, in questo momento, i titoli che contengono citazioni o un discorso riportato, di cui ci si occuperà più avanti: in questi casi, infatti, la separazione sintattica tra titolo e sottotitolo è sistematica in quanto il primo, generalmente, contiene la citazione, mentre il secondo ne esplicita autore e circostanze.



titolo           Vasta eco per le dichiarazioni di Acheson  
sottotitolo     La stampa americana più intransigente ed esplicita dello stesso vice-  
                  ministro

28.03.1947

occhiello       Il Paese della Cuccagna  
titolo           Carestia e fame in Jugoslavia  
sottotitolo     La situazione alimentare peggiore di quella tedesca

Le due titolazioni hanno una struttura tra loro molto simile, che va nella direzione dei titoli che per primi Dardano (1973) e Mortara Garavelli (1971) hanno individuato come “moderni” nei primi anni Settanta, ovvero con tre parti sintatticamente indipendenti l’una dall’altra che occupano funzioni diverse. L’indipendenza sintattica è agevolata dal ricorso sistematico alla frase nominale – su cui si ritornerà a breve – che permette di condensare l’informazione in poco spazio senza dover sforare tra i vari piani della titolazione, cosa inevitabile quando si ricorre alla frase verbale. Per quanto riguarda la funzione delle singole parti, l’occhiello ha in entrambi i casi elementi di sensazionalismo in quanto mira a incuriosire il lettore con una domanda polemica (nel primo caso) o un’affermazione fortemente antifrastica (nel secondo); il titolo è per lo più descrittivo, in quanto riporta il tema generale della notizia – pur con pochissimi dettagli – senza dar spazio a commenti e considerazioni; cosa che invece avviene nei due sottotitoli.

Tuttavia, si è detto, titolazioni “moderne” come queste sono un *unicum* nel campione considerato: la quasi totalità delle combinazioni titolo-sottotitolo vede un’unica frase, generalmente verbale, ripartita tra le due sezioni. Ne consegue un’inevitabile cesura tra due parti di una stessa frase, marcata non solo da un a capo ma, come si è detto inizialmente, anche da caratteri tipografici diversi e dimensioni più ridotte. A seconda delle parti che risultano divise, si possono individuare tre tipi di cesure: nelle tabelle che seguono, si riportano alcuni esempi per ciascuna di esse.

a) cesura all’interno di un sintagma (verbale o nominale): separazioni tra verbi e avverbi; sostantivi e aggettivi; sostantivi e complementi di specificazione o di termine a essi legati.

TITOLO	SOTTOTITOLO
<b>a.1 Cesura verbo/avverbio</b>	
L'America decisa a non cedere	ulteriormente alle richieste russe <sup>28</sup>
La Russia vuole rimettersi	economicamente a spese degli alleati <sup>29</sup>
Il Ministro Sforza annuncia d'aver chiesto	ufficialmente l'ammissione dell'Italia all'O.N.U. <sup>30</sup>
<b>a.2 Cesura sostantivo/aggettivo</b>	
Continueranno gli aiuti	britannici alla Grecia <sup>31</sup>
Acheson dice: non c'è sicurezza	personale per viaggiare in quel paese <sup>32</sup>
A Mosca si discute su due punti	cruciali del problema tedesco <sup>33</sup>
È stato firmato l'accordo	finanziario anglo-italiano <sup>34</sup>
<b>a.3 Cesura aggettivo/sostantivo</b>	
Il Presidente De Gasperi fa alcune	dichiarazioni alla stampa sulla attuale situazione <sup>35</sup>
Finocchiaro Aprile fa ampia	ritrattazione delle sue accuse <sup>36</sup>
<b>a.4 Cesura sostantivo/complemento indiretto</b>	
I quattro discutono i problemi	della sistemazione dell'Austria e della Germania <sup>37</sup>
Sono attese per oggi altre adesioni	alla conferenza per il piano Marshall <sup>38</sup>
Il progetto Truman per gli aiuti	alla Grecia e alla Turchia varato dalla Camera dei rappresentanti <sup>39</sup>

b) Cesura tra elementi nucleari della frase semplice: separazione tra soggetto, verbo e complemento oggetto.

TITOLO	SOTTOTITOLO
--------	-------------

<sup>28</sup> AP 29.04.1947.

<sup>29</sup> AP 20.03.1947.

<sup>30</sup> AP 09.05.1947.

<sup>31</sup> AP 01.04.1947.

<sup>32</sup> AP 11.05.1947.

<sup>33</sup> AP 18.03.1947.

<sup>34</sup> AP 18.04.1947.

<sup>35</sup> AP 11.05.1947.

<sup>36</sup> AP 14.05.1947.

<sup>37</sup> AP 25.03.1947.

<sup>38</sup> AP 09-10.07.1947.

<sup>39</sup> AP 11.05.1947.

<b>b.1 Cesura soggetto/verbo</b>	
Il controllo britannico nell'India	terminerà non oltre il giugno 1948 <sup>40</sup>
La repubblica di Panama	non aderisce al trattato di pace con l'Italia <sup>41</sup>
Il problema della frontiera tedesco-polacca	suscita gravi dissensi fra i quattro <sup>42</sup>
<b>b.2 Cesura verbo/soggetto</b>	
Maggior favore incontra	la politica di Truman dopo la reazione dell'ambasciatore americano in Grecia <sup>43</sup>
Avrà la fiducia della Costituente	il quarto gabinetto di De Gasperi? <sup>44</sup>
<b>b.3 Cesura verbo/oggetto diretto</b>	
Dean Acheson appoggia in pieno	il senatore Wandenberg <sup>45</sup>
Difficoltà procedurali ostacolano	la stesura del trattato tedesco <sup>46</sup>
L'Inghilterra ha ratificato	il trattato di pace con l'Italia <sup>47</sup>

c) Cesura tra frase ed elemento circostanziale

<b>TITOLO</b>	<b>SOTTOTITOLO</b>
<b>c.1 Cesura frase semplice/complemento indiretto</b>	
Sforza si incontrerà con Bevin	a Londra nel prossimo maggio (12.04.1947)
<b>c.2 Cesura complemento indiretto/frase semplice</b>	
Entro la prossima settimana	la Camera americana consegnerà a Truman la legge per gli aiuti a Grecia e Turchia (24.03.1947)
Entro due settimane	si riunirà il comitato senatoriale americano (27.02.1947)
Dopo solo quattro giorni di lavoro	i delegati ritornano alle loro sedi (16-17.07.1947)
<b>c.3 Cesura frase principale/frase subordinata</b>	
De Gasperi inizia la sua laboriosa fatica	per formare un governo su larghe basi (26-27.05.1947)

<sup>40</sup> AP 21.02.1947.

<sup>41</sup> AP 08.03.1947.

<sup>42</sup> AP 11.04.1947.

<sup>43</sup> AP 27.03.1947.

<sup>44</sup> AP 11-12.06.1947.

<sup>45</sup> AP 11.04.1947.

<sup>46</sup> AP 28.03.1947.

<sup>47</sup> AP 04.04.1947.

Ramadier lotta con ogni mezzo	per salvare la Francia dal disastro (11-12.06.1947)
Gromyko difende i satelliti	ritorcendo le accuse (09-10.07.1947)
<b>c.4 Cesura frase subordinata/frase principale</b>	
Mentre De Gasperi affronta le nuove fatiche	i comunisti iniziano la rabbiosa opposizione (09-10.07.1947)

Le cesure classificate nei gruppi a) e b) sono più distruttive di quelle di c), poiché separano sintagmi all'interno di una frase semplice (b) o elementi di uno stesso sintagma (a). In questi casi, il titolo risulta manchevole sia dal punto di vista sintattico, in quanto la frase è priva di uno (o più) dei componenti nucleari, sia dal punto di vista semantico, in quanto non fornisce al lettore dati fondamentali come il soggetto, il verbo o l'oggetto dell'azione. Le cesure di tipo c) sono meno distruttive: esse mantengono l'unità sintattica, poiché la frase nucleare si trova interamente su uno dei due livelli coinvolti, ma non necessariamente quella semantica, in quanto capita che gli elementi contenuti sul livello più in rilievo (titolo) siano quelli accessori o subordinati (è il caso di c.2 e c.4): in questi casi, il titolo vero e proprio esprime una mera coordinata spaziale o temporale, mentre gli attori e la vicenda stessa sono relegati al sottotitolo. La presenza di queste cesure è indubbiamente riconducibile a ragioni tipografiche: Dardano mette in luce che «i titoli non hanno soltanto un contenuto, ma anche una componente grafica: la loro scansione tipografica e spaziale crea dei rapporti che non si possono ricondurre a un significato linguistico» (Dardano 1973: 60)<sup>48</sup>. È evidente che gli a capo – nonché la separazione grafica tra titolo e sottotitolo – seguono norme tipografiche, e non linguistiche: un'unica frase, di cui sarebbe necessaria una lettura integrale e d'insieme per comprendere il messaggio da essa veicolata, risulta spezzata in due parti di cui una è subordinata graficamente all'altra. Ne consegue una forte discrepanza tra codice visivo e codice verbale: la parte a cui è dato più risalto graficamente (il titolo vero e proprio) spesso non coincide con il nucleo semantico più importante della frase. Va certamente considerato che in alcuni casi l'a capo contribuisce a mettere in rilievo un sintagma particolarmente

<sup>48</sup> Cfr. anche Mottana (1967: 413): «il titolo si presenta come l'espressione più mediata del linguaggio giornalistico, perché frutto di una serie di compromessi fra lingua e ragioni tecniche, quali il numero delle lettere e degli spazi tra una parola e l'altra; l'evidenza che al titolo si vuole conferire graficamente; l'immediatezza, la suggestione che gli si vuol dare».

importante, ma sembra che, nel complesso, la scomoda frammentazione della frase conseguente all'a capo – soprattutto poiché associata a un corpo tipografico minore e a un carattere diverso – prevalga su un'eventuale messa in rilievo funzionale.

In apertura, si è ricordato con le parole di Ilaria Bonomi (2002) come il secondo dopoguerra segni nel giornalismo il passaggio tra titoli costituiti da un'unica frase su un unico livello (pur con i necessari a capo) e le titolazioni tripartite della modernità. Dall'analisi del *corpus* pare che la sistematica presenza di cesure in «L'Arena di Pola» sia sintomatica di questo processo *in fieri*: il giornale adotta la struttura delle titolazioni tripartite dal punto di vista grafico, ma mantiene la struttura sintattica tipica dei titoli su un unico livello. Un fattore fondamentale è quello dello spazio: i titoli “semplici” possono essere dilatati a piacere, in quanto l'eventualità di un a capo non implica il passaggio a un livello differente; nei titoli tripartiti, invece, l'a capo coincide necessariamente con un cambiamento grafico manifestante la gerarchia tra le parti del titolo, che dovrebbe essere supportata dalla struttura sintattica: ciascuna frase dovrebbe essere racchiusa entro i limiti di una riga, con quella più di rilievo al centro (titolo)<sup>49</sup>. Nel giornalismo italiano, infatti, il passaggio da titoli semplici a titoli tripartiti (prevalentemente di natura grafica) si accompagna a quello da frase prevalentemente verbale a frase prevalentemente nominale (di natura sintattica); passaggio che – non a caso – si coglie anch'esso *in fieri* in «L'Arena di Pola»: strutture verbali e strutture nominali convivono, senza una predilezione netta per l'una piuttosto che per l'altra. Se ne analizzeranno le peculiarità nel paragrafo seguente.

### **Stile verbale e stile nominale**

Secondo Bice Mortara Garavelli, sono due le caratteristiche fondamentali in comune a tutti gli enunciati nominali, che si articolano in una serie di soluzioni sintattiche differenti:

«a) il “centro” (head) dell'enunciato è un sostantivo;

b) questo enunciato si presenta, in qualche modo, brachilogico o, in casi ben precisi, ellittico» (Mortara Garavelli 1971: 272).

---

<sup>49</sup> Cfr. Gualdo (2007: 45): «attenzione anche alla disposizione delle parole: nei titoli su più righe, articoli e preposizioni dovrebbero stare nella stessa riga delle parole cui si riferiscono, e i verbi vicino ai complementi che reggono.»

La caratteristica b), che sottolinea la natura brachilogica dei costrutti nominali rispetto ai corrispettivi verbali, permette di capirne le ragioni della diffusione nella titolistica dei giornali alla luce di quanto detto poc'anzi: condensare la frase nel minor numero di parole possibile ne agevola il posizionamento su un'unica riga, evitando – o perlomeno riducendo – cesure asintattiche. Va da sé che un enunciato, pur ridotto al minimo indispensabile, debba comunque essere portatore di significato: essendo il sostantivo il nucleo semantico fondamentale della frase, nello stile nominale la sintassi si adegua ponendolo nella posizione di rilievo e lasciando in secondo piano – o omettendo totalmente – elementi meno significativi.

Aver menzionato la brachilogia rende necessarie alcune osservazioni sull'uso di articoli e preposizioni, elementi asemantici per eccellenza e pertanto oggetti prediletti di omissione in tutti i casi in cui è fondamentale risparmiare spazio: si pensi, per esempio, allo stile telegrafico<sup>50</sup>. I titoli qui esaminati, invece, si rivelano piuttosto conservatori nell'uso di entrambi: gli articoli sono sempre presenti ove necessari per la grammaticalità dell'enunciato; e sono omessi solo – ma non sempre – in *incipit* di frase, con una certa elasticità nel ricorso o meno all'ellissi (cfr. «Dichiarazioni di Marshall a Tarchiani» (04.03.1947) vs. «Le dichiarazioni di Marshall e Byrnes» (08.05.1947); «Svolta decisiva nella politica francese?» (07.05.1947) vs. «Una svolta nella politica europea?» (08.05.1947).

Per quanto riguarda le preposizioni, anche esse tendono ad essere sempre mantenute ove necessario; anzi, in alcuni casi la preposizione stessa risulta essere una realizzazione brachilogica di una frase che potrebbe essere più ampia. Ci si riferisce all'uso di “per” in titoli come «Nenni per la revisione del trattato di pace» (20.02.1947) o «Il New York Times per il rinvio della ratifica» (19.04.1947), in cui la preposizione fa le veci semantiche di un costrutto del tipo “è a favore di” o “si batte per”. L'unica preposizione di cui si nota una consolidata ‘strategia di evitamento’ è “fra” nei sintagmi del tipo “fra X e Y”, spesso resi tramite la giustapposizione dei due elementi per mezzo del trattino, soprattutto quando sono coinvolti nomi propri di persone o Paesi: «l'amicizia italo-americana» (02.03.1947); «i problemi franco-tedeschi» (16.04.1947); «l'accordo

---

<sup>50</sup> Per l'uso di queste «tecniche di riduzione della frase» nei titoli dei giornali si veda soprattutto Cicalese (2000).

finanziario anglo-italiano» (18.04.1947); «il colloquio Marshall-Stalin» (AP 17.04.1947). Queste realizzazioni, tuttavia, convivono nel *corpus* con le rispettive rese analitiche: «i rapporti commerciali fra l'Italia e il Canada» (15.02.1947); «divergenze sul disarmo fra U.S.A. e U.R.S.S.» (13.02.1947)<sup>51</sup>; «i colloqui fra De Gasperi ed Einaudi» (02-03.1947).

Al contrario, l'ellissi della copula pare ormai consolidata: è regolarmente omessa in tutti i contesti in cui sarebbe grammaticalmente necessaria. Gli esempi sono numerosi: «La crisi francese ad un punto acuto» (11-12.06.1947); «L'America decisa a non cedere ulteriormente alle richieste russe» (29.04.1947); «I sovietici finalmente pronti a cominciare le discussioni preliminari» (AP 28-29.05.1947). In alcuni casi, l'ellissi della copula si accompagna a un ordine marcato dei componenti attributo+articolo+sostantivo: «giuste le valutazioni del Times per l'opera del Governo italiano» (20.04.1947); «lenta ma sicura la rinascita dell'Italia» (20.04.1947); «sfavorevole la stampa a De Gaulle» (17.04.1947); «inaccettabile il principio russo di riparazioni dalla produzione corrente» (16.04.1947): in questo caso, la scelta sintattica dipende dalla volontà di assegnare all'attributo la posizione di maggior rilievo all'interno della frase.

Un elemento importante dello stile nominale è il ricorso a sostantivi astratti deverbali accompagnati da un complemento che specifica il soggetto logico dell'azione espressa dal sostantivo: in altre parole, una frase verbale come “Il presidente dichiara” è semanticamente equivalente alla controparte nominale “Dichiarazioni del presidente”, in cui però l'azione (“dichiarare”) è espressa per mezzo di un sostantivo; e il soggetto (“il presidente”) per mezzo di un complemento di specificazione.

Dal campione qui considerato non emerge una predilezione netta per una delle due modalità; anzi, non è raro trovare entrambe le realizzazioni in relazione a un medesimo concetto:

---

<sup>51</sup> Va sottolineato l'uso sistematico del punto per separare le singole lettere che compongono le sigle: l'aderenza alla norma grammaticale comporta un notevole dispendio di spazio, soprattutto nei casi – come questo – in cui più sigle coesistono su una medesima riga.

Realizzazioni verbali	Realizzazioni nominali
<b>Concetto: critica</b>	
Churchill critica aspramente la politica laburista (20.04.1947)	Aspra critica di Gromyko al programma di Truman (09.04.1947) <sup>52</sup>
<b>Concetto: inizio</b>	
L'Assemblea regionale siciliana ha iniziato la propria attività (26-27.05.1947)	A questa sera l'inizio ufficiale dell'incontro a tre (27-28.06.1947)
<b>Concetto: discussione</b>	
I quattro discutono i problemi della sistemazione dell'Austria e della Germania (25.03.1947)	Discussioni sulla procedura del trattato con la Germania (14.02.1947)
<b>Concetto: ratifica</b>	
L'Inghilterra ha ratificato il trattato di pace con l'Italia (04.04.1947)	La ratifica della Gran Bretagna (03.05.1947)
<b>Concetto: discorso</b>	
Marshall parlerà domani al popolo americano (28.04.1947)	Il discorso del presidente Truman (13.03.1947)
<b>Concetto: proposte</b>	
Marshall proporrà che si discuta su tre punti essenziali (30.03.1947)	Proposte di due senatori per le discussioni sui trattati (11.05.1947)

L'ultimo esempio è particolarmente fortunato poiché esplicita le realizzazioni, verbali nel primo caso e nominali nel secondo, di ben due concetti: quello di *proposta* e quello di *discussione*. Si osservi più da vicino la struttura delle due frasi:

- a) «Marshall proporrà che si discuta su tre punti essenziali» (30.03.1947).
- b) «Proposte di due senatori per le discussioni sui trattati» (11.05.1947).

Dal punto di vista semantico, i due titoli sono estremamente simili, nonostante trattino di argomenti diversi: in entrambi si ha a che fare con un soggetto che avanza alcune proposte in merito a una discussione. Si inizi considerando le implicazioni delle diverse

<sup>52</sup> Va sottolineato che in entrambi i casi all'idea di *critica* si associa quella di *asprezza*, indipendentemente dalla realizzazione verbale *verbo+avverbio* o da quella nominale *sostantivo+aggettivo*: è un esempio del carattere stereotipico della lingua dei giornali, rilevato già da Dardano (1973).



realizzazioni in merito alla proposta, tralasciando momentaneamente l'aspetto della discussione:

a.1) Marshall proporrà

b.1) Proposte di due senatori

Il significato trasmesso dai due segmenti è analogo: “un soggetto ha delle proposte”. Il verbo al futuro indicativo in a.1), tuttavia, fornisce indicazioni di deissi temporale assenti nella scelta nominale di b.1): leggendo b.1), non c'è modo di capire se le proposte siano già avvenute o avverranno in futuro, cosa che invece è chiara in a.1). Per quanto riguarda la quantità di informazioni fornite, dunque, la scelta verbale risulta semanticamente più esaustiva di quella nominale. Ragionando sul piano sintattico, invece, la situazione è capovolta: la struttura soggetto + verbo dichiarativo di a.1) risulta incompleta, perché rende necessario un complemento oggetto o una subordinata completiva; al contrario, la struttura sostantivo + complemento di specificazione in b.1) è un sintagma nominale sintatticamente compiuto: si può certamente ampliare, ma è di per sé una frase indipendente, grammaticale. In questo senso Angela Ferrari definisce il sintagma nominale «più elastico» (Ferrari 2002: 186) rispetto a quello verbale, in quanto in grado di svincolarsi dal rigido schema di subordinazione a cui invece costringe la costruzione verbale. Si consideri, infatti, la struttura dei due titoli una volta aggiunto il piano della “discussione”.

a.2) Marshall proporrà che si discuta [su tre punti essenziali]	b.2) Proposte di due senatori per le discussioni [sui trattati]
---	---

Il titolo a) sceglie ancora una volta di prediligere una costruzione verbale. Rispetto alle alternative nominali possibili (per esempio: “Marshall proporrà una discussione”), l'iterazione della scelta verbale porta alla genesi di un periodo formato da frase principale e subordinata oggettiva che richiede l'uso del congiuntivo: un sistema morfologicamente e sintatticamente molto più “gerarchico” e complesso della realizzazione in b.2), una frase semplice, nominale, composta da soggetto e conseguenti espansioni complementari. Con queste premesse, è facile capire perché le costruzioni nominali abbiano via via soppiantato quelle verbali nella titolistica dei giornali: sono più versatili, poiché è

possibile espanderle o ridurle a seconda delle esigenze di spazio senza dover sacrificare elementi indispensabili per mantenere la grammaticalità della frase.

Tali costruzioni nominali si distinguono dalla controparte verbale anche per la diversa distribuzione dell'informazione: permettono e comportano, infatti, lo spostamento dell'attenzione dall'agente all'azione, ovvero la tematizzazione di un evento (Ferrari 2002: 189-191). Se si considerano le varie realizzazioni verbali della tabella, si nota che il tema dei titoli coincide con il soggetto dell'azione: è Churchill che critica, è l'Inghilterra che ha ratificato, è Marshall che propone, eccetera. Nel momento in cui si passa a una costruzione nominale, invece, il ruolo di tema (che coincide con quello di soggetto grammaticale della frase) è attribuito al sostantivo deverbale, e quindi all'azione/evento stesso: le critiche (= l'atto di criticare); la ratifica (= l'atto di ratificare); la *proposta* (=l'atto di proporre).

Considerazioni simili si possono fare per quanto riguarda il ricorso a costruzioni del tipo verbo di supporto + nome al posto del verbo semplice. In questi casi, il verbo «non scompare, ma si svuota semanticamente» (Altieri Biagi 1974: 88) limitandosi a veicolare le informazioni relative a tempo, modo e aspetto dell'azione, mentre è il nome a farsi interamente carico di trasmettere il valore semantico. Anche in questo caso, dunque, si ha una valorizzazione del nome rispetto al verbo, da cui consegue un'informazione focalizzata sull'oggetto del discorso piuttosto che sull'agente o sull'azione (cfr. Palermo 2013: 201). Infatti, titoli come «Finocchiaro Aprile fa ampia ritrattazione» (= ritratta) (14.03.1947), «come la Russia attua la ricostruzione» (= ricostruisce) (01.05.1947), pur essendo frasi verbali e non nominali, spostano l'attenzione sull'oggetto e non sull'attore: l'attenzione del lettore è catalizzata verso il contenuto della ritrattazione di Finocchiaro Aprile, e non sul fatto che egli stesso abbia compiuto l'azione di ritrattare. Questi costrutti, dunque, aiutano a “mascherare” il soggetto delle azioni, mettendo in primo piano la vicenda in sé. In questo senso, si può affermare che costruzioni nominali come queste contribuiscono alla generale deagentivizzazione<sup>53</sup> tipica della lingua dei giornali, che predilige – per volontà di imparzialità – un discorso incentrato sui fatti piuttosto che sugli individui.

---

<sup>53</sup> «L'intento di mettere in risalto il fenomeno descritto nascondendo l'agente (l'autore)» cfr. Gualdo 2009.

Un altro esito sintattico del processo di deagentivizzazione è la passivizzazione degli enunciati: anche in questo caso, il soggetto logico della vicenda passa in secondo piano rispetto all'azione in sé e al suo oggetto. Per quanto riguarda fenomeni di passivizzazione nei titoli di «L'Arena di Pola», valgono considerazioni molto simili rispetto a quelle fatte relativamente alla frase nominale: si riscontrano, ma non con la predominanza che li renderà tratto tipico della titolistica dei giornali di vent'anni dopo: convivono infatti con altrettante realizzazioni di diatesi attiva. Nell'ottica dell'economicità dello spazio, di cui si è detto, non stupisce che sia prediletto l'uso del mero participio passato, con ellissi dell'ausiliare: nel campione considerato, si individua un'unica costruzione passiva estesa: «È stato firmato l'accordo finanziario anglo-italiano» (18.04.1947); mentre abbondano quelle brachilogiche ridotte al solo participio. Tra queste, si predilige l'ordine participio + articolo + sostantivo: «Bandito l'isolazionismo dall'opinione pubblica americana» (01.04.1947); «Aperto il dibattito sul programma esposto da Truman», (10.04.1947); «rinnovate le proteste per gli abusi della Jugoslavia» (20.04.1947); più rara, ma presente, la costruzione articolo + sostantivo + participio: «il problema cinese incluso nell'ordine del giorno della conferenza» (12.03.1947); «i più spinosi problemi tedeschi esaminati ieri dai quattro» (12.04.1947). Per quanto riguarda quest'ultimo esempio, si segnala che la costruzione participiale “esaminato da” (e equivalenti) convive con locuzioni preposizionali nominali semanticamente sovrapponibili, come “all'esame di”, “al vaglio di”, “ai voti di”, “in discussione a”: un ulteriore segnale della predilezione per le strutture nominali e per la deagentivizzazione in quanto permette di sostituire il complemento d'agente con un complemento di specificazione: «le autonomie regionali al vaglio dell'assemblea» (28-29.05.1947); «argomenti di interesse nazionale all'esame della costituente» (16-17.07.1947); «i trattati in discussione alla Camera» (29.03.1947).

### **Titoli e discorso riportato**

Per concludere, sono necessarie alcune riflessioni sui titoli che contengono citazioni di un discorso riportato nel corpo dell'articolo. Innanzitutto, va segnalato che tale tipologia non è particolarmente frequente nel campione, in quanto si predilige il modello di titolo che annuncia semplicemente soggetto e argomento del discorso lasciando

all'articolo il compito di esplicitarne il contenuto<sup>54</sup>. Per esempio, titoli come «Le dichiarazioni di Marshall e Byrnes sul trattato con l'Italia» (08.05.1947) o «Il discorso del Presidente Truman sull'oscura situazione politica in Grecia» (13.03.1947) si limitano ad annunciare l'autore del discorso e l'argomento generale, senza fornire alcuna indicazione né sul contenuto né sulla posizione degli autori (o del giornale) rispetto al tema: sono, questi, titoli poco informativi, che costringono il lettore a una lettura integrale dell'articolo per conoscere almeno sommariamente i contenuti del discorso. Al contrario, la presenza di citazioni nel titolo permette di convogliare immediatamente i punti salienti delle dichiarazioni, esplicitando come l'attore si posiziona nei confronti del tema.

La presenza del discorso riportato impone di confrontarsi con il problema del rapporto tra l'aderenza alle parole effettivamente pronunciate e la rielaborazione da parte della redazione, argomento che sarà trattato più ampiamente nel corso dell'analisi degli articoli; per ora, ci si limiterà a sottolineare alcuni procedimenti sintattici di introduzione delle citazioni nel campione ristretto delle titolature.

Generalmente, in presenza di citazioni, esse occupano la riga del titolo; mentre il sottotitolo esplicita il parlante e l'occhiello contiene un commento o una contestualizzazione. Se ne riportano due esempi:

26.04.1947

occhiello	L'anniversario dell'insurrezione partigiana commemorato in tutta Italia
titolo	«La virtù della resistenza deve essere virtù di oggi»
sottotitolo	afferma l'on. De Gasperi durante la cerimonia svoltasi a Roma

06.05.1947

occhiello	Sull'intervista concessa da Stalin a Stassen
titolo	«Stalin aspetta la crisi economica che liquiderà l'America in Europa»
sottotitolo	dice il «New Herald Tribune»

---

<sup>54</sup> Il dato è conforme con l'indagine diacronica di Francesca Gatta (2014) che registra pochi titoli con citazioni nella campionatura degli anni '50 se confrontata con quella dei decenni successivi.

In questi due casi, che corrispondono alla modalità prediletta dal giornale in presenza di citazioni, l'occhiello contestualizza la vicenda, descrivendo brevemente le circostanze in cui la frase è stata pronunciata; il titolo coincide con il discorso riportato; il sottotitolo consiste nella costruzione *verbum dicendi* + soggetto che esplicita l'autore della citazione. Il discorso riportato è segnalato per mezzo del virgolettato: si oscilla di volta in volta tra l'uso delle caporali (« ») e delle virgolette basso-alto („ “), ma è comunque distinto nettamente dal resto del titolo. Vi sono, tuttavia, casi in cui l'assenza del virgolettato rende impossibile distinguere tra le parole effettivamente pronunciate e quelle eventualmente rielaborate dalla redazione. Si consideri l'esempio seguente:

01-02.06.1947

occhiello	Il trattato italiano nelle dichiarazioni di Berle
titolo	„Un sacrificio diplomatico compiuto dagli Stati Uniti per la pace”
sottotitolo	L'America non pagherà un centesimo per favorire le forze dell'aggressione

Si nota, in questo caso, una struttura diversa rispetto a quella degli esempi precedenti: il discorso riportato è ancora una volta nel titolo, ma le indicazioni su chi lo ha pronunciato si trovano nell'occhiello, peraltro espresse per mezzo di un enunciato nominale («nelle dichiarazioni di Berle») e non di una frase verbale. Inoltre, l'occhiello è fortemente informativo rispetto alla citazione contenuta nel titolo: comunica non solo chi ha pronunciato la frase, ma anche a proposito di cosa, o meglio, a cosa si riferiva l'oratore in quell'enunciato: tra occhiello e titolo intercorre in questo caso un rapporto di soggetto-apposizione. Il soggetto logico della situazione è infatti Berle, che ha definito il trattato italiano «un sacrificio diplomatico»; tuttavia, la struttura nominale permette di rendere “il trattato” soggetto grammaticale e psicologico<sup>55</sup> della frase, di cui la citazione costituisce un'apposizione per mezzo della mera giustapposizione tra occhiello e titolo. Il lettore, infatti, ricostruisce facilmente l'ovvio nesso logico tra le due righe: nelle dichiarazioni di Berle, il trattato italiano [è stato definito] un sacrificio diplomatico. In questo caso, dunque, tra occhiello e titolo si instaura un'interdipendenza semantica molto

---

<sup>55</sup> Mi riferisco alle definizioni di “soggetto” in Simone (2008: 377): il soggetto logico compie effettivamente l'azione di cui si parla; il soggetto grammaticale occupa il ruolo di soggetto nella struttura sintattica della frase; il soggetto psicologico ha «preminenza enunciativa» nell'enunciato, ovvero è il vero e proprio tema dell'enunciato.

più forte rispetto a quella sintattica: il fatto che le due frasi siano nominali ne permette la giustapposizione sintattica senza rendere necessaria una subordinazione, cosa che invece si verifica nelle titolazioni considerate poc'anzi che scelgono di esplicitare la citazione con frasi verbali introdotte da “dice”, “afferma” eccetera. In altre parole, occhiello e titolo sono due frasi sintatticamente indipendenti tra loro ed entrambe potrebbero costituire, prese singolarmente, il titolo di un articolo, pur meno informativo rispetto a quando le due coesistono: il solo occhiello, infatti, è perfettamente sovrapponibile al tipo «proposte di due senatori per le discussioni sui trattati» commentato precedentemente, in cui si esplicitano autore e argomento di una conversazione ma non il contenuto. Il legame tra le due frasi, quindi, è meramente semantico: l'occhiello esplicita referente (il trattato) e autore (Berle) della citazione del titolo, che a sua volta costituisce il contenuto delle dichiarazioni annunciate nell'occhiello.

Il ruolo del sottotitolo, invece, è più problematico: l'assenza del virgolettato, infatti, non permette di discernere se la frase contenuta sia a) una seconda citazione effettivamente pronunciata da Berle, al pari di quella del titolo; b) una libera rielaborazione redazionale di un'affermazione di Berle; c) un commento della redazione in conseguenza alle dichiarazioni di Berle<sup>56</sup>. La presenza delle virgolette nel solo titolo induce a pensare che il sottotitolo, che ne è privo, non sia sullo stesso piano. Non vi è, tuttavia, alcun indicatore che permetta di discernere se ci si trovi sempre all'interno della cornice del discorso di Berle, oppure se sia una deduzione/commento della redazione in seguito alle dichiarazioni esauritesi nella citazione del titolo. È indubbio che, in questo caso, il sottotitolo sia sintatticamente isolato rispetto a occhiello e titolo, poiché il nuovo soggetto “L'America” costituisce uno scarto rispetto alla dinamica di sostantivo-apposizione in atto tra le prime due righe. La coesione tra titolo e sottotitolo è garantita a livello semantico-lessicale: il soggetto della nuova frase (“l'America”) è una ripresa sinonimica degli “Stati Uniti” nella frase precedente, e il fatto che si sottolinei la volontà di non supportare “le forze dell'aggressione” costituisce un ampliamento esplicativo del sacrificio “per la pace” annunciato dal titolo. Tuttavia, l'attribuzione della frase rimane un problema irrisolto: senza procedere nella lettura dell'articolo, il lettore non ha modo

---

<sup>56</sup> Dalla lettura integrale dell'articolo si evince il primo dei tre scenari, in quanto la medesima frase è lì virgolettata. Tuttavia, poiché si avrà modo a breve di trattare il problema del discorso riportato negli articoli, ci si limita qui a ragionare sulle informazioni fornite dalle sole titolature.

di determinare se quanto esposto nel sottotitolo sia una citazione o un commento della redazione.

Nel corso del capitolo successivo, si vedrà che tali ambiguità non sono prerogativa esclusiva dei titoli: investono anche il corpo degli articoli, qualora l'uso del virgolettato e il contesto non siano sufficienti a determinare l'attribuzione dell'enunciato. Nelle titolazioni, tuttavia, il problema è particolarmente sistematico, poiché la ridotta estensione del testo costringe all'assenza di eventuali espressioni chiarificatrici che possano disambiguare l'attribuzione. Quando nelle titolazioni compare il discorso riportato, infatti, situazioni come quella appena commentata sono davvero frequenti. Se ne riporta un esempio ulteriore, per il quale valgono considerazioni identiche a quelle fatte:

13.05.1947

occhiello	Commenti del «New York Times» sulla ratifica
titolo	„Sono questi i migliori trattati ottenibili attualmente d'accordo con le grandi potenze”
sottotitolo	Nulla potrebbe fare più piacere alla Russia di una mancata ratifica

Anche in questo caso, infatti, l'assenza del virgolettato impedisce di discernere se l'enunciato del sottotitolo sia un ulteriore esempio di discorso riportato o un commento della redazione.

Si conclude questa breve rassegna sul discorso riportato con alcune osservazioni sui casi in cui la coesione tra la citazione e la sua didascalia è garantita da una ripresa pronominale. Si considerino i due esempi seguenti:

28-29.05.1947

occhiello	Lo dice il senatore Owen Brewster
titolo	„Sempre più difficile andar d'accordo con i sovietici“

30.03.1947

occhiello	I trattati in discussione ai Comuni
titolo	Generosa l'Inghilterra nei riguardi dell'Italia?
sottotitolo	Mac Neil lo dice; ma lo pensa proprio?

Il primo caso è più trasparente rispetto al secondo: il pronome “lo” nell’occhiello costituisce una ripresa cataforica della citazione espressa nel titolo, anticipandola e riassumendola al contempo. Inoltre, la presenza del virgolettato delimita con precisione inizio e fine del discorso riportato, che coincidono con i limiti testuali del referente di “lo”.

Il secondo esempio, invece, impone una riflessione più complessa. Il titolo coincide con una domanda (si noti il punto interrogativo) che problematizza la presunta generosità dell’Inghilterra nei confronti dell’Italia. Il sottotitolo, attraverso un’iterata ripresa pronominale, anaforica rispetto al referente, attribuisce le parole a Mac Neil («Mac Neil lo dice») e in secondo luogo mette in dubbio la corrispondenza tra le parole pronunciate e l’effettivo pensiero del ministro inglese («ma lo pensa proprio?»). Va definito, ora, quale sia precisamente il referente del pronome “lo”. Non c’è dubbio che la ripresa pronominale del sottotitolo costituisca un rimando al titolo; tuttavia, a differenza dell’esempio precedente, in questo caso non c’è il virgolettato a marcare l’esistenza di un discorso diretto effettivamente riportato, né tantomeno l’estensione dello stesso. Inoltre, il fatto che il titolo coincida con una domanda stride con la didascalia «dice Mac Neil», che lascia presupporre che il ministro abbia fatto una dichiarazione e non posto una domanda. Cosa ha effettivamente detto, dunque, Mac Neil? E di conseguenza, qual è l’esatto referente del pronome “lo”? La seconda interrogativa del sottotitolo («ma lo pensa proprio?») si configura come una parte di commento rispetto a quanto esposto nel resto del titolo: è la redazione a problematizzare la sincerità della dichiarazione del ministro (nel sottotitolo) e, di conseguenza, la generosità dell’Inghilterra verso l’Italia (ponendo il titolo in forma interrogativa). Tolta la patina di commento redazionale, che problematizza la questione sui due livelli, ne rimane che Mac Neil ha effettivamente dichiarato la generosità dell’Inghilterra; tuttavia, il fatto che il contenuto della dichiarazione sia messo in discussione (passaggio esplicitato dal punto interrogativo) impone uno scarto semantico tra il titolo (problematizzato) e la ripresa pronominale “lo”, che si riferisce allo stesso concetto, ma prima che fosse problematizzato. La ripresa pronominale e la punteggiatura (il punto interrogativo) svolgono in questo caso un ruolo chiave per fornire al lettore, in maniera estremamente brachilogica, una serie di informazioni aggiuntive, che egli però è costretto a ricostruire autonomamente in quanto rimangono implicite. I passaggi possono essere così ricostruiti:



- a) il titolo presenta il tema dell'articolo: la generosità dell'Inghilterra nei confronti dell'Italia;
- b) il punto interrogativo segnala che il tema è oggetto di dubbi/perplessità;
- c) la prima ripresa pronominale del sottotitolo attribuisce il tema alla dichiarazione di Mac Neil;
- d) la seconda ripresa pronominale del sottotitolo esplicita ulteriormente la natura delle perplessità: il pensiero del ministro coincide effettivamente con le sue parole?

In conclusione, va segnalato come in quest'ultimo esempio convivano molte delle caratteristiche commentate finora, che contribuiscono alla contrazione del titolo nel minor spazio possibile: una predilezione per lo stile nominale nell'occhiello ("in discussione" in luogo di, per esempio, "discussi"); l'ellissi della copula nel titolo; un uso funzionale della punteggiatura che permette, con un unico carattere, di convogliare l'idea di dubbio/perplessità. In sintesi, è un titolo moderno, che mostra diversi dei tratti che proprio in quel periodo hanno iniziato a comparire con regolarità nella titolistica dei giornali italiani. Il complesso dei titoli di «L'Arena di Pola», descritto in questa sezione, fotografa questo momento di transizione, poiché vede la sistematica compresenza di elementi moderni e tradizionali.

Nelle pagine che seguono, si evidenzieranno le peculiarità linguistiche del corpo degli articoli, soffermandosi in particolare sulla struttura testuale e sintattica: come si vedrà, infatti, gli elementi caratterizzanti dei testi si riscontrano soprattutto in questi due livelli di analisi.

## **Elementi di testualità**

### **Tra titoli e articoli**

Prima di affrontare le peculiarità testuali del corpo degli articoli, è opportuno sfruttare le osservazioni appena svolte per fare alcune puntualizzazioni sul rapporto testuale che intercorre tra titolazioni e articoli. Come detto inizialmente, infatti, i titoli conservano una certa autonomia testuale, in funzione della quale se ne possono analizzare le peculiarità specifiche; ma sono comunque parte integrante dell'articolo che introducono, di cui

forniscono una prima determinazione delle unità di contenuto e – a volte – anche una chiave interpretativa. La relazione tra titolo e corpo del testo vede sfumare, dunque, il confine altrimenti netto tra analisi intra- e inter- testuale (Cortelazzo 1992).

Si è già segnalato come la quasi totalità delle titolazioni di «L’Arena di Pola» sia riconducibile al «modello descrittivo» (Gualdo 2007: 44), ovvero annunci in maniera esplicita il tema e gli attori fondamentali della notizia riportata. Ci si trova, infatti, in una fase cronologicamente precedente all’affermarsi della tipologia sensazionalistica, meno informativa, che mira a incuriosire il lettore evidenziando solo i dettagli più curiosi e ‘nascondendo’ la notizia con metafore, traslati o ellissi del tema. Pur rimanendo all’interno della tipologia descrittiva, si rilevano due tendenze distinte, parimenti diffuse, per quanto riguarda il rapporto tra titolo e contenuto dell’articolo, con differenti implicazioni sull’informatività del titolo stesso:

- a) il titolo esplicita il tema complessivo dell’articolo;
- b) il titolo mette in risalto un’unità di contenuto specifica.

Alla tipologia a) sono riconducibili i numerosi titoli che seguono schemi come “dichiarazioni di X”, “colloquio tra X e Y”, “la situazione X nei commenti di Y” e simili: se ne sono commentati diversi esempi nelle pagine precedenti. Tali titoli presentano un grado di informatività piuttosto basso, poiché si limitano a esplicitare, genericamente, l’attore e l’argomento generale dell’articolo, senza offrire alcuna informazione sull’effettivo contenuto delle dichiarazioni. Si consideri, per esempio, l’articolo dal titolo *Il presidente De Gasperi fa alcune dichiarazioni alla stampa sulla attuale situazione* (11.05.1947)<sup>57</sup>. Un lettore che si fermasse al solo titolo avrebbe aggiunto al suo bagaglio conoscitivo solamente la nozione, alquanto vaga, che De Gasperi ha parlato con i giornalisti. Infatti, neppure il complemento d’argomento “sulla attuale situazione” contribuisce ad aumentare il tasso di informatività della frase, a causa della sua vaghezza: non vi è modo di intuire, dal solo titolo, se le dichiarazioni riguardano alcuni problemi interni al governo, il quadro economico, la situazione politica internazionale o qualsiasi altro aspetto predicabile sul tema “situazione attuale”. In altre parole, omettere tale sintagma non comprometterebbe il contenuto informativo del titolo, riconducibile

---

<sup>57</sup> L’articolo è riportato integralmente (Testo 1) nell’Appendice al termine di questo capitolo.

solamente al nucleo informativo “De Gasperi ha parlato con dei giornalisti” senza possibilità di fare ulteriori inferenze. Oltretutto, che il presidente del consiglio abbia colloqui con la stampa è un’evenienza quotidiana: non è l’avvenimento in sé a fare notizia, quanto piuttosto il contenuto delle dichiarazioni, che non è però anticipato nel titolo. Ne consegue che il lettore interessato a conoscere le parole di De Gasperi è costretto a intraprendere la lettura integrale del testo: in questo caso, la funzione di “dare la notizia” è deputata esclusivamente al corpo dell’articolo; il titolo, invece, si limita a indicare in maniera sommaria l’argomento, quasi come fosse un’indicazione deittica che guida il lettore verso il “luogo” più adatto dove trovare le informazioni di suo interesse, che verosimilmente si aspettava già di trovare all’interno del giornale. In altre parole, un lettore che sfogliava sommariamente «L’Arena di Pola» nel 1947 e vi leggeva titoli del tipo “dichiarazioni di De Gasperi”, “colloquio tra Marshall e Stalin”, “discorso del presidente Truman” eccetera non aggiungeva – se si fermava ai soli titoli – alcun tassello al suo bagaglio conoscitivo: tenendo presente la situazione politica italiana e internazionale, è ragionevole pensare che dichiarazioni e colloqui tra i *leader* delle grandi potenze fossero all’ordine del giorno. La funzione informativa di questi titoli, dunque, coincide in massima parte con l’etichettare gli articoli sulla base di macro-argomenti, rendendoli immediatamente individuabili; al resto dell’articolo è deputata la funzione di informare il lettore interessato dei fatti connessi con l’argomento annunciato. In altre parole, tra titolo e articolo intercorre la già descritta relazione di tema e rema.

La scarsa densità informativa del titolo fa sì che esso sia rappresentativo di ciascuna delle singole unità di contenuto dell’articolo. Infatti, continuando a considerare la struttura del Testo 1, si nota come ciascuna delle sue sequenze informative sia ascrivibile alla categoria preannunciata dal titolo, ovvero appunto le “dichiarazioni di De Gasperi”, declinate di volta in volta in un contesto differente: dichiarazioni sulla situazione politica, sulla relazione del ministro Morandi, sulla collaborazione con Tremelloni eccetera. Nonostante i notevoli scarti tra i singoli argomenti trattati nel testo, dunque, il titolo assolve funzione didascalica sia per ciascuna delle singole sequenze, sia per la loro somma (ovvero per l’articolo nella sua complessità).

Si passi ora a considerare la tipologia b), altrettanto frequente nel campione di titoli considerati. A differenza di quanto detto finora, questi titoli non inglobano la totalità dell’articolo, ma ne mettono in evidenza un aspetto specifico. Rientrano in questa

categoria non solo i titoli con citazioni – che costituiscono un ovvio rimando a un passaggio specifico del testo – ma anche tutti quelli che preannunciano un aspetto puntuale tra i tanti sviluppati dall’articolo. Si consideri per esempio l’articolo *Il Consiglio dei ministri concorde sulla necessità della firma* (09.02.1947).<sup>58</sup>

L’articolo risale alla vigilia della firma del trattato di pace fra l’Italia e i paesi vincitori della II guerra mondiale. Il processo che portò alla stesura del trattato fu lungo e controverso, e fu puntualmente seguito dal giornale, soprattutto per le importanti ripercussioni che la firma avrebbe avuto sul confine orientale d’Italia. Il referente ‘trattato di pace’ era quindi ben presente nell’«universo di discorso»<sup>59</sup> di un lettore del giornale nel 1947: la menzione del mero concetto di “firma” era sufficiente ad attivare il riferimento al contesto del “trattato di pace”, nonostante l’ellissi, reticente, del titolo. Il testo integrale dell’articolo può essere diviso nelle seguenti unità di contenuto:

- [1] Introduzione – riunione del Consiglio dei ministri
- [2] Parere del Consiglio sulla firma del trattato di pace
- [3] Delega dei poteri per la sottoscrizione all’ambasciatore Meli Lupi di Soragna
- [4] Necessità della ratifica della firma da parte dell’Assemblea costituente
- [5] I delegati degli altri paesi firmatari
- [6] Annessione da parte della Francia dei territori di Briga e Tenda
- [7] Manifestazioni di cordoglio nazionale in tutta Italia

È indubbio che il filo conduttore delle unità di contenuto è il trattato di pace, che ha ottenuto l’approvazione del Consiglio dei ministri [unità 1-3], dell’Assemblea costituente [4] e degli altri paesi firmatari [5]; e che produrrà modifiche all’assetto dei confini occidentali [6] tali da generare cordoglio nazionale [7]. Il titolo, tuttavia, risulta essere rappresentativo solamente di una parte dell’articolo, l’unità [2], che riassume la posizione del Consiglio secondo cui firmare il trattato coincide con l’interesse del paese.

A differenza di quanto accade con i titoli di tipo a), che presentano il tema ma demandano in toto all’articolo la funzione di dare effettivamente la notizia (rema), i titoli di tipo b) presentano, al loro interno, la dinamica di tema e rema applicata all’unità di contenuto specifica a cui si riferiscono. In altre parole, anche la lettura del solo titolo

---

<sup>58</sup> L’articolo è riportato integralmente (Testo 2) nell’Appendice al termine di questo capitolo.

<sup>59</sup> Mi riferisco alla nozione di «universo di discorso» elaborata in Levelt 1989 e così parafrasata da Cecilia Andorno: «l’insieme organizzato di informazioni, conoscenze e credenze che i partecipanti a una conversazione o gli interpreti di un testo possiedono» (Andorno 2003: 24).

permette di aggiungere un tassello nuovo<sup>60</sup> alla progressione informativa: il Consiglio dei ministri ha concordato che è necessario firmare. Quindi, un lettore interessato a conoscere solamente il parere del Consiglio sul trattato avrebbe già ricevuto la notizia che cercava, cosa che non si sarebbe verificata con un titolo di tipo a): si immagini, per esempio, un titolo tematico (e non rematico) come “notizie sul trattato di pace” o “decisioni del Consiglio dei ministri”. La differenza più sostanziale tra i tipi a) e b), dunque, è che i secondi garantiscono una progressione dell’informazione assente nei primi, a causa del loro carattere esclusivamente tematico. Tuttavia, è opportuno segnalare anche che nei titoli di tipo b) è ridotta la funzione di ‘etichetta tematica’ di cui si è detto relativamente al tipo a), in quanto evidenziano un’unità specifica dell’articolo piuttosto che il suo argomento generale.

È interessante soffermarsi brevemente sulla tipologia di unità di contenuto che risulta generalmente messa in risalto da queste procedure. I titoli di tipo b) selezionano una (o più) unità a cui attribuire una posizione di rilievo. Applicando le categorie di “evidenza-occultamento” individuate da Dardano (1973: 50) per l’analisi formale delle unità di contenuto, si rileva che quelle esplicitate nel titolo assumono il massimo grado di evidenza, in quanto sono trasmesse anche ai lettori che non intraprendono la lettura integrale del corpo del testo. Va da sé che nella maggior parte dei casi, come in questo, l’unità di contenuto evidenziata nel titolo coincide con il vero nucleo informativo della notizia, ovvero con l’evento che innesca la catena di fatti narrati nella progressione delle unità. Per esempio, nel caso appena esaminato, è il parere positivo del Consiglio a innescare la catena di eventi che conducono e susseguono alla firma del trattato, come la necessità di nominare un delegato alla sottoscrizione, di stabilire un protocollo per la ratifica da parte dell’Assemblea, di modificare i confini italiani eccetera: la precedenza informativa di tale sequenza sulle altre è scontata. Ci sono, però, numerosi casi in cui la messa in evidenza di unità specifiche comporta implicazioni più sottili.

Si consideri, per esempio, l’articolo dal titolo *De Gasperi auspica il consolidamento dell’amicizia italo-americana* (02.03.1947).<sup>61</sup> Le unità di contenuto dell’articolo corrispondono alle dichiarazioni, su diversi argomenti, che De Gasperi ha rilasciato a dei

---

<sup>60</sup> È doveroso il riferimento alla sovrapposibilità delle definizioni di “tema/rema” e “dato/nuovo” (Palermo 2013: 145).

<sup>61</sup> L’articolo è riportato integralmente (Testo 3) nell’Appendice al termine di questo capitolo.

giornalisti stranieri: come si vedrà a breve, la struttura del testo è perfettamente sovrapponibile al Testo 1. A differenza del Testo 1, però, il Testo 3 preannuncia il contenuto di una delle dichiarazioni, nello specifico di quella relativa al rapporto, positivo, tra Italia e Stati Uniti. Leggendo l'intero corpo dell'articolo, tuttavia, si scopre che De Gasperi ha toccato numerosi argomenti, non necessariamente connessi alle relazioni italo-americane: il ruolo dell'Italia nella costruzione della pace mondiale, la collaborazione con i comunisti, la questione della monarchia. Il titolo, dunque, denota una consapevole operazione di selezione che mette in evidenza un'unità piuttosto che un'altra. Generalmente, la scelta dell'unità evidenziata è riconducibile all'orientamento politico del giornale, che gravita verso il blocco occidentale: nel riportare il discorso di De Gasperi, che tocca diversi argomenti di politica interna ed esterna, il giornale sceglie di mettere in vetrina il consolidamento del rapporto tra Italia e Stati Uniti. Non a caso, questa tipologia di titoli ricorre spesso negli articoli di argomento riconducibile alle tensioni che si andavano creando alla vigilia della Guerra Fredda.

Infatti, nel numero del 25-26 giugno 1947, compare un breve articolo dal titolo *L'anniversario dell'O.N.U. Stalin rifiuta di associarsi ai messaggi degli altri grandi (25-26.06.1947)*.<sup>62</sup> Nonostante la sua brevità (meno di mezza colonna), la notizia riceve particolare risalto in quanto la titolatura è la più grande della pagina. Sono individuabili le seguenti unità di contenuto:

- [1] Visita di Marshall alla sede ONU in occasione dell'anniversario dell'organizzazione.
- [2] Mancata partecipazione di Stalin alla registrazione di un videomessaggio per l'anniversario.
- [3] Conferma della partecipazione degli altri capi di stato.
- [4] Modalità di trasmissione dei videomessaggi.

Applicando le categorie di tema e rema secondo i criteri usati finora, si nota che il tassello informativo "l'anniversario dell'ONU" riveste la posizione del tema, ovvero corrisponde all'informazione sottesa sulla quale si predicano gli altri avvenimenti di cui si dà notizia (rema): infatti, la visita di Marshall e la registrazione dei videomessaggi sono

---

<sup>62</sup> L'articolo è riportato integralmente (Testo 4) nell'Appendice al termine di questo capitolo.

conseguenziali alla ricorrenza, richiamata nell'occhiello.<sup>63</sup> Tuttavia, è necessario sottolineare una differenza importante tra “l'anniversario dell'ONU” e gli altri tasselli informativi che occupano di frequente la posizione di tema nelle notizie del giornale, come “il trattato di pace” (Testo 2) o “le dichiarazioni di De Gasperi” (Testi 1 e 3): a differenza di questi macro-argomenti, infatti, “la data dell'anniversario dell'ONU” probabilmente non fa parte del bagaglio conoscitivo del lettore medio del giornale. In altre parole, per una naturale progressione dell'informatività del testo, un tassello di questo tipo necessiterebbe di essere introdotto nell'universo di discorso tramite una frase presentativa,<sup>64</sup> per esempio “domani ricorre l'anniversario dell'ONU”. Immaginando di ri-organizzare tutte le unità di contenuto in maniera sequenziale per garantire la progressione delle conoscenze del lettore, si ottiene una sequenza logica come la seguente:

	TEMA	REMA
1)	[X]	Domani è l'anniversario dell'ONU
2)	L'anniversario dell'ONU	I capi di stato registreranno videomessaggi
3)	I videomessaggi dei capi di stato	Stalin non registrerà alcun videomessaggio

Si confronti ora il titolo dell'articolo con la logica progressione dell'informazione appena schematizzata: «L'anniversario dell'O.N.U. / Stalin rifiuta di associarsi / ai messaggi degli altri grandi».

TEMA	REMA
I videomessaggi dei capi di stato per l'anniversario dell'O.N.U.	Stalin rifiuta di associarsi

Per ovvie ragioni di spazio, è naturale che il titolo non possa sviluppare una progressione dell'informazione su più livelli come quella che si renderebbe necessaria secondo la tabella 1. Tuttavia, l'esistenza di diverse unità di contenuto adatte a ricoprire la posizione di rema (e quindi di “notizia”) fa apparire come particolarmente marcata la scelta di evidenziare quella che nella sequenza logica occupa l'ultima posizione. In altre

<sup>63</sup> Nelle pagine precedenti è stato appunto segnalato che molto spesso il macro-argomento a cui fa riferimento la notizia (= *tema*) è richiamato nell'occhiello: la crisi governativa, la discussione sui trattati *etc.*

<sup>64</sup> Le frasi presentative si distinguono per essere costituite esclusivamente dal rema e, pertanto, sono funzionali all'introduzione di un nuovo referente nell'universo di discorso (Venier 2002).

parole, di fronte a possibili titoli alternativi quali “domani è l’anniversario dell’ONU” o “i capi di stato registrano videomessaggi per l’anniversario dell’ONU”, il giornale sceglie di collocare marcatamente questi due tasselli informativi nel tema in modo da liberare la posizione rematica (di maggior rilevanza) per evidenziare il rifiuto di Stalin. Tale scelta avviene a scapito dell’informatività del titolo, in quanto il lettore è costretto a ricostruire autonomamente il passaggio logico tra le due informazioni tematizzate: “ricorre l’anniversario dell’ONU e quindi i capi di stato registrano videomessaggi”. Al contempo, il rifiuto di Stalin acquista maggior rilevanza in quanto unica componente rematica (e quindi unica vera “notizia”) piuttosto che come ultimo tassello informativo di una successione di notizie, ruolo che occuperebbe, come si è visto, se il titolo seguisse la progressione logica dell’informazione.

I titoli di questo tipo, dunque, dilatando ed evidenziando alcune unità di contenuto a scapito delle altre, lasciano trasparire in maniera implicita l’orientamento politico degli scriventi. È un dato importante soprattutto considerando che, si vedrà a breve, gli articoli di cronaca politica presentano numerose caratteristiche riconducibili alla volontà di dimostrare imparzialità, come l’assenza di sequenze di commento. Inferenze sull’orientamento del giornale, dunque, emergono solo<sup>65</sup> alla luce dell’applicazione delle categorie proposte da Dardano (1973:50) per l’analisi formale delle unità di contenuto “evidenza-occultamento” e “dilatazione-contrazione”.

## **Il corpo degli articoli**

Innanzitutto, è opportuno sottolineare che l’estensione dei testi di cronaca politica nel giornale è piuttosto limitata: gli articoli principali (uno o due in ciascun numero) corrispondono in genere a una colonna o poco più (600-800 parole); sono più numerosi, ovviamente, gli articoli minori (200-300 parole). La ridotta estensione dei testi è strettamente connessa alla struttura del giornale, che si ricordi essere (in questo periodo) un foglio unico con la pagina di destra stabilmente occupata dalle notizie locali di Pola: lo spazio a disposizione per la cronaca politica, pur in un contesto complesso come quello dell’immediato dopoguerra, è davvero limitato.

---

<sup>65</sup> Ci si riferisce, a questo proposito, solamente agli articoli di cronaca politica. Come si vedrà nei capitoli successivi, infatti, l’orientamento del giornale è decisamente più esplicito negli articoli connessi al discorso sull’esodo.



Generalmente, gli articoli – soprattutto quelli più lunghi – sono suddivisi graficamente in paragrafi, segnalati dal doppio a capo con la prima riga rientrata. Gli articoli più brevi, invece, coincidono più frequentemente con un unico blocco di testo, anche se occasionalmente sono paragrafati in maniera analoga. Tale suddivisione grafica corrisponde in maniera piuttosto precisa a quella delle unità di contenuto, vale a dire che i singoli paragrafi coincidono con un effettivo cambio di argomento o di soggetto. Una certa varietà si nota in corrispondenza delle unità di contenuto molto brevi, di una sola frase: in alcuni casi costituiscono un paragrafo a sé, in altri sono graficamente accorpate all'unità più lunga che precedono o seguono. In ogni caso, è evidente che la struttura fisica dell'articolo è definita dal suo contenuto informativo e non risponde esclusivamente a ragioni di tipo grafico. Inoltre, la diversa estensione tra articoli principali e articoli minori non pare condizionarne sostanzialmente la struttura testuale: i testi più lunghi presentano (ovviamente) un numero maggiore di unità di contenuto, ma la progressione dell'informazione segue schemi perfettamente sovrapponibili. Di seguito, se ne delinearanno gli elementi fondamentali.

È importante sottolineare fin da subito una caratteristica macroscopica, che condiziona fortemente l'organizzazione testuale e, come si vedrà in seguito, le strutture sintattiche: la scarsissima rielaborazione delle fonti alla base della notizia. Non è una novità che il lavoro del giornalista coincida in gran parte con un'attività di «taglia e incolla» (Gualdo 2007: 80) sul materiale proveniente dalle agenzie di stampa; tuttavia, le caratteristiche testuali e sintattiche descritte in seguito sembrano essere in massima parte riconducibili a un'imperfetta padronanza dei processi di rielaborazione delle diverse fonti per costruire un testo nuovo, che risponda ai principi di coesione, coerenza e informatività.

Questi tre concetti, strettamente interconnessi, saranno fondamentali per illustrare le dinamiche testuali in questa tipologia di articoli. È opportuno fornirne da subito una breve definizione, seguendo l'ampia bibliografia sul tema (Conte 1977; Beaugrande e Dressler 1984; Andorno 2003; Prandi 2006; Telve 2008; Ferrari 2010a, 2010b; Palermo 2013, 2016; Gatta 2020).

La coesione è, dei tre, l'aspetto più strettamente legato alla grammatica: dipende, infatti, dalle dinamiche di rinvio e collegamento che si instaurano tra le singole parole e frasi che compongono il testo. È stata definita da Michele Prandi, con una felice metafora,

«l'insieme dei segnali stradali» (Prandi 2006: 172) che guida il lettore nella comprensione del testo, esplicitandone le connessioni e le implicazioni logiche. Non è, tuttavia, sufficiente a garantirne l'intelligibilità da parte del lettore: pur con una solida struttura logico-grammaticale, un testo non può funzionare se le unità di contenuto non sono coerenti tra loro. La coerenza, per l'appunto, investe l'organizzazione del significato del testo. È data dalla compresenza di unitarietà e continuità («il fatto che nei diversi enunciati siano individuabili dei fili conduttori che garantiscano la percezione di una stabilità e persistenza del tema», Palermo 2013: 25) e progressione, ovvero il fatto che ciascun enunciato contribuisce in maniera sequenziale alla trasmissione dell'informazione, accrescendola, modificandola e fornendo i presupposti per i tasselli successivi (Lombardi Vallauri 2009). Infine, se coesione e coerenza sono caratteristiche intratestuali, l'informatività riguarda «il rapporto tra il testo e i suoi interpreti» (Andorno 2003:17): si può definire, in un certo senso, un'estensione della coerenza, che tiene in considerazione il bagaglio informativo del lettore prima di approcciarsi al testo e quanto può ragionevolmente aspettarsi di trovarvi. In altre parole, la progressione informativa del testo deve accompagnare il lettore dalle conoscenze pregresse a quelle nuove, senza scarti: se ne è già visto un piccolo esempio poco fa a proposito dell'anniversario dell'ONU, evento con cui il lettore aveva verosimilmente poca familiarità, eppure non introdotto come informazione nuova.

Tenendo presenti questi concetti, si commenteranno ora le principali dinamiche testuali che intercorrono negli articoli di cronaca politica.

La struttura macroscopica degli articoli è molto semplice e costante: una breve parte introduttiva presenta i protagonisti e le circostanze della notizia; segue poi una serie di sequenze che sviluppa il tema facendo in massima parte ricorso al discorso riportato. Generalmente, è assente una conclusione vera e propria: gli articoli si chiudono per lo più bruscamente al termine dell'ultima sequenza di discorso riportato, senza che il giornalista riprenda la parola per concludere complessivamente il testo. Si analizzeranno di seguito alcune caratteristiche di ciascuna sezione, appoggiandosi per comodità al Testo 3 in appendice, pur instaurando frequenti confronti con altri testi quando necessario.

La sequenza introduttiva (nel linguaggio giornalistico chiamata attacco, cappello o *lead*, cfr. Gualdo 2007: 54) presenta con dovizia di particolari i protagonisti e il contesto

della notizia, aderendo pedissequamente alla «regola delle cinque Wh» (Lasswell 1948). Secondo la classificazione proposta da Alberto Papuzzi (2010: 182), questi attacchi sono definiti enunciativi/descrittivi, e si contraddistinguono per l'alto grado di informatività e il basso grado di spettacolarizzazione rispetto agli attacchi situazionali/narrativi (che descrivono una scena concreta), dichiarativi (con citazione) o interrogativi (che avviano la riflessione attraverso una domanda retorica). In altre parole, l'attacco esplicita immediatamente il tema della notizia e ne riporta gli elementi fondamentali: siamo lontani dagli attacchi sensazionalisti affermatosi nel giornalismo italiano a partire dagli anni '60, che evidenziano alcuni dettagli secondari per creare un sistema di attesa e sorpresa nel lettore, che scopre il tema della notizia solo nelle sequenze successive.<sup>66</sup> Pocanzi, tuttavia, si è segnalato che anche le titolazioni hanno spesso uno spiccato carattere descrittivo: ne consegue che, nella maggior parte dei casi, l'attacco costituisce una riformulazione del titolo, sicuramente espansa ma spesso ridondante. Non a caso, infatti, i manuali di giornalismo (Lepri 1989; Tarantini 1998; Rizza 2003; Papuzzi 2010; Cardinale 2011; Barbano 2012) consigliano di associare a un titolo descrittivo/informativo un attacco espressivo (o viceversa), in modo da garantire una progressione dell'informazione non ripetitiva. Per illustrare quanto detto, si mettano a confronto la titolazione e l'attacco del Testo 3:

Titolo	Conferenza stampa ai giornalisti stranieri / De Gasperi auspica un consolidamento / dell'amicizia italo-americana
Attacco	Nel corso di una conferenza stampa concessa ieri ad alcuni giornalisti stranieri al Grand Hotel a Roma, in una colazione che l'associazione dei corrispondenti americani aveva offerto, l'onorevole De Gasperi ha auspicato l'avvento di una pace nella quale sia sicura la libertà e l'amicizia tra la grande repubblica americana e la piccola, giovane, ma piena di speranze repubblica italiana.

Tra attacco e titolo intercorre un rapporto di riformulazione ed espansione: la sequenza delle informazioni è perfettamente sovrapponibile, anche se nell'attacco sono presenti maggiori dettagli. Nel primo segmento dell'articolo, per esempio, si nasconde l'occhiello,

---

<sup>66</sup> È il fenomeno dell'«ellissi cataforica del tema» (Mortara Garavelli 1996; Dardano 1999). Altri tratti tipici dei titoli sensazionalistici moderni sono l'avvio con la congiunzione «E», che conferisce una modalità narrativa rapida e dinamica (Cincera e Tarricone 1998), la forte figuratività ottenuta per mezzo di metafore (Nigoević e Galić 2012), la presenza di ripetizioni a scopo di enfasi (Bazzanella 2004).

arricchito di articoli, preposizioni, aggettivi e participi. Sono chiari i processi di riduzione della frase frequenti nei titoli:

«[nel corso di una] conferenza stampa [concessa ieri] a [alcuni] giornalisti stranieri».

Allo stesso modo, “De Gasperi auspica” coincide con “l’onorevole De Gasperi ha auspicato”: lo scarto temporale è causato dall’atemporalità del titolo, in cui era assente l’avverbio “ieri”; mentre “l’amicizia tra la grande repubblica americana e la piccola, giovane, ma piena di speranze repubblica italiana” non è altro che un’espansione, con una patina fortemente retorica, dell’“amicizia italo-americana” del titolo. In sintesi, la sequenza d’apertura è fortemente ridondante rispetto al quantitativo di informazioni fornito dal titolo: i pochi dettagli aggiuntivi (il nome dell’hotel, chi ha offerto la colazione eccetera) sono per lo più dati circostanziali che non facilitano alcuna progressione del flusso di informazioni. Il nucleo di contenuto fondamentale, chiaro sin dal titolo, è semplicemente ribadito nell’attacco: il lettore, leggendo la prima sezione dell’articolo, non aggiunge alcun dato nuovo rilevante al suo bagaglio di conoscenze. Questa ridondanza informativa si verifica con una certa frequenza poiché, come si è visto, la maggioranza dei titoli sono a carattere descrittivo/informativo, e la sequenza di apertura dell’articolo segue sempre il medesimo stilema di risposta alle cinque Wh-. Si riportano altri esempi, tra i tanti, che illustrano ulteriormente tale dinamica: è evidente che valgono le stesse considerazioni appena fatte per il Testo 3.

09.04.1947

Titolo	Scontro inevitabile al Consiglio di Sicurezza / Aspra critica di Gromyko / al programma di Truman
Attacco	Ieri sera al Consiglio di Sicurezza il delegato sovietico Gromyko ha criticato aspramente <sup>67</sup> la politica americana di assistenza alla Grecia e alla Turchia.

27.04.1947

Titolo	Marshall parlerà domani / al popolo americano
Attacco	Il Segretario di Stato Marshall lunedì sera parlerà alla radio al popolo americano.

---

<sup>67</sup> Anche la ripresa “aspra critica” / “ha criticato aspramente” palesa la dinamica di riformulazione tra titolo e attacco.

01.05.1947

Titolo	Verso la ratifica / Il trattato italiano davanti / alla commissione senatoriale americana
Attacco	Oggi si è iniziato davanti alla commissione senatoriale americana per le relazioni con l'estero la discussione sulla questione della ratifica del trattato di pace italiano.

Si passi ora a considerare le sequenze successive. Come già accennato, la modalità espositiva prediletta è il discorso riportato, con importanti implicazioni testuali e sintattiche che saranno trattate nel paragrafo che segue. Prima, tuttavia, è opportuno fare alcune osservazioni generali sulle dinamiche testuali a prescindere dalla presenza del discorso riportato. Ci si appoggerà ancora una volta al Testo 3, facendo presente che le osservazioni fatte sono valide per la maggior parte degli articoli presi in esame.

Dopo la sequenza introduttiva [1], la macro-sequenza successiva [2] è dedicata alle dichiarazioni di De Gasperi, suddivisibili in questo modo sulla base degli argomenti trattati:

- [2a] L'amicizia tra Italia e Stati Uniti
- [2b] Il ruolo dell'Italia nella costruzione della pace mondiale
- [2c] La collaborazione con i comunisti
- [2d] La necessità di salvare l'Italia
- [2e] La monarchia
- [2f] Le cause di partito e interessi della nazione
- [2g] Il viaggio in America
- [2h] Conclusioni

Nonostante la limitata estensione del testo (585 parole), i temi trattati (ovvero le unità di contenuto) sono parecchi. Ne consegue che lo spazio dedicato a ciascuno è estremamente scarso, nell'ordine di uno o due periodi: si accenna il tema e se ne riportano gli elementi fondamentali per poi passare oltre, in una sequenza tema-rema piuttosto serrata. Generalmente, il tema è esplicitato tramite subordinate gerundive («Rispondendo a coloro che gli chiedevano se l'attuale governo sia saldo [...]»; «criticando l'atteggiamento della monarchia [...]») o un complemento di argomento («Riguardo alla monarchia [...]»); si ha poi una proposizione principale con *verbum dicendi* («De Gasperi ha affermato / ha detto / ha ricordato») che innesta il discorso riportato, diretto o indiretto (o misto), che coincide con il rema: ciò che il soggetto ha predicato sul tema proposto. La struttura informativa è, quindi, piuttosto lineare: la reiterazione dello schema costituisce

un importante fattore di coesione per il lettore, poiché lo aiuta a districarsi nella complessità sintattica innescata, come si vedrà a breve, dal discorso riportato. Inoltre, tale schema permette di mantenere invariato il soggetto logico e grammaticale per tutto il testo: si tratta sempre di De Gasperi. Nonostante la persistenza, il soggetto è sempre esplicitamente richiamato tramite rinvii anaforici (l'iterazione di "De Gasperi"), sinonimici/descrittivi ("il presidente del consiglio") o pronominali ("egli").<sup>68</sup> Pur costituendo un importante fattore di coesione, garantendo l'unità tematica, tali rinvii appesantiscono sensibilmente il testo poiché ricorrono anche in contesti in cui, proprio per la persistenza del soggetto, il ricorso all'«anafora zero»<sup>69</sup> non creerebbe ambiguità. Si riporta di seguito un passaggio in cui l'accumulo dei rinvii, superflui, è particolarmente evidente:

«[...] De Gasperi ha affermato che l'attuale governo farà tutto il possibile fino alle prossime elezioni. Egli ha aggiunto di sperare di poter costruire un ponte che permetta l'allacciamento dei due paesi. "Ma al di là delle nostre speranze delle nostre volontà e del nostro impulso, ha soggiunto De Gasperi [...]».

Un altro fattore di coesione su cui vale la pena soffermarsi sono le espressioni di deissi temporale, che esplicitano la scansione cronologica e l'ordine narrativo delle varie sequenze. Rivestono questa funzione sia gli avverbi ("poi", "inoltre") sia alcuni verbi che indicano semanticamente la progressione del discorso e lo scorrere del tempo ("ha continuato", "ha aggiunto", "ha concluso"). Questi segnali sono funzionali alla coesione del testo, poiché chiarificano il legame temporale tra le singole sequenze: il testo dell'articolo fotografa la linearità sul piano temporale degli argomenti affrontati nel discorso su cui si relaziona. È anche questo un indicatore della scarsa rielaborazione alla base del testo, che fa da collante ai fenomeni descritti: De Gasperi ha toccato degli argomenti in un certo ordine, e il giornalista lo rispetta. Bisogna domandarsi, tuttavia, se tale ordine mantiene la sua informatività una volta trasferito dal discorso all'articolo, che per quanto si sforzi di imitarlo (si veda l'ampissimo ricorso al discorso riportato) è comunque un testo a sé, diverso. Per ovvie ragioni di spazio, infatti, l'articolo non può riportare integralmente l'intero discorso: il nuovo testo ottenuto, al netto delle parti tagliate, mantiene una progressione funzionale dell'informazione?

---

<sup>68</sup> Per una classificazione delle tipologie di rinvii cfr. Andorno (2003: 45); e Palermo (2013: 189).

<sup>69</sup> Ovvero l'ellissi del soggetto, che resta sottinteso (Andorno 2003: 47).

Per rispondere a questa domanda è utile richiamare il concetto di attivazione dei referenti testuali, ovvero «lo status rispetto all'attenzione degli interlocutori in un determinato punto del discorso» (Andorno 2003: 36). In altre parole, per garantire la funzionalità del flusso di informazione, i referenti introdotti devono essere – almeno a un certo livello – attivi nell'universo di discorso: il lettore deve essere immediatamente in grado di capire a cosa ci si sta riferendo. Un referente può essere attivato esplicitamente (attraverso una menzione nel testo) o implicitamente (se immediatamente ovvio dal contesto), purché sia facilmente ed inequivocabilmente individuabile dal lettore nel suo universo di discorso. Volendo appoggiarsi al binomio “dato/nuovo”, l'informazione nuova deve appoggiarsi a un dato che sia effettivamente presente e accessibile nel bagaglio conoscitivo del lettore, senza possibilità di ambiguità. Quando ciò non avviene, l'informatività del testo ne risente fortemente.

La sequenza [2d] dell'articolo 3 è particolarmente funzionale per illustrare questi scarti nella progressione informativa:

«De Gasperi ha continuato affermando la necessità di essere uniti per passare insieme sul ponte onde salvare l'Italia affinché si possa dare al popolo italiano una possibilità di salvarsi rispettando le regole della democrazia e della libertà».

Arrivati a questo passaggio, nel lettore sorgono diversi interrogativi che non trovano risposta nella progressione informativa del testo: si è indotti a chiedersi di che ponte si stia parlando, e da che cosa l'Italia e gli italiani si debbano salvare. Più in generale, è difficile cogliere quale sia l'argomento di fondo a cui De Gasperi si sta riferendo: volendo dare un titolo all'unità di contenuto, si potrebbe scegliere “necessità di salvare l'Italia”, ben consci che non è affatto chiaro né come, né da cosa, ci si possa salvare. Lo straniamento del lettore è, dunque, evidente.

Cos'è andato storto nella progressione informativa? Non è un problema di coesione: il soggetto “De Gasperi” è esplicitato e costante rispetto alle sequenze immediatamente precedenti e successive; il verbo “ha continuato” segnala chiaramente la continuità temporale e di contenuto con quanto detto precedentemente, e i legami logici tra le parti della frase sono esplicitati tramite congiunzioni subordinanti di valore finale (“per”,

“onde”, “affinché”).<sup>70</sup> Non è neppure un problema di coerenza: pur non potendo determinare con precisione gli estremi della “salvezza”, l’idea che rispettare le regole di democrazia e libertà permetta di salvarsi è verosimilmente coerente con il bagaglio conoscitivo del lettore. Alla radice del testo vi è un problema di informatività: la progressione dell’informazione dal dato al nuovo, infatti, non coincide con le aspettative del lettore.

È emblematica la posizione del referente “ponte”: il fatto che sia introdotto dall’articolo determinativo “il” attribuisce il valore informativo di dato: si dà per scontato che il lettore conosca e sia immediatamente in grado di richiamare alla mente senza ambiguità il ponte di cui si parla. Per trovare il riferimento precedente al ponte, ovvero il momento in cui, da nuovo, questo elemento è stato introdotto nell’universo del discorso diventando dato, bisogna tornare indietro di ben tre unità di contenuto: in [2a], infatti, De Gasperi

«[...] ha aggiunto di sperare di poter costruire un ponte che permetta l’allacciamento dei due paesi».

Il ponte, dunque, era stato correttamente introdotto, tramite l’articolo indeterminativo, nell’universo di discorso. Tuttavia, tra il referente e il rinvio intercorre una porzione di testo troppo ampia affinché il lettore possa cogliere immediatamente il rimando. In altre parole, nel momento in cui si giunge al rinvio, il referente ha un basso grado di attivazione, e, di conseguenza, di accessibilità. Inoltre, vi è un notevole scarto tra le aspettative create nel lettore dal referente nel contesto in cui è adoperato per la prima volta e nel contesto in cui ritorna: la prima menzione crea l’immagine di un ponte diplomatico, un mero collegamento ideologico tra i due paesi che si spera (ma non si promette) sarà costruito; mentre in seguito l’esistenza del ponte è data per assodata ed è necessario attraversarlo “fisicamente”. In sintesi, è evidente che la progressione informativa subisce un brusco salto, in quanto il nuovo attribuito alla seconda menzione (un ponte già esistente, che è necessario attraversare per salvarsi) non coincide con le informazioni date al lettore la prima volta che si è introdotto il referente (un ponte ideologico, che si spera di poter costruire).

---

<sup>70</sup> L’accumulo di tre subordinate finali è una struttura sintattica sicuramente pesante, ma ci si ritornerà in seguito considerando gli aspetti sintattici. Per quanto riguarda il valore testuale, al netto della ridondanza, le congiunzioni garantiscono ed esplicitano la coesione grammaticale del testo.



Negli articoli di cronaca politica di «L’Arena di Pola», la progressione informativa tra il dato e il nuovo risente molto frequentemente di questi scarti. È sufficiente scorrere i testi in appendice per accorgersi che non è raro imbattersi nella sensazione che manchi un tassello (o più) nella naturale progressione dell’informazione: il caso dell’anniversario dell’ONU analizzato poco fa, per esempio, è riconducibile agli stessi principi.

La gestione della progressione informativa è in massima parte riconducibile all’assenza di una rielaborazione profonda del testo, al termine del processo di taglia e incolla che è evidente alla base dell’articolo: il giornalista opera sul testo iniziale (in questo caso specifico, il discorso di De Gasperi) selezionandone gli elementi che reputa più importanti, e li incolla tra loro cercando di rispettarne il più possibile la forma (si veda la predilezione per il discorso diretto, virgolettato). In assenza di una rielaborazione finale, tuttavia, la progressione dato-nuovo, verosimilmente lineare nelle fonti iniziali, risulta incompleta: i lettori dell’articolo di giornale non hanno lo stesso universo di discorso dei destinatari del testo iniziale (i giornalisti a colloquio con De Gasperi), quindi la mera trasposizione di estratti dello stesso testo non risulta altrettanto informativa. Il ricorso sistematico al discorso riportato testimonia la volontà del giornalista di fornire informazioni aderenti alle fonti, nonché in una progressione logica ordinata e lineare nel tempo<sup>71</sup>: è chiaro l’obiettivo di comporre un testo coerente e coeso, che veicoli al lettore le notizie che cerca. Manca, tuttavia, una rielaborazione profonda del testo, che tenga conto dell’universo del discorso del lettore, diverso al contempo da quello del giornalista e – nel caso del discorso riportato – dai destinatari originali del testo.

Proprio perché il discorso riportato ha un ruolo così preminente negli articoli qui analizzati, è necessario considerarne le implicazioni specifiche, a cavallo tra testualità e sintassi.

## **Tra testualità e sintassi: implicazioni del discorso riportato**

La prominenza del discorso riportato è indubbiamente un tratto distintivo dello stile giornalistico: già Dardano con la fortunata espressione «mosaico di citazioni» (Dardano

---

<sup>71</sup> Si è segnalata, infatti, la presenza di numerosi indicatori di deissi temporale che marcano la linearità del tempo, nonché l’uso sistematico (e a volte meccanico) dei connettivi logici e delle riprese del soggetto.

1973: 469) ha segnalato come molto spesso gli articoli dei giornali italiani consistano in massima parte in spezzoni di discorsi riportati, tenuti insieme da una struttura logico-grammaticale tessuta dal giornalista. Secondo Dardano, il discorso riportato nella cronaca giornalistica riveste due funzioni principali: si fa garante di veridicità e di obiettività dell'informazione; e contribuisce alla varietà e alla dinamicità del piano espositivo (Dardano 1973: 97). L'articolo di giornale, dunque, adotta spesso le forme tipiche della «quote story» (Dardano 1973: 89) in quanto sono le forme del discorso riportato a garantire la progressione del motore informativo e a trasmettere i nuclei di contenuto della notizia, mentre le parti non-citate sono semplici formule di collegamento.

Le implicazioni testuali del discorso riportato sono numerose: poiché «gli enunciati della produzione originale sono inquadrati in un nuovo contesto linguistico» (Mortara Garavelli 1995: 428), è necessario che il giornalista sia in grado di armonizzare gli inserti citati con il resto della prosa, sul piano testuale, sintattico e contenutistico. In altre parole, è necessario che sappia gestire e uniformare la compresenza di due campi indicali distinti – quello del testo originario e dell'articolo di giornale che lo riporta – e gli scarti che si verificano a causa dei diversi ancoraggi dei referenti deittici personali, spaziali e temporali (cfr. Palermo 2013: 135).

Gli articoli di «L'Arena di Pola» presentano diversi problemi nella gestione del discorso riportato, ampiamente adoperato: come conseguenza della scarsa rielaborazione del testo, di cui si è detto, i vari tasselli del discorso riportato appaiono scollati dalla cornice di prosa in cui si inseriscono, a causa della mancata armonizzazione tra i due piani: riferimenti deittici, *consecutio temporum* e sistema interpuntivo non sono sottoposti all'integrazione necessaria al funzionamento del testo nel suo insieme.

Alla base di quanto ci si accinge a descrivere vi è una gestione poco sicura delle regole che normano e differenziano il discorso diretto (DD) e il discorso indiretto (DI): la grammatica italiana distingue con precisione le due forme, mentre «L'Arena di Pola» presenta frequentemente forme ibride sia dal punto di vista del sistema sintattico-interpuntivo sia della sovrapposizione dei campi indicali. Per facilitare l'individuazione di tale commistione, è opportuno riepilogare le caratteristiche delle due forme rifacendosi soprattutto ai lavori di Emilia Calaresu (2000; 2004) e Magda Mandelli (2011).

Secondo la prassi scrittoria italiana, le virgolette sono l'espedito grafico fondamentale per identificare il DD. Esse, infatti, incorniciano la porzione di testo citato, palesandone con precisione i confini rispetto al resto della prosa. Sul piano sintattico, il DD non implica subordinazione della citazione rispetto alla cornice che la introduce, poiché i due enunciati sono formalmente giustapposti. Ciò permette, inoltre, di mantenere distinti i due piani indicali: i riferimenti personali, spaziali e temporali del discorso originale sono riportati *verbatim* senza necessità di essere trasposti nella nuova situazione enunciativa.

Il DI, invece, ha implicazioni più sottili. La parte citata è introdotta da una congiunzione subordinante (per esempio "che" o "se") o da un aggettivo/pronome interrogativo, che vincola lo scrivente a seguire la *consecutio temporum* e la struttura sintattica della subordinazione. Inoltre, è necessario adattare tutti gli elementi con valore deittico: il campo indicale della citazione è ricondotto a quello dell'articolo di giornale, pertanto i riferimenti personali, spaziali e temporali vanno uniformati e riportati alla medesima *origo*.

Come accennato poco fa, gli articoli di «L'Arena di Pola» presentano una gestione poco sicura dei due sistemi, che porta frequentemente a una realizzazione ibrida in cui il discorso riportato presenta alcuni elementi riconducibili al DD e altri riconducibili al DI. Il Testo 1 è particolarmente funzionale ad illustrare questa dinamica, in quanto la quasi totalità del testo – con l'eccezione della sequenza di apertura, introduttiva – è costituita da discorso riportato. Le sequenze seguono tutte la medesima struttura, sul piano testuale e sul piano sintattico: il tema della dichiarazione è esplicitato in una subordinata, che riassume la domanda del giornalista ("richiesto quale fosse il punto della situazione"; "interrogato circa la veridicità del fatto che"); segue poi una principale costituita da una ripresa anaforica del soggetto ("il Presidente del Consiglio"; "l'on. De Gasperi") e da un *verbum dicendi* ("ha risposto"; "ha dichiarato"; "ha precisato") introduttivo del discorso riportato, che riporta la dichiarazione fatta dal soggetto (rema).<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup> Questa struttura informativa, costante nel Testo 1, è particolarmente cara al giornale e si ritrova con una certa frequenza nella maggior parte degli articoli, con minime variazioni. Per esempio, sono assimilabili ad essa le seguenti sequenze degli articoli inseriti in appendice:

Testo 2 - «in merito a certe inferenze [...] si è dichiarato che [...]»; «a proposito delle notizie [...] il "Figaro" [...] precisava ieri che [...]»

Testo 3 - «rispondendo a coloro che gli chiedevano se [...] De Gasperi ha affermato che [...]».

Soltanto la sequenza conclusiva presenta la resa canonica del discorso riportato, nella forma di DD: il *verbum dicendi* “ha così concluso” è seguito dai due punti, si aprono le virgolette e la citazione inizia correttamente con l’iniziale maiuscola. Le altre sequenze, invece, sono riconducibili al DI per quanto riguarda la struttura sintattica (presenza di congiunzione subordinante e unificazione del campo indicale); invece, il sistema grafico-interpuntivo è assimilabile al DD (presenza delle virgolette). Inoltre, inserire le virgolette in una struttura sintattica che grammaticalmente non le richiederebbe (poiché, appunto, ha la forma del DD) comporta una certa oscillazione nella scelta del punto in cui si aprono. Nel pur breve testo qui considerato, infatti, si registra l’apertura delle virgolette in tutti i *loci* possibili, nonostante in nessun caso siano grammaticali:

- 1) prima del *verbum dicendi*: “soggiungendo che [...]
- 2) tra il *verbum dicendi* e la congiunzione subordinante: ha dichiarato “di [...]
- 3) dopo la congiunzione subordinante: ha risposto che “[...]”

Nonostante ciò, la struttura sintattica del periodo funziona e coincide con le aspettative del DI: omettere le virgolette sarebbe sufficiente per ottenere occorrenze di discorso riportato grammaticali secondo lo schema del DI. Vi sono, tuttavia, passi in cui DD e DI si sovrappongono e si mescolano in maniera meno definita. Per illustrarli, è particolarmente efficace il seguente passaggio del Testo 3:

«Riguardo alla monarchia De Gasperi ha detto di vedere questa questione non come un problema positivo “perché io non penso che un regime si cambi per ragioni positive o per affezione”».

In questo esempio, la dichiarazione di De Gasperi è inizialmente introdotta attraverso la struttura del DI: il *verbum dicendi* “ha detto” è seguito dal subordinatore “di” che introduce correttamente una porzione di discorso sottoposta alle modifiche necessarie per armonizzare la citazione alla prosa: l’infinito per il verbo “vedere” è consequenziale alla subordinazione tramite completiva implicita e sicuramente non corrisponde a quanto effettivamente pronunciato dall’oratore (verosimilmente “vedo questa questione”). Tuttavia, a questa completiva (espressione di un DI) si appoggia una proposizione causale, virgolettata, che risponde alla struttura del DD: le parole virgolettate coincidono con quelle pronunciate da De Gasperi, che parla ovviamente di sé in prima persona (“io

non penso”). Dunque, in dipendenza dal *verbum dicendi* iniziale “ha detto” si ha un doppio livello di subordinazione: il primo tramite completiva implicita “di vedere [...]”; e il secondo tramite causale esplicita “perché io non penso [...]”. Il soggetto logico, De Gasperi, si mantiene costante in tutti i livelli di subordinazione: è lui che “ha detto”, è lui che “vede”, ed è ancora lui che “pensa”. Tuttavia, lo scarto tra i campi indicali, diversi nel caso di DI e DD, fa sì che il soggetto grammaticale cambi bruscamente passando dalla terza persona “ha detto di vedere” alla prima “perché io non penso” all’interno di un unico periodo. In altre parole, lo stesso individuo è al contempo “lui” nel campo indicale dell’articolo di giornale e “io” nel campo indicale del discorso riportato, e nel momento in cui i due piani sono associati in quanto dipendenti da uno stesso *verbum dicendi*, lo scarto tra il mantenimento del soggetto logico e la *variatio* del soggetto grammaticale crea una forte discrasia.

Si propone un secondo esempio, molto simile. Nel numero dell’11 maggio 1947, un articolo illustra la decisione del ministro degli esteri statunitense Acheson di sospendere l’emissione di passaporti ai cittadini americani intenzionati a visitare la Jugoslavia. La decisione è motivata come segue:

«La lettera di Acheson rivela che il provvedimento americano è stato preso “in vista delle difficoltà che i nostri funzionari hanno incontrato nel tentativo di prestare aiuti a protezione dei nostri cittadini in Jugoslavia [...]”» (11.05.1947).

La sequenza presenta una dinamica piuttosto simile a quanto visto nell’esempio precedente, al netto della vistosa differenza che qui la fonte del discorso riportato è un testo scritto: una lettera del ministro. Tuttavia, la struttura sintattica è la medesima: la proposizione principale “la lettera rivela” è seguita da un primo livello di subordinazione, la completiva “che il provvedimento [...]” che segue le regole del DI; a cui poi si attacca un secondo livello di subordinazione, la causale “in vista delle [...]” virgolettato e che risponde alle norme del DD. In questo caso, però, la discrasia tra i campi indicali non si manifesta a livello del soggetto, quanto piuttosto nelle scelte lessicali che palesano la diversa posizione nello spazio dell’*origo* dei due campi. La prima parte della frase riconduce la vicenda al campo indicale dell’articolo di giornale e dei suoi fruitori: il provvedimento, dunque, è marcato con l’aggettivo «americano». La parte virgolettata, invece, conserva il piano indicale che ha *origo* in Acheson: volendo sciogliere il valore semantico del possessivo “nostri”, usato sia per i funzionari sia per i cittadini, si potrebbe

usare anche qui “americani”. Essendo lui ministro statunitense, infatti, funzionari e cittadini statunitensi sono a tutti gli effetti “suoi”, appunto “nostri” rispettando il suo campo indicale. Nel momento in cui la lettera è trasferita nel campo indicale del lettore, però, il possessivo “nostri” non è più correttamente interpretabile, in quanto tra l’*origo* (il lettore) e il referente (gli americani) non intercorre più la relazione di possesso figurato.

Anche in questo caso, tali discrasie sono riconducibili alla scarsa rielaborazione finale del testo nel suo insieme: il giornalista attribuisce una certa priorità alla fedele trasmissione dell’informazione (da cui il virgolettato che riporta *verbatim* le parole della fonte), a scapito dell’armonizzazione necessaria alla coesione testuale.

Si passi ora a considerare le conseguenze del discorso riportato sulla struttura sintattica. Come già rilevato da Dardano (1973: 287) e Mortara Garavelli (1985, 1995), l’inserimento di citazioni comporta inevitabilmente una maggior complessità della sintassi, poiché rende necessari diversi livelli di subordinazione. Nel momento in cui un periodo si apre con “X ha detto [...]”, infatti, tutto ciò che segue è abbassato a un primo livello di subordinazione, e l’inserimento di altri particolari o circostanze collaterali provoca spesso l’apertura di altri livelli consequenziali. Si ottiene, dunque, un periodare complesso e fortemente ipotattico. Ciò è particolarmente evidente nella struttura informativa presentata pocanzi, estremamente frequente quando il giornale vuole riportare uno scambio di domanda e risposta: una lunga subordinata riassuntiva della domanda precede una principale, che introduce la risposta tramite DD. Questa struttura, di per sé piuttosto lineare e funzionale alla progressione tema-rema dell’informazione, è di frequente appesantita da un numero di proposizioni relative, gerundive o participiali che aggiungono elementi circostanziali: pur permettendo di inserire maggiori dettagli alla notizia, comportano un eccessivo complicarsi della struttura sintattica che genera spesso anacoluti o bruschi cambi di soggetto.

Alcuni passaggi del Testo 1 sono particolarmente funzionali a illustrare quanto detto:

«All’uscita il Presidente del Consiglio avvicinato dai giornalisti e richiesto quale fosse il punto della situazione ha risposto che “la situazione non può cambiare continuamente e quindi non aveva alcun punto da fare”».

La frase principale “il Presidente del Consiglio [...] ha risposto” introduce una porzione di discorso riportato: si sono già dette le difficoltà di individuare con precisione il confine tra DD e DI in occasioni come questa. Il fatto che la citazione sia configurata come “risposta”, tuttavia, rende necessario che sia esplicitata la domanda, nonché da chi è stata posta: a partire dal soggetto si aprono due subordinate participiali, coordinate tramite la congiunzione ‘e’, di cui la prima introduce nell’universo del discorso chi ha effettivamente posto la domanda (“avvicinato dai giornalisti”), e la seconda presenta il tema dell’interrogazione (“richiesto quale fosse il punto della situazione”). Tuttavia, la diatesi e le valenze dei due participi, pur coordinati, non coincidono: “avvicinato”, con diatesi passiva, ha come soggetto “il Presidente del Consiglio” e come complemento d’agente “i giornalisti”; “richiesto”, con diatesi attiva, ha invece “i giornalisti” come soggetto e “il Presidente del Consiglio” come complemento indiretto (di termine). Al di là delle specifiche, è importante sottolineare che la struttura sintattica, eccessivamente complessa, si traduce in un forte anacoluto causato dalla coordinazione di due participi con funzioni logiche e referenti diversi.

Ecco un secondo esempio, tratto dallo stesso testo:

«[...] a proposito della notizia data da alcuni giornali secondo la quale egli avrebbe offerto all’On. Tremelloni del partito socialista lavoratori italiani la vice presidenza del futuro gabinetto ha precisato, di aver letto la cosa sui giornali e di esserne meravigliato in quanto nei suoi colloqui non si è mai parlato di nomi “soggiungendo che l’On. Tremelloni è persona stimabilissima”»

Anche in questo caso, la complessità sintattica è dettata dalla volontà di condensare in un unico periodo il tema (la possibilità di affidare il ruolo a Tremelloni) e il rema (De Gasperi smentisce). Le indiscrezioni lette sui giornali sono al contempo presentate (“notizia” occupa inequivocabilmente la posizione di tema) e messe in discussione (“avrebbe offerto”, condizionale di dissociazione) attraverso una proposizione relativa poco lineare la cui struttura ricorda una dislocazione a sinistra: “a proposito della notizia [...] secondo la quale”. Il periodo, già appesantito da dislocazione e relativa, entrambe subordinate a una principale posposta “ha precisato”, si allunga ulteriormente nel presentare l’affiliazione politica di Tremelloni “del partito socialista dei lavoratori italiani” e le specifiche del ruolo che gli potrebbe essere affidato “la vice presidenza del futuro gabinetto”. La frase, oltre ad essere troppo complessa, è anche troppo lunga: il giornalista ne perde il controllo e finisce con l’inserire una virgola agrammaticale tra il

verbo della reggente e la completiva: “ha precisato, di non sapere”, seguendo la scansione di una pausa doverosa nel parlato o nella lettura – dopo 30 parole dall’ultimo segno di punteggiatura precedente – ma scorretta nel testo scritto.

Si è illustrato in questo paragrafo come la prevalenza del discorso riportato incida sulla struttura sintattica del testo, spesso appesantendolo e complicandone la lettura. Tuttavia, il discorso riportato non è l’unico elemento a condizionare le scelte stilistiche dei giornalisti: molti dei fenomeni linguistici caratterizzanti dei testi sono riconducibili alle forme della scrittura amministrativo-burocratica, per quanto concerne la testualità ma soprattutto la sintassi e il lessico. Queste caratteristiche si sommano all’intrinseca complessità del discorso riportato e alla scarsa rielaborazione generale, di cui si è detto, dando luogo a testi nel complesso piuttosto ostici e non sempre efficaci dal punto di vista comunicativo. Nel paragrafo che segue si delinearanno gli estremi del linguaggio amministrativo-burocratico e se ne evidenzieranno alcune occorrenze negli articoli di «L’Arena di Pola».

## **Tra sintassi e lessico: la patina amministrativa-burocratica**

È utile iniziare con alcune precisazioni sul linguaggio burocratico. Secondo Luca Serianni, tale etichetta «si applica a una realtà molto sfuggente» (Serianni 2003: 123): a differenza degli altri linguaggi settoriali, generalmente adoperati in domini comunicativi ben definiti, declinazioni del linguaggio burocratico appaiono nelle circostanze più disparate, tra cui appunto la lingua dei giornali (Dardano 1973: 185) e, come si vedrà in alcune lettere dei lettori, le scritture dei semicolti. In linea di massima, dunque, l’etichetta di italiano burocratico accomuna una serie di scelte linguistiche che si indirizzano verso tre caratteristiche principali, segnalate da Maurizio Trifone:

- «1) la predilezione per la “quantità”, che si traduce nella scelta dell’alternativa più lunga sia per le parole (con suffissi) sia per le frasi (locuzioni in luogo di semplici vocaboli);
- 2) la volontà di astrazione, evidente nel ricorso a forme di nominalizzazione e deagentivizzazione;
- 3) la complessità come valore stilistico (scelte lessicali ricercate e non comuni anche a scapito dell’informatività; sintassi ipotattica)» (Trifone 2009: 270).



Queste tendenze investono la costruzione del testo a tutti i livelli, soprattutto testuale, sintattico e lessicale<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda la struttura testuale, la patina burocratica si traduce soprattutto in informazioni selezionate e organizzate in maniera poco efficace se confrontate con le aspettative e il bagaglio informativo del lettore. Questa caratteristica è spesso propria dei testi burocratici in sé, e risente della dipendenza degli stessi dai testi giuridici e legislativi. Trifone, infatti, segnala che «i documenti amministrativi derivano spesso dalle norme legislative, ne sono la traduzione attuativa» (Trifone 2009: 270): in altre parole, il testo burocratico-amministrativo dovrebbe tradurre, trasportare l'informazione del testo giuridico a un pubblico non necessariamente di giuristi o di burocrati. Se il testo legislativo ha valore «sacrale» (Raso 2005: 30), in quanto la sua funzione performativa è strettamente vincolata alle formule adoperate (cfr. Sabatini 2001), non è così per il testo burocratico, il cui scopo primario dovrebbe essere quello di attuare e divulgare la norma sancita dal testo legislativo cui fa riferimento: destinatari e scopo della comunicazione sono più ampi e meno rigidi. Nonostante ciò, chi scrive testi burocratici tende spesso a rimanere legato alla fonte giudiziaria, con risultati poco comunicativi se non addirittura oscuri (Raso 2005: 33). Se il testo burocratico diventa poi fonte per un articolo di giornale, l'effetto di straniamento raddoppia: stilemi giuridici già inadeguati nella trasposizione burocratica sono assolutamente fuori luogo nelle pagine di un quotidiano e rischiano di compromettere l'accessibilità e la comprensione del testo. Per illustrare queste dinamiche testuali è particolarmente efficace il Testo 2.

L'articolo presenta diverse caratteristiche che ne palesano la dipendenza da un testo burocratico, verosimilmente il verbale della riunione del Consiglio dei ministri oggetto della notizia. Un forte indizio in questa direzione si trova già nella frase di apertura:

«Il Consiglio dei Ministri si è riunito ieri a Montecitorio sotto la presidenza dell'on. De Gasperi, segretario l'on. Cappa, presenti tutti i ministri».

La frase ricorda la tipica formula d'attacco dei verbali amministrativi: sono segnalati i ruoli principali di presidente e segretario e sono registrate le presenze. Inoltre, l'ellissi delle forme verbali (per esempio: “[erano] presenti tutti i ministri”) è conforme allo stile telegrafico e formulare con cui si imposta rapidamente un verbale in tempo reale durante

---

<sup>73</sup> Sui tratti principali dell'italiano burocratico di seguito menzionati cfr. almeno Raso 2005; Trifone M. 2009; Proietti 2010; Lubello 2014, 2015.

lo svolgimento di una riunione. Informazioni di questo tipo sono fondamentali in un testo amministrativo con lo scopo di conservare una traccia scritta della seduta, ma piuttosto fuori luogo in un articolo di giornale: al lettore non importa conoscere chi ha svolto il ruolo di segretario verbalizzante, tantomeno sapere se tutti i convocati erano presenti. Per il lettore, infatti, ha più importanza conoscere il tema e l'esito delle discussioni, informazioni che troviamo solo successivamente nelle sequenze [2] e [3] in un ordine conforme al verbale amministrativo: prima si registrano i ruoli e le presenze e solo dopo si riporta l'ordine del giorno.

La stretta dipendenza dal testo amministrativo è evidente anche nelle sequenze che seguono: le forme che introducono i vari passaggi (“Il Consiglio si è trovato concorde”; “Il Consiglio dei Ministri ha designato”) ricordano le formule stereotipate con cui i verbali delle riunioni registrano l'esito di votazioni e discussioni. È particolarmente emblematico il sintagma “in conformità del decreto legislativo 16 marzo 1946 n. 98”: il riferimento normativo a supporto della decisione è fondamentale in un testo amministrativo, ma risulta privo di qualsiasi valore informativo per il lettore di un quotidiano.

Nelle sequenze successive, il giornalista sposta lo sguardo dal testo amministrativo ai lanci delle agenzie di stampa: le unità [4], [5], [6] riportano dichiarazioni dei ministri alla stampa o notizie ricavate da altri giornali. In questi casi, si ripetono le dinamiche del discorso riportato commentate precedentemente e su cui è superfluo ritornare ora. Tuttavia, è interessante notare che anche una volta accantonato il testo amministrativo di riferimento il giornalista continua a mantenere un'evidente patina di linguaggio burocratico, con scelte linguistiche che si indirizzano verso le tre caratteristiche identificate da Trifone riportate in apertura. Se ne segnalano di seguito gli elementi più rilevanti.

Innanzitutto, si nota una certa predilezione per i verbi di diatesi passiva e riflessiva, che implicano la deagentivizzazione e l'astrazione della frase:<sup>74</sup> dire che il consiglio “si è trovato concorde” (e non “ha concordato”) ridimensiona il peso della decisione cui è giunto. Scelte simili caratterizzano soprattutto la descrizione della procedura di firma da parte dell'ambasciatore. Controllando la diatesi dei verbi della sequenza [3], infatti, si

---

<sup>74</sup> Dardano segnala che costruzioni passive e riflessive sono «al servizio del discorso reticente»: permettono di «eliminare la concretezza del soggetto» e «nascondere l'attore dell'evento». (Dardano 1973: 250). A questo proposito, cfr. anche Bertuccelli Papi 2000 e Domaneschi e Penco 2016.

nota che l'unica azione effettivamente "compiuta" dal diplomatico è partire per Parigi ("è partito", diatesi attiva). La frase successiva "se egli dovrà fare qualche dichiarazione", pur mantenendo la diatesi attiva, ridimensiona l'agentività del soggetto tramite diversi espedienti: 1) l'azione è presentata come ipotetica; 2) l'uso del modale "dovrà" presenta le dichiarazioni quasi come obbligate e non volontarie; 3) l'aggettivo indefinito "qualche" inserisce un ulteriore filtro di astrazione. Si ha poi un anacoluto che porta "la dichiarazione" a diventare il soggetto grammaticale della frase passiva "dovrà essere presentata", il cui soggetto logico, l'ambasciatore, non è nemmeno esplicitato; infine, la stessa struttura passiva è mantenuta nella frase successiva "dovranno essere depositati i sigilli e l'atto di delega". Analogamente, più avanti, si dice che la firma "verrà apposta". In sintesi, l'ambasciatore, dopo essere partito per Parigi, "scompare" dietro un processo che è descritto come una sequenza di passaggi passivamente subiti da elementi inanimati quali dichiarazioni, sigilli e firma: il suo ruolo attivo di firmatario è marcatamente ridimensionato dalle scelte verbali. Per quanto riguarda il passivo, si segnala l'uso frequente del verbo "venire" come ausiliare: "venga rifiutata"; "verrà apposta"; "vennero tributate".

Passivi, riflessivi e frasi impersonali sono ricorrenti anche per introdurre le fonti della notizia: nella sola sequenza [4] si rileva un accumulo di "si è dichiarato che", "è stato fatto osservare che", "è noto che", "risulta assolutamente evidente che". Strutture di questo tipo hanno valore informativo nullo (ometterle non minerebbe la comprensione del testo né toglierebbe informazioni importanti) e appesantiscono inutilmente la struttura sintattica aggiungendo un livello di subordinazione.

L'avverbio "assolutamente" dell'ultimo esempio citato induce a segnalare anche altre occorrenze di avverbi e locuzioni avverbiali semanticamente vuote ma che conferiscono al testo un'artificiosa patina di solennità, per esempio "una nota evidentemente ispirata"; "il governo [...] ha aggiunto nel modo più formale": verrebbe da chiedersi cosa distingue una "nota ispirata" da una "nota evidentemente ispirata" (tra l'altro, anche l'aggettivo ha valore semantico piuttosto vago); o se la formalità delle dichiarazioni del governo sia una proprietà scalabile. L'uso di parole semanticamente vuote è uno dei tratti caratterizzanti dell'italiano burocratico, come evidenziato dal celebre brano di Italo Calvino che introduce la fortunata definizione di antilingua (Calvino 1980): un filtro strutturale e semantico che, con l'intento di impreziosire il testo, finisce con il comprometterne

l'informatività. Una caratteristica tipica dell'antilingua burocratica è l'uso di espressioni inutilmente perifrastiche, semanticamente ridondanti, per esprimere concetti che sarebbero altrettanto efficaci espressi da un unico sostantivo: "la sovranità dell'assemblea" è una complicazione, superflua, dell'altrettanto valido "l'assemblea". Il Testo 2 offre numerosi esempi simili: al posto di "il viaggio da lui compiuto" si sarebbe potuto scrivere semplicemente "il suo viaggio"; al posto di "i sentimenti di riconoscenza" sarebbe bastato "la riconoscenza". Lo sdoppiamento ridondante di un unico concetto nel binomio sostantivo + complemento non aggiunge nulla al contenuto informativo, ma appesantisce sensibilmente la lettura.

Vi sono casi, ancora più espliciti, in cui la ridondanza di senso investe non solo un sintagma nominale, ma un'intera frase. Lo illustra bene la sequenza del Testo 2 commentata poco fa dal punto di vista della testualità, utile nuovamente per considerarne questa volta le implicazioni sintattiche e semantiche:

«De Gasperi ha continuato affermando la necessità di essere uniti per passare insieme sul ponte onde salvare l'Italia affinché si possa dare al popolo italiano una possibilità di salvarsi rispettando le regole della democrazia e della libertà».

L'intero periodo è ridondante, sintatticamente e semanticamente. Sulla struttura sintattica pesa soprattutto l'accumulo delle tre proposizioni finali "per passare [...]", "onde salvare [...]" "affinché si possa dare [...]", cui si appoggia un'ulteriore subordinata gerundiva "rispettando [...]". La complessità della forma non è giustificata dalla densità semantica (il messaggio che si vuole trasmettere è molto semplice e riassumibile in "dobbiamo restare uniti per salvare l'Italia") e non aiuta a chiarire i legami logici tra le parti: rispettare le regole di democrazia e libertà, a rigor di logica, dovrebbe essere una *conditio* del "salvarsi" e non una modalità/conseguenza. Semanticamente, le ridondanze sono ancora più forti: il binomio "essere uniti" e "insieme" potrebbe essere ridotto a un unico elemento; "salvare l'Italia affinché si possa dare al popolo italiano una possibilità di salvarsi" è una conseguenza tautologica appesantita ulteriormente dalla ripetizione tra "si possa" e "possibilità". È ridondante anche la formula di avvio con il gerundio modale "ha continuato affermando",<sup>75</sup> dove sarebbe stato sufficiente il più semplice "ha

---

<sup>75</sup> Questo tipo di gerundio è frequentissimo nella cronaca giornalistica, come evidenziano sia Dardano (1973: 333) sia Bonomi (2002: 242). Dardano ne identifica l'origine amministrativo-burocratica, in relazione all'uso frequente di gerundi e participi in apertura delle frasi.

affermato”. In sintesi, il concetto che si vuole esprimere è piuttosto lineare e potrebbe essere espresso con una struttura sintattica altrettanto lineare,<sup>76</sup> ma l’abuso di subordinate, modali e ridondanze complica il messaggio fino a renderlo poco comprensibile.

Allo stesso risultato contribuisce la sostituzione di connettivi e preposizioni con locuzioni e formule stereotipate, più lunghe e complesse: quando ciò avviene sistematicamente, come nei testi qui commentati, l’aumento superfluo del numero di parole nella frase ne diluisce il contenuto informativo, rendendo meno espliciti i legami logici tra le parti. Si riportano nella tabella che segue alcune occorrenze simili, attingendo dai Testi 1, 2 e 3 in appendice, e proponendone a destra una resa più semplice.

«[...] è partito ieri sera alla volta di Parigi»	[...] è partito per Parigi
«[...] qualche dichiarazione in connessione con la firma del trattato»	[...] qualche dichiarazione sulla firma del trattato
«[...] la dignitosa manifestazione abbia luogo mediante una sospensione generale del lavoro»	[...] la manifestazione comporti una sospensione generale del lavoro
«Nel corso di una conferenza stampa [...]»	Durante una conferenza stampa [...]
«[...] col concorso di tutte le nazioni [...]»	[...] Insieme a tutte le nazioni [...]
«[...] non ha veste di delegato [...]»	[...] non è delegato [...]
«Egli ha definito inoltre come questione fondamentale il fatto di mettere [...]»	Inoltre, egli ha detto che è fondamentale mettere [...]
«Interrogato circa la veridicità del fatto che il ministro Morandi [...]»	Chiestogli se il ministro Morandi [...]

È evidente che queste espressioni sono accomunate da una tendenza alla nominalizzazione: una preposizione o un connettivo sono sostituiti da perifrasi che hanno al centro un sostantivo svuotato del suo valore semantico (“volta”, “connessione”, “corso”, “fatto” eccetera). Commentando i titoli è stata evidenziata l’utilità della nominalizzazione per sintetizzare l’informazione in poco spazio e per evitare livelli di subordinazione; in questo caso, invece, comporta un ingiustificato aumento della lunghezza della frase associato a una minor trasparenza dei legami tra le parti.

<sup>76</sup> Sarebbe possibile, per esempio, una riscrittura simile: «De Gasperi ha affermato che è necessario restare uniti e rispettare le regole di democrazia e libertà per poter salvare l’Italia».

La predilezione per le forme nominali è evidente anche nel ricorso alla costruzione verbo generico + sostantivo: “ha proseguito e concluso l’esame delle dichiarazioni” (= ha esaminato le dichiarazioni); “subirebbero un rinvio” (= sarebbero rinviate); “aver luogo” (= tenersi, svolgersi). A questa struttura se ne affianca una simile, verbo di affermazione/richiesta + sostantivo astratto: “esprimere l’intenzione di”; “affermare la necessità di”; “rilevare la sensazione che”; “riconoscere la necessità che”; “comportare la necessità di”. Dardano (1973: 302) segnala che il costrutto permette di evitare un livello di subordinazione (cfr. per esempio “riconoscere la necessità che” vs. “riconoscere che è necessario che”); tuttavia, se abusato, contribuisce all’accumulo di parole vuote o semanticamente poco pregnanti, soprattutto poiché i sostantivi adoperati sono spesso astratti.

Astrazione e vaghezza investono anche altri aspetti della morfosintassi, sempre in conseguenza del modello amministrativo-burocratico. Ne è un esempio il futuro deontico/iussivo, «quasi una forma di cortesia che introduce la parte regolativa del testo» (Lubello 2014: 50). Lo si trova sistematicamente nella sequenza [7] del Testo 2, che regola lo svolgimento della manifestazione di cordoglio: “dovrà essere sospeso il lavoro”; “i negozi dovranno essere chiusi”. L’accostamento del futuro deontico per il modale “dovere”, associato a strutture prevalentemente passive, mitiga quella che di fatto è una prescrizione. Il valore attenuativo della compresenza di futuro deontico e struttura passiva è evidente se si immagina di riscrivere il testo senza questi elementi, per esempio “tutti i cittadini devono sospendere il lavoro”; “i negozianti chiudano gli esercizi” o simili: l’aspetto iussivo è molto più marcato.

Un’altra soluzione frequentemente usata per esigenze di attenuazione è la negazione, a scapito, però, della linearità espositiva: “il trattato non sarà valido che se l’assemblea lo ratificherà” (= sarà valido solo se); “l’annessione non avrà luogo che dopo la ratifica del trattato” (= avrà luogo solo dopo); “la necessità che non venga rifiutata la firma” (= la necessità della firma). In alcuni casi, l’espressione ha chiaro valore di litote: “i pareri forniti dai governi alleati non sono perfettamente concordi” (= sono in disaccordo).<sup>77</sup>

---

<sup>77</sup> In questa frase, oltre alla struttura negativa, contribuiscono all’attenuazione del valore semantico la struttura passiva e l’uso di un sostantivo astratto come soggetto al posto dell’agente logico: sono i pareri dei governi a essere in disaccordo, non i governi in sé.

Infine, il modello amministrativo-burocratico incide su alcune scelte lessicali, privilegiando sinonimi elevati al posto di parole più comuni. Nei testi riportati in appendice, segnalo “tributare”, “soggiungere”, “rendersi interpreti” (= farsi interpreti), “quivi”, “onde”, “taluni”. Tali scelte contribuiscono a innalzare il registro della comunicazione, a scapito, però, della trasparenza del messaggio.

## **Considerazioni complessive sulla lingua degli articoli di cronaca politica internazionale**

Nei paragrafi precedenti si è voluto evidenziare che testualità e lingua della cronaca politica di «L’Arena di Pola» sono in massima parte governate da due tendenze: la preponderante presenza del discorso riportato, che indirizza costruzione del testo e strutture sintattiche; e la patina amministrativo-burocratica, anch’essa responsabile di alcuni elementi testuali e sintattici ma soprattutto di scelte lessicali.

All’inizio del capitolo è stato segnalato che, nonostante siano evidenti carenze nella rielaborazione profonda del testo, è chiara la volontà dei giornalisti di trasmettere ai lettori informazioni corrette e di qualità. Pare che la compresenza di queste due tendenze confermi ulteriormente tali intenzioni: il giornalista raramente si stacca dalla fonte che ha sotto gli occhi, sia essa un’intervista, una notizia data da altri giornali o un testo burocratico, e la copia o trascrive manipolandola il meno possibile. Così, come si è visto, gli articoli finiscono con essere in massima parte un mosaico di stralci di discorso riportato non armonizzato con il resto della prosa, estratti poco significativi se estrapolati da un testo originale non più ricostruito, riferimenti legislativi e prescrizioni normative non informativi per il lettore medio. Allo stesso modo, la presenza di elementi tipici del discorso amministrativo-burocratico denota il desiderio di alzare il registro comunicativo, con scelte lessicali non banali e predilezione per perifrasi e locuzioni preposizionali in luogo di alternative più sintetiche. Dagli articoli, dunque, emerge con chiarezza l’etica che muove il giornalista: desidera offrire informazioni autentiche e corrette (si vede dalla stretta dipendenza dalle fonti) usando una lingua che sente come “alta” (ovvero rifinita sulla base del modello burocratico). Questi obiettivi sono ancora più evidenti confrontando gli articoli di cronaca politica con il discorso sull’esodo, a cui saranno

dedicati i capitoli seguenti. Per ora, ci si limita ad anticipare la presenza di moduli tipici dell'oralità, il ricorso frequente al dialetto, tratti di sensazionalismo e spettacolarizzazione: nel complesso, un uso più creativo e meno rigido della lingua rispetto a quanto osservato nei testi analizzati finora. In sintesi, negli articoli di cronaca politica il giornalista sembra voler aderire il più possibile alle fonti e a un modello di lingua alto (o perlomeno da lui percepito come tale): tratti che ben si addicono al giornalista di professione che dà notizie sul mondo, ma superati nel momento in cui si rivolge ai "suoi" parlando dell'esodo e della cronaca locale.

Gli articoli di cronaca politica, dunque, sono tutti in massima parte riconducibili agli schemi e alle caratteristiche delineate nel corso del capitolo: una struttura informativa fortemente legata a notizie "di seconda mano" (da interviste, giornali, documenti eccetera) che il giornalista rielabora il meno possibile; strutture sintattiche dipendenti dal discorso riportato; una patina amministrativo-burocratica che condiziona strutture e scelte lessicali schematiche e stereotipate. Poco si sottrae a queste tendenze: il giornalista non si inserisce mai con commenti in prima persona (neppure quando la notizia ha forti ripercussioni sulla realtà locale); lo stile è piano; manca il «discorso brillante» (Dardano 1973); sono assenti forestierismi e dialettismi. In sintesi, è una lingua coerente allo scopo con il quale è usata: informare il lettore delle notizie sul mondo senza coinvolgerlo emotivamente, usando un italiano corretto di registro medio-alto.

Gli obiettivi del giornalista, tuttavia, si scontrano con le caratteristiche intrinseche degli schemi che usa per perseguirli: discorso riportato e linguaggio burocratico complicano inevitabilmente il testo. Come si è visto, riportare *verbatim* un testo significa confrontarsi con la discrasia tra l'universo del discorso dei destinatari originali e dei lettori dell'articolo, con le diverse *origo* dei piani indicali, con un ulteriore livello di subordinazione; il linguaggio burocratico è «ipertrofico» (Viale 2008: 61; Trifone 2009: 278) e «intemperante» (Coletti 2012), ovvero tende alla prolissità (espressioni ridondanti, locuzioni preposizionali) e alla complessità semantica (sostantivi astratti, parole "vuote", lessico ricercato) e strutturale (passivi, riflessivi, negazioni). In sintesi, le tendenze perseguite dal giornalista costringono a una serie di implicazioni che, sommate, complicano il testo oltre la soglia di competenza testuale e sintattica del giornalista. Si spiegano così le numerose occorrenze di perdita del controllo descritte che sono, in ultima analisi, tratti caratterizzanti degli articoli di cronaca politica in «L'Arena di Pola»:



progressione informativa non ottimale (con scarti o ridondanze); strutture sintattiche macchinose e complesse; predilezione per locuzioni preposizionali e lessico astratto che rendono il testo complessivamente meno chiaro.

Si ritiene importante, tuttavia, sottolineare ancora una volta che queste peculiarità sono conseguenza diretta degli obiettivi che il giornalista sembra perseguire: riportare *verbatim* la fonte ha la precedenza sull'armonizzazione complessiva del testo; impreziosire ed elevare la lingua è talmente importante da giustificare la sostituzione di strutture linguistiche più semplici, sintetiche e facilmente gestibili. Il giornalista è vittima di una sorta di “ipercorrettismo” strutturale: la volontà di non modificare i testi delle fonti e di abbellire la lingua conduce, paradossalmente, a testi meno informativi e meno governati. Il desiderio di comunicare notizie autentiche in un italiano sentito come ‘alto’ prevale sulle sue capacità di rielaborare e dominare un testo che risulta troppo difficile.

Tali obiettivi vengono meno nel momento in cui i giornalisti scrivono dell'esodo: in questo caso, infatti, il “mestiere” di scrivere per informare viene meno, lasciando spazio alla volontà di scrivere per denunciare soprusi, ribadire le proprie posizioni politiche e identitarie, raccontarsi e ritrovarsi tra amici. Nei capitoli che seguono, se ne esploreranno le modalità.

## Appendice dei testi esemplificativi citati nel capitolo

### Testo 1

«L’Arena di Pola», 11.05.1947

occhiello	Per ora niente crisi
titolo	Il Presidente De Gasperi fa alcune
sottotitolo	dichiarazioni alla stampa sulla attuale situazione

[1] Oggi alle 13 e 40 si è riunito a Montecitorio il gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana; è intervenuto il Presidente del Consiglio On. De Gasperi il quale ha fatto una rapida esposizione sulla situazione politica. Alle 14 la riunione è stata sospesa e sarà ripresa questa sera dopo la seduta dell’Assemblea Costituente. [2a] All’uscita il Presidente del Consiglio avvicinato dai giornalisti e richiesto quale fosse il punto della situazione ha risposto che “la situazione non può cambiare continuamente e quindi non aveva alcun punto da fare”. [2b] Interrogato circa la veridicità del fatto che il ministro Morandi avrebbe espresso l’intenzione di non fare più la sua relazione all’assemblea l’On. De Gasperi ha dichiarato “di non sapere ancora nulla”; [2c] a proposito della notizia data da alcuni giornali secondo la quale egli avrebbe offerto all’On. Tremelloni del partito socialista lavoratori italiani la vice presidenza del futuro gabinetto ha precisato, di aver letto la cosa sui giornali e di esserne meravigliato in quanto nei suoi colloqui non si è mai parlato di nomi “soggiungendo che l’On. Tremelloni è persona stimabilissima” [2d] richiesto poi se le preannunciate dichiarazioni del governo che dovrebbero essere fatte nella seduta di martedì, subirebbero un rinvio, l’On. De Gasperi ha detto “che non vi sono elementi per affermarlo”; [2e] il Presidente del Consiglio ha così concluso: “I contatti sin qui avvenuti sono esplorativi e mirano solo a stabilire chi sarebbe disposto a collaborare”.

## Testo 2

### «L'Arena di Pola», 09.02.1947

titolo                    Il Consiglio dei Ministri concorde  
sottotitolo            sulla necessità della firma

[1] Il Consiglio dei Ministri si è riunito ieri a Montecitorio sotto la presidenza dell'on. De Gasperi, segretario l'on. Cappa, presenti tutti i ministri.

Il Consiglio ha proseguito e concluso l'esame delle dichiarazioni del Governo che farà domani il Presidente davanti alla/ Assemblea Costituente.

[2] Il Consiglio si è trovato concorde nel riconoscere nelle presenti circostanze la necessità che nell'interesse del paese non venga rifiutata la firma il 10 corrente a Parigi al trattato di pace, demandando al Presidente ed al Ministero degli Esteri di motivare e precisare tale atteggiamento.

[3] Il Consiglio dei Ministri ha designato a plenipotenziario per la sottoscrizione del trattato l'Ambasciatore Meli Lupi di Soragna, con l'esplicita riserva della ratifica da parte dell'Assemblea Costituente in conformità del decreto legislativo 16 marzo 1946 n. 98.

L'Ambasciatore Lupi di Soragna delegato per la firma del trattato di pace, è partito ieri sera alla volta di Parigi. Secondo la procedura stabilita, se egli dovrà fare qualche dichiarazione in connessione con la firma del trattato, questa dovrà essere presentata 24 ore prima della cerimonia della firma al Segretario generale del Quai d'Orsay. Entro la stessa data dovranno essere depositati i sigilli e l'atto di delega.

L' "Ansa" apprende intanto che già prima era partito alla volta di Parigi il capo dell'Ufficio trattati del Ministero degli Esteri Giuseppe Teresio, il quale però non ha veste di delegato per la firma.

[4] In merito a certe interferenze della stampa a Palazzo Chigi si è dichiarato all' "Ansa" che la firma del trattato è un atto devoluto alla responsabilità del governo; ultimo atto di una procedura che non è stata mai discussa bilateralmente, ma che ci è stata imposta. Come è noto, secondo la legge istitutiva della / assemblea costituente ad essa spetta l'approvazione e la ratifica dei trattati internazionali. È quindi in sede di ratifica che la sovranità dell'assemblea deciderà del trattato. Per quanto riguarda il valore che i quattro grandi attribuiscono alla firma che verrà apposta dal plenipotenziario del governo italiano in rapporto alla ratifica dell'assemblea, è stato fatto osservare che i pareri forniti dai governi alleati ai nostri rappresentanti all'estero non sono perfettamente concordi. Tuttavia in base agli elementi in possesso del governo risulta assolutamente evidente che soltanto con la firma del trattato di pace si potrà por fine ad una dolorosa ed ingiusta situazione storica per aprirne una nuova. Inoltre il governo italiano rispettoso delle prerogative sovrane dell'assemblea, dando

al suo plenipotenziario il mandato di firmare il trattato, ha aggiunto nel modo più formale che esso non sarà valido che se l'assemblea lo ratificherà.

[5] I delegati incaricati di apporre la firma ufficiale ai 5 trattati di pace si adunano a Parigi.

Ieri sera in una nota francese all'Italia si diceva che solamente il Ministro degli Esteri francese Bidault farà una dichiarazione lunedì. I rappresentanti dei paesi ex nemici si limiteranno a sottoscrivere.

[6] A proposito delle notizie pubblicate da taluni giornali secondo cui Briga e Tenda passerebbero alla Francia il 10 febbraio, il "Figaro", in una nota evidentemente ispirata, precisava ieri che l'annessione non avrà luogo che dopo la ratifica del trattato da parte delle Quattro Potenze e che fino a tale epoca il territorio ceduto alla Francia resterà sotto la sovranità italiana, comportando la necessità del passaporto per i francesi.

[7] La Segreteria della C.G.I.L. e gli organi direttivi centrali di tutte le associazioni combattentistiche "caduti, mutilati, combattenti, reduci" hanno concordato la manifestazione di cordoglio nazionale che avrà luogo, lunedì in occasione della firma dell'ingiusto trattato di pace imposto all'Italia.

Le suddette organizzazioni hanno deciso di lanciare un manifesto comune al Paese ed hanno disposto che la dignitosa manifestazione abbia luogo mediante una sospensione generale del lavoro lunedì dalle 11 alle 11.10. Inizio e fine della manifestazione saranno annunciati dalle sirene. Nei 10 minuti dovrà essere sospeso in tutta Italia il lavoro, compresa la circolazione cittadina. I negozi dovranno essere chiusi nello stesso tempo. La Segreteria confederale e gli organi direttivi centrali delle associazioni combattentistiche deporranno in quel momento una corona comune sulla tomba del Milite Ignoto. La Camera del lavoro di Roma e le Federazioni provinciali combattentistiche esporranno corone commemorative alle Cave Ardeatine e in via Tasso.

Lunedì 10 corrente alle ore 11, l'arcivescovo militare d'Italia in unione di sofferenza e di speranza con tutta la Nazione celebrerà in Roma nella cripta dei caduti a Magianopoli una messa a suffragio di quanti si sono immolati per la libertà e la dignità della patria.

### Testo 3

«L'Arena di Pola», 02.03.1947

occhiello	Conferenza stampa ai giornalisti stranieri
titolo	De Gasperi auspica un consolidamento
sottotitolo	Dell'amicizia italo-americana

[1] Nel corso di una conferenza stampa concessa ieri ad alcuni giornalisti stranieri al Grand Hotel a Roma, in una colazione che l'associazione dei corrispondenti americani aveva offerto, l'onorevole De Gasperi ha auspicato l'avvento di una pace nella quale sia sicura la libertà e l'amicizia tra la grande repubblica americana e la piccola, giovane, ma piena di speranze repubblica italiana. [2a] Rispondendo a coloro che gli chiedevano se l'attuale governo sia saldo e se riuscirà a stabilire fra i popoli ed in modo particolare verso l'americano quel legame di solidarietà per la ricostruzione del nuovo mondo, De Gasperi ha affermato che l'attuale governo farà tutto il possibile fino alle prossime elezioni. Egli ha aggiunto di sperare di poter costruire un ponte che permetta l'allacciamento dei due paesi. "Ma al di là delle nostre speranze delle nostre volontà e del nostro impulso, ha soggiunto De Gasperi, c'è un destino. Vedere quello che sarà il domani dopo questo passato è difficile, difficile anche per i giornalisti americani che pure hanno tanta fantasia ed ancora più difficile per me."

[2b] Il Presidente del Consiglio italiano si è detto deciso a consolidare lo stato presente della repubblica italiana col concorso di tutte le nazioni che hanno una intelaiatura più robusta onde l'Italia possa preparare a prendere parte alla costruzione della pace nella comunità delle nazioni.

[2c] Il secondo punto trattato da De Gasperi riguarda la collaborazione dei comunisti. A questo proposito egli ha detto: "Se i comunisti si accordano con me per attuare questo programma e questa azione essi sono dei comunisti che si mettono al servizio di questo programma, sono uomini che si mettono al servizio temporaneo di questa azione senza rinunciare al loro programma generale, alle loro ideologie, alle loro responsabilità future, che si mettono al servizio del consolidamento della repubblica italiana e della democrazia e della libertà."

[2d] De Gasperi ha continuato affermando la necessità di essere uniti per passare insieme sul ponte onde salvare l'Italia affinché si possa dare al popolo italiano una possibilità di salvarsi rispettando le regole della democrazia e della libertà.

[2e] Riguardo alla monarchia De Gasperi ha detto di vedere questa questione non come un problema positivo "perché io non penso che un regime si cambi per ragioni positive o per affezione".

In genere il regime egli ha detto si cambia per ragioni negative.

Criticando aspramente l'atteggiamento della monarchia nel periodo del fascismo, e successivamente, egli ha detto che non vi sono ragioni positive per un ritorno della monarchia se non vi saranno ragioni negative per la repubblica, cioè se questa non

facesse il dovere, se nel momento decisivo non si manifestasse un regime che rispetta la libertà e gli interessi del paese. Se si otterranno i nostri obiettivi, la questione monarchica non esiste e non esisterà - ha affermato De Gasperi - [2f] Egli ha definito inoltre come questione fondamentale il fatto di mettere al di sopra delle piccole cause di partito i maggiori interessi della nazione.

[2g] Il Presidente del Consiglio ha inoltre ricordato il suo viaggio in America e le accoglienze che quivi gli vennero tributate e da questo rileva che nonostante la crisi sopravvenuta, c'è, come i giornalisti hanno potuto vedere, la sensazione nel popolo italiano che il viaggio da lui compiuto in America era un viaggio di amicizia non una promessa. [2h] Egli ha concluso invitando i giornalisti a rendersi interpreti presso il popolo americano dei sentimenti di riconoscenza e del desiderio del popolo italiano che si raggiunga una collaborazione intelligente fra i due popoli.

#### **Testo 4**

**«L’Arena di Pola», 25-26.06.1947**

occhiello        L’anniversario dell’O.N.U.  
titolo            Stalin rifiuta di associarsi  
sottotitolo      ai messaggi degli altri grandi

[1] L’ONU annuncia che domani, in occasione dell’anniversario della Carta delle Nazioni Unite, il Ministro degli Esteri americano Marshall visiterà in forma non ufficiale la sede dell’organizzazione. Sarà questa, a quanto rilevano funzionari americani dell’ONU, la prima visita che non avrà «assolutamente alcun scopo di affari». [2] Si apprende nel frattempo che Stalin ha notificato all’ONU che non parteciperà insieme agli altri Quattro Grandi alla registrazione di un messaggio da radiotrasmettersi in occasione dell’anniversario. La «risposta negativa» del Primo Ministro sovietico è stata trasmessa tramite l’ufficio di Gromyko. [3] Truman, Ramadier, Ciang Kai Scek ed Attlee hanno invece acconsentito. [4] I funzionari della sezione radio dell’ONU hanno annunciato che la trasmissione avrà luogo ugualmente come progettato. I messaggi verranno tradotti in 21 lingue e diffusi in tutto il mondo.





## 4. LINGUA E IDENTITÀ: QUADRO TEORICO-METODOLOGICO

I testi commentati nel capitolo precedente, pur essendo anch'essi stati scritti nei drammatici giorni dell'esodo, non risentono in maniera particolarmente marcata del vissuto (personale e comunitario) degli scriventi. Come si è visto, infatti, è notevole lo sforzo dei giornalisti nell'aderire alle fonti e nel presentare le notizie nella maniera più oggettiva possibile, a prescindere dalla situazione vissuta.

Al contrario, i testi che saranno commentati nei capitoli successivi sono tutti scritti attraverso il filtro dell'esperienza dell'esodo, che di volta in volta assume forme diverse: la cronaca delle drammatiche vicende degli esuli, la commemorazione di eventi storici importanti, il desiderio di recuperare la dimensione comunitaria attraverso rubriche informali e lettere inviate dai lettori. Tutte queste tipologie testuali, pur con forme diverse, contribuiscono a recuperare e ricostruire l'identità della comunità in esilio.

Prima di procedere all'analisi dei testi nei capitoli successivi, si ritiene opportuno presentare brevemente la cornice teorica attraverso cui può essere indagato lo stretto legame tra lingua e identità; nonché la metodologia dell'analisi critica del discorso che sarà successivamente applicata ai testi analizzati.

Definire il concetto di "identità" è di per sé un compito complesso, che coinvolge molti ambiti accademici quali sociologia, antropologia, psicologia, storia e studi di genere. Poiché le espressioni identitarie sono spesso veicolate attraverso la lingua, anche la linguistica riveste un ruolo fondamentale negli studi identitari, contribuendo attraverso diverse declinazioni tra cui, soprattutto, la sociolinguistica, la linguistica del contatto e l'analisi del discorso. Indagare il legame tra lingua e identità, dunque, significa confrontarsi con discipline, approcci e metodologie differenti.

Come evidenzia Anna De Fina, negli ultimi decenni l'interesse delle comunità scientifiche sul tema "identità" è cresciuto esponenzialmente, tuttavia «the definitions of identity are surprisingly hard to find and those that exist present a dazzling variety and diversity in terminology» (De Fina 2013: 265): la diversità delle discipline e dei metodi

coinvolti negli studi identitari rende estremamente difficile giungere a una definizione univoca del concetto di identità. A seconda delle varie teorie e dei vari approcci, l'identità è stata via via considerata una proprietà naturale e immutabile dell'individuo o qualcosa che emerge attraverso la pratica relazionale, in ogni caso intrinsecamente legata alla percezione del concetto del "sé" e – di conseguenza – dell'"altro". Lo psicologo Erik Erikson, nel 1980, definì l'identità in questi termini: «a persistent sameness within oneself (selfsameness) and a persistent sharing of some kind of essential character with others» (Erikson 1980); tuttavia, negli ultimi decenni, l'idea della persistenza identitaria è stata messa sempre più in discussione, in favore di approcci che concepiscono invece l'identità come qualcosa di multiforme e variabile, in continua modifica e che si costruisce costantemente nell'interazione con l'altro. In questo senso, l'identità non è "qualcosa che si è", ma piuttosto "qualcosa che si fa", ovvero si costruisce e si afferma in un processo attivo di interazione con ciò che è diverso da sé. Questa teoria è nota con il nome di costruttivismo sociale (*social constructionism*),<sup>78</sup> ben riassunta da Anna De Fina con le parole «the assumption that identity is neither a given nor a product» (De Fina 2013: 264). Secondo questa teoria, dunque, l'identità non è un dato di fatto, ma piuttosto un processo, che si costruisce in occasioni interazionali e permette la costruzione di «constellations of identities instead of individual, monolithic constructs» (De Fina 2013: 264). Inoltre, concepire l'identità come un processo in costante cambiamento (e non come un dato innato) è un presupposto fondamentale per accettare l'idea che all'interno di uno stesso individuo possano co-esistere diverse declinazioni identitarie, in costante cambiamento sulla base di ciò che avviene nel mondo. Una prima distinzione necessaria è quella tra identità individuale e identità collettiva. L'identità individuale pertiene al singolo individuo e lo distingue rispetto a tutti gli altri: secondo la definizione di John Edwards, l'identità individuale «is essentially the summary statement of all our individual traits, characteristics and dispositions; it defines the uniqueness of each human being» (Edwards 2009: 19). Invece, l'identità collettiva si basa su caratteristiche collettive condivise con altri membri di un gruppo, che lo distinguono rispetto ad altri gruppi diversi, «a connectivity born in history and carried forward through tradition» (Edwards 2009: 19). Il confine tra le due, tuttavia, non è affatto netto: molte caratteristiche dell'identità

---

<sup>78</sup> Tra i numerosi autori, si ricordano Berger and Luckman (1967); Hall (1995); Kroskrity (1993); Burr (2015).

individuale dipendono dall'educazione, dai valori e dalle ideologie apprese all'interno di identità di gruppo; allo stesso modo, l'identità collettiva varia al variare delle identità individuali dei componenti del gruppo. Situazioni ibride tra individualità e collettività si possono verificare anche in circostanze in cui un individuo parla a nome di un gruppo o di un'istituzione che rappresenta. Inoltre, vi è l'ulteriore declinazione dell'identità situazionale, che entra in atto a seconda della specifica situazione che si sta vivendo, come nelle relazioni tra medico e paziente o tra insegnante e studente.

Nella pratica discorsiva quotidiana, dunque, il confine tra queste distinzioni viene meno: ciascuna di queste tipologie di identità è costruita, modificata e messa in discussione nell'interazione discorsiva. Secondo Franco Lo Piparo, per esempio, «l'identità sorge nel linguaggio in modo relazionale» (Lo Piparo 2007: 5), ovvero è strettamente connessa e dipendente dal riconoscimento e dall'interazione con l'altro: la pratica del riconoscimento attivo dell'alterità, che passa anche attraverso le pratiche del linguaggio, è presupposto fondamentale per riconoscere e definire la propria identità. Identità e alterità, dunque, sono inquadrabili in termini relazionali: l'identità prende forma dal rapporto con l'alterità. Questi due concetti sono inscindibilmente legati e risultano comprensibili solo se colti in un'ottica complementare. Allo stesso tempo, identità e alterità sono reciprocamente esclusive, in virtù del fatto che ogni identità, per potersi definire, necessita di tracciare dei confini che la distinguano dall'alterità, come sintetizzato da Marco Aime:

«generalmente per “identità” si intende: essere quello che non è un altro. Pertanto ogni identità, per sussistere, si avvale di qualche cosa di diverso (un'altra identità?), altrimenti non potrebbe realizzarsi. Abbiamo bisogno di uno specchio, che non rifletta l'immagine di noi stessi, ma quella di colui o coloro da cui vogliamo distinguerci. Senza *outsiders*, non ci sono *insiders*. [...] Le identità vengono dunque definite in termini di opposizione negativa, per sottrazione: ci riconosciamo come “Noi” perché siamo diversi da “Loro”» (Aime 2020: 146).

A questo proposito, Daria Coppola sottolinea che l'incontro (o lo scontro) con l'altro «ci obbliga a interrogarci anche su noi stessi, a riesaminare le nostre certezze, i valori, le norme, l'intera nostra cultura» (Coppola 2009: 21). In quest'ottica, è facile capire quanto l'esodo, costringendo gli italiani di Istria e Dalmazia a confrontarsi direttamente non solo con gli slavi, ma anche con gli italiani in patria, sia stato un evento cruciale per l'identità della comunità.

Al di là delle varie teorie proposte su che cosa sia l'identità e in che modo sia costruita, il ruolo cruciale della lingua nella sua espressione rimane innegabile: come si vedrà, ciò è particolarmente ovvio in ottica costruttivista, in quanto il linguaggio è il mezzo che facilita il dialogo che permette la costruzione dell'identità; tuttavia, anche partendo dall'assunto che l'identità sia innata e immutabile, il linguaggio assume importanza in quanto riflesso di tali concezioni. In ogni caso, dunque, il linguaggio è un marcatore, «*marker*» (Edwards 2009: 21), dei processi identitari. Per buona parte del Novecento, nella comunità scientifica ha prevalso l'ipotesi di Sapir-Whorf, che va proprio in questa direzione: le lingue sono considerate come naturali espressioni di un *ethnos* collettivo, e determinano il modo di pensare di ciascun individuo che vi appartiene. Secondo quest'ipotesi, dunque, la lingua è qualcosa di intrinseco all'individuo, uno strumento di cui egli si serve per esprimere la sua visione del mondo (e quindi la sua identità), che è statica e determinata: la realtà percepita da un individuo si rispecchia nelle strutture linguistiche che usa. In anni più recenti, invece, l'ipotesi di Sapir-Whorf è stata accantonata in favore di modelli più dinamici, che concepiscono la pratica linguistica come un processo di costruzione identitario sociale, soggetto a cambiamenti storici, politici, economici: la lingua, dunque, non è un sistema a sé stante, ma uno strumento che cambia con fluidità a seconda del contesto in cui è usato e dei parlanti coinvolti nell'interazione, tutti partecipanti a un processo attivo di costruzione, definizione e trasmissione della propria identità. Poiché è la lingua a facilitare occasioni interazionali di scambio tra gli individui, la teoria del costruttivismo sociale accoglie la pratica linguistica come processo attivo di negoziazione e definizione dell'identità.

Come ricorda Pietro Trifone, «la lingua dispone di mezzi per esprimere il senso di appartenenza o di diversità nei confronti di un gruppo o di una sua componente» (Trifone 2009: 16). Ciò è possibile innanzitutto grazie alla proprietà indessicale della lingua, ovvero la capacità di collegare gli enunciati alla realtà extra-linguistica «via the ability of linguistic signs to point to aspects of the social context» (De Fina 2013: 4). Gli elementi deittici della lingua (soprattutto i pronomi e le espressioni di vicinanza o lontananza nel tempo e nello spazio) permettono al parlante di costruire un campo indessicale, «indexical ground» (Hanks 1992), che va ben oltre la mera indicazione della collocazione in uno spazio fisico, poiché ingloba nel discorso tutto il valore simbolico che tali collocazioni portano con sé: indicare tramite il linguaggio il posizionamento proprio e altrui (ovvero

mettere in campo la proprietà indessicale della lingua) permette ai parlanti di costruire e ri-costruire continuamente il proprio ruolo nello spazio e nel tempo, nonché nell'interazione con altre persone o oggetti. Così, i segni linguistici permettono di evocare ideologie, concettualizzazioni condivise e rappresentazioni identitarie. Per questo motivo, appare particolarmente significativo anche l'apporto teorico delle discipline semiotiche: nell'identità è insito il principio semiotico della simbolicità, che va intesa tanto nel senso di «*semaínein*, di indicare qualcosa d'altro» (De Mauro 2008: 86), quanto in riferimento alle «aure extrafunzionali, emozionali» di un segno, le quali conferiscono «valori impressionistici particolari» (De Mauro 2008: 88): ogni sistema linguistico (e, in quanto tale, simbolico) è un congegno identitario, quindi, i segni linguistici devono essere considerati come mezzi creatori e portatori di una carica affettiva e identitaria. Ad avere valore indessicale, infatti, non sono solamente gli elementi linguistici più propriamente deittici (come pronomi personali e riferimenti spazio-temporali), ma qualsiasi segno linguistico: una scelta lessicale peculiare o, per esempio, processi morfologici di suffissazione volti a conferire un'accezione particolare a una parola sono elementi altrettanto deittici per indicare un'espressione di identità.

Oltre all'indessicalità, Anna De Fina individua altri tre processi di costruzione, espressione e modifica dell'identità che si verificano attraverso la pratica del linguaggio: circostanza occasionale (*local occasioning*), processi relazionali (*relational processes*) e categorizzazioni (*categorizations*) (De Fina 2013). La circostanza occasionale è strettamente legata al concetto delle identità situazionali, menzionate pocanzi. In questo senso, l'identità è strettamente legata al ruolo rivestito in una determinata situazione sociale, e viene meno nel momento in cui la situazione cambia. Nel considerare la circostanza occasionale nella definizione dell'identità, dunque, acquista particolare importanza il contesto situazionale che accompagna l'espressione di identità. Anche in questo caso, tra identità e contesto si instaura una relazione circolare: il contesto condiziona certi atteggiamenti e espressioni, che a loro volta contribuiscono alla definizione del contesto. I processi relazionali, come è facile intuire, costituiscono uno dei contesti principali di definizione dell'identità in ottica costruttivista. Anna De Fina articola i processi relazionali in due momenti: posizionamento (*positioning*) e dialogo (*dialogism*) (De Fina 2013: 271). Il posizionamento è una conseguenza diretta del processo di indessicalità già menzionato: attraverso le scelte deittiche con cui è espressa

l'identità, il parlante definisce uno spazio in cui "posizionarsi" soprattutto in relazione alle identità di chi lo circonda, per lo più in termini di similitudine (vicinanza) o differenza (lontananza) con i tratti identitari altrui. Al posizionamento, segue l'instaurazione di un dialogo attraverso il quale i parlanti possono accettare, negare o negoziare il reciproco posizionamento. Infine, le categorizzazioni investono direttamente la complessa relazione tra identità individuali e identità sociali/collettive: per mezzo delle categorizzazioni, infatti, tendono ad essere attribuiti a individui tratti identitari tipici del gruppo cui appartiene, innescando il processo dialogico di accettazione o confutazione del posizionamento avvenuto per mezzo della categorizzazione. Le categorizzazioni sono una sorta di modello mentale che include ruoli sociali, ideologie, norme e valori sulla base dei quali si tendono a formulare pregiudizi o presupposti sull'identità di chi si ha di fronte.

Partendo da queste premesse, studiare il rapporto tra lingua e identità significa indagare come le scelte linguistiche riflettono la percezione identitaria del parlante, e come contribuiscano dialetticamente ai processi di affermazione e negoziazione dell'identità. Pietro Trifone, infatti, scrive che «la lingua è il veicolo di un pensiero, di un'intenzione e di un'identità, dunque il suo uso non è mai innocente» (Trifone 2009: 15): qualsiasi atto linguistico è un'affermazione di identità, e come tale innesca i processi dialogici di costruzione dell'identità finora menzionati. La lingua, infatti, si fa portatrice e riflesso dell'ideologia di chi la usa (Schwarze e Marimón Llorca 2021; Marimón Llorca, Remysen e Rossi 2021), diventando necessariamente uno strumento con cui esercitare potere nel discorso identitario (Fairclough 1989; Arcangeli e Marcato C. 2008; Mooney e Evans 2018).

Le relazioni tra lingua e identità investono tutti i piani di analisi linguistica, a partire dalla scelta stessa del codice: si pensi, per esempio, alle implicazioni identitarie nel mantenere la lingua d'origine o nell'adottare quella del paese di destinazione (o, come spesso avviene, una mescolanza di entrambe) nei contesti migratori (Liebscher e Dailey-O'Cain 2013; Piller 2016; Regan, Diskin e Martyn 2016; Canagarajah 2017; Capstick 2020).

Tutti i livelli di analisi linguistica contribuiscono a tracciare il quadro delle espressioni identitarie. Il livello lessicale è, forse, il più immediatamente distinguibile come

espressione di identità: la scelta di singole parole, più o meno connotate emotivamente, per indicare il sé o l'altro costituisce un'indicazione esplicita del posizionamento dei parlanti. Particolarmente significativi a questo proposito sono anche gli usi traslati, figurati e metaforici delle parole, che contribuiscono a tracciare e connotare le rappresentazioni identitarie. A livello testuale, per esempio, è particolarmente interessante evidenziare fenomeni di tematizzazione nell'esposizione delle informazioni, in quanto contribuiscono a mettere in rilievo (o a nascondere) determinati elementi. Allo stesso fine contribuiscono dati morfosintattici sulla disposizione delle parole o – per esempio – sulla scelta dei tempi verbali.

In sintesi, dunque, tra lingua e identità sussiste una relazione dialettica circolare: le singole realizzazioni linguistiche sono espressione della visione del mondo dal punto di vista dei parlanti, ma possono, al contempo, influenzare e modificare quella dei riceventi. In ogni caso, qualsiasi atto linguistico può essere analizzato come espressione dell'identità del parlante o dello scrivente. Le diverse tipologie testuali, dunque, possono essere ricomposte per analizzare nel complesso il discorso identitario che emerge dagli scritti degli esuli. A questo scopo, risulta particolarmente funzionale la metodologia dell'analisi critica del discorso, che sarà applicata nei capitoli successivi e di cui qui si ricapitolano le linee essenziali.

## **L'analisi critica del discorso**

Negli ultimi anni, i fondamenti teorici del legame tra lingua e identità hanno stimolato la nascita dell'approccio metodologico noto come *Critical Discourse Analysis* (d'ora in avanti, CDA),<sup>79</sup> che lega l'analisi delle strutture linguistiche e discorsive al contesto storico e socioculturale in cui hanno avuto origine. La CDA predilige l'analisi di contesti in cui esiste un'evidente disparità di potere (come il discorso politico e le modalità espressive dei gruppi minoritari o in contesti migratori eccetera.) per indagare il modo in cui il linguaggio riflette, modifica e costruisce la percezione dell'identità in situazioni particolarmente conflittuali.

---

<sup>79</sup> Per approfondimenti sulla metodologia si rimanda almeno a Wodak e Meyer (2006); Fairclough (1989, 2010); Van Dijk (2015).

Essendo la CDA un approccio piuttosto recente, la maggior parte degli studi finora svolti hanno avuto come oggetto aspetti sincronici, come il discorso politico nel condurre l'opinione pubblica nei confronti di gruppi minoritari. Tuttavia, Ruth Wodak (2011: 63-95) ne sottolinea le potenzialità anche nello svolgimento di ricerche di tipo diacronico (*discourse-historical approach*): l'approccio critico all'analisi linguistica-discorsiva, supportato da un'approfondita conoscenza del contesto storico-sociale, può contribuire a gettare luce sulla percezione dell'identità del sé e dell'altro in momenti storici cruciali del passato.

Come si vedrà, i testi sull'esodo contenuti nei giornali hanno un'importanza fondamentale nella definizione e nel mantenimento dell'identità del gruppo di esuli giuliano-dalmati. Pertanto, nelle pagine che seguono, si ritiene opportuno accompagnare l'analisi linguistica con alcuni spunti derivati dalla metodologia della CDA. A tal fine si tenterà di evidenziare nell'analisi gli elementi linguistici che concorrono a rispondere alle domande di ricerca proposte da Ruth Wodak nell'orientare gli studi sull'approccio storico alla CDA:

«How are persons or places named and referred to linguistically? What traits, characteristics, qualities and features are attributed to them? By means of what arguments and argumentation schemes do specific persons or social groups try to justify and legitimize the exclusion and discrimination of others? From what perspective or point of view are these labels, attributions and arguments expressed? Are the respective utterances articulated overtly? Are they intensified or are they mitigated?» (Wodak 2011: 73).

Quindi, l'analisi di elementi come le parole scelte per riferirsi a sé stessi e all'altro, le caratteristiche e le metafore usate per descriversi e per descrivere, gli schemi argomentativi e i fenomeni di mitigazione o enfasi permettono di esplorare la concezione identitaria del gruppo cui i testi appartengono.

Il discorso sull'esodo contenuto nei giornali può essere considerato un discorso politico, poiché – secondo la definizione di Maria Carmela Minniti – sfrutta il linguaggio per modulare il pensiero e gli ideali di chi legge in modo di compattarne la concezione identitaria (Minniti 2015: 69). Il discorso politico è caratterizzato da diversi elementi: è fortemente è indessicale, in quanto ciò che si dice denota il proprio punto di vista; opera processi di selezione e controllo delle informazioni e del modo in cui sono rappresentate;



tende alla polarizzazione binaria tra il positivo e il negativo; fa ampio uso delle proprietà modali della lingua per veicolare idee di certezza, dubbio, obbligo; adopera metafore per dipingere immagini pregnanti che suscitino sentimenti (Minniti 2015: 70). Va precisato che tali strategie non sono necessariamente applicate consapevolmente da parte di chi scrive, ma possono in ogni caso manifestarsi in quanto trasposizione diretta dell'ideologia degli autori.

Nei capitoli che seguiranno, dunque, l'analisi linguistica cercherà di soffermarsi principalmente sui tratti che denotano la concezione identitaria degli esuli che scrivono.



## 5. LA CRONACA DELL'ESODO

Questo capitolo sarà dedicato al commento degli articoli di cronaca legati alle vicende dell'esodo: la maggior parte dei testi di questa categoria denuncia situazioni tragiche vissute dai giuliano-dalmati, come scontri e tumulti tra italiani e slavi prima della partenza o tra esuli e sostenitori del regime comunista in Italia, le dure condizioni di vita negli alloggi predisposti per i profughi e, più in generale, le difficoltà dell'integrazione in Italia. In questi testi, la scrittura diventa uno strumento fondamentale non solo per raccontare dei fatti, ma anche per costruire e tramandare la propria identità di esuli: le scelte linguistiche e discorsive manifestano la concezione identitaria degli scriventi.

Anche in questo caso, al termine del capitolo sono riportati integralmente alcuni articoli ritenuti particolarmente esemplificativi della tipologia testuale commentata.

### **Le parole e le immagini dell'esodo: metafore, immagini e scelte lessicali ricorrenti**

Si inizierà l'analisi dal lessico, in quanto la selezione di parole ed espressioni per identificare il sé e l'altro costituisce l'affermazione più esplicita e più immediata della percezione identitaria. Nella lettura dei testi sull'esodo, infatti, colpisce l'uso marcato di singole parole, campi semantici o metafore narrative che rivestono un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità. Nei paragrafi che seguono, se ne presenteranno i principali.

#### **Profughi, esuli, italiani**

“Profugo”<sup>80</sup> e “esule”<sup>81</sup> sono di gran lunga le due parole più frequentemente adottate per l'autoidentificazione da parte degli scriventi. L'antropologa Pamela Ballinger, nella

---

<sup>80</sup> I dizionari etimologici (Battisti e Alessio 1975; Cortelazzo e Zolli 1999; Nocentini 2010) riconducono l'etimologia di “profugo” al latino *prōfugu(m)*, da *prōfūgere* ‘fuggir via’, propr. ‘fuggire avanti’ (comp. di *prō* ‘avanti’ e *fūgere* ‘fuggire’). Come testimoniato dal Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO), la parola è attestata in italiano a partire dalla prima metà del XIV sec., con il significato di ‘chi è costretto ad abbandonare la propria patria a causa di eventi bellici’.

<sup>81</sup> I dizionari etimologici (Battisti e Alessio 1975; Cortelazzo e Zolli 1999; Nocentini 2010) riconducono l'etimologia di “esule” al latino *ēxule(m)*. L'etimologia del latino, tuttavia, è controversa: Cortelazzo e

già citata monografia *La memoria dell'esilio: esodo e identità al confine dei Balcani* (Ballinger 2010), indaga e ricostruisce i processi identitari degli esuli per mezzo di una serie di interviste condotte nella comunità giuliano-dalmata di Trieste nei primi anni Novanta, interrogandosi anche sul valore semantico delle definizioni di “profugo” ed “esule” (Ballinger 2010: 275).

L'antropologa rileva che “profugo” coincide con la denominazione tecnico-giuridica assegnata da parte del governo italiano (si ricorda, infatti la fondazione dell'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati) e presuppone l'idea di una condizione momentanea, da concludersi con il ritorno in patria al termine del conflitto. “Esule”, invece, racchiude l'idea che l'allontanamento dalla terra natia sia permanente e irreversibile. Ballinger, dunque, individua una progressione temporale e semantica tra le due definizioni, che coincide con la presa di coscienza dell'impossibilità del tornare a casa. Tale concezione trova riscontro nella narrazione di alcuni esuli: per esempio, nell'autobiografia *Vento di terra perduta*, l'istriana Giuliana Zelco racconta che «smise di essere una profuga per diventare un'esule» (Zelco 1993: 93) nel momento in cui seppe che la sua casa in Istria era stata distrutta e i suoi familiari erano stati dichiarati *personae non gratae*.

Un recente articolo intitolato «Profughi o esuli?», apparso sulla pagina web dell'Associazione delle Comunità Istriane, problematizza invece la questione in termini di volontarietà del processo di migrazione. Si legge, infatti:

«Possiamo quindi dire, a nostro giudizio e sempre per quanto riguarda la nostra dolorosa storia, che profugo deve essere considerato quella persona che è stata costretta, per salvare se stessa o i propri cari o i suoi beni, ad abbandonare la terra natia e a rifugiarsi in un altro Paese dove ha trovato ospitalità; esule è considerato colui che, a seguito del Trattato di Pace del 1947, del Memorandum di Londra del 1953 e del Trattato di Osimo del 1977 ha scelto (=optato) di andarsene per i più svariati motivi il principale dei quali è però il mancato consenso alla nuova impostazione politica e ideologica [...]» (Cosulich 2018).

---

Zolli (1999) ipotizzano, pur segnandola come incerta, l'etimo ‘cacciato via (*ex-*) dal proprio suolo (*solum*)’; Nocentini (2010) scarta tale ipotesi e ne propone due possibili: “*ex-ŭl* dalla radice \**el-* ‘andare’ che si ritrova in *amb-ŭlāre* ‘camminare’, o *ex-sŭl* come derivato di *ex-silire* ‘saltare fuori’; quest’ultima ha il vantaggio di un parallelo perfetto nel lat. *praesŭl* ‘capo dei Sali’”. Come testimoniato dal Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO), la prima attestazione della parola in italiano risale al 1324-1328 nella forma “*exulo*”, nel Commento alla Commedia di Jacopo Della Lana.

L'autore, dunque, rivendica per i giuliano-dalmati la qualifica di "esule", sottolineando il carattere volontario del trasferimento legato al processo di opzione per la cittadinanza italiana; la definizione di "profugo", invece, va limitata alle circostanze in cui la partenza è stata coatta.

Entrambe le interpretazioni, tuttavia, sembrano attribuire a "esule" una connotazione più marcata rispetto a "profugo", per l'irrevocabilità della condizione o per la rivendicazione di una scelta "attiva" che porta con sé. Al contrario, i giornali qui analizzati, coevi rispetto all'esodo stesso, mostrano un uso pressoché intercambiabile dei due termini, usati sistematicamente nei processi di autodefinizione. È assai frequente, infatti, che nome e cognome degli individui citati (perché protagonisti di fatti di cronaca o perché autori di lettere al giornale) siano accompagnati dall'apposizione esule / profugo seguito dalla città di provenienza (esule da Pola, profugo da Fiume eccetera) o dall'aggettivo di provenienza (esule / profugo istriano, polesano, fiumano, zaratino eccetera). In alcuni casi, l'espressione è completata con l'indicazione del luogo in cui si risiede attualmente. Le occorrenze sono numerosissime e costanti, presenti in abbondanza in tutti i numeri di entrambi i giornali consultati:

«Don Luigi Stefani, profugo da Zara a Firenze, insegna religione presso un Istituto Superiore» (*La Nostra Famiglia*, DA 20.05.1948).

«L'esule da Pola Emilia Brenco, ricoverata presso l'ospedale di Grado [...]» (*Esule miracolata*, DA 20.10.1948).

«[...] l'esule da Pola Langella Salvatore si abbatteva al suolo colpito da malore» (*Tappe del nostro calvario*, DA 06.11.1947).

«L'azienda nacque nell'agosto del 1947 per l'iniziativa dell'esule roviginese Nicola Cherin» (*L'anniversario della ditta Cherin*, AP 04.09.1948).

«Il profugo da Pola Ferrara Giovanni ha perduto nel viaggio da Venezia a Parma un collo contenente materassi e coperte» (*Oggetti smarriti*, AP 06.01.1948).

La qualifica di "esule" o "profugo" ricorre anche in sostituzione di nomi e cognomi, quando una vicenda è narrata anonimamente:

«Un esule di Pola, avendo perduto durante l'esodo tutte le sue masserizie [...]» (*Un caso pietoso successo a Gradisca*, in AP 04.02.1948).

«A Gorizia, un profugo fiumano gironzolava per le strade con 50 lire in tasca [...]» (*La nostra famiglia*, in DA 30.10.1948).

«Profuga roviginese derubata di tutto» (AP 02.02.1949).

Dunque, ricordare esplicitamente la provenienza degli individui è un dettaglio di assoluta importanza nella descrizione degli esuli.

Lievi differenze, invece, sembrano individuarsi nell'uso dei due termini quando hanno valore collettivo. "Esuli" pare essere la scelta prediletta nelle occasioni di apostrofe al lettore (generalmente per supportare il giornale) o nei titoli delle rubriche:

«Esuli! Rinnovate l'abbonamento a "L'Arena" per il 1948» (AP 06.01.1948).

«Esuli, nelle ricorrenze della vostra vita liete o tristi elargite pro Difesa» (ricorrente in DA).

«Esuli triestini, istriani, fiumani e dalmati! Leggete e diffondete Difesa Adriatica» (ricorrente in DA).

«Vita e problemi degli esuli» (ricorrente in AP).

«La posta degli esuli» (ricorrente in AP).

"Profughi", invece, ricorre più frequentemente per indicare la collettività negli articoli di cronaca in cui si descrivono le condizioni di vita in Italia, probabilmente per influenza della collocazione "campi profughi" con cui erano comunemente indicati gli alloggi assegnati ai giuliano-dalmati:

«I profughi delle Casermette Borgo S. Paolo di Torino porgono un sincero ringraziamento al loro medico [...]» (*Ringraziamento*, AP 28.01.1948);

«Circa 1.500 profughi provenienti dalle più diverse zone sono attualmente assistiti dal Centro Raccolta Profughi di Tortona» (*A Tortona come altrove*, DA 02.10.1948).

Al di là di queste sottili differenze, dunque, le due parole sono usate in maniera pressoché intercambiabile, e rivestono un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità dei giuliano-dalmati trasferitisi in Italia. Oltre all'uso specifico in posizione di soggetto o di apposizione, i riferimenti all'esilio e, più in generale, alla lontananza forzata dalla terra natia sono costanti ed estremamente marcati in tutte le sezioni dei due giornali. Per esempio, sono sistematicamente presenti nei necrologi e negli annunci di nascite:

«lontana dalla sua terra e dalla sua casa è spirata la gentildonna Francesca Castulovich» (*Vita dei comitati*, DA 18.11.1948).

«assistita dal conforto dei suoi cari, pur lontana dall'amata Zara, esalava la bell'anima a Dio Antonietta Briani» (*Note dolorose*, DA 28.05.1949).

«è deceduto all'età di 79 anni, lontano dalla sua cara Pola, Paolo Bernardis» (AP 06.01.1948).

«Non potendo nascere per ragioni ovvie a Lussino, il giorno 6 maggio è nata a Cagliari Livia Martinoli» (*La nostra famiglia*, DA 21.05.1949).

«Il 31 marzo è nata a Venezia (purtroppo non a Zara) la piccola Cecconi Renata» (*La nostra famiglia*, DA 07.05.1949).

La dimensione della lontananza dalla terra natia, esplicitata nella qualifica di “esule” o “profugo”, è quindi il principale elemento caratterizzante in cui la comunità si identifica. La sistematica menzione della città d'origine testimonia l'ancor vivo legame con la terra abbandonata, ma il fatto che il denominatore geografico sia sempre accompagnato dall'esplicito riferimento all'esilio (quindi “l'esule/profugo da Pola Mario Rossi” e non semplicemente “Mario Rossi, di Pola”) denota quanto sia pregnante e determinante la condizione di esule, che non cessa nonostante il trasferimento in una terra riconosciuta come madre patria.

Le difficoltà dell'inserimento in Italia furono molte, legate soprattutto alla scarsità degli aiuti concreti offerti dal governo, alla provvisorietà e alle condizioni degli insediamenti e all'ostilità di molti italiani (cfr. Colummi et al. 1980: 497-560). Nelle narrazioni degli esuli, infatti, ricorre di frequente la sensazione di essere “stranieri due volte”: nei territori abbandonati, il cui volto è mutato per sempre, e in Italia, dove le aspettative di accoglienza e aiuto sono state deluse.<sup>82</sup> La conseguente crisi identitaria ha segnato profondamente il modo di rapportarsi con il concetto di italianità: dai giornali analizzati, infatti, traspare una concezione dell'italianità come di una proprietà “scalabile”: gli esuli e le terre adriatiche sono frequentemente indicati come “italianissimi” o “più italiani” rispetto al resto dell'Italia e dei suoi abitanti, in ragione del caro prezzo pagato per difendere la propria italianità. Molto spesso, infatti, comparativi e superlativi dell'aggettivo “italiano” sono usati per descrivere le città e le regioni cedute alla Jugoslavia, o ancora contese:

«Gorizia, la più italiana fra le città d'Italia» (DA 06.11.1948).

---

<sup>82</sup> Il tema degli «stranieri due volte» ricorre in molte delle interviste agli esuli condotte da Raul Pupo (2005), Giovanni Stelli (2008), Pamela Ballinger (2010), Emiliano Loria (2010) e Dino Messina (2019). Cfr. anche le testimonianze di Albertini (2012) e Ceppi (2017).

«Fiume, città dal passato italianissimo» (*L'opera del fiumano Luigi Maria Torcoletti*, AP 04.05.1949).

«[...] l'italianissima Dalmazia, intimamente legata alla Madre Patria [...]» (*Protesta per un insulto*, AP 28.12.1949).

Tali espressioni sono funzionali, al contempo, a manifestare la disapprovazione nei confronti dei nuovi confini e a rivendicare il diritto degli esuli a un'accoglienza dignitosa in Italia. Inoltre, espressioni dal significato simile, seppur più allusive, ricorrono anche per caratterizzare gli esuli stessi in confronto al resto degli italiani:

«Di fronte a noi troviamo tre categorie di italiani: i nemici, gli indifferenti, ed i sedicenti amici. [...] Tutti meno italiani di noi, perché tutti hanno un interesse di fazione che dirige le loro parole, i loro gesti, i loro sentimenti, mentre i giuliani ed i dalmati possono gridare a fronte alta di aver sempre anteposto una cosa sacra, l'Italia, a tutte le altre più o meno profane.» (*Non ci hanno mai capiti*, AP 13.10.1948).

«O Italia, madre immortale, accogli il sacrificio dei tuoi figli migliori! E imparino tutti gli altri italiani ad amarti così!» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 15.09.1948).

Entrambi i passaggi suggeriscono l'idea che gli esuli siano "più italiani" (e quindi "migliori") rispetto al resto dei connazionali, i quali invece non dimostrano – agli occhi degli esuli – altrettanti sentimenti di italianità. Il primo passo, in particolare, presenta gli esuli come gli unici italiani ad aver anteposto l'amore per l'Italia ai vari interessi politici; similmente, il secondo passo suggerisce, in maniera più allusiva, che il resto degli italiani ami la propria patria in maniera minore rispetto agli esuli, auspicando che tutti imparino ad amarla "così". Su questi presupposti si basa un'altra immagine ricorrente nelle narrazioni, ovvero che gli esuli siano una sorta di "bandiera" vivente, un vessillo e un simbolo in carne d'ossa dell'italianità con il compito di ricordare a tutti gli altri italiani l'ingiustizia subita nella definizione dei confini:

«Gli esuli sono come i lembi strappati di una vecchia e gloriosa bandiera che non si ammaina e non si ammainerà mai [...]» (*Non ci hanno mai capiti*, AP 13.10.1948).

«Ogni Italiano della Venezia Giulia deve diventare una bandiera che cammina, un lembo ambulante della carne viva della propria patria [...]» (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

«Le terre strappate alla Patria devono essere la bandiera immacolata di tutto il popolo italiano, il germe della sua rinascita, la ragione della sua indomita fierezza e della sua fede nell'avvenire.» (*Come prima meglio di prima*, DA 06.05.1947).

Gli esuli, dunque, concepiscono e rappresentano sé stessi come simbolo di un'italianità più autentica e sincera rispetto a quella che osservano nei connazionali che non hanno



vissuto sulla propria pelle la tragedia dell'esodo: la loro stessa esistenza deve diventare un monito per tutti gli altri italiani, per ricordare e insegnare loro l'amor di Patria. L'insistenza sugli aspetti di "autenticità" e "veridicità" per identificarsi come gruppo ristretto (gli esuli) all'interno di un insieme più ampio con il quale si condividono alcune caratteristiche (gli italiani) è un elemento tipico nei processi di definizione dell'identità sociale dei gruppi minoritari, come rilevato da John Edwards: «self-references typically involve ascriptions like 'the real people'» (Edwards 2009: 35).

La convinzione degli esuli di possedere un'italianità più "alta" e "autentica" poggia sul trauma vissuto: per mantenere e rivendicare la propria identità hanno dovuto compiere il sacrificio di rinunciare alla propria terra. Questo sacrificio si concretizza, nelle narrazioni degli esuli, in una serie di immagini metaforiche, che seguono processi di appropriazione e reinterpretazione di schemi e storie tipiche del sapere comune. La predilezione stessa mostrata per la parola "esodo" è già di per sé indicativa di tale processo, poiché instaura una diretta correlazione con l'evento biblico: appare una scelta marcatamente connotata rispetto a vari possibili sinonimi quali "migrazione", "trasferimento", "spostamento" eccetera. Fin dalle primissime fasi del processo, invece, gli esuli hanno rivendicato per sé stessi lo schema narrativo dell'esodo, in modo da ricollegare a una storia ben conosciuta e dalla grande importanza culturale-identitaria la propria storia personale, che rischiava di rimanere marginale.

Secondo le analisi di Anna De Fina, tali processi narrativi sono tipici dei gruppi che hanno attraversato o stanno attraversando processi profondamente traumatici, di sradicamento della propria identità:

«The experience of change and of physical or moral displacement leads people to revisit and question their past inventory of identities in order to rebuild a sense of self. [...] Through the filter of shared constructs, individuals are able to make sense of their own identity and to communicate their interpretations to others. In other words, tellers borrow many aspects of the social knowledge and incorporate them into their life stories» (De Fina et al. 2006: 345-346).

Per ricostruire la propria identità in un momento di sradicamento, gli esuli si sono serviti di schemi e narrazioni tipiche del sapere comune, in modo da spiegare, giustificare e illustrare il loro vissuto riconducendolo a storie dal profondo significato socioculturale. Nelle narrazioni dell'esodo, infatti, sono ricorrenti le metafore che riconducono il sacrificio vissuto allo schema biblico di martirio-resurrezione. Innanzitutto, sono

frequentissime le metafore che personificano il territorio giuliano, presentandolo come ferito, sanguinante e martoriato:

«Mentre la martoriata terra giuliana sanguina ancora per le gravi mutilazioni subite, rinnoviamo in questa triste ricorrenza la nostra fiera protesta contro la sanguinosa ingiustizia inflittaci» (*Il trattato dell'infamia*, AP 08.12.1950).

«I delegati stanno girando allo spiedo di lunghe e callose discussioni i sanguinanti brandelli della nostra terra» (*Accordarsi con Tito è impossibile*, AP 02.02.1948).

Vi sono, inoltre, riferimenti più espliciti al tema religioso: in un articolo pubblicato su «L'Arena di Pola» in occasione delle commemorazioni goriziane della firma del trattato, il filo spinato che divide in due la città è paragonato a un "cilicio", mentre le terre giuliane in generale sono descritte come "coronate di spine", in un esplicito riferimento cristologico:

«A pochi passi dal filo spinato, immondo cilicio che penetra nelle carni della Nostra Terra che soffre e geme nel suo martirio, abbracciamo i fratelli esuli, porgendo loro un cordiale benvenuto su questo ultimo lembo della Terra Giulia, coronata di spine» (*A Gorizia*, AP 26.05.1948).

Similmente, l'esperienza dell'esodo nel suo complesso è spesso descritta in termini di "calvario", con le singole esperienze negative subite da ciascun individuo o da gruppi di essi indicati come "tappe del calvario". Questa locuzione, dal marcato carattere metaforico e quindi particolarmente funzionale ad attirare l'attenzione del lettore, è più volte usata come titolo: «Difesa Adriatica» in diversi numeri intitola *Tappe del nostro calvario* uno spazio in cui elenca brevemente lutti e altre sventure subiti dagli esuli, mentre «L'Arena di Pola» titola *Tappa di un calvario* un articolo che commemora la strage di Vergarolla, quando un'esplosione di materiale bellico uccise 65 persone tra cui molti bambini (AP 25.08.1948).

Coerentemente con il quadro di martirio e redenzione in cui è reinterpretata l'esperienza dell'esodo, non mancano i riferimenti alla "resurrezione" finale, vale a dire l'atteso lieto epilogo in nome del quale è stata affrontata la tragedia dell'esodo. L'immagine della resurrezione è spesso associata a un ritorno nelle terre abbandonate, segno che gli esuli non ritenevano ancora definitiva la loro condizione:

«La guerra perduta ha avvolto il mondo di nebbia e una immensa follia ha invaso i cuori degli uomini. Ma tutto ciò quanto potrà durare? Un giorno che non può essere lontano i profughi ritorneranno alle loro terre che hanno dovuto abbandonare e là

celebreranno la loro vera, la loro santa Pasqua di resurrezione» (*Pasqua di resurrezione*, AP 13.04.1949).

Il passo citato, pubblicato nella primavera del 1949, si serve delle festività pasquali per associare l'immagine della resurrezione di Cristo alla prospettata "resurrezione" del popolo giuliano: considerate le tragiche condizioni in cui versa il mondo nel dopoguerra, si suggerisce che la Pasqua in calendario non possa essere celebrata come una "vera" resurrezione, in quanto essa sarà tale solo nel momento in cui i profughi potranno rientrare alle proprie terre.

In un altro passaggio, invece, la "resurrezione" continua a essere concepita come ultima tappa dell'esperienza dell'esodo, tuttavia, con un significato diverso. In un articolo scritto in occasione del primo anniversario della chiusura del processo delle opzioni, il giornalista ricorda con dolore lo scarso interesse degli italiani nell'accogliere i giuliani:

«Il dolore del distacco è stato successivamente reso più lancinante dalla fredda accoglienza dei fratelli dell'altra sponda. Infatti, se ad accoglierci vi furono le autorità venute in forma ufficiale a salutare il Vescovo e poche altre personalità presenti a bordo, degli altri fratelli italiani non c'era nessuno. Non importa, noi ricordiamo e ricorderemo quel giorno come una tappa del nostro calvario in attesa della resurrezione del nostro popolo avvelenato dalla propaganda» (*Plebiscito negato a 9000 famiglie*, AP 07.04.1948).

Nell'articolo, quindi, l'esperienza dell'esodo è esplicitamente definita come "calvario", e l'ultima tappa coincide appunto con l'attesa "resurrezione". In questo caso, tuttavia, essa non corrisponde al ritorno degli esuli alle proprie terre, ma ha un significato più ampio, che abbraccia l'intero popolo italiano: con "resurrezione" qui si intende la (ri)acquisizione della coscienza nazionale, andata perduta durante la guerra e mantenuta solo dagli esuli giuliani, che in nome di essa sono stati disposti a sacrificarsi. In questo caso, dunque, all'immagine religiosa si sovrappone quella del vessillo, descritta pocanzi: il percorso di sacrificio compiuto dagli esuli giuliani, reinterpretato attraverso la metafora religiosa, deve avere valore di *exemplum* per tutto il popolo italiano.

Riassumendo, le espressioni di identità degli esuli sono inequivocabilmente e inscindibilmente legate all'esperienza dell'esodo stesso: tutte le narrazioni ruotano intorno a questo perno, anche una volta consolidato il trasferimento in Italia. Proprio a causa del difficile processo di integrazione, che rende conflittuale l'identificazione con il resto degli altri italiani, l'identità di esuli non è abbandonata neppure al termine del

processo fisico di trasferimento. Il sacrificio e lo sradicamento subito dagli esuli porta loro a reinterpretare l'esodo nello schema del calvario, il cui unico lieto fine possibile prevede il ritorno alle terre abbandonate o la rinascita del sentimento di italianità nel resto degli italiani in modo da avvicinarsi al livello provato dagli esuli, che percepiscono come superiore in nome del sacrificio che hanno vissuto. Tra gli esuli, dunque, vi è la convinzione di essere il vessillo dell'italianità, i più italiani tra gli italiani, proprio perché disposti a sacrificare la loro stessa identità in nome dell'amor di Patria (Paleari 2018).

Nel discorso sull'integrazione in Italia, gli esuli sentono la necessità di specificare e precisare l'identificazione di loro stessi come italiani insistendo sulla "purezza" ed eccezionalità che li distingue rispetto al resto dei connazionali. Invece, nel narrare fatti avvenuti nei territori assegnati alla Jugoslavia o ancora contesi, che li mettono a diretto confronto con il mondo slavo, l'identificazione con l'italianità è più diretta e meno specifica. In altre parole, nel confronto con i connazionali gli esuli rimarcano la propria peculiarità identificandosi come detentori di un'italianità più pura e autentica, criticando al contempo i valori del resto degli italiani; nel confronto con gli slavi, invece, gli esuli abbracciano a pieno la propria identificazione come italiani, nonostante l'effettiva integrazione in Italia sia problematica.

Il paragrafo successivo sarà dedicato appunto all'approfondimento di alcuni aspetti relativi alla caratterizzazione degli esuli in relazione al binomio italiani-slavi.

### **Italiani e slavi: il confronto tra il 'sé' e l'altro'**

Nei cenni storici introduttivi è stato ricordato il paradigma culturale di opposizione tra italiani e slavi (essenzialmente sovrapponibile, nell'ottica nazionalista italiana, al paradigma civilizzati/barbari), che ha da sempre condizionato la percezione identitaria degli abitanti della regione, nonostante i lunghi secoli di convivenza avessero necessariamente plasmato un territorio ibrido e di mescolanza (Martella 2006; Bukvić 2012; Bartolini 2014; Boffelli 2014; Blagoni e Blečić 2018.). Al momento dell'esodo, lo stesso paradigma dovette essere adattato alle mutate condizioni: sono "italiani" tutti coloro che sono disposti a sacrificarsi in nome dell'italianità del territorio; sono "non-italiani" (e quindi "slavi") tutti coloro che accettano il nuovo *status quo* senza combattere attivamente per la revisione dei confini. Nelle narrazioni degli esuli, solo gli esuli stessi

possono rivendicare per sé l'etichetta di "italiano": solo chi ha sacrificato la propria vita e la propria terra per spostarsi in Italia e mantenere la nazionalità italiana ha diritto a definirsi tale. Al contrario, sempre agli occhi degli esuli, le persone di lingua e cultura italiana che hanno accettato di vivere in Jugoslavia e collaborare con il regime comunista hanno abdicato la propria italianità: come rilevato dalle interviste di Pamela Ballinger, infatti, molto spesso gli esuli sconfessano i connazionali rimasti nei territori giuliano dalmati:

«[...] suo padre rifiutava persino di ammettere che in Istria erano restati degli italiani, come ho scoperto un giorno, quando ha ribattuto con rabbia a una mia affermazione a proposito dei rimasti: «Se non hai capito che non ci sono più italiani in Istria, non hai capito niente!» (Ballinger 2010: 28).

La dicotomia italiani/slavi, in cui *tertium non datur*, fa sì che dal punto di vista degli esuli, a loro avviso gli unici veri italiani, chiunque non fosse un esule fosse necessariamente uno "slavo". Nelle narrazioni degli esuli, dunque, la parola perde il significato proprio di "persona di lingua e cultura slovena o croata", e assume quello più generico di "sostenitore del regime Jugoslavo": sono certamente "slavi" gli sloveni e i croati, ma anche gli attivi sostenitori del regime comunista, seppur italiani (come i membri dell'Unione Antifascista Italoslava "UAIS"), i collaborazionisti e, più genericamente, tutti gli italiani che non hanno abbandonato il territorio in segno di protesta. Da una dimensione prettamente etnico-linguistica, la sfumatura di significato assume connotazioni politiche: non a caso, infatti, l'aggettivo "slavo" è frequentemente usato in maniera sinonimica in alternanza ad altri aggettivi con un riferimento più esplicito alla sfera politica, come "slavocomunista" e "panslavista".

"Slavo", è usato genericamente per indicare tutto ciò che gli esuli non riconoscono come proprio e da cui vogliono prendere le distanze, anche se *de facto* italiano. L'esempio più palese è dato dagli organi di stampa di orientamento filo-jugoslavo in lingua italiana editi a Pola («Il Nostro Giornale») e a Fiume («La Voce del Popolo»), a cui gli esuli si riferiscono sistematicamente con le espressioni "giornali slavi", "stampa slava" e simili nonostante fossero interamente in lingua italiana e destinati a lettori italiani, pur di simpatie jugoslave: per esempio, «L'Arena di Pola» comunica la notizia dell'assimilazione dei suddetti giornali con le parole «è avvenuto un fatto importante nella locale stampa slava [...]» (*Nuova testata*, AP 13.05.1947). Similmente, l'aggettivo

“slavo” è usato per indicare l’attività delle organizzazioni politiche filo-jugoslave di lingua italiana: in «Difesa Adriatica», la rubrica ricorrente *Cosa accade nel mondo slavo?* è dedicata alla descrizione dell’attività politica dell’Unione Antifascista Italoslava (UAIS), coordinata dagli italiani rimasti nei territori assegnati alla Jugoslavia. In sintesi, “slavo” è tutto ciò che, al di là della lingua o dell’etnia, collabora attivamente alla costruzione del regime comunista nei territori recentemente passati alla Jugoslavia.

Gli articoli di cronaca raccontano spesso scontri e incidenti avvenuti tra le due fazioni: soprattutto nei territori a ridosso del nuovo confine (il goriziano) o dall’attribuzione ancora incerta (il triestino e la città di Pola) capitavano spesso scontri di natura nazionalista tra italiani e slavi. L’articolo *Signori ecco i fatti!*, pubblicato in «Difesa Adriatica» il 2 ottobre 1947,<sup>83</sup> è particolarmente esemplificativo per illustrare le dinamiche linguistiche e testuali che sottostanno alla caratterizzazione delle due fazioni nella narrazione degli esuli.<sup>84</sup>

L’articolo racconta incidenti e tafferugli avvenuti nel goriziano, teatro di numerosi scontri a causa del confine che ha separato il centro cittadino tra Gorizia (Italia) e Nova Gorica (Jugoslavia): italiani e slavi in egual misura si rendevano quotidianamente responsabili di assalti e molestie a membri dell’altra fazione. La struttura del testo è peculiare: l’articolo è diviso in due parti della stessa lunghezza, di cui la prima descrive incidenti ai danni degli italiani, la seconda incidenti ai danni degli slavi. L’impianto testuale, dunque, è apparentemente *super partes*, in quanto dedica lo stesso spazio alle due fazioni; tuttavia, le scelte lessicali adoperate per gli uni e per gli altri tradiscono il punto di vista del giornalista, ovviamente a favore degli italiani.

Nella prima sequenza, “italiano” è usato come apposizione ricorrente, quasi formulare, per accompagnare l’identificazione delle vittime di aggressioni da parte degli slavi:

«l’italiano Luigi Busazza fu ferito [...]»

«l’italiano Francesco Cei [...] fu aggredito [...]»

---

<sup>83</sup> L’articolo è riportato integralmente (Testo 5) nell’Appendice al termine di questo capitolo.

<sup>84</sup> Per una complessiva rassegna sugli espedienti a disposizione della lingua per marcare i concetti identitari di opposizione e alterità, molti dei quali presenti negli articoli che si stanno analizzando, cfr. Pistolesi e Schwarze 2007; Bernard-Barbeau, Meier e Schwarze 2021; Marimón Llorca, Remysen e Rossi 2021; Schwarze e Marimón Llorca 2021.

«l'italiano Antonio Verti veniva ferito [...]»

«l'italiano Clemente Zotti veniva aggredito [...]»

Questa apposizione, tuttavia, ha scarso valore informativo: nelle righe introduttive era già esplicitata l'identificazione etnica delle vittime, sottolineando che si trattava di incidenti «tutti ai danni degli italiani». L'uso dell'apposizione, dunque, è ridondante e non fornisce al lettore alcuna informazione nuova sulle vittime degli incidenti, ma contribuisce a più livelli a tracciare il quadro della percezione identitaria. Innanzitutto, l'insistenza sull'essere italiano demarca in maniera netta la distanza dall'essere slavo, tracciando inequivocabilmente il confine tra chi è considerato parte del “gruppo” e chi non lo è: l'apposizione, ridondante e superflua sul piano informativo, ha invece valore deittico nell'indicare la vicinanza al punto di vista degli scriventi e dei lettori. In secondo luogo, va notato che l'apposizione è l'unico elemento descrittivo delle vittime: non vi sono, per esempio, altri riferimenti alla professione, alla vita privata o qualsiasi altro aspetto che possa dipingere un quadro più preciso e definito degli individui. Gli italiani vittime di aggressioni sono descritti e definiti solo in riferimento alla loro italianità; in altre parole, l'unico elemento ritenuto indispensabile per caratterizzarli e contestualizzare la vicenda è proprio la loro appartenenza nazionale. Vanno in questa direzione anche i dettagli aggiuntivi a descrizione degli incidenti, che dipingono le vittime come assalite proprio in relazione alla manifestazione della loro italianità:

«portava all'occhiello un nastro tricolore»

«alla sua fiera risposta di essere italiano [...]»

«alcune persone sorprese a gridare “Viva l'Italia!” [...]»

«vari automezzi fregiati di bandierine tricolori»

In sintesi, essere italiani ed esprimere con orgoglio la propria italianità diventa il tratto predominante nella caratterizzazione dei coinvolti.

Similmente, anche per quanto riguarda gli slavi si insiste sui simboli di appartenenza nazionale: il sintagma «portanti la bustina con la stella rossa» ricorre nella descrizione di due episodi distinti; in un caso è esplicitato il sentimento antiitaliano che ha accompagnato l'aggressione: «con grida inneggianti alla Jugoslavia e apertamente insultanti l'Italia».

In sintesi, poiché i coinvolti sono caratterizzati solo per mezzo della loro appartenenza nazionale, si delinea un quadro interpretativo secondo cui gli slavi attaccano gli italiani proprio ed esclusivamente in ragione della loro identità: si tratta, dunque, di crimini di natura etnico-nazionalista.

La seconda metà dell'articolo, invece, elenca e descrive una serie di aggressioni compiute da italiani nei confronti di slavi. Sono valide le considerazioni di pocanzi sulla semantica della parola "slavi": nonostante nell'introduzione della sequenza le vittime siano indicate come tali («le devastazioni di negozi e di abitazioni di slavi a Gorizia»), una precisazione successiva ne segnala l'affiliazione e i trascorsi politici piuttosto che l'appartenenza etnica:

«tutti i colpiti sono notissimi a Gorizia per la loro attività filo-titina e per aver cooperato alla stesura delle liste di deportazione»

Inoltre, molti nomi e cognomi delle vittime suggeriscono, in realtà, un'origine italiana, più precisamente veneta: Carlo Buttignon, l'elettricista Mitton, il fioraio Pattarin, eccetera. Nonostante i nomi, tuttavia, tali individui non possono essere considerati "italiani", perché parteggiano per l'assegnazione alla Jugoslavia. Infatti, la descrizione degli eventi lascia spazio a cenni sui trascorsi politici delle vittime: spesso nomi e cognomi sono accompagnati dalle apposizioni "delatore" o "collaborazionista"; o sono richiamati alcuni eventi passati in cui si sono resi protagonisti di crimini nei confronti di italiani:

«la proprietaria aveva fatto deportare i fratelli Giulio e Ivo Fait, successivamente trucidati»

«la proprietaria è nota per le sue reiterate minacce contro gli italiani»

«aveva adibito il deposito di legnami a carceri per i deportati ove furono trucidati alcuni italiani»

«avevano partecipato il 17 agosto del '46 ad una nauseante manifestazione durante la quale era stata oltraggiata la bandiera italiana»

L'insistenza su questi dettagli rivela la chiave interpretativa attribuita dagli esuli agli avvenimenti: gli italiani sono vittime di crimini etnico-nazionalisti, attaccati per il semplice fatto di essere italiani; gli slavi, invece, sono attaccati per ritorsioni di crimini precedentemente commessi ai danni degli italiani. Nonostante l'articolo sia un lungo elenco di incidenti perpetrati da entrambe le parti, dunque, l'interpretazione che sottende



alla presentazione di ciascun episodio fa sì che gli italiani siano presentati come uniche vittime. Vi è, dunque, un forte scarto tra la struttura testuale dell'articolo, che dedica due sezioni simmetriche agli incidenti subiti da ciascuna fazione, e la selezione delle informazioni a descrizione di ciascun episodio, che manifesta il punto di vista necessariamente parziale del giornalista.

Nella narrativa degli esuli, dunque, gli italiani sono ritratti come vittime innocenti degli slavi, che animati dall'odio nazionalista tentano di cancellare tutte le tracce di italianità dalla regione. Infatti, anche di fronte a situazioni controverse, in cui la colpa nel provocare gli eventi va necessariamente condivisa tra entrambe le parti, sono presenti espedienti linguistici che mirano a ridimensionare il ruolo attivo degli italiani, enfatizzando al contempo quello degli slavi. Nell'articolo, infatti, a livello sintattico si registrano numerose negazioni e litoti per sminuire le azioni compiute dagli italiani:

«la folla non ha trascorso a fatti di particolare violenza»

«nessuna percossa né saccheggio»

«un gruppo di donne non armate»

Allo stesso modo, anche l'aggettivazione tende a ridimensionare la gravità degli eventi: «*scarsi danni*»; «*lievi danni*»; «*lievi incidenti*». Significativo, infine, il sintagma «un *gruppetto* di *giovannissimi* italiani» per indicare i responsabili di uno degli episodi: entrambi i suffissi contribuiscono a ridimensionare nel complesso l'entità dell'episodio, enfatizzando le dimensioni ridotte del gruppo e la giovane età dei suoi componenti.

Al contrario, le descrizioni degli episodi ai danni degli italiani sono permeate da elementi che ne enfatizzano la gravità. Innanzitutto, la tipologia dei danni subiti è costantemente espressa per mezzo di dittologie, di frequente sinonimiche e tendenti allo stereotipo:

«fu colpito alla testa e malmenato»

«furono picchiate e malmenate»

«subirono aggressioni e violenze»

«subivano varie aggressioni e ferimenti»

Ciò è particolarmente significativo nel confronto con espressioni analoghe nelle descrizioni di incidenti ai danni degli slavi, in cui i danni sono espressi da un solo verbo o sostantivo, mai in dittologia («è stato malmenato»; «veniva schiaffeggiato»).

Tali espedienti linguistici non sono un'esclusiva dell'articolo in esame, che pure ne costituisce l'esempio più evidente a causa della peculiare struttura testuale: in tutti gli articoli che narrano episodi simili si riscontrano scelte linguistiche che contribuiscono a orientare l'interpretazione delle vicende secondo il principio di "italiani = innocenti"; "slavi = colpevoli". Nella caratterizzazione degli italiani, infatti, compaiono spesso aggettivi quali "innocente", "indifeso", "sventurato", "disgraziato":

«Un gruppo di slave hanno travolto e calpestato una donna innocente con la propria bambina e la nonna» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

«Si intentò e si condusse una campagna diffamatoria, e gli esuli indifesi tacevano e subivano» (*Gli esuli non debbono e non vogliono fare le spese della disonestà dei funzionari*, AP 27.03.1947).

«Alcuni comunisti hanno aggredito il Martucci [...] lo sventurato è stato colpito da una coltellata al ventre» (*Tappe del nostro calvario*, DA 06.11.1948).

«La sentinella accorreva presso la vittima ormai inerme e gli sparava da una ventina di passi [...]» (*Ucciso al confine da raffiche di mitra*, AP 06.07.1949).

Inoltre, anche le strutture sintattiche contribuiscono a consolidare l'interpretazione che presenta gli italiani come vittime: si nota, infatti, una certa tendenza alle strutture passive, spesso marcate con elementi lessicali riconducibili all'idea dell'obbligo e dell'imposizione:

«[...] quali il dott. Parentin, il dott. Paliaga [...] e il dott. Matarazzo, ai quali è stato imposto di andarsene da Pola. Anche il Procuratore di Stato del nostro Tribunale, dott. Porcari, aggredito da un gruppo di scalmanati mentre era solo in centro città, s'è sentito imporre la stessa diffida» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

In alcuni casi, il valore passivo è ottenuto per mezzo di perifrasi verbali con verbi in diatesi attiva, ma dal significato passivo:

«[...] gli insulti e le minacce di cui le squadre neofasciste hanno fatto oggetto gli ultimi medici italiani.» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

«Rutar in Zaccaria, sorella del medico Carlo Rutar, sindaco di Gorizia durante il periodo di occupazione titina, ha avuto rotti i vetri dell'ingresso dell'abitazione» (*Signori ecco i fatti!*, DA 02.10.1947).

Al contrario, le descrizioni delle azioni degli slavi sono ricche di elementi che ne enfatizzano la violenza e la crudeltà. Per esempio, nel Testo 5 colpisce l'insistenza sulla metafora delle "raffiche di mitra", usata in maniera formulare e stereotipata (compare in quattro dei dodici episodi citati) in luogo di possibili sinonimi quali "sparare" o "colpire con arma da fuoco", a connotazione più neutra. Sempre a proposito delle armi da fuoco, espressioni simili, con connotazione altrettanto marcata e negativa, compaiono spesso anche negli articoli di «L'Arena di Pola»:

«[...] a bruciapelo gli scaricava addosso un'altra sventagliata di piombo, crivellandolo di colpi» (*Ucciso al confine da raffiche di mitra*, AP 06.07.1949).

«Sergio Dobrich fu sorpreso nei pressi del Cantiere «Scoglio Olivi» con documenti compromettenti e senza esitazione falciato da una raffica di mitra» (*Ricordiamo i nostri caduti per la libertà*, AP 05.05.1948).

Nel complesso, molte delle scelte lessicali usate per descrivere l'operato degli slavi ne evidenziano crudeltà e ferocia. Per esempio, si riscontra spesso la metafora animalesca, che attribuisce agli slavi modi e azioni bestiali:

«I massacri si ripeterono, più atroci ancora, insistenti con furia bestiale sulle rovine di quella che era stata la perla di Dalmazia» (*C'era una volta Zara...*, DA 27.10.1947).

«Frequenti, come ebbero a verificarsi nel carcere di Rovigno, le bestiali bastonature ad opera degli aguzzini» (*I soprusi jugoslavi ai danni degli italiani*, AP 12.01.1949).

Più in generale, sono frequenti riferimenti a ferocia, barbarie e crudeltà che, nel complesso, dipingono gli slavi come persone (o "bestie") prive di senno e di ragione, che agiscono in preda alla furia, nel trambusto e nella confusione, distruggendo con odio tutto ciò che incontrano sul loro cammino:

«Gli estremisti si sono scagliati con ferocia sui vessilli di Trieste, Pola e Fiume e che sono stati prima strappati e poi bruciati» (*Tappe del nostro calvario*, DA 06.11.1947).

«Un gruppo di scalmanate slave non hanno avuto vergogna di penetrare in un botteghino che era chiuso e, dopo avere gettato tutto sossopra, arraffarono nel trambusto alcuni articoli in esposizione» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

«La Bertagno, rifugiata dalle scalmanate nella macelleria Mauro, in via Campomarzio, è stata da tale Ostromann, noto titino, espulsa e ributtata tra le furie che l'avevano aggredita» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

Similmente, non è raro l'uso di espressioni del tipo “senza ritegno” o “senza vergogna” per descrivere le azioni degli slavi, sottolineandone la totale assenza di pietà o rispetto per le istituzioni italiane; allo stesso modo, sono numerosi gli avverbi e le perifrasi con valore rafforzativo (“addirittura”, “pure”, “perfino”, “sino al punto di”, eccetera), che convogliano l'idea dell'esistenza di un limite, di natura morale, che gli slavi superano, senza rispetto per le comuni regole della società:

«[...] gli atti di violenza furono consumati anche contro negozietti e financo contro le bancarelle di ambulanti» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

«Persino nelle scuole elementari un direttore didattico croato [...] aveva parlato ai giovani alunni delle manifestazioni» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

«L'aperto irredentismo slavo non sente nemmeno più il pudore di mimetizzarsi» (*L'ultimo atto della tragedia istriana*, AP 19.01.1949).

«Il foglio titino tira senza ritegno dritto sulla strada delle denigrazioni e delle calunnie contro l'Italia.» (*Le assurde pretese dei nazionalisti slavi*, AP 06.05.1950).

Ricapitolando, le scelte lessicali usate per accompagnare le azioni di italiani e slavi si orientano in direzioni opposte, a rimarcare con fermezza il confine netto che gli esuli pongono tra il sé (gli italiani) e l'altro (gli slavi): per sé rivendicano il ruolo di vittima, che si accompagna alle sfere dell'innocenza, della moralità e della rettitudine; al polo opposto, attribuiscono agli slavi caratteristiche di sfrontatezza, barbarie, crudeltà e immoralità.

Si concluderà questa panoramica sulle metafore, i campi semantici e gli elementi lessicali frequenti nella caratterizzazione dell'identità degli esuli analizzando un ultimo elemento ricorrente nella narrazione: i riferimenti al fascismo.

### **I riferimenti al fascismo: un esempio “dialettico” di definizione dell'identità**

I riferimenti al fascismo costituiscono un tema ricorrente nella narrazione degli esuli. Le atrocità commesse dal regime fascista nelle aree di confine durante il Ventennio segnarono con una macchia indelebile il destino degli italiani d'Istria e Dalmazia, agli

occhi sia degli slavi sia degli italiani “d’Italia”. Da una parte, i processi di snazionalizzazione e italianizzazione forzata subiti dagli slavi durante il fascismo agevolano l’identificazione “italiani = fascisti”, facendo sfumare ulteriormente il confine già labile tra scontri etnici e politici. Di frequente, infatti, i racconti degli esuli sottolineano come movente degli assalti nei loro confronti l’accusa di fascismo:

«La parola d’ordine era quella di buttare a mare i passeggeri in arrivo perché tutti esuli e fascisti» (*Le manifestazioni organizzate dall’UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all’italiano*, AP 30-31.05.1947).

«Noi esuli ricordiamo lo sputo degli slavi che ci han detto “fascisti”» (*Risposta a una circolare che offende noi e gli esuli*, AP 03.03.1948).

D’altro canto, gli esuli subirono accuse simili anche dagli italiani “d’Italia”, soprattutto dai più vicini al partito comunista italiano, che vedevano nel rifiuto dell’adattarsi alla vita nel regime jugoslavo un assenso alle politiche fasciste. Negli articoli che raccontano le difficoltà dell’insediamento in Italia, infatti, ricorrono spesso riferimenti ad accuse simili:

«Vivono dimenticati in miserabili baraccamenti ma i proletari di “Stella Rossa” li chiamano “fascisti”» (AP 12.02.1948).

«La stragrande maggioranza degli italiani ha dimostrato per noi incomprendimento, insensibilità, ignoranza [...] ci dissero che eravamo scappati perché fascisti» (*Non ci hanno mai capiti*, AP 13.10.1948).

Gli esuli dovettero confrontarsi con accuse di fascismo provenienti da due fronti: il regime jugoslavo da cui volevano allontanarsi e gli italiani presso cui si sarebbero aspettati di essere accolti.<sup>85</sup> Rifiutare e respingere tali accuse è un nodo cruciale nel processo discorsivo di costruzione dell’identità degli esuli: riferimenti al fascismo sono usati per descrivere i modi delle autorità e degli individui responsabili delle manifestazioni e dei soprusi ai danni degli italiani. I processi narrativi degli esuli, dunque, mirano a dimostrare come i “veri” fascisti siano in realtà gli esponenti del regime comunista, da cui ricevono essi stessi frequenti accuse di fascismo.

---

<sup>85</sup> Un’analisi delle posizioni del PCI in relazione al problema degli esuli si ritrova in Colummi et al. (1980: 315). In sintesi, secondo l’autrice, il PCI trascurò l’aspetto etnico-identitario del passaggio della regione alla Jugoslavia: le ragioni che potevano spingere un italiano ad abbandonare la propria terra dovevano essere necessariamente di natura politica, ovvero l’impossibilità di inserirsi nel nuovo regime poiché compromesso con quello precedente. In questo senso, scrive l’autrice, «risulta chiara la convergenza con le tesi jugoslave che definivano “fascista” chiunque non accettasse il dato indiscutibile dell’annessione allo stato jugoslavo» (Colummi et al. 1980: 318).

Un articolo particolarmente esemplificativo di questo processo è *Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, pubblicato su «L'Arena di Pola» il 30-31 maggio 1947.<sup>86</sup> L'articolo descrive le manifestazioni di piazza organizzate dall'Unione antifascista italo-slava (UAIS) a Pola all'indomani dell'assegnazione della città alla Jugoslavia: secondo il giornalista, il carattere apparentemente economico delle proteste fungeva da pretesto per nascondere l'odio nazionalista nei confronti degli italiani. Sono narrati diversi episodi, susseguitisi nell'arco di un paio di giorni, di assalti ai danni degli italiani e delle loro istituzioni: aggressioni a singoli individui, sabotaggi a rivenditori e distributori del giornale, danni a negozi e abitazioni private eccetera. Nel descrivere le azioni e le attitudini dei manifestanti, i riferimenti al fascismo sono sistematici. Innanzitutto, l'analogia è instaurata per mezzo di un paragone esplicito, che per mezzo dell'aggettivazione a connotazione negativa («periodi oscuri e odiosi») manifesta la presa di distanza degli esuli rispetto al fascismo: al contempo, dunque, il giornalista rigetta l'attribuzione agli esuli dell'etichetta di fascisti e la assegna agli stessi accusatori.

«questo indegno stato di terrore ricalca i periodi più oscuri ed odiosi del fascismo»

“Fascista”, inoltre, ricorre sistematicamente come aggettivo, per caratterizzare i metodi dei manifestanti («l'Arena di Pola braccata *con metodi fascisti*»). In particolare, va segnalato l'uso dei prefissi “neo-” e “arci-” per convogliare l'idea che il regime jugoslavo non sia altro che una nuova manifestazione di quello fascista, di cui ha addirittura radicalizzato ed estremizzato l'ideologia: i manifestanti sono indicati per mezzo delle locuzioni “squadre di neofascisti” e “arcifascisti”. A questo proposito, va sottolineato che anche la parola “squadre” si configura come un esplicito riferimento al fascismo, poiché evocativo del sistema squadrista in atto durante il Ventennio. La parola ricorre frequentemente alterata per mezzo del suffisso dispregiativo “-acce”, riconfermando la volontà da parte del giornalista di prendere radicalmente le distanze rispetto al regime («squadacce di fedeli della prima ora»; «le squadacce hanno tentato di dare l'assalto pure alla mensa pontificia»).

---

<sup>86</sup> L'articolo è riportato integralmente (Testo 6) nell'Appendice al termine di questo capitolo.

È opportuno ricordare che le manifestazioni descritte nell'articolo erano organizzate dall'Unione antifascista italo-slava (UAIS), movimento politico coordinato dalle sedi del partito comunista nei territori contesi. Come manifestato dal nome stesso, lo scopo primario dell'associazione era creare una fratellanza tra italiani e slavi che lottasse per eliminare i residui del fascismo nei territori di recente assegnazione alla Jugoslavia; tuttavia, a causa del labile confine tra identità nazionale e affiliazione politica, era diffusa tra gli italiani non disposti a aderire al nuovo regime la percezione che la propaganda dell'Unione fosse effettivamente antiitaliana. Con queste premesse, l'insistenza nel definire "fascista" un organo che ha le sue radici nella lotta al fascismo assume un ruolo cruciale nei processi di definizione e negoziazione dell'identità, che induce a riflettere sul significato effettivamente attribuito alla parola.

Deborah Schiffrin, illustrando il ruolo della referenza nei processi di definizione dell'identità, ne evidenzia la peculiare posizione a cavallo tra semantica (il significato proprio delle parole) e pragmatica (le sfumature di tali significati a seconda delle prospettive e degli intenti dei partecipanti alla conversazione) (Schiffrin 2006: 111). In questo senso, dunque, la studiosa definisce la referenza un «processo collaborativo» (Schiffrin 2006: 112), poiché il suo esito dipende dalla volontà dei parlanti di accettarla o meno, nonché dal significato con cui ciascuno dei partecipanti al processo la intende. Il caso di "fascista" nel discorso degli esuli è emblematico di questo processo di negoziazione dell'identità: entrambe le parti – esuli e UAIS – usano l'etichetta per riferirsi alla controparte, rigettandola al contempo per sé. Tuttavia, le due diverse prospettive fanno sì che la stessa parola sia usata con accezioni e intenti diversi. Dal punto di vista dell'UAIS, "fascista" ha connotazione prettamente politica: i due diversi popoli possono e devono collaborare ("unione italo-slava") per eliminare dal territorio l'ideologia politica fascista.<sup>87</sup> La prospettiva degli esuli, invece, ha implicazioni più sottili, perché vede definire "fascista" un'organizzazione che si trova agli antipodi dello spettro politico e fa della lotta al fascismo la sua stessa identità. Nel discorso degli esuli, dunque, "fascista" perde la connotazione deittica rispetto alla collocazione sullo spettro politico, e assume un significato inerente alla sfera etico-morale. In altre parole, quando gli esuli definiscono

---

<sup>87</sup> Va precisato che non rientra né nelle competenze né negli scopi di questo lavoro indagare se l'operato dell'UAIS abbia avuto carattere esclusivamente politico oppure, come presentato nella narrazione degli esuli, sia sfociato in un'effettiva azione nazionalista antiitaliana: ci si limita, come sempre, a commentare le scelte e gli usi linguistici.

“fascista” l’UAIS non intendono determinarne la posizione politica, ma ne condannano l’ideologia e le politiche assimilando a quelle in vigore durante il Ventennio.

Tale procedura discorsiva ha due implicazioni, entrambe fondamentali per il processo di definizione dialettica dell’identità. *In primis*, infatti, l’insistenza nel definire “fascista” un’associazione che ha come vessillo la lotta all’antifascismo mira a screditarne la credibilità e la trasparenza: non ne vengono messi in discussione solamente le azioni e le politiche, ma anche gli effettivi intenti, l’ideologia e la coerenza con quanto professato. Descrivere le controverse azioni dell’UAIS sarebbe sufficiente a condannarne l’operato, ma definirle anche “fasciste” ne scredita, agli occhi dei lettori, l’identità stessa: in altre parole, chiamare “fascista” un’organizzazione antifascista non è solo una condanna del suo operato, ma un rigido rifiuto ad accogliere l’identità con cui essa si vuole presentare.

In secondo luogo, le implicazioni di tali realizzazioni si riflettono sulla costruzione dell’identità da parte degli esuli stessi. Si è visto, infatti, che l’uso del termine “fascista” non può, in questo caso, riferirsi esclusivamente alla dimensione politica: dal punto di vista degli esuli, è usata come un’etichetta generica per identificare tutta una serie di comportamenti ritenuti cruenti, spietati e motivati dall’odio nazionalista, indipendentemente dalla collocazione sullo spettro politico. Tale immagine è consolidata dall’uso di dispregiativi e aggettivazione a connotazione negativa, di cui si è detto. I riferimenti al fascismo sono caratterizzati in maniera estremamente negativa nello spettro dei valori presentati dagli esuli: così facendo, dunque, si consolida il rigetto dell’accusa di fascismo, punto cruciale nella costruzione dell’identità degli esuli.

Nella narrazione sull’esodo, quindi, i riferimenti al fascismo costituiscono un elemento fondamentale per la definizione dell’identità, che si presta ad analizzarne la componente dialettica. Sia slavi sia esuli, infatti, attribuiscono alla controparte l’etichetta di “fascista”, rifiutandola per sé stessi ed allontanandosene.

## **Aspetti testuali e morfosintattici nella cronaca dell’esodo**

Nel capitolo precedente si è rilevato che le strutture testuali e sintattiche degli articoli di cronaca politica sono orientate verso l’imparzialità dell’informazione: la costruzione del testo, come si è visto, ruota attorno al mantenimento delle fonti originarie – riportate



fedelmente anche a costo di sacrificare la consequenzialità sintattica – senza lasciare spazio a interventi del giornalista.

L'analisi dei testi sull'esodo, strettamente vincolati all'identità di scriventi e lettori, evidenzia un quadro opposto: le strutture testuali e morfosintattiche adoperate contribuiscono, al pari del lessico, alla costruzione e alla trasmissione della percezione identitaria e, più in generale, del punto di vista necessariamente parziale dei coinvolti in prima persona nell'esodo.

L'aspetto più evidente è dato dalla presenza di parti di interpretazione e commento che intervallano le parti cronachistico-narrative proprie dell'esposizione dei fatti. A differenza di quanto avviene degli articoli di cronaca politica, infatti, nel raccontare le vicende dell'esodo i giornalisti si inseriscono esplicitamente con parti di commento e interpretazione che forniscono chiavi di lettura dei fatti che vengono narrati. Si riportano di seguito alcuni esempi, emblematici delle dinamiche di intersezione tra l'esposizione dei fatti e la loro interpretazione, adoperando il corsivo per distinguere le parti di commento:

«Si ripeteva la manifestazione contro il rincaro dei prezzi, questa volta senza contorno di richieste di soppressione de “L’Arena” *malgrado questo fosse probabilmente il desiderio che, per confessione aperta dei titini stessi, più acutamente si faceva sentire nei loro animi*» (*Le manifestazioni organizzate dall’UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all’italiano*, AP 30-31.05.1947).

In questo caso, a un dato di realtà denotativamente neutro (= la manifestazione non protesta contro l'esistenza del giornale), si associa una chiave interpretativa che attribuisce ai manifestanti intenti e obiettivi di per sé assenti nella realtà dei fatti (= il vero desiderio dei manifestanti è la soppressione del giornale). In questo modo, la parte di commento ribalta l'effettivo elemento cronachistico, attribuendo significati – connotati negativamente – assenti nello svolgimento dei fatti. Il lettore, dunque, riceve la notizia che la manifestazione non ha riguardato il giornale; ma è guidato dall'elemento interpretativo a credere che la chiusura della testata fosse comunque ben presente tra le motivazioni dei manifestanti. Inoltre, avverbi e complementi nella parte di commento inducono a un'interpretazione contraddittoria dell'affermazione stessa: l'avverbio “probabilmente”, con valore attenuativo, è una spia del valore ipotetico e suppositivo dell'interpretazione del giornalista; ma contrasta fortemente con l'espansione “per

confessione aperta dei titini stessi” che pare, invece, indicare un’effettiva esplicitazione degli intenti della manifestazione. La sequenza informativa, dunque, contiene elementi paradossali che non permettono al lettore di ricostruire con certezza la vicenda.

«La “Tanjug” ha informato il mondo che la Jugoslavia ricostruirà Zara dalle fondamenta. 111 milioni di dinari sono stati stanziati per quest’opera che sarà inclusa in uno dei prossimi piani quinquennali. *È una notizia questa che non può lasciarci indifferenti. Zara è stata sempre per noi qualcosa più che una città. Da Zara si irradiava per tutta la Balcania una meravigliosa luce che derivava dalla forza morale dei suoi cittadini, dalla sua millenaria storia di civiltà sempre latina e veneta [...] Ora le brigate di “lavoratori d’assalto” si metteranno all’opera per ricostruire, ma la loro sarà la costruzione di una città balcanica e comunista. Zara, la nostra Zara, non può essere ricostruita che da mani italiane.*» (“Costruiscono” Zara, DA 04.09.1947).

Anche in questo passaggio l’elemento cronachistico-informativo (il governo Jugoslavo intende ricostruire Zara) è accompagnato da note di commento (solo gli italiani potrebbero ricostruire davvero Zara). In questo caso, la proporzione tra notizia e commento è nettamente sbilanciata a favore del secondo elemento: l’informazione della ricostruzione di Zara diventa un pretesto per una digressione sull’importanza storica della città per l’Italia e per ribadire la posizione di assoluto rifiuto dei nuovi confini. In questo modo, articoli apparentemente di cronaca si trasformano in testi con lo scopo di ribadire le posizioni ideologiche degli esuli: secondo la progressione dell’informazione, infatti, esporre il piano jugoslavo per la ricostruzione di Zara è meno significativo rispetto alla rievocazione del passato italiano e veneto della città.

Nei due esempi citati, gli elementi di commento sono intrinsecamente legati alle parti di narrazione degli eventi, con cui si intervallano. Vi sono casi, invece, in cui la transizione è più marcata: estese sequenze di commento interrompono la progressione espositiva dei fatti narrati:

«[1] [...] Il tentativo di ritornare sotto la sede del Comando Alleato è stato frustrato nella mattinata da uno sbarramento di cavalli di frisia attraverso tutte le vie di accesso. [...] Nè la polizia è intervenuta anche quando, come nel caso della drogheria Tommasi in via Campomarzio, gruppi di dimostranti, dopo aver sfondato le imposte della vetrina, arraffarono nel trambusto una parte degli articoli in mostra. [...]

[2] Noi invochiamo dal Governo italiano un immediato intervento presso le quattro grandi potenze, perchè denunci questa violazione di ogni elementare diritto delle genti e chiedi il ripristino e il rispetto delle leggi italiane in questa città due volte martire, dove un pugno di italiani sentono ancora l’orgoglio e il dovere di rimanere fino all’estremo limite consentito dai trattati di pace.

[3] In conseguenza della situazione determinatasi in città gli impiegati si sono astenuti dal recarsi al lavoro, essendo in pericolo la loro incolumità personale nel circolare per la città, ed in attesa che il G.M.A. si decida a tutelare la sicurezza dei cittadini.» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

Nel passaggio citato, la sequenza [1] descrive il tumulto delle manifestazioni, sottolineando in particolare il mancato intervento delle autorità a difesa degli italiani. Ciò fornisce il pretesto per una sequenza di commento [2] che si configura come appello di richiesta d'aiuto al governo italiano, cui si aggiunge un'ulteriore affermazione dei valori morali dei cittadini di Pola. In [3], infine, si recupera il filo della narrazione esplicitando le conseguenze della situazione descritta in [1]: a causa della mancata assistenza delle autorità, gli impiegati non possono recarsi al lavoro. In questo caso, dunque, la descrizione degli eventi è interrotta da una parte di commento, in cui il giornalista si inserisce direttamente per mezzo della prima persona plurale come portavoce della comunità («noi invochiamo») per esprimere la propria opinione sui fatti narrati, talmente gravi – a suo avviso – da richiedere l'intervento immediato delle autorità. Dunque, nonostante l'impianto testuale sia molto vicino alla struttura tipica dell'articolo di cronaca (descrizione di fatti avvenuti in città) è presente un marcato filtro identitario che condiziona il punto di vista dello scrivente, che si manifesta in inserzioni di interpretazioni e commenti che interrompono la linearità espositiva.

Un altro elemento caratterizzante dell'organizzazione testuale degli articoli sull'esodo è la massiccia presenza di formule di collegamento del tipo “è evidente che”, “si segnala che”, “è bene rilevare/precisare che”; a cui si associano incisi dal significato analogo come “si noti bene”, “come è evidente”, eccetera:

«Si erano verificati a Gorizia e nei dintorni degli incidenti, tutti – *si noti bene* – tutti ai danni degli italiani.» (*Signori ecco i fatti!*, DA 02.10.1947).

«*È bene precisare che* [le devastazioni dei negozi di slavi] sono avvenute in massima parte ad opera di una folla composta in maggioranza da famiglie di “infoibati” e deportati. [...] *È bene rilevare che* tutti i colpiti sono notissimi a Gorizia per la loro attività filo-titina» (*Signori ecco i fatti!*, DA 02.10.1947).

Le formule evidenziate in corsivo hanno valore sintattico e semantico nullo, in quanto potrebbero essere omesse senza intaccare né la struttura sintattica della frase né la comprensione del messaggio. Tuttavia, hanno la funzione deittica – e pragmatica – di richiamare l'attenzione del lettore sull'informazione che segue, sottolineandone al

contempo l'importanza. Non a caso, l'informazione che segue si presta bene a costituire la chiave di lettura dell'evento, che il lettore può dedurre: gli incidenti sono stati tutti ai danni degli italiani, quindi gli italiani sono totalmente innocenti; le devastazioni dei negozi di slavi sono state compiute da familiari di infoibati, quindi sono stati atti di ritorsione e non attacchi immotivati eccetera. Tali formule di collegamento, dunque, segnalano al lettore la presenza di snodi informativi importanti, dai quali può dedurre l'interpretazione dei fatti.

Vi sono altre formule, altrettanto frequenti, con strutture e scopi analoghi. Si tratta di incisi del tipo "come avevamo previsto/predetto"; di frasi principali come "è facile dimostrare che", "è ovvio che", "si capisce che", "non ci meraviglia/non ci stupiamo che"; nonché di avverbi come "naturalmente", "ovviamente", "logicamente". In sintesi, espressioni che sottendono la presunta capacità da parte del gruppo degli esuli (di cui i giornalisti sono portavoce) di interpretare, comprendere e prevedere in maniera logica e corretta lo svolgimento degli eventi:

«Avevamo predetto - e la profezia era facile - che agli asserviti al soldo di Tito il nostro ritorno sarebbe dispiaciuto. I fatti ci hanno dato ragione più di quanto potessimo aspettarci. [...]Naturalmente - e ognuno lo capisce - il fatto di sabato scorso è anche una confessione da parte degli intrepidi compagni: "L'Arena" fa paura.» (*Vile aggressione ai danni di un distributore de "L'Arena di Pola"*, AP 26-27.05.1947).

«Come era facile prevedere fin dal primo momento, le manifestazioni [...] hanno sfociato in una vera e propria caccia contro gli ultimi italiani e le superstiti istituzioni italiane rimaste ancora a Pola dopo l'esodo di quasi tutta la cittadinanza» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

«Ieri la stampa slava ha comunicato - e non ce ne stupiamo - che il C.I.C.<sup>88</sup> istituirà corsi di cultura per le scuole medie. Il C.I.C., in un futuro più o meno prossimo, perderà questa sua funzione che naturalmente gli verrà carpita dagli organi jugoslavi. Come volevasi dimostrare, altre migliaia di lire verranno spese per l'istituzione di questi corsi» (*Il C.I.C. istituirà corsi di cultura*, AP 10.05.1947).

Dagli esempi emerge la volontà dei giornalisti di presentare sé stessi (e tutto il gruppo degli esuli) come persone in grado di comprendere e prevedere lo sviluppo di alcuni processi politici che coinvolgono gli slavi. Ciò è funzionale a trasmettere due messaggi, altrettanto importanti per la costruzione dell'identità degli esuli:

---

<sup>88</sup> Si tratta del Centro italiano di cultura.

1) gli esuli ragionano sulla base dati fattuali, secondo processi logici di dimostrazione-deduzioni: ciò è particolarmente significativo se confrontato con le parole usate per descrivere gli slavi, di cui si è detto sopra, che li presentano come individui privi di senno, che agiscono nel trambusto e nella confusione;

2) i fatti seguono le previsioni degli esuli, quindi la storia dà loro ragione: ciò contribuisce al ruolo di vittime innocenti che le scelte lessicali analizzate precedentemente tendono a costruire.

Nel complesso si assiste alla marcata presenza di formule di collegamento, incisi e – più in generale – espressioni dallo scarso valore sintattico o semantico; ma che rivestono la funzione testuale di indicare al lettore la presenza di informazioni cruciali che aprono all'interpretazione degli eventi o ribadiscono e confermano le posizioni identitarie del gruppo. Si tratta di indicatori testuali che permettono di mantenere impliciti – indirizzando il lettore verso la deduzione autonoma – alcuni ragionamenti “scomodi”, basati su solide posizioni identitarie che collocano, come si è detto, gli esuli nel ruolo di vittime con una solida comprensione dei fatti, cui il decorso storico darà ragione, e gli slavi nel ruolo di carnefici accecati dall'odio che rischiano di cadere vittime del loro stesso operato.

Gli articoli sull'esodo, quindi, presentano una certa tendenza al mantenere implicite alcuni giudizi o informazioni, basandosi sull'assunto che i lettori, che condividono identità e valori, siano in grado di leggere fra le righe del non-detto e trarre le opportune deduzioni. Questa caratteristica è tipica della comunicazione interna a un gruppo (*ingroup communication*, Giles e Watson 2008), in cui sia scrivente sia lettore condividono ideali, valori e prospettive.

Un altro elemento caratterizzante dei testi sull'esodo, anch'esso basato sull'implicitezza dell'informazione, è il ricorso sistematico a ironia e antifrasi nel parlare delle istituzioni slave. In alcuni casi, l'antifrasi investe elementi lessicali isolati: per esempio, di frequente si allude ironicamente alle dure condizioni di vita in Jugoslavia attraverso la metafora del paradiso:

«Una descrizione efficace sulle condizioni alimentari nel paradiso di Tito è data dalla seguente lettera» (*Lettera dal paradiso*, DA 27.05.1948).

«Quando hanno bisogno di qualche cosa che il paradiso del quale hanno troppo esaltato le delizie non può offrir loro, allora tutto dimenticano e ritornano tiepidi agnellini innocenti a chiedere ospitalità all’ambiente sul quale con astio e bile poco tempo prima avevano sputato» (*Lo sfacciato studentello progressista che frequenta l’Università di Trieste*, AP 02-03.06.1947).

«Tragica situazione alimentare nel paradiso jugoslavo» (in AP 28.01.1948).

Similmente, la nota antifrastica può essere conferita attraverso l’uso ironico di diminutivi e vezzeggiativi, come negli esempi seguenti:

«Quello sarà il momento in cui dovranno rispondere di fronte alle autorità jugoslave delle loro poco pulite responsabilità sull’esodo degli italiani e su altre cosette del genere.» (*Mentalità*, AP 13.05.1947).

«Ma ben più oltre è andato il giovane studentello progressista “Anducci” Prezzi, figlio del noto gerarca titino del Circolo di Cultura dell’UAIS di Pola, Alessandro Prezzi. Egli non sente ripugnanza alcuna a frequentare l’Università di Trieste, pilastro nella difesa della italianità della città.» (*Lo sfacciato studentello progressista che frequenta l’Università di Trieste*, AP 02-03.06.1947).

Nel primo esempio, il vezzeggiativo “cosette” sottolinea, per antifrasi, la gravità e la tragedia dell’esodo. Nel secondo, “studentello” assume valore dispregiativo nei confronti di un ragazzo di famiglia filojugoslava di lingua italiana che si reca a studiare all’Università di Trieste.

Sono frequenti, tuttavia, anche i casi in cui l’antifrasi caratterizza porzioni estese di testo, o addirittura l’intero articolo: è il caso, per esempio, di un articolo scritto in occasione del compleanno di Tito, in cui è evidente l’intento parodico nei confronti dei testi celebrativi scritti dai giornali assoggettati al regime. L’intero testo è una celebrazione antifrastica del maresciallo jugoslavo: solo la frase conclusiva rovescia l’interpretazione – pur nota ai lettori, ai quali è chiaro l’orientamento politico del giornale, e lo condividono – lamentando le “corbellerie” dette dai sostenitori del regime, che l’articolo prende in giro.

«Tito non è solo condottiero, è maestro, guida, animatore, organizzatore, suscitatore di tutte le energie. Tito non è nato come tutti gli altri mortali dal seno di una madre: è nato, meraviglia, dal seno dei popoli jugoslavi. Oh! Magica situazione! Deriva sicuramente da celeste incantamento, da miracolo ultraterreno, il figliuol prodigio, fatto per cose superiori, per redimere il mondo, per dominarlo con la sua forza e la sua intelligenza, nato per superiori ideali! [...] Ah, Tito, Tito, quante corbellerie si dicono in tuo nome!» (*Tito, tu sei tutti noi*, AP 28-29.05.1947).

Infine, va segnalato che anche la punteggiatura contribuisce alla realizzazione di significati impliciti o ironici. Le virgolette, in particolare, sono adoperate per indicare una parola usata in tono polemico, o con cui lo scrivente si trova in disaccordo. Per esempio, nell'articolo citato pocanzi "*Costruiscono*" *Zara* (DA 04.09.1947), le virgolette nel titolo anticipano la tesi sostenuta nell'articolo, ovvero che una vera e propria ricostruzione di *Zara* potrebbe essere possibile solo per mano degli italiani. Ecco un ulteriore esempio:

«Le famiglie hanno espresso in maniera "unanime" (e quando gli organi "democratici" della città non hanno raggiunto l'unanimità, seguendo in ciò esattamente le orme del fascismo?) il desiderio che i propri figli studino soltanto al C.I.C.» (*Il C.I.C. istituirà corsi di cultura*, AP 10.05.1947).

Nell'esempio, il virgolettato "unanime" è funzionale a segnalare che l'unanimità della decisione è controversa: nell'inciso tra parentesi, infatti, il giornalista suggerisce che sia stata raggiunta per via dei mezzi poco "democratici" con cui si è condotta la discussione, con il secondo virgolettato che evidenzia la presa di distanza del giornalista rispetto alla democraticità dei processi decisionali negli organi jugoslavi.

Le virgolette sono usate anche per segnalare la reticenza nell'alludere a temi troppo dolorosi: alla vigilia della firma del trattato di pace e del conseguente esodo dalla città, «L'Arena di Pola» scrive:

«Ora tra noi e "quel giorno" non c'è più un intervallo; siamo brutalmente vicini, ormai a contatto. Addio povera nostra Pola!» (*Addio povera nostra Pola!*, AP 14.05.1947).

Si riscontra, inoltre, l'uso frequente dei punti di sospensione per creare simili effetti stilistici. In alcuni casi sono usati, proprio come le virgolette, per indicare la presa di distanza del giornalista rispetto alla parola adoperata:

«Ora si vedono i frutti di questa supina, indecorosa tolleranza da parte del Governo Alleato verso le prepotenze e i crimini consumati da parte del panslavismo... democratico» (*Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano*, AP 30-31.05.1947).

Nell'esempio i puntini isolano, mettendolo in evidenza, l'aggettivo "democratico": in questo modo, il giornalista segnala il suo disaccordo rispetto alla presunta democraticità del governo jugoslavo.

Inoltre, i puntini sono usati per marcare parole usate in tono sarcastico. Per esempio, «L’Arena di Pola» così commenta la nuova direzione del Centro italiano di cultura di Pola:

«un professore commerciante che in tutto questo periodo non ha fatto che dire “It” e poi si pentiva, non ha fatto che dire “Jug” e poi si pentiva nuovamente; poi, visto come andavano le cose, ha detto finalmente “Jugoslavia”, soddisfatto nei suoi sentimenti... d’italianità.» (*Il C.I.C. istituirà corsi di cultura*, AP 10.05.1947).

Infine, i puntini sono adoperati per lasciare in sospeso alcune frasi, soprattutto per indicare reticenza nel commentare situazioni particolarmente scomode. Per esempio, in questo modo «L’Arena di Pola» sospende il commento sull’aggressione, apparentemente immotivata, di un italiano da parte di un militare inglese:

«Forse gli ultimi giorni di permanenza in città innervosiscono anche gli inglesi, che forse si sono accorti dell’errore compiuto. Solo non se la prendano con gli italiani che dovrebbero essere più nervosi di loro...» (*Pugni in divisa*, AP 13.05.1947).

La presenza di inserzioni di commento e l’esteso uso di ironia caratterizzano e influenzano gli articoli sull’esodo, rendendo più dinamico il piano narrativo e influenzandone i registri. Rispetto al registro solenne degli articoli commemorativi (a cui sarà dedicato il capitolo successivo) e allo stile piano degli articoli di cronaca politica (commentati nel capitolo precedente), gli articoli sull’esodo accolgono con maggiore frequenza elementi tipici dello stile colloquiale. Tra le strutture sintattiche principali, si segnalano:

- l’uso di congiunzioni coordinanti dopo il punto fermo, in apertura di frase o di paragrafo:

«Ognuno resiste quanto può allo scoramento che fatalmente lo investe. Ma non passa giorno che la fila dei vinti e degli sfiduciati non si ingrossi» (*Niente elemosine: chiediamo lavoro*, DA 04.09.1947).

«Noi andiamo in cerca della verità, voi ne avete terrore. E volete schermirvi terrorizzando gli altri» (*Anticipazioni di libertà*, AP 28-29.05.1947).

«Ma questo non è che un esempio, sia pure edificante, dello spirito settario e antitaliano che pervade gli inventori della cosiddetta “fratellanza”» (*Le manifestazioni organizzate dall’UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all’italiano*, AP 30-31.05.1947).

- la presenza di frasi scisse e inversioni del normale ordine dei costituenti, con lo scopo di mettere in rilievo un determinato elemento (tematizzazioni):



«Noi tutte queste cose le abbiamo previste già da due anni e peggio ne prevediamo» (*Troppi speculatori all'ombra dell'UAIS*, AP 23-24.05.1947).

«Si leggerà "L'Arena", malgrado tutto, anche quando a Pola italiani non ce ne saranno più» (*Anticipazioni di libertà*, AP 28-29.05.1947).

«Che questa sia la verità che non teme smentita lo si dimostra con una semplicità cristallina» (*Si continua a manifestare contro gli italiani mentre il G.M.A. fa da spettatore*, AP 02-03.06.1947).

Una tipologia di frase scissa molto frequente vede l'inserzione pleonastica dei pronomi deittici "questo" o "quello", con funzione di enfasi rispetto al sostantivo appena espresso:

«È una notizia questa che non può lasciarci indifferenti» (*"Costruiscono" Zara*, DA 04.09.1947).

«Mezzo questo di cui hanno usato tutte le dittature» (*Il C.I.C. istituirà corsi di cultura*, AP 10.05.1947).

«Lodevoli iniziative quelle delle pubblicazioni di giornali murali» (*Giornali murali*, AP 10.05.1947).

«Pugni in divisa quelli sferrati chissà perchè da un militare inglese ad un pacifico cittadino che passeggiava domenica sera nei pressi dell'Arena.» (*Pugni in divisa*, AP 13.05.1947).

- La presenza di frasi nominali:

«Solite donne, soliti bambini; sempre le stesse grida, sempre gli stessi cartelloni» (*Si continua a manifestare contro gli italiani mentre il G.M.A. fa da spettatore*, AP 02-03.06.1947).

«I quattrini finiti, rimaste le speranze. Un po' troppo poco per sfamare dei bambini, ricostruirsi una casa perduta e rifarsi una vita.» (*Niente elemosine: chiediamo lavoro*, DA 04.09.1947).

Inoltre, si registrano con una certa frequenza frasi fatte, modi di dire, espressioni di saggezza popolare e, in generale, espressioni colorite tramite metafore: tratti, anche questi, di apertura verso lo stile colloquiale meno controllato, assenti nei testi di cronaca politica e nei testi commemorativi:

«Guarda un pò [sic], anche il capitano Virgilio Tommasini, capoccia dell'Uais, è stato preso a calci nel sedere e gettato fuori dalle integerrime file titine, con la bruciante qualifica di traditore del popolo. Il popolo sano della lotta mormora sempre più e capisce che da due anni l'Uais e compagnia bella gli hanno raccontate tante frottole sull'avvenire economico di questa nostra disgraziata Istria» (*Troppi speculatori all'ombra dell'UAIS*, AP 23-24.05.1947).

«Non vogliamo *infognarci* in una discussione che non avrebbe mai fine» (*Attualità e vitalità del problema istriano*, AP 30-31.05.1947).

«Tutto lascia credere che questa volta il ciarlatano è stato morso dalla biscia, nel senso che ora i capocchia federativi locali si accorgono di aver fatto un buco nell'acqua» (*Si continua a manifestare contro gli italiani mentre il G.M.A. fa da spettatore*, AP 02-03.06.1947).

«Nessun sordo è peggio di chi non vuol sentire, e il popolo italiano spesso rassomiglia a Ghandi che digiunando fa spesso... l'indiano alle manifestazioni degli studenti» (*Guardare la realtà*, DA 11.09.1947).

Infine, una considerazione sull'uso dei tempi verbali. Gli articoli sull'esodo, infatti, presentano nel complesso una notevole oscillazione tra i tempi dell'indicativo presente, passato prossimo, imperfetto e (in misura minore) passato remoto. Un esempio emblematico è costituito dall'articolo *Le manifestazioni organizzate dall'UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all'italiano* (in AP 30-31.05.1947), già citato più volte e riportato in appendice (Testo 6), di cui è opportuno considerare ora l'alternanza dei tempi verbali, a partire dalla sequenza d'apertura:

«Mercoledì mattina, già dalle prime ore, *si notava* un insolito cinguettio di donne nei pressi del mercato e vari gruppetti che, animatamente chiacchierando, *si dirigevano* verso l'ex Genio Civile ora sede del Governo Militare Alleato. [...] Così verso le 9:45 *cominciavano ad apparire* i primi cartelloni, mentre il gruppo delle donne *si faceva* più compatto e numeroso, senza aggiungere che il rumore *aumentava* come un crescendo rossiniano»

Nella sequenza predomina l'uso dell'imperfetto, che conferisce alla vicenda una dimensione narrativo-descrittiva piuttosto che cronachistica, soprattutto considerato che le perifrasi incoative («cominciavano ad apparire») e i verbi stessi («il gruppo si faceva più compatto»; «il rumore aumentava») contribuiscono a sottolineare il valore aspettuale di progressione e durata nel tempo. In aggiunta, si segnala la presenza di metafore (il «cinguettio di donne» e il «crescendo rossiniano»), che contribuisce a dare l'impressione di star leggendo un testo narrativo, non una cronaca giornalistica. Nelle sequenze successive, che entrano nel vivo della descrizione degli eventi, l'uso dei tempi verbali oscilla: l'imperfetto continua a essere presente («verso le dodici le donne *si portavano* in centro e *rompevano* istericamente diversi vetri»); ma si alterna con il passato prossimo («il grido *ha risuonato* nelle giornate di mercoledì e giovedì per le vie»), con il passato remoto («gli atti di violenza *furono consumati* anche contro negozietti») e, in una sequenza isolata, anche con il presente («i "drusi" all'arrivo del piroscampo *vigilano* attentamente onde impedire lo sbarco dei pacchi dell'"Arena"; *arrivano* sino al punto di fermare il carrettino della Posta»). Tale oscillazione nei tempi verbali appare coerente con

la dimensione aspettuale delle azioni via via narrate: l'imperfetto, soprattutto nell'avvio dell'articolo, attira l'attenzione del lettore conducendolo passo dopo passo nel crescendo della manifestazione sfociata negli atti di violenza; il presente identifica il sequestro della posta come un'azione ripetuta ogni volta all'arrivo del piroscafo, a differenza della manifestazione che, pur durata più giorni, è un *unicum*; l'alternanza tra passato prossimo e passato remoto, non legata a un'effettiva disposizione degli eventi sulla linea del tempo, pare essere semplicemente mancanza di uniformità nella redazione testo. In ogni caso, la compresenza di diversi tempi verbali allontana il testo dagli articoli di cronaca politica commentati nel capitolo precedente, in cui prevale una scansione lineare cronologica degli eventi, senza la dimensione descrittivo-narrativa che caratterizza invece i testi sull'esodo.

## La presenza della lingua croata

Il croato compare nei giornali sotto forma di pochi elementi lessicali isolati, appartenenti al lessico di base o indicanti istituzioni specifiche del sistema politico e sociale jugoslavo. Nonostante le occorrenze siano limitate, la presenza del croato è significativa in quanto, come si vedrà dagli esempi, ha spiccato valore identitario: è funzionale, infatti, a rimarcare la distanza ideologica tra gli italiani e gli slavi; tra la vita prima e dopo l'esodo.

Nei paragrafi che seguono, si presenteranno le occorrenze di parole croate nei giornali del *corpus*.

La maggior parte delle parole è legata a istituzioni simboliche o a simboli stessi della Jugoslavia. È il caso, per esempio, della stella (in sloveno *zvezda*, in croato *zvijezda*) presente sul vessillo jugoslavo. «Difesa Adriatica» così intitola un trafiletto che denuncia l'arresto di un gruppo di speculatori impiegati presso un'azienda di Lubiana:

«Si specula all'ombra della "Svesda"» (DA 24.06.1948).

*Svesda* risulta un prestito dallo sloveno *zvezda* 'stella', adattato alle convenzioni grafofonetiche della lingua italiana. Il prestito ha valore di metonimia, in quanto il simbolo rievoca immediatamente le istituzioni jugoslave nel complesso, suggerendo al lettore l'idea che truffe e speculazioni siano intrinseche al regime.

Istituzioni tipiche del sistema jugoslavo sono anche le *zadrughe* ‘cooperative’, citate nei giornali in questa forma e anche in quella adattata alle regole grafo-fonetiche italiane *zadrughe*. La parola compare generalmente in commenti dall’accezione negativa che ne criticano il sistema, sottolineando i problemi di gestione:

«La lotta tra i contadini e le autorità popolari prosegue e si acuisce. Le “zadrughe” pretendono che sia consegnato loro il latte al prezzo di sei dinari, i produttori rispondono che a tal prezzo si vuole condurli alla miseria e perciò lo vendono di nascosto a 15 dinari sfidando le ire del Comitato popolare» (*Lettera da Pisino bagnata di lacrime*, AP 16.06.1948).

«Se il governo jugoslavo non prenderà seri provvedimenti dando aiuti in denaro, i pescatori dovranno pensare da soli e singolarmente a risolvere i loro problemi. Devono essere una bella trovata economica queste “zadrughe”!» (*Corriere Istriano*, DA 29.7.1948).

Similmente, si usano prestiti dal croato per indicare complessivamente gli slavi: *drusi* (al maschile) e *drugarizze* (al femminile):

«Il suo esercizio gli veniva requisito e statizzato. Nel suo bar adesso ci sono due “drugarizze” che lo amministrano in nome e per conto del popolo» (*Non divenne cominformista l’illusiva Enrichetta*, AP 04.08.1948).

«Ho notato che in nessun luogo come in questa Pisino oggi c’è tanta gente che vuole ad ogni costo parlar italiano, solo per dimostrarsi contraria ai *drusi*» (*Estate istriana*, AP 15.09.1948).

«Ventimila cuori italiani pulsanti per la Patria, malgrado tutte le miserie patite, malgrado la divisione dei partiti, malgrado le cruenti minacce dei «*drusi*» jugoslavi favoriti dal G.M.A» (*Auguri*, AP 15.12.1948).

*Drugarizze* corrisponde direttamente, seppur con i consueti adattamenti ortografici, alla forma croata *drugarice* ‘compagne’. Per il maschile, invece, il croato avrebbe la forma *drugovi* ‘compagni’. La forma *drusi* potrebbe essere una resa impropria modellata per analogia sul vocativo maschile singolare *druže*, il cui nominativo è *drug* ‘compagno’. La forma del vocativo, usata come apposizione, era verosimilmente più frequente nel parlato degli slavi, pertanto potrebbe aver fornito impropriamente la base per l’adattamento del prestito all’italiano. La forma *drusi* si è infatti consolidata nell’uso degli esuli per indicare gli slavi: compare, infatti, oltre che nei giornali, anche nelle numerose testimonianze e autobiografie sul tema.<sup>89</sup>

---

<sup>89</sup> Si citano un paio di esempi tratti dalle numerose interviste e autobiografie pubblicate: «I *drusi*, noi qui li chiamiamo *drusi* perché *druso* vuol dire compagno [...]» (Miletto 2007: 122); «Pochissimi *drusi* sanno parlare la nostra bella lingua, ma tutti, compresi gli ufficiali, sanno bestemmiare usando l’italiano [...]»

Compaiono, poi, riferimenti a slogan, inni ed espressioni tipiche del regime jugoslavo. Per esempio, nel descrivere esercitazioni militari nella zona di Capodistria, un articolo di «Difesa Adriatica» sottolinea il grido dei soldati, *na juris* ‘all’attacco’:<sup>90</sup>

«Nella notte scorsa si sono svolte nella zona di Capodistria delle manovre in forza con larga partecipazione di truppe, carri armati ed armi automatiche. La truppa durante le esercitazioni d’assalto gridava ripetutamente “na juris”» (*Riprende il terrorismo*, DA 29.07.1948).

Il dettaglio, all’interno di un articolo di cronaca, è apparentemente poco significativo: conoscere esattamente le parole dei soldati durante l’addestramento aggiunge davvero poco al bagaglio di conoscenze di un lettore poco coinvolto. Tale dato, tuttavia, assume un significato più marcato se ricondotto al quadro complessivo tratteggiato: sottolineare che i soldati marcino in croato è sufficiente a sottolinearne la loro identità di “diversi”, quindi di avversari, addirittura nemici. Enfatizzare la scelta del codice linguistico, dunque, assume valore identitario addirittura più marcato rispetto al significato preciso dello slogan (che infatti non viene tradotto).

Una funzione discorsiva simile ha un’ulteriore precisazione delle attività svolte dai soldati, in un articolo di cronaca simile al precedente:

«I soldati davanti alla loro caserma ballano pure il “kolo”» (*Anni rossi*, DA 17.07.1948).

Anche in questo caso, il prestito indica un elemento culturale immediatamente riconducibile al mondo slavo, ovvero la tipica danza popolare.<sup>91</sup> È evidente che il dettaglio ha poca importanza in una prospettiva rigorosamente cronachistico-informativa: è assai prevedibile che dei soldati, nel tempo libero, si intrattengano con attività ricreative tipiche della loro cultura. Precisarlo, tuttavia, marca in maniera più esplicita la distanza identitaria e culturale che intercorre tra i due mondi.

Tra gli slogan croati presenti nei giornali compaiono anche quelli inneggianti alla Jugoslavia, verosimilmente ben conosciuti e compresi dagli esuli a causa dell’insistenza

---

(Mattioli 2005: 25). La parola è usata anche nel titolo, in dialetto veneto, del romanzo *’Riva i družī* ‘arrivano i drusi’ dello scrittore croato Milan Rakovac, ambientato a Pola nel dopoguerra e scritto in una mescolanza di croato standard, dialetto ciacavo, dialetto veneto e italiano (Rakovac 1983).

<sup>90</sup> L’espressione subisce un parziale adattamento grafico, perdendo il diacritico rispetto alla forma *na juriš*.

<sup>91</sup> Il vocabolario della lingua italiana Treccani registra *kolo* come prestito dal serbocroato, indicante appunto la danza popolare.

con cui erano stati presentati dalla propaganda. È il caso di *hocemo Jugoslaviju*<sup>92</sup> ‘vogliamo la Jugoslavia’, qui usato in maniera metonimica per indicare il gruppo di persone che aveva abbracciato lo slogan, ovvero gli italiani sostenitori dell’annessione alla Jugoslavia:

«L’Armata del silenzio ha messo in fuga anche quelli dell’“Hocemo Jugoslaviju”. Disordine economico e amministrativo, miseria e oppressione hanno indotto i più accesi sostenitori di Tito ad optare per l’Italia» (*Secondo esodo da Pola*, AP 20.10.1948).

Lo slogan *hoćemo Jugoslaviju*, assieme a *živio* ‘viva/evviva’, era presumibilmente ben presente nei ricordi degli esuli, al punto che entrambi i giornali si appropriano delle basi lessicali e vi aggiungono le desinenze tipiche del sistema verbale italiano, in un processo di derivazione morfologica che trasforma gli slogan in verbi che ne indicano l’uso. Queste forme hanno un chiaro valore spregiativo, derisorio e sarcastico:

«Ma il popolo sano della lotta è evidentemente molto lontano dai giorni in cui «zivilava» e «hocemolava» a Tito e alla Federativa» (*Il fuorisacco da oltre confine*, AP 03.08.1949).

«Incontriamo nelle strade fior di mascalzoni che fino a ieri «zivilavano» a Tito e ai suoi stramaledetti poteri popolari» (DA 26.03.1949).

Altre parole croate, invece, sono legate al campo semantico dell’attraversamento dei confini. Anch’esse sono verosimilmente conosciute da chi, come gli esuli, pur non parlando necessariamente il croato è stato a contatto con le istituzioni jugoslave, soprattutto con la burocrazia che regolamentava il passaggio oltreconfine. Se ne segnalano due occorrenze: *graniciari*, prestito adattato alle regole grafo-fonetiche italiane da *graničari* ‘guardie di frontiera’; e *propusnica* ‘lasciapassare’.

«Curiose vedette di “graniciari” jugoslavi vigilano ai limiti della cortina di ferro» (AP 09.02.1949).

«Altri piccoli nuovi giuliano-dalmati arrivano sistematicamente, senza “propusnica”, ed arricchiscono di nuove forze la nostra famiglia» (*La Nostra Famiglia*, DA 26.08.1948)<sup>93</sup>.

Verosimilmente conosciuta da quanti hanno avuto contatti pur limitati con il mondo jugoslavo è anche la parola *kukuruz* ‘mais’, di cui si registrano due occorrenze (una adattata graficamente nella forma *cuccuruz*). In entrambi i casi, la parola è usata nel

---

<sup>92</sup> Si noti anche qui la perdita del diacritico rispetto alla forma croata *hoćemo*.

<sup>93</sup> La frase si riferisce ai neonati, pertanto il riferimento al lasciapassare (*propusnica*) è ironico.

raccontare le nuove abitudini alimentari nei territori passati alla Jugoslavia, di cui si lamentano le difficoltà nell'approvvigionamento e la poca varietà di generi alimentari disponibili, ridotti – con un'iperbole – appunto al solo *kukuruz* 'mais'.

«In zona B ormai non si mangia che cuccuruz (per i profani: polenta)» (*Lettera dal Paradiso*, DA 27.05.1948).

«Credo che la maggior parte di noi abbiano abbandonato la nostra terra perché ci si sentiva italiani, e non perché con “quelli là” si mangiava sempre “kukuruz”» (*La Nostra Famiglia*, DA 05.02.1949).

Nel secondo esempio, è inoltre particolarmente marcata la divisione tra “quelli là”, espressione reticente dal pronunciato valore dispregiativo che allude alla popolazione slava, enfatizzata anche dal pronome deittico rafforzato dall'avverbio “là” a rimarcare la lontananza ideologica, e il pronome di prima persona plurale “noi” con cui lo scrivente indica complessivamente gli italiani, cui si rivendica a breve distanza anche il possesso della terra contesa (“nostra terra”).

Si segnalano, poi, alcuni prestiti che coinvolgono parole dalla forma simile alle corrispettive italiane, perché riconducibili alla medesima etimologia greca o latina. Tali parole, grazie alla somiglianza tra le forme, sono verosimilmente comprensibili anche da persone con poca o nessuna familiarità con il croato: *demokracija* 'democrazia'; *manifestacija* 'manifestazione', nell'esempio accostato all'aggettivo *velika* 'grande', appartenente al lessico di base e quindi verosimilmente conosciuto da chi ha vissuto, anche per poco, a contatto con la popolazione slava:

«Gli esuli preferiscono i campi alle gioie della “demokracija”» (DA 04.12.1948).

«A Muggia “velika manifestacija” per il 7 novembre» (*Sette giorni a Trieste*, DA 13.11.1948).

L'uso di queste parole, dal suono immediatamente evocativo del mondo slavo, ma che non compromettono la comprensione del testo, è funzionale a rimarcare la percepita distanza ideologica tra gli italiani e il nuovo sistema jugoslavo: la “*demokracija*” sembra quasi essere un'appropriazione indebita e sacrilega della “vera” democrazia, a cui gli esuli hanno preferito addirittura i campi profughi; la “*velika manifestacija*” 'grande manifestazione' per la ricorrenza comunista del 7 novembre a Muggia, denuncia il fastidio per la presenza di comunisti – ideologicamente legati al mondo slavo – anche nel Territorio Libero di Trieste.

Infine, si segnala un gioco di parole che coinvolge la morfologia croata. Con queste parole, «L’Arena di Pola» commenta i lavori di edificazione di Nova Gorica, paese sul lato sloveno del confine continuo a Gorizia, assegnata all’Italia:

«Tutta la «Nuova Gorizia» consiste in tre edifici costruiti a metà, su un terreno argilloso e soggetto ad allagamenti e cedimenti. [...] L’ingegnere ha mostrato di avere proprio un buon... “nasic” nel progettare su quel posto» (*Il fuorisacco da oltre confine*, AP 11.05.1949).

Il gioco di parole “avere proprio un buon... nasic” vede l’associazione del suffisso “ić”, comunissimo nei cognomi croati e pertanto dal suono immediatamente evocativo del mondo slavo, all’elemento lessicale italiano “naso” nell’espressione fraseologica “avere un buon naso”, sinonimo di “avere intuito”. Anche in questo caso, i diacritici tipici della lingua croata non sono mantenuti nella resa italiana. L’espressione è usata in maniera evidentemente antifrastica, commentando la decisione di costruire edifici su un terreno instabile. Al gioco di parole contribuisce anche l’uso della punteggiatura, in quanto i tre punti creano una pausa che prepara il lettore alla battuta. L’inserzione di un suffisso croato in un modo di dire italiano rimarca ulteriormente il tono sarcastico dell’affermazione, sottolineando ancora una volta la percepita distanza tra i due gruppi: se gli italiani sono noti per il loro “buon naso”, gli slavi hanno il “buon nasić” di edificare le città su terreni poco adatti. Anche in questo caso, dunque, la presenza del croato (qui limitata a un elemento morfologico) si associa a un discorso denigratorio e screditante nei confronti degli slavi<sup>94</sup>.

Gli esempi commentati finora riguardano tutti parole croate isolate rispetto al contesto. Si segnalano, per concludere, due passaggi in cui si registrano invece più parole croate a distanza ravvicinata in paragrafi più estesi. Entrambi i brani sono tratti da testi che descrivono la vita a Pola dopo lo spostamento del confine: la presenza della lingua croata è funzionale a tratteggiare la netta e irrevocabile trasformazione subita dalla città. Il primo esempio, in particolare, elenca i mutamenti degli odonimi e dei nomi degli edifici storici della città:

«Le vie sono state ora battezzate con l’armonioso nome di «ulice». Sicchè uno che oggi entri in città, dopo essere passato accanto ai sovrani archi dell’Arena, non transita più per la via Carducci, bensì per la «Beogradska ulica», che vuol dire «via Belgrado». Così è diventata un’ulica la principale arteria della vecchia Pola, la nobile

---

<sup>94</sup> Sull’uso del croato a scopo denigratorio nei giornali in lingua italiana tra Ottocento e Novecento cfr. Poropat e Blagoni 2013; Blagoni 2014; Balić-Nižić e Nižić 2014; Radolović 2016.



via Sergia, congiungente il severo arco omonimo al Foro e ai templi testimoni della millenaria italianità polese. [...] Così il Politeama Ciscutti ha preso il nome di «Kazaliste», vattelapesca che mai voglia dire; i cinema «Nazionale» ed «Impero» son diventati «Kine Moska» e «Partizan», e il caffè Italia «Gradiska Kavana». La Cassa di Risparmio ha pure cambiato i connotati, diventando «Komunalna Banka»; mentre la «Narodna Banka» ostenta la sua dicitura sull'ancor nuovo, fiammante palazzo della «Banca d'Italia» (*Un bazar di razze a Pola*, DA 26.02.1949).

L'insofferenza nei confronti dei mutamenti incorsi in città è esplicitata dall'antifrase con cui si definisce "armonioso" il nome di *ulica* 'via', nonché dalla violenta esternazione "vattelapesca che mai voglia dire" in relazione al nuovo nome *Kazaliste*<sup>95</sup> 'teatro', dato appunto al teatro.

Il secondo passaggio, invece, delinea – per mezzo di un dialogo – un'esperienza presso un nuovo locale di ristorazione a Pola. Il dialogo è in croato, per conferire alla scenetta valore di autenticità, nonché per sottolineare l'impossibilità di continuare a svolgere azioni quotidiane in lingua italiana in città. Nel testo, le battute sono tutte tradotte in italiano tra parentesi, a suggerire la possibilità che i lettori non siano necessariamente in grado di comprendere l'intero testo, seppur composto di frasi paratattiche che fanno uso di lessico elementare:

«Il cameriere, pigro e annoiato per essere pagato con salario fisso da fame, ti avvicina e ripete per la millesima volta la consueta lezione di ogni giorno:  
- Molim? - (Prego?)  
- Imate vina? - (Avete vino?)  
- Nema! - (Niente!)  
- Imate piva? - (Avete birra?)  
- Nema! - (Niente!)  
- Sto imate? - (Cosa avete?)  
- Malinovac! - risponde il cameriere ed è una specie di sciroppo fatto di lamponi o giù di lì che vien servito allungato con l'acqua. Il cliente finisce allora per ordinare un bicchiere di... acqua» (*Secondo esodo da Pola*, AP 27.10.1948).

Oltre al problema linguistico, il passaggio tradisce l'insofferenza nei confronti del nuovo ordine delle cose sottolineando l'atteggiamento poco ospitale del cameriere e l'assenza dei prodotti preferiti dal cliente, tra cui il vino, specificatamente legato alla cultura e alla tradizione italiana. La scenetta si conclude con un commento denigratorio nei confronti del prodotto offerto, tipicamente croato («una specie di sciroppo fatto di lamponi o giù di lì»).

---

<sup>95</sup> Anche in questo caso si segnala un parziale adattamento grafico del prestito (con eliminazione dei diacritici) rispetto al croato *Kazalište*.

## **Considerazioni complessive sulla lingua della cronaca dell'esodo**

Dalla lettura dei testi commentati è evidente che la narrazione dei fatti di cronaca è connotata da un marcato filtro identitario, che condiziona l'esposizione degli eventi e la loro interpretazione. Trattandosi di giornali scritti dagli esuli per gli esuli, giornalisti e lettori condividono ideologie, valori e prospettive: gli eventi sono narrati da un punto di vista inevitabilmente parziale, che colloca nel torto tutti coloro che non lo condividono.

L'impianto testuale è l'articolo di cronaca, poiché narra episodi del vissuto degli esuli e degli italiani rimasti al di là del confine; tuttavia, la descrizione dei fatti è asservita allo scopo, percepito come più importante, di ribadire e comunicare le proprie posizioni. In questo modo, per esempio, nella descrizione di un'aggressione a un italiano oltreconfine perdono importanza dettagli meramente cronachistici quali il luogo, il tempo e le modalità dei fatti; mentre meritano più spazio dettagli identitari e ideologici quali i sentimenti nazionalistici dei coinvolti. Allo stesso modo, non di rado l'esposizione dei fatti è interrotta da inserzioni di commento, interpretazioni o supposizioni che riconducono la vicenda agli schemi ideologici condivisi da autori e lettori. Così, cronaca e affermazione dell'identità si legano profondamente: il filtro identitario condiziona l'esposizione degli avvenimenti; al contempo, i fatti di cronaca – e l'interpretazione che ne è data – confermano e perpetuano le posizioni identitarie degli esuli.

Tali posizioni sono complesse, e riflettono il dramma dello sradicamento di un popolo costretto ad abbandonare la propria terra per rifugiarsi in un paese del quale si sentono solo parzialmente parte, pur essendo la madrepatria. In questo modo, si delinea un quadro secondo cui gli esuli costituiscono un gruppo compatto e ben definito, profondamente distinto non solo dagli slavi, ma anche dagli italiani che hanno accettato la Jugoslavia e dagli italiani d'Italia che – a loro avviso – non hanno combattuto abbastanza per garantire l'italianità delle terre al di là dell'Adriatico. Se l'opposizione identitaria con gli slavi è ovvia e radicata nella storia, le implicazioni del rapporto con gli "altri" italiani sono più sottili: i sostenitori del regime jugoslavo sono equiparati in tutto e per tutto agli slavi;

mentre con gli italiani d'Italia si instaura un'identificazione solo parziale. Nella percezione degli esuli, dunque, il gruppo ristretto di cui fanno parte è detentore di un'italianità pura, più nobile e autentica rispetto a quella dei connazionali che non hanno vissuto la tragedia dell'esodo; al contempo, altrettanto puro e autentico è il diritto sui territori adriatici, a loro avviso usurpati e deturpati dagli slavi che pur vi hanno da sempre vissuto: in sintesi, una concezione identitaria basata su valori di purezza, autenticità e innocenza che distinguono il gruppo – pur a diversi livelli – sia dagli italiani d'Italia sia dagli slavi, questi ultimi denigrati anche attraverso l'appropriazione del codice linguistico.

Tale concezione estremamente complessa si manifesta nelle realizzazioni linguistiche, e traspare da tutti i livelli d'analisi: le implicazioni nelle scelte lessicali sono ovvie, ma, come analizzato nel corso del capitolo, lasciano tracce anche nell'organizzazione testuale e in alcune strutture morfosintattiche. Più in generale, il carattere *ingroup* della comunicazione, che colloca sullo stesso piano ideologico scrivente e lettori, facilita l'occasionale abbassamento del registro, permettendo di accogliere strutture e vocaboli tipici della comunicazione meno formale. Tuttavia, la radicalità delle posizioni, che non ammettono mediazioni, non si traduce mai in accuse o offese dirette alla controparte: il procedimento testuale prediletto per criticare l'operato degli slavi è, infatti, l'antifrase. Ciò fa sì che il testo, pur muovendo da posizioni estremamente forti, categoriche e polemiche, non sfoci mai nella volgarità o nell'insulto, mantenendo il registro complessivamente alto.

In sintesi, dunque, l'aspetto identitario condiziona tutti gli aspetti dell'espressione linguistica: la narrazione dei fatti di cronaca è funzionale a costruire, esprimere, solidificare e tramandare l'identità del gruppo.

## Appendice dei testi esemplificativi citati nel capitolo

### Testo 5

#### «Difesa Adriatica», 02.10.1947

titolo                      Signori ecco i fatti!

L'on. Pratolongo ha voluto scientemente falsare i fatti di Gorizia attribuendo agli italiani l'iniziativa delle manifestazioni violente contro gli sloveni e i democratici del goriziano.

La semplice elencazione cronologica dei fatti dimostra esattamente il contrario.

Prima ancora che l'on. Pratolongo si facesse autorevole interprete presso la Costituente dei suoi alti sentimenti di umanità (solo per gli sloveni) si erano verificati a Gorizia e nei dintorni degli incidenti, tutti – si noti bene – tutti ai danni degli italiani.

Nella notte del dodici, a Gorizia, l'italiano Luigi Busazza fu ferito alla gamba sinistra da un certo Vladimiro Dornich con un colpo d'arma da fuoco. Motivo: portava all'occhiello un nastro tricolore.

Francesco Cei, nella notte del tredici fu aggredito da tre slavo-comunisti armati che lo depredevano. Mentre cercava di fuggire veniva raggiunto da una raffica di mitra che lo colpiva con quattro pallottole al torace.

Nella notte fra il 14 ed il 15 settembre, mentre transitavano per gli abitati di Canale, Plava e Salcano, reparti della Polizia Civile vennero bersagliati da sparatorie slave.

Agostino Pollini fu aggredito nella notte del 14 da un gruppo di facinorosi slavo-comunisti. Alla sua fiera risposta di essere italiano, fu colpito alla testa e malmenato.

Il 15 settembre nella frazione di Villesse del Comune di Romans d'Isonzo i partecipanti ad un comizio slavo-comunista, al quale erano intervenuti molti appartenenti allo stesso partito del monfalconese, dopo il comizio invadevano tutte le sedi dei partiti e delle associazioni italiane, devastandole.

Il 16 a Cormons furono picchiate e malmenate alcune persone sorprese a gridare "Viva l'Italia!".

La mattina del 16 una cinquantina di giovani monfalconesi di ritorno da Grado ove avevano partecipato alla manifestazione del passaggio dei poteri, nei pressi di Terzo d'Aquileia, venivano accolti da alcuni uomini che sostavano dinanzi alla porta del CRAL, con grida inneggianti alla Jugoslavia e apertamente insultanti l'Italia. Ne nacque una zuffa durante la quale fu lanciata una bomba a mano che fortunatamente non provocò alcun ferito.

Nel pomeriggio del 18 vari automezzi fregiati di bandierine tricolori subirono aggressioni e violenze.

A Staranzano l'italiano Antonio Verti veniva ferito da raffiche di mitra sparate da comunisti.

La sera del 19 Monsignor Mocnik di nazionalità jugoslava, arciprete della parrocchia di Salcano rimasta in territorio jugoslavo, fu, nella sua qualità di amministratore apostolico, scacciato da una turba di 300 persone.

L'italiano Clemente Zotti veniva aggredito da slavo-comunisti portanti la bustina con la stella rossa e ferito da raffiche di mitra alla gamba sinistra.

Il maestro elementare di Plessiva, Toros, veniva aggredito a Dolegna nella sua abitazione da quattro individui portanti la bustina con la stella rossa. Tentava la fuga ma veniva raggiunto da una raffica di mitra.

Altri italiani subivano negli stessi giorni varie aggressioni e ferimenti da parte di slavo-comunisti. Non è stato possibile saperne i nomi perché per la lieve entità delle ferite non sono ricorsi alle cure dell'ospedale civile.

Per quel che riguarda le devastazioni di negozi e di abitazioni di slavi a Gorizia, è bene precisare che sono avvenute in massima parte ad opera di una folla composta in maggioranza da famiglie di "infoibati" e deportati. Tuttavia la folla, pur esasperata, non ha trascorso a fatti di particolare violenza.

È bene rilevare che tutti i colpiti sono notissimi a Gorizia per la loro attività filotitina e per aver cooperato alla stesura delle liste di deportazione.

Gli episodi rilevati sono i seguenti: invasione del negozio di vetrerie in via Carducci; nessuna percossa né saccheggio; scarsi danni al negozio. La proprietaria aveva fatto deportare i fratelli Giulio e Ivo Fait, successivamente trucidati.

Danneggiamenti al negozio di alimentari Klavora in via Carducci, la proprietaria è nota per le sue reiterate minacce contro gli italiani.

Severino Hvala è stato picchiato da un gruppo di donne non armate, congiunte di deportati. Durante il periodo di occupazione jugoslava aveva adibito il deposito di legnami a carceri per i deportati ove furono trucidati alcuni italiani.

Adele ed Edoardo Devetak sono stati schiaffeggiati ed accompagnati al confine perché organizzatori di gravi aggressioni ai danni degli italiani. I due fratelli avevano partecipato il 17 agosto del '46 ad una nauseante manifestazione durante la quale era stata oltraggiata la bandiera italiana.

A Davina Bevk, moglie del ministro jugoslavo per la Venezia Giulia a Belgrado che si era permessa, tempo addietro, di irridere al mesto corteo dei congiunti dei deportati e che aveva sputato sulle madri piangenti, minacciando nuovi infoibamenti, sono stati bruciati i mobili che erano già stati caricati su un camion per essere trasportati in Jugoslavia.

Carlo Butignon, spia dell'OZNA, già collaborazionista, è stato malmenato.

Stefano Viatori ha subito la devastazione del negozio. È noto a Gorizia per il suo rapido arricchimento con le forniture fasciste. Ha attivamente collaborato alla deportazione degli italiani.

Rutar in Zaccaria, sorella del medico Carlo Rutar, sindaco di Gorizia durante il periodo di occupazione titina, ha avuto rotti i vetri dell'ingresso dell'abitazione. È responsabile assieme al fratello di numerose deportazioni.

Bruno Deferri, organizzatore di squadre comuniste e membro dell'UAIS, figlio del deportato Bruno Deferri, sorpreso in casa di un noto titino veniva schiaffeggiato. In varie occasioni aveva sputato sul tricolore italiano.

Lievi danni al negozio dell'elettricista Mitton, noto delatore; del fioraio Pattarin, collaborazionista; della trattoria Paulin; del negozio di moda Bait e del negozio di latticini di Francesca Zinich; e di qualche altro negozio di cui non conosciamo i nomi dei titolari, ma che in ogni modo appartengono a gente nota in città per avere partecipato alla compilazione delle liste di deportazione.

Un gruppetto di giovanissimi italiani si recò nella sede delle redazioni di giornali slavi, ove ruppe alcuni mobili e bruciò delle copie dei giornali.

Alcune delle sedi dell'UAIS furono invase e i documenti bruciati od asportati. Lievi incidenti accaddero pure nella sede del P.C.I. A Gradisca fu assalita la Casa del Popolo, dalla quale furono asportate le targhe dei partiti filo-slavi.

Da accertamenti fatti, è risultato che i feriti sono stati 10 in tutto: cinque italiani e cinque sloveni.

Due degli sloveni sono stati feriti gravemente da militari jugoslavi mentre tentavano di rifugiarsi in Italia. Anche un italiano è stato ferito da soldati jugoslavi.

Questo è quanto è accaduto a Gorizia.

## Testo 6

### «L’Arena di Pola», 30-31.05.1947

- occhiello A Pola regna il terrore! Quali erano gli scopi delle agitazioni di piazza – La borsanera solo una scusa
- titolo Le manifestazioni organizzate dall’UAIS si tramutano nella selvaggia caccia all’italiano
- sottotitolo “Via gli italiani, a morte gli “esuli” – Violenze contro i negozi di italiani mentre quelli dei “drusi” possono vendere a caso prezzo – Medici e magistrati assaliti e diffidati a partire – Gli impiegati si astengono dal lavoro in attesa che si ristabilisca l’ordine  
“L’Arena di Pola” braccata con metodi fascisti – L’assalto alla mensa degli impiegati

Mercoledì mattina, già dalle prime ore, si notava un insolito cinguettio di donne nei pressi del mercato e vari gruppetti che, animatamente chiacchierando, si dirigevano verso l’ex Genio Civile ora sede del Governo Militare Alleato.

Si ripeteva la manifestazione contro il rincaro dei prezzi, questa volta senza contorno di richieste di soppressione de “L’Arena” malgrado questo fosse probabilmente il desiderio che, per confessione aperta dei titini stessi, più acutamente si faceva sentire nei loro animi.

Così verso le 9:45 cominciavano ad apparire i primi cartelloni, mentre il gruppo delle donne si faceva più compatto e numeroso, senza aggiungere che il rumore aumentava come un crescendo rossiniano. Le scritte che apparivano sui cartelloni, dalle donne agitati con evidente inquietudine, erano le solite frasi e i consueti slogans che la stampa e la propaganda dei poteri popolari ha sempre lanciato a ritmo continuo sulla piazza. «Pane e lavoro», «vogliamo i poteri popolari», e via di seguito.

Forse questa grottesca mascheratura, che i titini appioppo ad ogni manifestazione anche di carattere economico, queste ingerenze di toni politici ormai consueto dall’uso in dimostrazioni che organizzate assennatamente e con maggiore serietà, senza i doppi fini che i gerarchetti si ripromettono, avrebbero il loro senso e significato, tutto questo toglie indubbiamente ogni benefico effetto ed ogni successo alle agitazioni di piazza.

#### **Mimetizzazione mai riuscita**

L’exasperazione poi a cui sono giunte le donne manifestanti di mercoledì denota ancora una volta come, anziché trattarsi di protesta di carattere economico, queste manifestazioni siano l’espressione più brutale dell’odio politico e nazionale che impregna l’animo degli slavo-comunisti nei confronti degli italiani.

Infatti dopo che una delegazione delle dimostranti è stata ricevuta da ufficiali del governo alleato, verso le dodici le donne si portavano in centro e rompevano

istericamente diversi vetri dei pochi negozi di fortuna ancora aperti a Pola. Così per l'ex bar Biasoletto, per l'oreficeria Gei di Via Campo Marzio ed altri negozi.

Come era facile prevedere fin dal primo momento, le manifestazioni prevalentemente di donne, organizzate su direttive dell'UAIS nei vari circoli rionali e sostenute da squadre volanti di neo squadristi hanno sfociato in una vera e propria caccia contro gli ultimi italiani e le superstiti istituzioni italiane rimaste ancora a Pola dopo l'esodo di quasi tutta la cittadinanza.

Se altre prove non fossero (ma ve ne sono a bizzeffe) a conforto di tale nostra asserzione, basterebbe il fatto che gli atti di violenza furono consumati anche contro negozietti e financo contro le bancarelle di ambulanti notoriamente di sentimenti italiani; mentre nessun esercizio o negozio di proprietà di jugoslavi o jugoslavofili è stato toccato, benchè ogni onesto può sincerarsi che anche in questi negozi i prezzi sono alti per lo meno quanto negli altri, se non addirittura superiori. S'è verificato anzi che le donne manifestanti, avendo nella furia che le guidava tentato di danneggiare qualcuno dei negozi di drusi, sono state impedito di farlo con la scusa che il proprietario era dei... loro. Quindi secondo tale legge morale, basta avere in saccoccia la tessera della UAIS per poter sfruttare il popolo.

### **Spirito settario antitaliano**

Ma questo non è che un esempio, sia pure edificante, dello spirito settario e antitaliano che pervade gli inventori della cosiddetta "fratellanza". Prove più eloquenti di quanto e quale sia l'odio che i capi della UAIS seminano tra coloro che hanno la sventura di ascoltarli e di seguirli sono state fornite fin dal primo giorno delle manifestazioni, allorquando gruppi di scalmanate non ebbero ritegno di assalire pure delle donne isolate fra le quali l'impiegata del G.M.A. signorina Bertagno solo perchè italiane ed esulande. La Bertagno, rifugiata dalle scalmanate nella macelleria Mauro, in via Campomarzio, è stata da tale Ostromann, noto titino, espulsa e ributtata tra le furie che l'avevano aggredita. Il grido di "via gli italiani" e "a morte gli esuli" ha risuonato nelle giornate di mercoledì e giovedì per le vie, lanciato da gruppi di donne aizzate da alcune agitatrici slave ben identificate. Strano è apparso in tutta questa messa in scena il fatto che mentre le dimostranti e lo stesso NOSTRO GIORNALE si sono compiaciuti di essere riusciti in due e due quattro a far chiudere bottega agli speculatori e profittatori di nazionalità italiana, si sono ben guardati di ricordarsi dei troppi botteghini ed esercizi pubblici gestiti da tesserati alla ditta della fratellanza italo-jugoslava, i quali al caso sfruttano gli avventori quanto e più degli altri. Nè il giornale jugoslavo ha accennato alle violenze contro le donne.

Del resto a dimostrare che l'UAIS non fa che lavorare per eliminare dalla città ogni residuo di attività e di sentimenti italiani, concorrono le bestiali azioni di violenza, gli insulti e le minacce di cui le squadre neofasciste hanno fatto oggetto gli ultimi medici italiani rimasti a Pola, quali il dott. Parentin, il dott. Paliaga, capo dei servizi sanitari comunali e il dott. Matarazzo, ai quali è stato imposto di andarsene da Pola.

Anche il Procuratore di Stato del nostro Tribunale, dott. Porcari, aggredito da un gruppo di scalmanati mentre era solo in centro città, s'è sentito imporre la stessa diffida. La riapparizione in città del nostro giornale ha addirittura agito sui drusi come il morso della tarantola, segno evidente che questa nostra "Arena" è mal digerita da coloro che si professano veri democratici ma sono invece nient'altro che arcifascisti, nemici di ogni forma di critica o di opposizione. Dopo l'aggressione del distributore Ciceran e la distruzione del pacco di giornali, squadracce di fedeli della



prima ora si sono portati nelle rivendite cittadine avvertendo i rivenditori che qualora avessero messo in vendita “L’Arena” avrebbero subito fatto rappresaglie.

### **Incidenti all’arrivo del “Pola”**

Giovedì, seconda giornata di manifestazione, le torme delle solite donne, tra le quali facevano da guide e direttori di scena noti elementi dell’Ozna venuti pure dalla vicina zona B, si sono ammassate alla riva in attesa del piroscalo.

La parola d’ordine era quella di buttare a mare i passeggeri in arrivo perchè tutti esuli e fascisti. Ad un dato momento tra la polizia e le manifestanti sono scoppiati degli incidenti nel corso dei quali i poliziotti sono stati costretti a ricorrere all’uso degli sfollagente e si sono avuti alcuni contusi. Lo sbarco dei passeggeri ha dovuto avvenire sotto la protezione della polizia e per altre vie. In via Kandler, all’angolo della via Stovagnaga, un gruppo di scalmanate slave non hanno avuto vergogna di penetrare in un botteghino che era chiuso e, dopo avere gettato tutto sossopra, hanno travolto e calpestato una donna innocente con la propria bambina e la nonna, malmenandole e ferendole. Le povere donne, che di politica non sanno un’acca, dopo questo terrorizzante episodio hanno manifestato il proposito di partire al più presto per non aver più a che fare con simile gente.

Il tentativo di ritornare sotto la sede del Comando Alleato è stato frustrato nella mattinata da uno sbarramento di cavalli di frisia attraverso tutte le vie di accesso. Questo in succinto il quadro della città, dopo che il Governo Alleato, abdicando ad ogni sua autorità, ha lasciato che queste bande di facinorosi facessero il loro comodo. Nè la polizia è intervenuta anche quando, come nel caso della drogheria Tommasi in via Campomarzio, gruppi di dimostranti, dopo aver sfondato le imposte della vetrina, arraffarono nel trambusto una parte degli articoli in mostra.

### **Deplorable contegno del G.M.A.**

Logicamente motivo di aspre critiche è il contegno delle Autorità alleate le quali, a parte il fatto di subire sotto il naso passivamente l’invito di andarsene pure loro, invito accompagnato da gesti eloquenti e minacciosi, non hanno ancora trovato l’autorità sufficiente di imporre agli energumeni panslavisti il rispetto della proprietà privata e dell’incolumità dei cittadini. Tanto più riprovevole appare tale contegno, in quanto solo poco tempo fa le stesse Autorità trovarono il modo di far allontanare dalla città i partigiani italiani, la cui presenza era una garanzia per l’ordine e un freno per le squadre neofasciste dell’Uais. Non solo, ma lo stesso Governo Alleato, oggi pietosamente remissivo davanti alle inaudite violenze degli jugoslavi, fino al punto d’ignorare la criminosa campagna di sobillazione condotta dal giornale del panslavismo, ha trovato il modo di indurre il nostro giornale a smobilitare per non aver voluto dare alcuna garanzia per l’incolumità del personale e del macchinario per il momento dell’esodo definitivo. Ora si vedono i frutti di questa supina, indecorosa tolleranza da parte del Governo Alleato verso le prepotenze e i crimini consumati da parte del panslavismo... democratico.

Di fronte a questa rinuncia da parte del Governo Alleato alla propria autorità e alla propria dignità, tutti coloro che a Pola adempiono al proprio dovere di funzionari e di cittadini italiani fino a tanto che Pola è italiana legalmente e tecnicamente, sono costretti a denunciare a tutto il mondo civile questa inaudita azione intimidatoria e terroristica, svolta all’unico fine di anticipare una presa di possesso di terre italiane prima che un atto internazionale ne sancisca il diritto. Noi invochiamo dal Governo

italiano un immediato intervento presso le quattro grandi potenze, perchè denunci questa violazione di ogni elementare diritto delle genti e chieda il ripristino e il rispetto delle leggi italiane in questa città due volte martire, dove un pugno di italiani sentono ancora l'orgoglio e il dovere di rimanere fino all'estremo limite consentito dai trattati di pace.

In conseguenza della situazione determinatasi in città gli impiegati si sono astenuti dal recarsi al lavoro, essendo in pericolo la loro incolumità personale nel circolare per la città, ed in attesa che il G.M.A. si decida a tutelare la sicurezza dei cittadini.

Il C.L.N. di Pola ha provveduto ad informare della cosa il Governo Italiano chiedendo un suo immediato intervento presso i Governi delle Nazioni Unite, affinché si ponga termine a questo indegno stato di terrore, che ricalca i periodi più oscuri ed odiosi del fascismo.

### **L'assalto alla mensa**

I "drusi" all'arrivo del piroscafo vigilano attentamente onde impedire lo sbarco dei pacchi dell'"Arena"; arrivano sino al punto di fermare il carrettino della Posta e ad ispezionare il carico. In questo modo superano di gran lunga i metodi intimidatori e polizieschi delle camicie nere, per sopprimere la libertà di stampa.

Le squadracce hanno tentato di dare l'assalto pure alla mensa pontificia dove centinaia di impiegati privi di famiglie sono costretti a prendere i pasti. L'intervento della polizia ha valso a respingere l'attacco e allora i panslavisti, al grido di "abbasso i preti", hanno lanciato dei sassi mandando in frantumi i vetri. Persino nelle scuole elementari un direttore didattico croato nella mattinata di giovedì aveva parlato ai giovani alunni delle manifestazioni, spiegando loro che le mamme avevano ragione di fare le manifestazioni e che anch'essi, sebbene piccoli, dovevano parteciparvi.

## 6. TESTI POLITICI E COMMEMORATIVI

Nei due giornali in analisi sono frequenti testi riconducibili al genere dell'oratoria politica. La loro presenza è meno sistematica rispetto alle altre tipologie testuali commentate in precedenza, che costituiscono la maggior parte dei testi dei giornali; tuttavia, quando presenti, i testi politici sono connotati da marcata tipografia che ne evidenzia l'importanza conferita dagli editori: sono stampati in grassetto o in corsivo, con un corpo o un'interlinea maggiori rispetto al resto del giornale. Testi di questo tipo occupano la prima pagina in corrispondenza di occasioni dall'alto valore simbolico per la comunità degli esuli: numeri inaugurali dei giornali (o primi numeri dopo periodi prolungati di sospensione delle pubblicazioni); anniversari e ricorrenze di date importanti per la storia del territorio (scoppio e conclusione delle due guerre mondiali, momenti cruciali del Risorgimento, eccetera); eventi e decisioni fondamentali per il futuro della comunità giuliano-dalmata (per esempio le scadenze ufficiali delle procedure di esodo o la conclusione del processo di opzione per la cittadinanza italiana).

Nel complesso, questi testi sono presenti – in posizioni di massima rilevanza – in tutte le occasioni in cui si rende necessario annunciare o ricordare un momento particolarmente significativo per la comunità. Da essi emerge un intento per lo più conativo, che si traduce nell'appello agli esuli a conservare il ricordo di quanto accaduto e a mantenere salde le proprie posizioni politiche, orientate verso la richiesta di revisione del trattato. Altrettanto importante è la funzione emotiva, sollecitata attraverso una complessa trama di figure retoriche e immagini metaforiche che coinvolgono il lettore suscitando emozioni quali il dolore per le vicende vissute, l'indignazione nei confronti di chi è ritenuto colpevole, l'orgoglio e la dignità della propria condizione, il desiderio di rivalsa. La prevalenza di questi due intenti coincide con le peculiarità del linguaggio dell'oratoria politica, come ricorda Paola Desideri:

«Istituzionalizzato e variamente legittimato fin dai tempi più antichi, si è sempre avvalso di elaborate strategie e tattiche, finalizzate a conseguire quello che i latini definivano, con una locuzione molto sintetica, il *fidem facere et animos impellere*, cioè convincere razionalmente e persuadere emotivamente» (Desideri 2011).

Per questo motivo, il semiologo Paolo Fabbri ha definito il discorso politico «un discorso ‘agitatorio’», cioè con «la necessità di vincere l’indifferenza, l’*apatia*, di fare ‘presa’, di programmare le passioni con cui vorrebbe essere accolto» (Fabbri 1985), nonché spingere ascoltatori o lettori verso determinate azioni.

La persuasione emotiva nel discorso politico, peraltro, ha un ruolo importante nel definire e costruire l’identità di gruppo, come sottolineato da Giorgio Fedel:

«il discorso politico ha lo scopo di suscitare o rafforzare l’adesione dell’uditorio sopra quanto si vuole affermare e far sì che questa adesione si tramuti nell’azione desiderata o nella disposizione a compierla. Allora la prima funzione del discorso politico è lo stimolo all’azione. D’altro canto, sembra esserci una seconda funzione generale, tipica dell’argomentazione politica. Ed è quella mediante la quale si tende a creare il noi del gruppo politico di riferimento. Per mezzo di simboli di identificazione l’individuo, per il quale quei simboli hanno un significato, si sente membro, parte di una qualche identità collettiva che lo trascende, trovando così il suo sé, la sua identità. In altre parole, il discorso politico mira anche a esprimere o confermare l’appartenenza, più o meno sentimentalizzata, al partito, al gruppo, alla comunità politica» (Fedel 1978: 472).

Attraverso una reazione emotiva che fa leva sul tragico vissuto collettivo, dunque, il discorso politico permette di consolidare il sentimento di appartenenza al gruppo. Considerata l’importanza assunta dal tema dell’identità collettiva nel discorso degli esuli, appare evidente il ruolo cruciale che gli articoli politici rivestono all’interno dei giornali.

Le caratteristiche principali di questa tipologia di testi dipendono strettamente dal modello dell’oratoria politica<sup>96</sup>. La dipendenza dal modello oratorio si traduce nella presenza di tratti tipici di testi pensati per una fruizione orale: l’uditore deve essere messo nelle condizioni di seguire il discorso senza perdersi o confondersi, non avendo la possibilità di tornare indietro come invece nei testi scritti. Sul piano sintattico, quest’esigenza si traduce in una netta predilezione per un periodare «mai labirintico, che procede a tocchi» (Fedel 1978: 470), semplice e lineare, basato sulla paratassi e sulla giustapposizione. In assenza dei connettivi complessi della subordinazione, coesione del testo e progressione dell’informazione sono interamente deputate a un complesso sistema di riprese e ripetizioni a più livelli: riprese lessicali, anafore e catafore pronominali, simmetrie strutturali e figure di suono. L’architettura testuale, dunque, è estremamente

---

<sup>96</sup> Gli studi sull’oratoria politica e, più in generale, sull’italiano della politica sono numerosi. Si ricordano almeno Desideri 1984, 1998, 2006, 2011; Leso 1994; Consarelli 2001; Ardizzone Berlioz 2005; Santulli 2005; Dell’Anna 2010; Cedroni e Dell’Era 2011; Baldi 2012; Gualdo 2009, 2013; Cedroni 2014; Colombo 2014; Petrilli 2015; Librandi e Piro 2016; Lubello 2016.

complessa ed elaborata, e sopperisce alla semplicità sintattica che caratterizza le singole frasi.

Il periodare, quindi, è improntato alla linearità: prevalgono le frasi semplici e brevi, affiancate per coordinazione o per mera giustapposizione. Occasionalmente si registrano periodi più ampi, ma resi tali dall'accumulo di elementi lessicali sullo stesso piano, senza il coinvolgimento di più livelli di subordinazione:

«Esso<sup>97</sup> porta a consumazione il nostro tremendo sacrificio e purtroppo consacra ufficialmente, con la legge spietata del più forte, il nostro distacco sanguinante e atroce da quanto abbiamo teneramente amato, dalle nostre ridenti città adriatiche, gemme del mare e della Patria, dalle terre fecondate con la tenacia del nostro lavoro, dai nitidi focolari un di sonanti delle grida dei nostri bimbi e canti delle nostre donne e oggi spaventosamente deserti, dai camposanti fioriti e pietosamente curati dei nostri morti» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 15.09.1948).

Il passo in è esemplificativo di una delle poche istanze in cui, in articoli di questo tipo, i periodi hanno una lunghezza considerevole: la prolissità è data dall'espansione di sintagmi nominali in cui abbonda l'aggettivazione; ma l'intero passaggio si regge sul periodo composto dalle due frasi minime, coordinate, "esso porta a consumazione il nostro tremendo sacrificio" e "consacra (...) il nostro distacco". Le due frasi semplici sono poi espanse attraverso un accumulo di immagini meticolosamente descritte attraverso numerosi aggettivi e avverbi, da cui traspare chiaramente l'intento di suscitare un'accorata reazione emotiva nel lettore portato a ricordare le terre che ha dovuto abbandonare. Tali inserti interrompono occasionalmente il ritmo del periodare tipico di questi articoli, fatto di frasi brevi che conferiscono al discorso un tono «perentoriamente assertorio» (Cortelazzo 1975: 74), evidente negli esempi riportati successivamente.

Rispetto alle altre tipologie analizzate, i testi politici sono caratterizzati da una marcata presenza di frasi esclamative e interrogative – tipicamente interrogative retoriche o *percontatio* – spesso appaiate in un modulo di domanda-risposta:

«Dove sono più oggi gli italiani? Non ci sono! E non ci saranno finché l'Italia non avrà cessato di essere una pura convenzione politica!» (*Patto e revisione*, DA 02.04.1949).

---

<sup>97</sup> Si riferisce al trattato che sancisce la conclusione del processo di opzione per la cittadinanza italiana (15 settembre 1948).

«È pericoloso questo nazionalismo? E se lo è chi ha creato questo pericolo? Noi forse? Italiani siamo nati! Giuliani o Dalmati siamo nati!» (*Ribellione*, DA 18.09.1947).

Oppure, viceversa, per mezzo di un'affermazione che è poi immediatamente messa in discussione:

«Essere italiani! Che significato possono avere queste parole?» (*Interludio irredentista*, AP 23.12.1948)

Dagli esempi riportati emerge il modello del discorso pubblico politico, in cui l'oratore rivolge alla platea una domanda fittizia, che stimola alla riflessione su temi importanti (come, in questi casi, dove sono i veri italiani o che cosa vuol dire essere italiani), la cui risposta è immediatamente fornita sotto forma di asserzione.

In alcuni casi, invece, le interrogative retoriche sono rivolte non alla platea, ma a elementi simbolici personificati, virtualmente chiamati in causa nel discorso elevandone il tono patetico e suscitando accorate reazioni emotive nel lettore:

«A che pro rivangare odiosi ricordi e rivoltarsi nel fango, Italia?» (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

«Ci sarete ancora, leoni di San Marco, segno della fedeltà di Zara alla Serenissima, fedeltà di opere secolari, tanto alta da richiedere la sublimazione del martirio?» (*C'era una volta Zara...*, DA 30.10.1947).

Interrogative come queste sono volte a coinvolgere emotivamente il lettore, instaurando uno spazio dialogico fittizio in cui la patria e i suoi simboli (come i leoni di San Marco) sono invocati per rispondere a domande che toccano temi di profonda riflessione per la comunità degli esuli, come la permanenza della cultura italiana (e veneziana) nei territori assegnati alla Jugoslavia.

Altrettanto importanti per il coinvolgimento emotivo del lettore sono le frasi esclamative, di cui si registra una particolare frequenza nelle sequenze conclusive degli articoli: spesso, infatti, il giornalista conclude esortando i lettori a un grido che ricorda l'amore per l'Italia o per le terre abbandonate, in alcuni casi evidenziato anche per mezzo della maiuscola:

«Concordi e affratellati nel nome della nostra Patria immortale, rinnoviamo in questa triste ricorrenza la nostra fiera protesta contro la sanguinosa ingiustizia inflittaci e insorgiamo contro la nuova minaccia al grido della nostra fede e della nostra riscossa: Viva Pola, Zara e Fiume italiane!» (*Il trattato dell'infamia*, AP 08.02.1949).

«Fratelli Giuliani e Dalmati, nel momento in cui incombe su di noi più dura l'ingiustizia umana, lanciamo al mondo il grido della nostra indomabile passione: VIVA L'ITALIA!» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 15.09.1948).

In questi casi, è particolarmente evidente il modello dell'oratoria politica, che vede l'oratore concludere il comizio proponendo alla folla uno slogan da gridare in coro. Paola Desideri, per esempio, ne segnala la presenza marcata nei discorsi di Mussolini, che era solito arricchire i suoi discorsi di slogan enfatici «rivolti alle folle oceaniche», accompagnati da «gestualità a effetto non senza esiti istrionici» (Desideri 2011). Nei giornali, ovviamente, la forza perlocutiva è mitigata dall'assenza di prossemica, nonché dall'asincronia della lettura che impedisce ricezione e ripetizione corali dello slogan proposto: è difficile immaginare che il giornalista, concludendo l'articolo con un invito a gridare in coro, immaginasse e prevedesse esattamente tale reazione da parte dei lettori che fruiscono dell'articolo in forma scritta, verosimilmente nelle loro abitazioni. Si tratta, piuttosto, di una trasposizione – con un forte scarto sul piano diamesico – di un modulo tipico dell'oratoria di piazza: il giornalista mira a ricreare per mezzo del testo scritto la comunione e la coesione identitaria tipica dell'orazione politica. I lettori, pur non potendo gridare all'unisono, sono invitati a mantenere saldo il messaggio fortemente identitario trasmesso attraverso lo slogan.

Ricapitolando, l'ordito dei testi politici è nel complesso costituito da frasi semplici e brevi, accostate per coordinazione o giustapposizione; questo piano è occasionalmente movimentato dall'inserzione di interrogative ed esclamative; nonché di periodi più ampi, arricchiti da aggettivi e avverbi che, pur allungando la frase, non aggiungono livelli di subordinazione: ciascuno di questi moduli è funzionale ad aumentare la carica emotiva del messaggio.

La paratassi, così marcata e pregnante in questi testi, è anch'essa un retaggio dell'oratoria politica. Infatti, oltre ad agevolare la comprensione del discorso orale, conferisce al testo un tono incisivo e perentorio, che tende alla sentenziosità allontanando la dimensione argomentativa. Con queste parole Giorgio Fedel descrive il ruolo della paratassi nel discorso politico:

«La paratassi comporta la sottrazione al dialogo, nel senso di rinuncia alle convenzioni discorsive che stabiliscono che nel discorso vengano esplicitati ordinatamente i rapporti causali, modali, e temporali che investono gli oggetti argomentativi» (Fedel 1978: 474).

Essendo pochi i connettivi<sup>98</sup>, la coesione del testo è principalmente deputata a un fitto sistema di riprese e duplicazioni, che caratterizzano l'architettura del testo a livello inter- e intra-frasale. A livello di macrostruttura testuale, è tipico il modello per il quale i singoli paragrafi che compongono il testo sono coesi grazie all'anafora. In questo modo, l'articolo assume un andamento salmodico:

«Chiediamo al nostro cuore che ci sorregga ancora; troviamo oggi la forza di esprimere tutta la nostra solidarietà e tutto il nostro amore al resto del popolo italiano in questo momento decisivo per la storia della nostra Patria che si avvia verso la più rapida e definitiva ripresa. Chiediamo d'altronde al popolo e al governo d'Italia di non dimenticare il sacrificio e l'abnegazione degli istriani nei quali il patriottismo ha assunto le più nobili e dignitose vette; di non dimenticare che là, tra le zolle dell'Istria storia, lingua, tradizioni e anima sono italiane anche se l'ingiustizia, il tradimento e il silenzio hanno tentato di negarlo. Chiediamo agli italiani tutti di accogliere l'espressione del dolore muto che non avrà mai requie di coloro che hanno più duramente di tutti pagato gli errori del passato regime e che, col distacco della loro terra dalla Madre Patria, hanno scontato in proprio colpe che ricadono su ben più vasta parte della Nazione» (*Impegno solenne per tutto il popolo italiano a non considerare definitivo il distacco dell'Istria dall'Italia*, AP 21-22.07.1947).

«Bisogna ripetere, in senso inverso come le termiti, la paziente opera di disgregazione e di annientamento compiuta dal tarlo degli avversari. Bisogna riconnettere con attenzione certosina le tessere di un mosaico infranto e disperso. Bisogna rifare, gradino per gradino, la scala che ci deve riportare almeno ad un certo grado di autonomia politica ed amministrativa. Bisogna che verso la Venezia Giulia e la Dalmazia vada la nostra vigile preoccupazione, la nostra costante premura, la nostra più faticosa e direi insonne solidarietà» (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

Nei due esempi riportati, la struttura del testo è improntata alla simmetria: a dare coesione al testo, infatti, sono le anafore rispettivamente di 'chiediamo' e 'bisogna', con cui si apre ciascun periodo. I due testi, dunque, si configurano come una serie di richieste o di obiettivi, affiancati per giustapposizione e legati insieme dall'anafora. Procedimenti anaforici si riscontrano frequentemente anche all'interno di una stessa frase, come testimoniato dagli esempi seguenti:

«Un diritto naturale è stato violato: diritto di una Nazione, diritto di un popolo, diritto di persone» (*Perché la Giustizia trionfi un giorno nell'Istria*, AP 28.02.1947).

«Dietro quelle frasi, ci sono migliaia di occhi lacrimanti, migliaia di anime doloranti, migliaia di persone costrette ad abbandonare case, averi, affetti, tutto quanto di più caro la vita possa offrire» (*Ultimo atto*, AP 06-07.06.1947).

---

<sup>98</sup> Tra gli studi più recenti sui connettivi e sul loro ruolo nella coesione testuale cfr. Ferrari 2021; Mastrantonio 2021; Malagnini e Fioravanti 2022;



«Non rivincita, dunque, ma “revisione”; questo sarà il compito, questo il fine, questo lo spirito del “Movimento Istriano Revisionista”» (*Perché la Giustizia trionfi un giorno nell'Istria*, AP 28.02.1947).

In questi casi, è evidente la tendenza a creare strutture ternarie, dalla particolare forza ritmica: Erasmo Leso, analizzando le strutture ternarie tipiche dell'oratoria mussoliniana, attribuisce loro un valore «musicalmente definitorio» (Leso 1977: 18) che, come aggiunge Ilaria Bonomi, «tende a suggerire al lettore-ascoltatore un'idea di chiarezza e certezza conoscitive molto sicure di sé e la convinzione che, ogni volta che parla, Mussolini analizzi ed esaurisca definitivamente» (Bonomi 2002: 37). Negli esempi citati, alle anafore è attribuita, oltre alla funzione di coesione testuale, anche l'enfasi semantica dell'elemento ripetuto: nel primo caso, l'anafora investe la parola chiave “diritto”; mentre nel secondo “migliaia”, enfatizzando e marcando la portata numerica della tragedia dell'esodo. Nel terzo, invece, l'anafora riguarda il dimostrativo “questo”, che costituisce una ripresa pronominale anaforica di “revisione”: parola chiave in quanto lo scopo dell'articolo, a carattere marcatamente programmatico, è illustrare lo scopo del movimento, per l'appunto la revisione del trattato.

Quest'ultimo esempio, inoltre, induce a riflettere sul ruolo dei dimostrativi nel complesso sistema di ripetizioni e riprese che caratterizza l'architettura di questi testi. Non sempre, infatti, la ripetizione si ottiene per mezzo della duplicazione dell'elemento lessicale: spesso, come in questo esempio, il sistema di riprese coinvolge i sostituenti. In alcuni casi, il pronome dimostrativo costituisce un rimando anaforico:

«“L'Arena di Pola” unirà ancora gli spiriti nostri in una volontà sola: quella di ricondurre l'Istria nostra in seno alla Madre Patria» (*Perché la Giustizia trionfi un giorno nell'Istria*, AP 28.02.1947).

«Per tutta la nazione italiana è giunto il momento più doloroso, quello che più intimamente ferisce il cuore di ogni cittadino» (*I monumenti di Pola e dell'Istria eternano al mondo la più fiera protesta contro l'ingiusto trattato*, AP 23-24.07.1947).

In altri, invece, il sostituito costituisce un rimando cataforico:

«È questa la strada buona. Costituire un primo nucleo produttivo» (*Niente elemosine: chiediamo lavoro*, DA 04.09.1947).

«Gli italiani avevano questo di serio da compiere: difendersi» (*Preludio irredentista*, AP 23.12.1947).

Simili riprese sono funzionali a diversi effetti stilistici. Innanzitutto, contribuiscono alla realizzazione dello stile paratattico e lineare, in quanto le due proposizioni – una con il referente e l'altra con il pronome di ripresa – sono affiancate per giustapposizione e coese grazie alla co-referenza, evitando così la subordinazione o la formazione di una frase percepita come troppo lunga. In sintesi, sdoppiare il referente in un processo di ripresa permette di realizzare due frasi più brevi in luogo di una lunga, procedimento che – come si è visto – è particolarmente funzionale nell'oratoria. Sdoppiare il referente, inoltre, vi focalizza l'attenzione, permettendo una ri-organizzazione dei componenti della frase che porta gli elementi chiave in posizione di rilievo. Per esempio, rispetto alla stessa frase formulata senza ripresa ("L'Arena di Pola" unirà ancora gli spiriti nostri nella volontà di ricondurre l'Istria nostra in seno alla Madre Patria"), la struttura anaforica permette di sdoppiare la frase creando posizioni di rilievo in cui collocare la parola chiave "volontà", prima della pausa che conclude la prima metà della frase, e la sua ripresa "quella" in posizione d'apertura della seconda metà. In questo modo, dunque, la parola si trova ad occupare posizioni marcate che enfatizzano il suo significato.

Funzioni analoghe assumono le strutture cataforiche come quelle riportate negli esempi precedenti. Come segnalato da Letizia Lala, infatti, le riprese cataforiche creano «strutture presentative che danno risalto all'elemento susseguente» (Lala 2021: 195)<sup>99</sup>, suscitando nel lettore/ascoltatore un sistema di aspettative verso ciò che sarà detto dopo, che in questo modo acquista rilievo e si carica di particolare enfasi semantica. In altre parole, soprattutto nel contesto della ricezione orale dell'oratoria, introdurre un concetto per mezzo di una struttura cataforica segnala al pubblico che sarà presto detto qualcosa di importante, e che quindi è opportuno prestarvi attenzione. Anche in questo caso, la scissione della frase imposta dalla ripresa permette di creare posizioni di rilievo. Particolarmente emblematico a questo proposito è l'ultimo esempio citato, in cui "difendersi", preannunciato dal pronome cataforico "questo", diventa un'olofrase dalla forte valenza semantica.

Il fitto sistema di riprese che caratterizza questi articoli contribuisce attivamente all'architettura testuale, organizzandola spesso secondo strutture che tendono ad essere bi- o tripartite. Si osservi l'esempio seguente:

---

<sup>99</sup> Si vedano anche a questo proposito almeno Ferrari (2010) e Palermo (2013: 109-113).

«Il nostro compito è modesto e immenso. Modesto perché ignorato come sono ignorati i nomi dei combattenti nei posti avanzati. Immenso com'è immensa la funzione di una diga il cui cedimento può provocare l'invasione dell'Europa e del mondo occidentale» (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

Nel passo riportato, il compito degli esuli è descritto per mezzo della dittologia “modesto” e “immenso”, peraltro ossimorica. Ciascuno dei due aggettivi è poi ripreso in apertura di due periodi paralleli, che ne espandono il significato giocando ulteriormente sulla ripetizione binaria di parole chiave: «ignorato come sono ignorati»; «immenso com'è immensa».

Un commento del tutto analogo vale anche per la duplicazione di “ragione” e “cuore” – anch'essa incentrata su elementi dal valore semantico tendente all'antifrase – nell'esempio successivo:

«La politica si fa prima con la ragione e poi con il cuore, e questo lo abbiamo sperimentato sulle nostre ossa che alla prova dei fatti si sono dimostrate più dure del previsto. Ma se la ragione dev'essere la guida dell'azione politica, il cuore dev'essere il sostegno della nostra fede» (*Impegno solenne per tutto il popolo italiano a non considerare definitivo il distacco dell'Istria dall'Italia*, AP 21-22.07.1947).

La tendenza alla realizzazione di strutture bi- e tripartite in questi testi è marcata ed evidente anche al di là delle riprese lessicali: anche in assenza di ripetizioni evidenti, si nota come le strutture sintattiche tendano ad organizzarsi nell'alternanza di costruzioni binarie e ternarie, che – soprattutto in presenza di frasi brevi e lapidarie – assume il carattere del motto destinato a diventare proverbiale (Raffaelli 2010):

«Difesa. Parola che si addice ai forti, ai consapevoli, ai puri. Parola che suona impegno nella lotta e volontà di vittoria. Parola che i codardi non possono pronunciare, che i sonnacchiosi non riescono a comprendere, che i rinnegati non sanno articolare» (*Messaggio di speranza*, DA 04.09.1947).

In questo esempio, è evidente l'anafora ternaria di “parola che”. Tuttavia, strutture ritmiche caratterizzano l'andamento delle frasi al di là della ripetizione: si basano su costruzioni tripartite il primo e il terzo periodo (“ai forti, ai consapevoli, ai puri”; “i codardi, i sonnacchiosi, i rinnegati”); si basa su una struttura bipartita il secondo (“impegno nella lotta e volontà di vittoria”).

Il sistema di ripetizioni crea occasionalmente architetture più complesse, che focalizzano l'attenzione su elementi lessicali importanti. I due esempi che seguono sono caratterizzati dall'anadiplosi, su cui poggiano ulteriori ripetizioni in struttura chiasmica: "popolo" e "buon senso" nel primo; "italiani" e "tragedia" nel secondo:

«C'è il buon senso nel popolo. Popolo e buon senso veri.» (*Alle urne tutti*, AP 31.03.1948).

«Noi faremo delle domande. Faremo delle domande agli Italiani tutti che con noi sentono la tragedia nostra, che è tragedia di tutti gli Italiani» (*Ribellione*, DA 18.09.1947).

Il sistema di ripetizioni, inoltre, investe anche il piano morfologico, in quanto ha riscontri sull'uso dei tempi verbali. Non sono rare, infatti, le occorrenze di duplicazioni basate su poliptoti, che proiettano l'azione su tutto l'asse temporale:

«Non parliamo del diritto di autodecisione dei popoli, di carta Atlantica o altro: troppo se ne è parlato e se ne parlerà ancora inutilmente» (*Ribellione*, DA 18.09.1947).

«La nostra opera dunque continua e continuerà in Italia» (*Perché la Giustizia trionfi un giorno nell'Istria*, AP 28.02.1947).

Anche in questo caso, è evidente l'effetto stilistico di aggiungere marcatezza al messaggio: nel primo esempio, la scelta di non parlare (nel presente) di alcuni temi politici è presentata come una netta presa di posizione rispetto ad altri enti che – secondo il giornalista – ne hanno parlato in passato e continueranno a parlarne in futuro. La forza della decisione è enfatizzata – oltre che dal poliptoto – anche da avverbi dal significato tendenzialmente totalizzante "troppo" e "inutilmente". Nel secondo esempio, invece, il poliptoto mira a rimarcare la promessa di continuità nel tempo delle azioni del giornale a supporto degli esuli.

Vi sono, inoltre, casi particolari in cui la duplicazione riguarda l'uso dei verbi modali, che sono associati per conferire al discorso particolari sfumature legate alla necessità e al dovere:

«Non ci possiamo né ci dobbiamo scordare che nel fango dell'8 settembre c'è una perla, la perla del valore militare puro ed integro del miglior soldato italiano, la quale continua a brillare di una intensa luce propria»<sup>100</sup> (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

---

<sup>100</sup> Si noti, inoltre, l'anadiplosi di "perla".

«Il sopruso che si va compiendo da parte jugoslava non può e non deve trovare una connivenza colpevole nel vostro timoroso silenzio» (*I beni italiani verranno nazionalizzati*, DA 03.06.1948).

Da questi passaggi, emerge con chiarezza l'intento programmatico ed esortativo dei testi politici: ribadire in maniera perentoria obiettivi da perseguire e doveri da compiere affinché gli esuli possano ottenere giustizia o, in ogni caso, mantenere vivo il ricordo di quanto accaduto. Non a caso, infatti, nell'architettura di questa tipologia testuale i verbi modali ricorrono con estrema frequenza, con il tono perentorio dell'indicativo presente o più smorzato del condizionale, come negli esempi successivi:

«Oggi l'Italia deve finalmente fare atto di riconoscimento ai suoi figli adriatici di avere, in suo nome e per suo conto, invalidato e respinto essi soli con l'imponente plebiscito dell'esodo l'iniquo Diktat» (*Patto e revisione*, DA 02.04.1949).

«Noi vorremmo che anche i più ostili alla causa giuliana e dalmata comprendessero e meditassero questo stato d'animo e sapessero risponderci con altrettanta serenità» (*Come allora uniti e fidenti*, DA 30.10.1948).

Necessità, desideri e doveri sono fili conduttori di questi testi, volti a definire e rimarcare la posizione identitaria degli esuli istriani. Oltre al marcato uso dei verbi modali, infatti, sono particolarmente frequenti anche tutte le altre modalità espressive che la lingua italiana possiede per veicolare questi concetti, come le espressioni impersonali "bisogna", "è necessario", "è doveroso", eccetera:

«È doveroso da parte nostra ricordare quegli italiani che dopo lunghi anni di sofferenze passate in prigionia, al loro ritorno, non poterono rivedere la loro Fiume» (*Pianto silenzioso di Fiume abbandonata*, AP 15.04.1948).

«Un orientamento è necessario averlo, un atteggiamento assumerlo già oggi, sicché domani vi sia — sicura — una decisione» (*Alle urne tutti*, AP 31.03.1948).

La morfologia verbale permette di veicolare l'idea del dovere anche attraverso il congiuntivo esortativo e l'imperativo, modi verbali che infatti si registrano in questa tipologia testuale con una frequenza più elevata rispetto alla cronaca:

Congiuntivo esortativo:

«Ma insieme a questo dolore giunga al popolo e al Governo l'altissima espressione d'orgoglio che consiste nella coscienza di aver più di tutti gli altri italiani sacrificato perché l'Italia abbia oggi la sua pace e, con l'Italia, l'Europa e il mondo» (*Perché la Giustizia trionfi un giorno nell'Istria*, AP 28.02.1947).

«Non ci sia un esule che non voti! E non si decida il 18 aprile!» (*Alle urne tutti*, AP 31.03.1948).

«E non sia vano il nostro monito e la nostra irriducibile condanna» (*Per noi Tito è sempre le foibe*, DA 09.07.1948).

Imperativo:

«Giuliani e Dalmati, non tralasciate il vostro dovere! Optate tutti!» (DA 03.06.1948).

«Continuate la vostra tenace giornaliera opera! Viva l'Italia!» (AP 27.03.1948).

Infine, sono frequentissime le espressioni nominali secondo il modello “il nostro X è quello di”; “noi abbiamo il X di”, dove l'elemento lessicale rientra nel campo semantico del dovere o del volere: “dovere”, “obbligo”, “compito”, “obiettivo”, “volere”, “intento”, eccetera. Se ne riportano due esempi:

«Il nostro compito di nuovi irredenti è quello di guardare al di là dalle ragioni di momentanea opportunità diplomatica; ragioni, le quali possono essere bensì limitatrici della libertà d'azione presente, mai però inibitrici delle possibilità e delle necessità future» (*Patto e revisione*, DA 02.04.1949).

«Noi abbiamo il preciso dovere di dire senza infingimenti il nostro pensiero, anche se questo dovesse per il momento riuscire ostico al resto della Nazione» (*Patto e revisione*, DA 02.04.1949).

Per concludere, alcune osservazioni sugli aspetti lessicali. Come evidente dagli esempi riportati, le scelte lessicali sono orientate verso il mantenimento di un registro elevato e solenne, privo degli sconfinamenti verso usi colloquiali che – come si vedrà in seguito – caratterizzano invece le altre rubriche dei giornali. Occasionalmente il registro è elevato dalla presenza di arcaismi:

«La Giustizia romana e cristiana che è già nelle nostre anime *sizienti* e sarà presto realtà divina» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 30.10.1948).

«L'opzione per la cittadinanza italiana, recentemente *conchiusasi*» (*Come allora uniti e fidenti*, DA 30.10.1948).

Nel complesso, prevale un lessico fortemente evocativo e suggestivo, capace di suscitare reazioni emotive nel lettore, di coinvolgerlo e appassionarlo. Non a caso, infatti, alcuni campi lessicali ricorrono frequentemente per costruire immagini metaforiche dall'alto valore simbolico. Si riscontrano, per esempio, diversi esempi di metafora medico-chirurgica, di cui Paola Desideri ha evidenziato la predilezione da parte di Mussolini (Desideri 2010):

«[L'Italia] deve tornare ad essere un corpo fisiologicamente sano, laddove oggi non è se non un corpo mutilo, e quindi uno spirito smarrito e disfatto» (*Patto e revisione*, DA 02.04.1949).

«Le nostre posizioni adriatiche, tutte le nostre posizioni adriatiche, sono state schiantate da un duro colpo di scure alla spina dorsale e ora agonizzano tra paralisi e disfunzioni» (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

«La Venezia Giulia e la Dalmazia sono arti di un grande corpo, l'Italia; esse devono vivere del suo sangue, ritmare il proprio polso a quello di un centrale cuore, ricevere e dare in uno scambio attivo e costante di beni spirituali e materiali» (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

L'Italia e i territori adriatici, dunque, sono paragonati a un corpo ferito e mutilato dalla guerra e dai suoi trattati, che ha necessità di essere guarito rinvigorendo il sentimento nazionalista dei suoi abitanti. La metafora è costruita su parole del lessico comune appartenenti al campo semantico della corporeità (“corpo”, “sangue”, “polso”, “cuore”), e su parole del lessico specialistico della medicina (“fisiologicamente”, “mutilo”, “spina dorsale” “paralisi e disfunzioni”).

La metafora di gran lunga più sfruttata nei giornali, tuttavia, è la personificazione dell'Italia e dei territori adriatici, dipinti come madre. Frequentemente, la madrepatria è oggetto di accorate apostrofi:

«O madre nostra offesa e straziata, noi da lontano coltiviamo ancora più profondamente il nostro amore per te, quasi volessimo spezzare con la forza del sentimento il cancello che ci separa da te. In questi giorni di dolore sappi però ancora una volta che vigili e degni da te i tuoi figli sapranno dire sempre in faccia al mondo: Siamo Italiani! Siamo Italiani!» (*Nulla sa parlare come te al nostro cuore*, AP 04.02.1948).

Le rappresentazioni della madrepatria come «offesa e straziata», come in questo caso, sono riconducibili alla metafora medico-chirurgica di cui si è appena detto, che poggia sull'immagine dell'Italia ferita e sacrificata dall'esito della guerra. Tuttavia, non mancano le rappresentazioni a carattere più positivo, per esempio dell'Italia come madre amorosa, i cui “figli” oppressi sono disposti a lottare e ribellarsi per ricongiungersi nel suo desiderato abbraccio; oppure della madre che “allatta” i figli di linfa vitale:

«Intanto le città adriatiche strappavan gramaglie, spezzavan catene, calpestavano gli emblemi della servitù, nell'imminenza dell'amplesso materno» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 30.10.1948).

«Ma come i piccoli della romana Lupa, anche i giuliano-dalmati devono restar attaccati alle materne mammelle, ricche di quei sostanziosi succhi che né le

autonomie, né i separatismi, né la Città o i Territori Liberi, né i campanilismi egoisti e striminziti possono elargire». (*Non volgersi indietro*, DA 11.09.1947).

La personificazione dell'Italia, inoltre, si traduce a volte nell'uso di formule e apposizioni di rispetto. Nei due esempi che seguono, all'Italia sono attribuite apposizioni che denotano l'estrema reverenza di chi le si rivolge ("Donna", "Signora", "Madre Augusta", "Maestra"), sottolineata anche dalla maiuscola di cortesia. L'uso della maiuscola di cortesia si estende in anche al pronome di ripresa "dirLe". Infine, il maiuscolo enfatizza in entrambi gli esempi le parole chiave "patria" e "Italia".

«Finalmente... la PATRIA!... L'Italia era fatta! Veramente Donna cioè Signora, Madre Augusta di tutta la Sua gente, Maestra di civiltà ai popoli!» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 30.10.1948).

«Tricolori, tricolori, tricolori, a centinaia, a migliaia, infiniti, sui poggiuoli, sulle altane, su ogni finestra, su ogni più piccolo pertugio di luce per gridare il nome d'ITALIA e dirLe l'immenso prorompente amore» (*Fratelli giuliani e dalmati!*, DA 30.10.1948).

In sintesi, dunque, le scelte lessicali di questi testi presentano caratteristiche simili a quelle evidenziate da Riccardo Gualdo nella sua descrizione del linguaggio politico negli anni del fascismo: «prosa povera di tecnicismi, incline alla vaghezza e alla ripetizione ossessiva di poche parole» (Gualdo 2009: 247). I pochi tecnicismi – come nel caso della metafora medico-chirurgica – non tendono alla precisione referenziale tipica della prosa tecnico-scientifica da cui sono mutuati, ma alla costruzione di metafore che stupiscono e coinvolgono il lettore. La maggior parte delle scelte lessicali tende – in linea con quanto affermato da Gualdo – alla vaghezza, insistendo su concetti astratti quali ricordi, valori, ideali, emozioni e sentimenti. Inoltre, la linea programmatica perseguita attraverso l'insistenza su doveri e obiettivi non si traduce nella proposta di azioni concrete, ma in appelli altrettanto vaghi a ricordare, difendere e "gridare" l'italianità propria e delle terre adriatiche abbandonate.

Come evidenziato nel corso dell'analisi, è particolarmente insistente e marcato il sistema di ripetizioni all'interno del testo. Riprese e ripetizioni, tuttavia, assumono una funzione che va ben oltre la mera insistenza su parole chiave e concetti importanti: di fronte a procedimenti sintattici paratattici e franti, in cui sono assenti connettivi complessi, è proprio a questo intricato sistema di ripetizioni che sono deputate coesione testuale e progressione dell'informazione. I livelli di analisi lessicale, morfosintattico e



testuale appaiono dunque fortemente integrati e concorrono a perseguire l'obiettivo della tipologia testuale, ovvero celebrare una ricorrenza importante per gli esuli ribadendone e riconfermandone le posizioni identitarie: le scelte lessicali ruotano intorno a un numero limitato di concetti chiave, la cui ripetizione costruisce l'architettura testuale, sopperendo a una sintassi paratattica franta e lineare poco adatta all'esposizione di ragionamenti complessi, ma dal ritmo perentorio e definito che colpisce e coinvolge il lettore.

## Appendice dei testi esemplificativi citati nel capitolo

### Testo 7

#### «Difesa Adriatica», 04.09.1947

titolo            Messaggio di speranza

Difesa.

Parola che si addice ai forti, ai consapevoli, ai puri. Parola che suona impegno nella lotta e volontà di vittoria. Parola che i codardi non possono pronunciare, che i sonnacchiosi non riescono a comprendere, che i rinnegati non sanno articolare.

Difesa Adriatica.

Non è soltanto la testata di un giornale. È qualcosa di più grande, di più degno, di più santo. È l'anelito insopprimibile di mezzo milione di coscienze, defraudate del tesoro inestimabile della Patria; è un grido cocente di dolore, che risuona dalle sponde del Carnaro al golfo di Trieste; è un ardente messaggio di speranza, indirizzato ai giuliani sparsi per la Penisola, è un rimprovero a tutti i responsabili di un crimine orrendo contro il diritto delle genti; è una promessa solenne, di fronte all'Italia e al mondo, ma soprattutto di fronte all'ultima martire dell'ingiustizia e della perfidia umana: la Venezia Giulia.

Difesa Adriatica.

Cioè riaffermazione vigorosa e cosciente di un diritto manomesso; tutela amorosa e costante dei valori nazionali – di cultura, di religione, di storia, di sangue; in una parola: di civiltà – della nostra terra; guerra leale, ma implacabile, a coloro che, in nome di miti falsi e omicidi, congiurano alla rovina materiale e spirituale di questo estremo lembo d'Italia; cura affettuosa ed assidua di quanti, per sfuggire alla rabbia balcanica e aver salva, con la vita, la propria integrità civile e morale, sono oggi ospiti della povera e debole, ma pur sempre amatissima Madre Patria.

Ai forti, ai consapevoli, ai puri, oggi – mentre si sta consumando il nostro olocausto – il compito e la responsabilità di tenere alta e di serbare immacolata questa bandiera.

La ammaineremo soltanto il giorno in cui, per respiscenza di uomini o per forza di eventi, sui pennoni di S. Giusto, di S. Tommaso, di S. Vito e di S. Grisogono rialzeremo tripudianti il tricolore d'Italia.

## Testo 8

### **«Arena di Pola», 21-22.07.1947**

titolo                                      Impegno solenne per tutto il popolo italiano a non considerare definitivo il distacco dell'Istria dall'Italia

La politica si fa prima con la ragione e poi con il cuore, e questo lo abbiamo sperimentato sulle nostre ossa che alla prova dei fatti si sono dimostrate più dure del previsto.

Per questo motivo e per questa esperienza si è imposto il bisogno di discutere alla Costituente Italiana il trattato di pace che ci è stato imposto sotto la coercizione più evidente della attuale (o meglio della passata) situazione internazionale.

Ma se la ragione dev'essere la guida dell'azione politica il cuore dev'essere il sostegno della nostra fede; per questo non possiamo non sentire un acuto dolore oggi, quando la nostra Nazione si appresta a compiere questa dolorosa necessità.

È inutile sindacare. Se scorgessimo negli animi dei nostri più leali e più sinceri uomini di governo troveremmo un analogo dolore.

Chiediamo al nostro cuore che ci sorregga ancora; troviamo oggi la forza di esprimere tutta la nostra solidarietà e tutto il nostro amore al resto del popolo italiano in questo momento decisivo per la storia della nostra Patria che si avvia verso la più rapida e definitiva ripresa.

Chiediamo d'altronde al popolo e al governo d'Italia di non dimenticare il sacrificio e l'abnegazione degli istriani nei quali il patriottismo ha assunto le più nobili e dignitose vette; di non dimenticare che là, tra le zolle dell'Istria storia, lingua, tradizioni e anima sono italiane anche se l'ingiustizia, il tradimento e il silenzio hanno tentato di negarlo.

Chiediamo agli italiani tutti di accogliere l'espressione del dolore muto che non avrà mai requie di coloro che hanno più duramente di tutti pagato gli errori del passato regime e che, col distacco della loro terra dalla Madre Patria, hanno scontato in proprio colpe che ricadono su ben più vasta parte della Nazione.

Ma insieme a questo dolore giunga al popolo e al Governo l'altissima espressione d'orgoglio che consiste nella coscienza di aver più di tutti gli altri italiani sacrificato perché l'Italia abbia oggi la sua pace e, con l'Italia, l'Europa e il mondo.



## 7. LE RUBRICHE COLLOQUIALI

Entrambi i giornali dedicano ampio spazio a rubriche dallo stile colloquiale, in cui i redattori instaurano uno spazio virtuale per dialogare con i lettori, che contribuiscono attivamente ai contenuti inviando messaggi, notizie e informazioni varie. Queste rubriche testimoniano la volontà dei giornali di divenire un punto di riferimento per la comunità sparsa per l'Italia, aiutandola a mantenere i contatti con amici, familiari e concittadini. Entrambe le rubriche – *Radio Pola* in «L'Arena di Pola»; *La Nostra Famiglia* in «Difesa Adriatica» – sono caratterizzate da usi creativi e spesso giocosi della lingua, che imita e ricrea le modalità di comunicazione orale, integrando – specialmente in *Radio Pola* – anche il dialetto. I redattori delle rubriche, infatti, cercano a più riprese il dialogo con il lettore. Non si tratta solamente del “dialogo” asincrono che intercorre tra la richiesta di invio di materiali e l'effettiva corrispondenza, poi divulgata nella pubblicazione; bensì di un dialogo fittizio, fatto di segnali discorsivi, interiezioni, commenti e battute scherzose, volto a simulare il più possibile la dinamica della comunicazione orale, sincronica. All'interno di questo stile comunicativo, trovano spazio innumerevoli giochi linguistici che attingono a fonti differenti: i redattori sfruttano il dialetto, tecnicismi, arcaismi, fonti letterarie, citazioni latine, forestierismi e neologismi per creare una dimensione comunicativa unica. Questo gioco linguistico diventa a tutti gli effetti un espediente per simulare scherzi e battute tra amici di vecchia data, realizzando l'atmosfera di “casa” che le rubriche mirano a ricreare.

Nelle pagine seguenti, si presenteranno le caratteristiche principali delle due rubriche.

### ***Radio Pola* (in «L'Arena di Pola»)**

La rubrica è firmata dagli pseudonimi Virgole e (occasionalmente) Scorcolo, verosimilmente gli stessi conduttori dell'effettiva trasmissione radiofonica *Radio Pola* durante gli anni del Governo Militare Alleato. Pare, infatti, che la rubrica sia nata proprio per sopperire alla chiusura della trasmissione radiofonica quando la redazione abbandonò il capoluogo polesano: compare nel dicembre 1947, un paio di settimane dopo l'annuncio

della sospensione della trasmissione radiofonica, dato attraverso le pagine di «L’Arena di Pola» stessa. Non ebbe un posto fisso nel giornale, né fu particolarmente duratura: inizialmente presente in ogni numero, a partire dal mese di marzo 1948 fu relegata in un numero ogni due, e non ve ne sono più tracce dopo il 5 maggio dello stesso anno. È difficile stabilire se sia stata eliminata in concomitanza di un effettivo ritorno al formato radiofonico (eventualità prospettata durante il mese di marzo<sup>101</sup>) o per motivi redazionali: nell’ultimo numero in cui compare non vi sono riferimenti a un’imminente sospensione o ritorno alla radio; nei numeri successivi manca qualsiasi spiegazione in merito alla rubrica; i due pseudonimi firmatari non ricompaiono in altri luoghi del giornale. Nonostante la breve durata dell’esperienza, la rubrica rappresenta un *unicum* dal punto di vista linguistico non solo in «L’Arena di Pola», ma in tutti i giornali dell’esodo: coerentemente con il titolo e con le premesse che ne hanno portato alla fondazione, imita il più possibile una trasmissione radiofonica, dando origine a una modalità espressiva con tratti a cavallo tra parlato e scritto.

### **Tra oralità e scrittura: l’italiano di *Radio Pola***

È utile fare fin da subito alcuni riferimenti agli studi sulle varietà diamesiche dell’italiano. La peculiarità della rubrica, infatti, rende necessario un confronto con la strada segnata da Giovanni Nencioni (1983), che ha dapprima individuato un *continuum* di varietà intermedie tra il parlato spontaneo di una conversazione faccia a faccia (definito dall’autore “parlato-parlato”)<sup>102</sup> e i testi scritti, tipicamente letterari, con nessun intento di accogliere tratti dell’oralità (italiano “scritto-scritto”). Nencioni evidenzia e classifica con una serie di etichette (“parlato-scritto”, “parlato-recitato” eccetera.) tali varietà, caratterizzate da tratti di spontaneità e di interazione dialogica (spinte verso il “parlato-parlato”), ma che a causa della tipologia testuale risultano «autonome dai valori paralinguistici e situazionali, affrancate dallo spazio e dal tempo» (Nencioni 1983: 145): è il caso, per esempio, dei testi teatrali recitati, del parlato pubblico formale precostruito, e di tutti quelli che Francesco Sabatini ha in seguito individuato come «italiani trasmessi» (Sabatini 1997), ovvero varietà fortemente dipendenti dal mezzo tecnico usato per

---

<sup>101</sup> «PROBABILMENTE questa trasmissione potrete sentirla veramente alla radio una volta la settimana senza bisogno di inforcare gli occhiali (a meno che non siate sordi!). Non vi dico di più per non creare illusioni... Se son rose...» (03.03.1948).

<sup>102</sup> Sull’italiano parlato cfr. per prima Sornicola 1981.

trasmettere i messaggi. Il parlato radiofonico, come evidenziato soprattutto da Atzori (2002) e Maraschio (2011), rientra a tutti gli effetti in queste categorie: pur trattandosi di lingua orale, si basa di frequente su un testo scritto (o per lo meno su un canovaccio) preparato in anticipo, letto dai conduttori.

Con queste premesse, è facile intuire la peculiarità linguistica tipica della rubrica *Radio Pola*: se il parlato della radio costituirebbe già di per sé una realtà intermedia tra lingua scritta e orale, un ulteriore strato di complessità è dato, nella rubrica, dalla trasposizione scritta di una dimensione comunicativa che gli autori amano concepire e realizzare in forma orale, ricreando la trasmissione radiofonica soppressa per motivi politici.

In sintesi, nella rubrica sfumano ulteriormente i già labili confini tra scritto e parlato. Gli autori creano un testo scritto, ma giocando con la dimensione orale della radio, che a causa della natura precostruita e organizzata della trasmissione è di per sé una forma ibrida di “parlato-scritto”: volendo forzare le categorie proposte da Nencioni, la rubrica *Radio Pola* potrebbe costituire un peculiare esempio di “scritto-parlato-scritto”.

### **Tratti riconducibili prevalentemente alla dimensione orale**

La finzione radiofonica è costruita tramite i contenuti e la disposizione grafica del testo: i messaggi di saluti e auguri inviati dai lettori ad amici e familiari tramite la rubrica sono spesso accompagnati da dediche di canzoni. Graficamente, la dinamica della dedica è resa usando il corsivo per il titolo della canzone (o il tondo nei casi in cui l’articolo è scritto interamente in corsivo – l’impostazione grafica cambia nei diversi numeri) che costituisce un capoverso separato da rispetto al corpo del testo:

«La famiglia Apollonio contraccambia i saluti alle famiglie Russignan, Scarangella e Millo nonché a Zita ed Ottavio Pisani dedicando:

Sempre allegra e mai passion...

UNO dedica alla signorina Zerman della P2 Taranto (con immutato amore):

Chopin: Valzer dell'Addio» (03.03.1948).

La separazione prima e dopo tra il titolo della canzone e il corpo del testo è mimetico della pausa tra gli interventi dei presentatori quando è mandata in onda una canzone: anche in questo aspetto, dunque, è possibile individuare la volontà di imitare la struttura di una trasmissione radiofonica.

Un contributo importante alla dimensione dell'oralità è dato dalle scelte lessicali, che esplicitano la dinamica di finzione radiofonica traslata nella dimensione scritta: l'uso di termini specialistici del linguaggio radiofonico reinterpreta in chiave di comunicazione orale quello che di fatto è un processo di scrittura e lettura di una rubrica di un giornale. Ciò si verifica a partire dalla titolazione stessa:

«QUI RADIO POLA che trasmette ogni settimana sulla lunghezza di tre colonne»

La “lunghezza d’onda” dell’emissione radiofonica si traduce nella “lunghezza di tre colonne” del giornale; e l’uso del verbo “trasmettere” contribuisce a creare l’illusione di un vero e proprio programma radiofonico. Similmente, la rubrica è costantemente indicata attraverso il sostantivo “trasmissione”: in quasi tutti i numeri l’articolo si chiude con la formula di saluto «Qui Radio Pola! Fine della trasmissione», ma sono frequenti le occorrenze della parola anche all’interno del corpo del testo: «devo preparare la trasmissione in tutta fretta» (28.01.1948); «abbiamo deciso di limitare le trasmissioni ad ogni secondo numero» (03.03.1948); «la passata trasmissione è andata smarrita» (03.03.1948). Più in generale, l’intera dinamica di scrittura e lettura di un articolo di giornale è reinterpretata, attraverso scelte lessicali particolari, all’interno del paradigma della trasmissione radiofonica: gli autori della rubrica “parlano” (l’articolo si apre sempre con l’identificazione dell’autore, attraverso la formula «parla Virgole» o «parla Scorcolo»), e vi sono diverse occorrenze dei verbi “parlare” o “dire” («ve par che par Pasqua no gabio anca mi de dir qualche cosa?», 27.03.1948); il passaggio da una voce narrante all’altra coincide con un “passaggio del microfono” («cedo il microfono al signor SOPPA da Bolzano» [...] riprendo il microfono», 17.03.1948); i lettori diventano ascoltatori («se qualcuno dei miei sette ascoltatori e mezzo<sup>103</sup> volesse protestare [...]», 03.03.1948) e, più in generale, sono frequenti i riferimenti al campo semantico dell’ascolto («mi sentite?», 03.03.1948; «qualcuno, sentendomi, esclamerà [...]», 28.04.1948).

Più in generale, si riscontra una certa banalità nelle scelte lessicali, aspetto anch’esso riconducibile alla lingua parlata, poiché la lingua scritta tende ad essere più precisa e ricercata. Ciò è particolarmente evidente nell’uso marcato e stereotipato dell’aggettivo “bello”, dal valore connotativo piuttosto vago: lo scrivente lo adopera con insistenza, per

---

<sup>103</sup> È evidente il riferimento parodistico ai celebri venticinque lettori di Manzoni, di cui si dirà in seguito.



accompagnare sostantivi diversi e afferenti a campi semantici molto distinti: «bella canzone»; «bella via del centro»; «bella bambina»; «belle note»; «bella comitiva»; «bel disco»; «bel negozio»; «bel peperoncino» eccetera. È evidente che il valore semantico proprio dell'aggettivo è diluito e si avvicina alla funzione di mera enfasi del sostantivo che segue, come tipico nell'italiano parlato.

Inoltre, vanno segnalati alcuni elementi colloquiali riconducibili all'italiano regionale nordorientale (Berruto 1990; Poggi Salani 2010; Telmon 2016): “stare su” in luogo di “restare svegli” («star sù a festeggiare che cosa?»), 14.01.1948) e “santola” in luogo di madrina di battesimo.

Anche la morfosintassi presenta molti tratti riconducibili al parlato. La sintassi è prevalentemente paratattica, con elementi di coordinazione e subordinazione ridotti al minimo: i connettivi sono sistematicamente sostituiti o accompagnati dai tre punti di sospensione, che imitano l'andamento spezzato e ricco di pause tipico del parlato. Nella maggior parte dei casi, infatti, i punti di sospensione sono usati per unire frasi non strettamente interconnesse da un rigoroso legame logico. Questa modalità è mimetica del parlato spontaneo, in cui gli enunciati si succedono spontaneamente per associazione senza essere intessuti in una struttura sintattica complessa:

«Ferrarese saluta l'amico Tonin Ghiraldo... e tanti saluti anche dal «Papo» di Trieste... e a tutti i colleghi» (28.01.1948).

Nell'esempio citato, i punti di sospensione accompagnano la congiunzione coordinante “e”. I singoli segmenti fanno parte di un'unica unità sintattica, che coincide con l'elenco delle persone salutate dallo scrivente. In questo caso, i punti di sospensione non sostituiscono un connettivo, ma lo accompagnano: è infatti presente “e”. La punteggiatura è funzionale a trasmettere l'idea di una pausa: leggendo, si ha l'impressione che il giornalista stesse scorrendo rapidamente la lettera inviata dallo scrivente per cercarvi i nomi delle persone da salutare, e le pause (i punti) coincidano con il momento di attiva ricerca dell'informazione. Questo tipo di interpunzione è chiaramente mimetico del parlato: in una trasmissione radiofonica, infatti, il presentatore avrebbe verosimilmente dovuto fare delle piccole pause mentre scorreva la lettera per trovarvi i nominativi da leggere. Ovviamente, in un testo scritto concepito come tale, i puntini non avrebbero ragione di esistere: il giornalista avrebbe il tempo di selezionare le

informazioni e di ricomporle nell'articolo, senza necessità di segnalare ai futuri lettori le "pause" intercorse nei vari passaggi del suo lavoro. L'uso dei punti di sospensione, in questo caso, è un segno marcato della volontà di imitare la dimensione orale.

«Lascio a Lei la scelta del più bel disco... se lo facessi io, potrei guastare la gentilezza del pensiero» (14.01.1948)

«Per scrivere a «Daniel» indirizzare all'Arena... io non l'ho più visto e non so l'indirizzo» (28.04.1948)

In questi due esempi, invece, i punti di sospensione non solo marcano una pausa, ma acquisiscono anche valore implicito di congiunzione subordinante. Infatti, sulla base del legame logico tra le parti, potrebbero essere sostituiti con una congiunzione causale: la scelta del più bel disco spetta al lettore, "perché" altrimenti il giornalista potrebbe guastare il pensiero; le lettere per Daniel vanno indirizzate genericamente al giornale, "perché" non si conosce l'indirizzo esatto. I legami logico-sintattici tra le parti della frase sono deducibili solo dal contesto, senza che siano esplicitati tramite connettivi. È anche questo un tratto riconducibile alla «sintassi lasca, soggetta alla decifrazione a senso» (Serianni e Antonelli 2011: 94) tipica dell'italiano parlato.

«A Nello Sino e gentile signora grazie per la cordiale ed affettuosa lettera... il capitano Emerigo Vio e la famiglia Bucavelli sono pregati di comunicare il loro recapito a Nello» (14.01.1948).

«[...] la posta si è ammucchiata... oggi non so come cavarmela... volevo<sup>104</sup> dire tante tante cose... pazienza... gambe in spalla e via di trotto per tentare di accontentar tutti» (14.01.1948).

In questi due esempi, infine, si nota una compresenza dei tratti evidenziati nei casi precedenti: i punti di sospensione indicano indubbiamente una pausa nel processo di pensiero dello scrivente; e sottintendono non solo un semplice connettivo, ma una serie di informazioni intermedie che rimangono ricostruibili solamente dal contesto. Questi esempi sono, dal punto di vista della costruzione testuale, i più vicini alle dinamiche del parlato, in quanto l'alto livello di spontaneità e immediatezza della lingua orale fa sì che spesso i pensieri non siano interamente esplicitati nella loro successione logica passaggio per passaggio. Nei due esempi citati, i punti collegano segmenti della frase apparentemente sconnessi, ricostruibili solo deducendo una serie di passaggi e

---

<sup>104</sup> Da segnalare anche l'uso dell'imperfetto in luogo del condizionale passato "avrei voluto", anche questo tratto tipico del parlato.

informazioni intermedie. Immaginando di voler ricostruire i passaggi logici sottesi dall'autore, si otterrebbe qualcosa di simile:

«A Nello Sino e gentile signora grazie per la cordiale ed affettuosa lettera [in cui salutano il capitano Emerigo Vio e ne chiedono il recapito, pertanto] il capitano Emerigo Vio e la famiglia Bucavelli sono pregati di comunicare il loro recapito a Nello»

«La posta si è ammucchiata [quindi] oggi non so come cavarmela [perché devo dare spazio alla posta, e invece] volevo dire tante tante cose [ma ormai non posso fare altrimenti, e quindi] pazienza... gambe in spalla e via di trotto per tentare di accontentar tutti».

L'uso dei punti di sospensione, dunque, diventa a tutti gli effetti un espediente testuale e sintattico per imitare uno stile parlato colloquiale.

La punteggiatura, tuttavia, non è l'unico segnale ad avvicinare lo stile della rubrica all'italiano parlato. A livello di sintassi, vanno segnalate le numerose congiunzioni coordinanti usate ad inizio di frase, dopo un segno d'interpunzione forte: «Ma io non ci credo!» (14.01.1948); «Ed ora l'accontento con la dedica» (28.04.1948); «E per oggi ho finito» (03.03.1948). In questi casi, il significato coordinante – copulativo o avversativo che sia – è ridimensionato: più che a segnalare un vero e proprio legame logico, la congiunzione serve per lo più a segnalare un cambio di argomento o a enfatizzare l'espressione che segue. Riveste una funzione simile l'avverbio deittico “ecco”, spesso usato per segnalare la transizione a un nuovo argomento («ecco una notizia veramente gradita!», 23.03.1948) o l'apertura del canale comunicativo («eccomi quà [sic]», 17.03.1948). Un altro tratto analogo, tipico del parlato, è la presenza di riempitivi dal valore fatico, che servono a verificare l'attenzione o la comprensione dell'interlocutore, ovviamente fittizi in un testo scritto: «pronto! pronto!», 17.03.1948; «mi sentite?», 03.03.1948; «La colpa non è mia, credetemi, e vi prego di sopportarmi, va bene?», 28.04.1948).

Un altro tratto sintattico che avvicina lo stile della rubrica all'italiano parlato è la presenza di inversioni, generalmente dislocazioni a sinistra:

«questa trasmissione potrete sentirla veramente alla radio» (03.03.1948).

«di alcuni “11” da 400 lire meglio non parlarne» (03.03.1948).

«dei vecchi “bisticci” nemmeno il ricordo» (03.03.1948).

«la risposta l'avrà entro il termine minimo di... 20 anni» (28.04.1948).

Queste variazioni dell'ordine naturale dei costituenti della frase sono note anche come “tematizzazioni”, poiché anticipano il tema della frase attribuendogli la posizione di maggior rilievo, e adoperano una ripresa pronominale nel luogo in cui esso si sarebbe naturalmente collocato.

Similmente, tratto tipico dell'italiano parlato è il cosiddetto “che polivalente”, ovvero l'uso della congiunzione “che” in contesti più ampi rispetto a quelli previsti dalla norma dell'italiano standard (Berruto 1998: 68):

«Due settimane di riposo, dunque, ma tutto a mio danno che, di conseguenza, la posta si è ammucchiata» (14.01.1948).

Per quanto riguarda la morfologia, è particolarmente marcato l'uso di suffissi, per lo più diminutivi e vezzeggiativi, per convogliare una dimensione informale e colloquiale, di affetti familiari: «sono andato a letto prestino» (14.01.1948); «ha passato un S. Silvestro miserello» (14.01.1948) «tanti bacini sul nasino» (28.01.1948); «un bacetto» (28.01.1948); «la sua casetta» (28.01.1948). Si registra anche l'uso del suffisso “-issimo” per creare il superlativo di un sostantivo: «salutissimi» (14.01.1948).

### **Tratti riconducibili prevalentemente alla dimensione scritta**

Nella lingua della rubrica, dunque, predominano gli elementi tipici del parlato. Tuttavia, è evidente che il giornalista non ha semplicemente trasposto su carta il flusso di pensieri che avrebbe dato origine a un atto linguistico orale, come se fosse stato di fronte al microfono della radio. Soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione testuale, infatti, si assiste a un buon livello di progettualità, che sarebbe stato assente in un testo parlato-parlato, ma fondamentale nel parlato-trasmesso di un programma radiofonico. Innanzitutto, la rubrica è divisa in paragrafi e capoversi, che corrispondono alle singole unità di contenuto dell'articolo, segnale di una progressione piuttosto lineare nella disposizione delle informazioni. Un tratto tipico della lingua scritta è anche la presenza di indicatori di deissi testuali, come le formule di transizione tra una sequenza e l'altra, anaforica o cataforiche rispetto ad altre parti del testo:

«passiamo alla serie saluti e dediche» (28.01.1948).

«mi segnalano che [...]. Un'altra segnalazione di dovere [...]» (28.01.1948).

Oppure, che indicano esplicitamente la progressione dei contenuti verso la conclusione, come «ed infine»; «e per oggi ho finito». Ne consegue, dunque, che l'organizzazione testuale subisce un certo livello di progettazione, e che lo scrivente ha ben chiara la progressione lineare dei singoli argomenti da trattare.

Vi sono anche altri elementi che riconducono il testo a dei modelli scritti, e non orali: un esempio importante è dato dalla presenza di formule fisse, stereotipate, per inviare auguri e saluti, strettamente legate al modello epistolare scritto: «Mary Clenovar manda cari saluti ed auguri»; «Jole Licini da Roma invia auguri e saluti»; «ringraziano dei graditi saluti ed auguri»; «inviano cari saluti ed auguri»; «cordiali saluti ed auguri alla signora»; «manda saluti affettuosi»; «con affettuosi saluti»; «particolari auguri e rallegramenti»; «auguri particolari dal sottoscritto» eccetera.

Sul piano sintattico, si individuano occasionali elementi riconducibili a usi tendenzialmente scritti. Ne è un esempio la costruzione della dichiarativa con l'infinito («rispondo essermi impossibile trattare certi argomenti», 28.04.1948), di uso arcaico. Più in generale, occasionalmente si notano periodi con subordinate complesse, come relative indirette con costituenti pesanti: «Fonda Romano invia un particolare saluto a colleghi e colleghe dell'Ufficio Annonario di Pola di cui la fotografia fatta in comune nei tristi giorni dell'esodo rallegra con il buon ricordo la sua casetta» (28.01.1948).

In alcuni casi, il modello scritto è costituito da opere della letteratura italiana, con le quali il giornalista gioca per ottenere particolari effetti stilistici. Si è già citata l'espressione di modestia di memoria manzoniana nell'enumerare presunti i lettori, che diventano “ascoltatori” nella finzione radiofonica): «se qualcuno dei miei sette ascoltatori e mezzo volesse protestare» (03.03.1948); in un altro caso, invece, il giornalista si congratula con dei giovani lettori che hanno completato il ciclo di studi, con rime interne e scelte lessicali più auliche rispetto all'italiano tipico della rubrica, in cui riecheggia la *Pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio:

«con lieti simposi di vati famosi e lieti concerti di alcuni studenti spumosi ed aulenti, di vita frementi, gaudenti e beati... e matricolati!» (14.01.1948).

La rubrica, quindi, ha uno stile nel complesso composito: si appoggia per lo più su tratti di italiano colloquiale informale, che accoglie volentieri elementi tipici del parlato;

d'altro canto, l'autore è a suo agio nel gestire anche modelli di lingua più elevati, che spaziano dalle convenzioni epistolari alle opere di letteratura; e l'organizzazione testuale riflette operazioni di progettazione. L'autore, dunque, padroneggia con consapevolezza diverse varietà diafasiche dell'italiano: l'uso di un registro prevalentemente colloquiale e mimetico del parlato appare una scelta ragionata e consapevole, allo scopo di ridurre le distanze con i lettori e ricreare l'atmosfera della radio; non deriva né da inconsapevolezza della distinzione dei vari registri, né da incapacità di gestire quelli più alti.

È, questa, una considerazione che tornerà particolarmente utile nell'analisi delle funzioni testuali svolte dalla commutazione di codice verso il dialetto veneto.

### **Il dialetto in *Radio Pola*: funzioni testuali della commutazione di codice**

La commutazione di codice è un fenomeno ben conosciuto e di grande importanza nella ricerca sul contatto linguistico e sulle modalità espressive delle comunità plurilingue, ma è stato studiato soprattutto nel parlato spontaneo e nella letteratura. Come segnalato da Daniele Baglioni, infatti, generalmente

«il *code-switching* e il *code-mixing* sono ritenuti fenomeni peculiari dell'oralità, da studiare nella loro dimensione interazionale, sincronica e sequenziale: la comunicazione scritta, che avviene *in absentia* dell'interlocutore, non ha carattere immediato e prevede un livello assai più basso d'interazione, è per questo considerata immune da reali manifestazioni di commutazione» (Baglioni 2017: 290).

Allo stesso modo, continua l'autore, gli studi sulla commutazione di codice nella lingua scritta hanno inizialmente prediletto l'analisi delle opere letterarie, in cui riveste peculiari funzioni stilistiche, generalmente riconducibili alla mimesi del parlato. Solo recentemente la comunità scientifica ha iniziato a dedicarsi in maniera più sistematica alle dinamiche di commutazione di codice in testi scritti non letterari,<sup>105</sup> interrogandosi soprattutto sulla possibilità di applicare le stesse categorie di analisi ormai consolidate per l'analisi del parlato spontaneo. La sistematica presenza di frasi in dialetto veneto in *Radio Pola* fornisce un'interessante occasione per confrontarsi con le dinamiche della commutazione di codice italiano-dialetto in testi non letterari, in una dimensione che

---

<sup>105</sup> Baglioni, nel contributo citato, individua come «primo volume interamente dedicato al code-switching nella scrittura» il lavoro a cura di Sebba, Mahootian e Jonsson (2011).

occupa un posto peculiare nel *continuum* tra italiano parlato-parlato e italiano scritto-scritto.

Innanzitutto, la commutazione di codice verso il dialetto è indubbiamente agevolata dallo stile colloquiale, tendente al parlato, che domina nella rubrica. Infatti, lo stile colloquiale è uno «spazio di permeabilità» (Berruto 1990: 118) in cui si incontrano e coesistono spinte provenienti da ambiti più alti e più bassi. In «L’Arena di Pola», infatti, la rubrica *Radio Pola* è quella che più di altre presenta tratti tipici del parlato, e non a caso è quella che accoglie commutazioni di codice più ampie e sistematiche, che vanno oltre il singolo elemento lessicale commutato che si individua occasionalmente anche negli articoli di cronaca.

Innanzitutto, è importante segnalare che il giornalista non passa da italiano a dialetto in maniera casuale, né inconsapevole. La piena consapevolezza del passaggio da un codice all’altro è evidente dal fatto che gli elementi in dialetto sono sempre marcati graficamente tramite l’uso del corsivo,<sup>106</sup> di virgolette o parentesi.

Nel complesso, le parti commutate in *Radio Pola* coincidono con delle parti di commento: il giornalista riporta una notizia o fa una comunicazione in lingua italiana; poi, tra parentesi e in corsivo, inserisce spesso un commento dialettale, il più delle volte con toni ironici e scherzosi. Questi commenti assumono di volta in volta destinatari diversi. Alle volte si tratta di un’esplicita risposta al lettore che ha inviato i saluti o i ringraziamenti tramite il giornale:

«Gioconda Hubeny, Provveditorato Studi di Venezia invia un caro ed affettuoso saluto al Sovrintendente prof. Emilio Villa ed a tutti i colleghi a Gorizia dedicando il coro: «Va pensiero...» (*Grazie, signorina Gioconda, del fiasco «de quel bon»... me lo ciucio tuto per combater i reumatismi e a la sua salute... Viva là!*)» (14.01.1948).

In questo caso, infatti, il giornalista riporta in italiano il messaggio della lettrice, che contiene saluti e auguri dedicati a un gruppo di colleghi, e passa poi al dialetto per rivolgersi direttamente alla scrivente e ringraziarla per il fiasco di vino, presumibilmente inviato in redazione insieme alla lettera.

---

<sup>106</sup> In alcuni numeri, il corpo del testo della rubrica è in corsivo. In questi casi, le parti commutate in dialetto sono in tondo: vi è sempre una netta distinzione grafica tra i due codici.

In altri casi, invece, vi è un confine più sfumato tra risposta indirizzata specificamente allo scrivente e considerazione più generale rivolta all'intera comunità dei lettori. È il caso, per esempio, di commenti e riflessioni suscitati dal modo di scrivere le lettere:

«Ed ora un augurio a scoppio ritardato: «Mayer Fulvio esploderà mezzanotte Natale stop Sbrizzal Eugenio et Nuccio La Perna Società Esplosivo intercettino esplosione et riesplodano stop auguri stop» (*Vaca porca! Che tiri! Semo in tempo de atomiche, ve par questo el modo de mandar auguri a son de canonade?*)» (14.01.1948).

«Firmato: Guerrino Mar... (benedeti fioi! scrivele ciare 'stè firme!... no son miga un strigon che me posso ricordar de tuti!)» (28.01.1948).

In questi due casi, il commento in dialetto prende indubbiamente spunto dalla notizia fornita in italiano, ma si allarga a considerazioni più generali che possono essere diretti alla generalità dei lettori. Nello specifico, il giornalista critica bonariamente alcuni messaggi ricevuti in redazione: nel primo caso a causa del tema “bellicoso” scelto per gli auguri, nel secondo a causa della firma poco chiara. Il commento dialettale, quindi, diventa al contempo un rimprovero ironico e bonario ai due scriventi, e un insegnamento più generale rivolto a tutti i lettori che in futuro potrebbero voler scrivere a loro volta al giornale.

Nella maggior parte dei casi, invece, il commento ha l'aspetto di un pensiero privato del giornalista, spesso ironico o malinconico, sincera reazione alla lettura del materiale inviatogli dai lettori. Non costituisce né una risposta indirizzata allo scrivente né all'intera comunità dei lettori, ma quasi un soliloquio spontaneo del giornalista che si lascia andare a pensieri e riflessioni sulla base di quello che legge:

«Tu sei sempre nel mio cuor» invece è dedicata da Stefani Mario a Lidia Bartoli (e tuto l'amor che el ghe gà messo nela letera de quatro pagine el resta là, nela letera, che se no, no bastaria do colone!)» (28.01.1948).

«Dalla schiena di Nedda Scopini sita in piazza S. Marco verghiamo queste righe per inviare a tutti gli amici polesani, sparsi per tutte le città d'Italia, un caloroso *viva là e pò bon!* (*mi domando e digo cossa che fa in piassa San Marco la schena dela Scopini.... che i la gabi dichiarada monumento nazionale? Speremo che cò piovì i ghe meti el capuccio! Saria pecà che una putela cusi cocola ciapi la rugine...!*)» (14.01.1948).

«Sempre da Piazza S. Marco la piccola Emanuela Francini annuncia la felicità di avere una sorellina dal nome Barbara... (immaginemose pò la contentessa dei genitori per non parlar de quela dei noni...! Mi digo che l'ingegner el xe tuto elettrico, sti giorni... e, forse Steno ne farà la corrispondenza per dirne se la xe bela come la prima...)» (28.01.1948).



«Sansovini Narciso (Batteria Prin Brindisi) ricorda le nostre «cantade» alla Radio e, soprattutto, quelle in adorazione attorno al fiasco (*qua va a finir che tuti me crederà un imbrigon di prima cana sul serio!*)» (03.03.1948).

In questi quattro esempi, al commento dialettale viene meno la componente interattiva, più marcata nei casi precedenti. Il giornalista, infatti, non risponde direttamente agli scriventi, né pare rivolgere considerazioni più generali alla comunità dei lettori: in questi casi, il commento ha un tono più privato, come se fosse un pensiero tra sé in reazione alla lettura della notizia. Così, nel primo esempio si lamenta bonariamente della difficoltà di sintetizzare nel giornale una lettera così lunga, nel secondo ironizza sull'atto di scrivere appoggiandosi sulla schiena di una persona, nel terzo commenta commosso le emozioni per la nascita di una bambina e nel quarto teme le conseguenze per la sua reputazione a causa dei continui riferimenti al suo amore per il vino nelle lettere inviate dai lettori. Traspare, quindi, una dimensione estremamente intima e personale, fatta di battute ironiche, scherzi, commozione e condivisione di momenti importanti.

La commutazione di codice si riscontra, quindi, in corrispondenza di un passaggio dalla dimensione pubblica (la notizia radiofonica) alla dimensione privata (il commento e lo scherzo tra amici). La direzionalità di questi passaggi coincide con l'opposizione *objectivization vs. personalization* individuata da John Gumperz (1982: 93-94) tra le categorie che spiegano la commutazione di codice nelle comunità plurilingui: la notizia si configura come un momento di *objectivization*, in quanto ha valore informativo e si rivolge alla totalità dei lettori, nonostante vi siano dei destinatari privilegiati (nel caso dei saluti inviati a specifici individui); il commento in dialetto aggiunge una nota di *personalization* in quanto lascia trasparire una dimensione più privata e intima del giornalista, che si spoglia momentaneamente delle vesti di informatore per commentare assieme alla comunità gli episodi di vita quotidiana.

Il passaggio *objectivization - personalization* va ricondotto alle più ampie categorie di *they-code vs. we-code*, individuate ancora una volta da John Gumperz per i codici usati dalle comunità minoritarie in contesti migratori, rispettivamente per le comunicazioni formali che coinvolgono membri esterni al gruppo minoritario (*out-group*) e per le comunicazioni intime e solidali rivolte solamente alla comunità (*in-group*). Considerata la naturalità con cui avvengono i passaggi tra italiano e dialetto nella rubrica, si può

stabilire che il *we-code* della comunità degli esuli sia esso stesso mistilingue,<sup>107</sup> ovvero una dimensione in cui italiano e dialetto condividono molti domini d'uso, e si alternano con naturalezza. Tale modalità espressiva si contrappone al *they-code* degli italiani “d'Italia”, in cui la comunità degli esuli si è dovuta inserire non senza conflitti, caratterizzata dall'italiano standard e da una pluralità di altri dialetti. In quest'ottica, dunque, si spiega anche la comparsa del dialetto veneto nel giornale solo dopo l'esodo: nel momento in cui la comunità italiana era inserita in un contesto slavo, la scelta dell'italiano standard, lingua-tetto rispetto al dialetto veneto correntemente parlato, era sufficiente per marcare la distinzione del *we-code* rispetto alla comunità slovena e/o croata (il cui *they-code* coincideva con le lingue slave); inseriti in un contesto italiano, invece, è il dialetto veneto (e la spontanea e naturale transizione tra lingua standard e dialetto) ad assumere valore identitario più marcato e a distinguere linguisticamente i giornali dell'esodo dai giornali italiani contemporanei, il cui *they-code* si esauriva nell'italiano standard.

Tali riflessioni acquisiscono particolare importanza se ricondotte alla dimensione della commutazione di codice in un testo scritto. Nel parlato, infatti, dominio privilegiato della comunicazione plurilingue, può apparire più ovvia la *conditio sine qua non* della commutazione, ovvero che tutti i coinvolti siano in grado di padroneggiare ad un livello sufficiente tutte le lingue impiegate nell'atto comunicativo (Alfonzetti 2011): il carattere fortemente dialogico dell'interazione orale favorisce e permette una continua rinegoziazione delle lingue usate, nonché la possibilità di commutare il codice per chiosare in una lingua eventuali unità lessicali espresse nell'altra lingua.<sup>108</sup> In un testo scritto, soprattutto in un giornale (comunicazione “uno/molti”), commutare consapevolmente il codice significa dare per assodato che tutti i potenziali lettori padroneggino entrambe le lingue, comprovando ulteriormente l'ipotesi che il discorso mistilingue italiano/dialetto fosse la modalità espressiva più frequente e naturale nella comunità degli esuli.

---

<sup>107</sup> Si segue la direzione di Cerruti (2004), che studiando l'interazione tra italiano e dialetto torinese ha stabilito la possibilità di individuare il discorso plurilingue in sé come modalità caratteristica del *we-code*.

<sup>108</sup> Cfr. le funzioni della commutazione di codice proposte da Bazzanella (2008), tra le quali si annoverano spesso funzionalità di traduzione, spiegazione o ripetizione dei concetti espressi in un'altra lingua.

Infine, alcune considerazioni più esplicitamente legate alla dimensione scritta della commutazione di codice. Infatti, le categorie di Gumperz illustrano e spiegano la commutazione di codice legandola all'argomento e alla funzione comunicativa della parte commutata; tuttavia, non sono sufficienti a cogliere appieno la natura della commutazione di codice in un testo scritto: se nel parlato la commutazione di codice è più attesa, proprio per la natura interattiva e costantemente negoziata tra gli interlocutori nello scambio linguistico orale, le implicazioni di codici diversi in un testo scritto sono più sottili, e investono in maniera sostanziale la sfera dell'architettura testuale (Ferrari e De Cesare 2010).

Si è detto che i due codici sono nettamente distinti dal punto di vista grafico: le parti in dialetto si distinguono per l'uso del corsivo e delle parentesi. Ne consegue che alle due lingue, distinte anche graficamente, corrispondono due piani testuali diversi: da una parte l'impianto narrativo-informativo in italiano, che annuncia le notizie alla platea di lettori; dall'altra la voce dialettale, più intima e personale, che di volta in volta commenta e reagisce alle notizie date in italiano. Si tratta, quindi, di qualcosa di molto vicino a quello che Baglioni individua come «code-switching testuale» (Baglioni 2017: p. 299) nei documenti cancellereschi, in cui dietro il passaggio da un codice all'altro si individuano ragioni strettamente connesse alla struttura e all'architettura del testo scritto. In corrispondenza del cambio di codice, è come se la voce narrante si sdoppiasse: da un lato veste i panni del giornalista, che annuncia e commenta in italiano; dall'altro veste i panni dell'amico di famiglia, che reagisce, partecipa e si commuove nel condividere le notizie della comunità. Di conseguenza, nonostante il testo scritto abbia natura monologica, la commutazione di codice permette di conferire aspetti conversazionali e dialogici, diventando mimetico della dimensione orale: la voce narrante, annunciando e commentando le notizie da lui stesso annunciate (ma con due codici diversi, in una sorta di *alter ego*), evoca la dimensione comunicativa di un gruppo di amici che commenta assieme in dialetto le notizie lette al giornale (o ascoltate alla radio) in italiano.

In conclusione, in *Radio Pola* la commutazione di codice assume anche la peculiare funzione testuale di introdurre una componente dialogica-conversazionale nell'architettura di un testo scritto, per sua natura avulso da coordinate spazio-temporali che permettano l'interazione diretta tra i partecipanti all'atto comunicativo. Grazie ai commenti in dialetto, separati linguisticamente e graficamente dall'impianto informativo

della rubrica, l'autore accorcia le distanze proprie della comunicazione scritta – o radiofonica – per entrare in contatto con i suoi lettori e commentare insieme le notizie che lui stesso ha dato.

## ***La Nostra Famiglia* (in «Difesa Adriatica»)**

La rubrica *La Nostra Famiglia* compare in «Difesa Adriatica» a partire dal 6 maggio 1948, in corrispondenza della ripresa delle pubblicazioni del giornale dopo alcuni mesi di sospensione. Nei primi numeri occupa la parte inferiore della terza pagina, ma con il passare delle settimane, in seguito a ripetute richieste ai lettori di contribuire con l'invio di notizie e materiali, si espande fino a occupare interamente la seconda pagina,<sup>109</sup> per altro in corpo minore rispetto al resto del giornale. *La Nostra Famiglia*, dunque, è la sezione più corposa e variegata del giornale.

La rubrica è firmata principalmente dallo pseudonimo Bepi Zulian,<sup>110</sup> occasionalmente sostituito dallo pseudonimo Casimiro<sup>111</sup> quando il primo è malato o impegnato in visite

---

<sup>109</sup> «Numero nuovo, vita nuova. Da oggi questa nostra rubrica mette su casa per davvero. Ha fatto la voce grossa, e il commissariato alloggi di “Difesa Adriatica” le ha assegnato un appartamento come si deve. Abbiamo a disposizione anche tutta la seconda pagina, se vogliamo. Datevi da fare tutti, perciò. Mandatemi notizie, segnalatemi attività, feste, ricorrenze, ostilità che incontrate in giro. Questa è la vostra tribuna.» (17.06.1948).

<sup>110</sup> Nel *corpus* di «Difesa Adriatica» analizzato il redattore si firma sempre esclusivamente con lo pseudonimo, senza lasciare indicazioni utili a identificarne il nome di battesimo. Grazie a «L’Arena di Pola», tuttavia, è possibile ricondurre lo pseudonimo a Fausto Vardabasso, esule istriano, nato nel 1919 a Buie. «L’Arena di Pola», nel fare gli auguri al collega per la nascita dei due figli, usa la prima volta lo pseudonimo, e la seconda il nome di battesimo: i due nomi sono sovrapponibili grazie alla compresenza del nome della moglie, e al riferimento all’attività giornalistica:

«Bepi Zulian e Clara Del Fabbro sono diventati rispettivamente padre e madre di un vispo maschietto. Al caro Bepi amico e rivale (giornalisticamente parlando) le nostre più sincere e cordiali felicitazioni [...]» (AP 05.09.1951).

«Il 3 giugno la casa di Fausto Vardabasso, redattore di Difesa Adriatica e radiocronista, è stata allietata a Roma dalla nascita del secondogenito cui è stato imposto il nome di Massimo. Al simpatico collega ed amico ed alla sua gentile signora Clara Del Fabbro porgiamo le nostre più vive felicitazioni [...]» (AP 22.06.1955).

Sempre grazie a «L’Arena di Pola» (19.04.1997) si apprende della morte di Vardabasso il 17 marzo 1997 a Caracas (Venezuela) dove era emigrato nel 1977: lì aveva continuato l’attivismo politico a favore dei giuliano-dalmati esuli nel mondo.

<sup>111</sup> Neppure Casimiro rivela il vero nome ai lettori del suo giornale, ma anche in questo caso «L’Arena di Pola» permette di ricostruirne l’identità. Il 15 luglio 2003, lo scrittore e giornalista RAI Danilo Colombo, originario di Pola e recentemente scomparso, scrive per «L’Arena di Pola» un breve pezzo in cui ricorda il gruppo di giornalisti radio-RAI che nell’immediato dopoguerra si erano dedicati alle trasmissioni per Trieste. Colombo ricorda appunto Casimiro, «nome sotto il quale scriveva Mario Castellacci, fondatore e celebrato autore de “Il Bagaglino”» (AP 15.07.2003). Castellacci, poco più che ventenne ai tempi della collaborazione con «Difesa Adriatica», ebbe poi una lunga carriera come giornalista, scrittore, autore di canzoni, autore televisivo e sceneggiatore. A differenza degli altri membri della redazione, tuttavia, Castellacci non aveva legami territoriali con la Venezia Giulia o la Dalmazia: la sua vicinanza alla causa va probabilmente rintracciata nel suo orientamento politico marcatamente anticomunista, che lo aveva portato ad arruolarsi non ancora ventenne nell’esercito della Repubblica di Salò. Oltre a sostituire occasionalmente Bepi Zulian nella stesura della *Nostra Famiglia*, Casimiro firma in «Difesa Adriatica» brevi articoli di taglio narrativo e dal sapore satirico, come *Casimiro il Profugo* che racconta le difficoltà di integrazioni dei profughi in Italia.

ai campi profughi. Non si riscontrano significative differenze nell'organizzazione e nello stile quando è firmata dall'uno o dall'altro, ma la paternità della "mano" è sempre esplicitata nell'introduzione della rubrica, di cui si dirà in seguito.

La pagina ha obiettivi molto chiari, esplicitati in occasione della sua inaugurazione: mira a essere uno spazio in cui la comunità degli esuli si possa virtualmente incontrare. Con queste parole, infatti, è presentata nel primo numero in cui compare:

«Ci siamo divisi, frazionati, sminuzzati. Esistono in Italia migliaia di particelle di quell'unico tutto che era la famiglia giuliano-dalmata. DOBBIAMO ritrovarci. Il Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara mira a questo scopo. "Difesa Adriatica" – e particolarmente questa rubrica – tendono a questa meta. Amici Giuliani e Dalmati! "Difesa Adriatica" mette a disposizione un angolo della propria casa per le vostre riunioni. Datevi gli appuntamenti in quest'angolo ospitale. Scriveteci e leggeteci. "Difesa Adriatica", amici carissimi, è casa vostra». (06.05.1948).

La rubrica, dunque, è paragonata all'"angolo ospitale" di una casa (il giornale) a disposizione per riunioni e appuntamenti di tutti gli "amici carissimi" che desiderano farne parte: è evidente la predilezione per scelte lessicali che rimandano a un'atmosfera di familiarità e convivialità. La metafora della casa ricorre e si espande in più luoghi della rubrica, soprattutto nei primissimi numeri, quando i contenuti sono ancora pochi ed è necessario spiegare ripetutamente ai lettori il suo scopo, per invitarli a contribuire in prima persona. Le metafore per descrivere la rubrica si sommano numero dopo numero, mantenendo sempre costanti i riferimenti all'ospitalità e alla convivialità dell'"incontro", e arricchendosi di dettagli che costruiscono l'immagine della casa, come la cucina, il focolare, i salotti, l'atto del bussare:

«Sarà come riunirci accanto all'ampio e basso focolare di una nostra cucina istriana, attorno a un fiasco di refosco o di moscato, e raccontarci le novità della settimana» (06.05.1948).

«"Difesa Adriatica" è la vostra casa, e questo è l'angolo riservato alle vostre chiacchiere. Io non sono che il maggiordomo» (13.05.1948).

«Vi ripeto: nessuno è obbligato a frequentare i salotti di questo fogliettone, ma chiunque bussi alla nostra porta viene accolto con la più grande ospitalità. Bussate, bussate!» (20.05.1948).

Numero dopo numero, dunque, la "casa" si ingrandisce e si arricchisce di elementi, che mirano a definire con una certa precisione l'intento con cui è stata fondata la rubrica: un luogo aperto, ospitale e collaborativo, in cui i redattori sono a disposizione per

soddisfare esigenze e desideri dei lettori. Oltre alla metafora della casa, la rubrica è spesso paragonata anche ai principali luoghi di socializzazione in città: la contrada, le vie del passeggio nelle principali città giuliano-dalmate, i pressi del «fontego»<sup>112</sup>:

«Una «contrada» giuliano-dalmata profuga in Italia. Dove la gente passeggia, s'incontra, si saluta, si racconta le novità, parla male di Tizio e Caio, parla bene di Sempronio» (06.11.1948).

«Un modo per poter stare un po' insieme anche a centinaia di chilometri di distanza. Una occasione settimanale per scambiare quattro chiacchiere, come passeggiando sulla Riva Nuova di Zara, ai Giardini di Pola, o in Piazza Dante a Fiume» (02.10.1948).

«Ciacole, insomma. Le ciacole che le nostre donne facevano al «fontego», quando vi andavano per l'acqua. Questa è aria di famiglia. Ed in quest'aria noi ci sentiamo uniti più che se ci attaccassero con la colla» (05.03.1949).

Tutti i luoghi, dunque, in cui la comunità tipicamente si incontrava, socializzava e si scambiava notizie informali. Ricreare virtualmente questi luoghi nel giornale significa offrire uno spazio il quanto più possibile adatto alle “ciacole”, ovvero le chiacchiere informali scambiate quotidianamente tra amici e conoscenti. La funzione di questo spazio, anch'essa esplicitata a più riprese, è ricostruire l'affettuoso flusso di informazioni che manteneva unita la comunità grazie alle conversazioni cittadine: in questo modo, fare gli auguri attraverso il giornale è come recuperare un abbraccio; leggere un nome su un necrologio offre l'occasione di un ultimo saluto “faccia a faccia”; conoscere le varie ed eventuali dei campi profughi sparsi per l'Italia aiuta ad «illudersi di vivere ancora insieme»:

«Prendere in mano il giornale e accorgerti che qualcuno s'è ricordato del tuo compleanno o del tuo onomastico, è un po' come alzarti dal letto il giorno della tua festa e incontrare l'abbraccio augurale della tua mamma, sorella, figlio, nipote, bisnonno o chi ti pare» (19.08.1948).

«Amici che talvolta abbiamo perduto di vista da anni, e che ci ricompaiono improvvisamente davanti solo per dirci che non li vedremo più» (13.05.1948).

«Anche questo ci interessa, a Roma, a Milano, a Palermo: sapere che un nostro amico ha preso parte al Veglione di Bolzano, sapere che le sue gambe saltano ancora come un tempo, oppure che non vi ha potuto partecipare perché a casa sua si sta aspettando un bambino: ciacole insomma, pettegolezzi, note di vita di ogni giorno: non è solo così forse che possiamo illuderci di vivere ancora insieme?» (05.03.1949).

---

<sup>112</sup> Voce dialettale, registrata già in Boerio (1829) con il significato di 'fondaco'. La voce compare anche in Rosman (1922) con lo stesso significato.

Come esplicitamente definita dal suo redattore, dunque, la rubrica mira a essere una «città di carta per una gente senza terra» (26.02.1949): una risorsa cartacea che vuole imitare le dinamiche delle chiacchiere cittadine, recuperando la vicinanza e la convivialità perdute con l'esodo, per mantenere vive la cultura, l'identità e il senso di comunità.

Come si vedrà nel corso del capitolo, contenuti, struttura testuale e scelte linguistiche sono funzionali a tali scopi.

### **Contenuti della rubrica**

I contenuti della rubrica sono vari e compositi, in quanto essa funge da riverbero per le più svariate notizie provenienti da collaboratori che scrivono da diversi campi profughi: a seconda del materiale di volta in volta ricevuto in redazione, la rubrica varia sensibilmente la sua struttura. Tra le sezioni ricorrenti si segnalano annunci anagrafici di nascite, matrimoni e decessi; auguri per compleanni, onomastici o ricorrenze varie; indirizzari dei profughi trasferitisi da una città all'altra, brevi notizie varie ed eventuali. A questa struttura costante si aggiungono, variando di numero in numero, sezioni strettamente legate al materiale ricevuto in quel periodo in redazione: approfondimenti legati alla situazione in specifici campi profughi, resoconti di eventi ricreativi organizzati dagli esuli (soprattutto in occasione delle festività giuliano-dalmate), simpatiche cronache sportive di incontri organizzati tra squadre amatoriali di profughi, annunci in merito alla (ri)apertura di negozi e servizi offerti dagli esuli. Trovano spazio nella rubrica anche giochi enigmistici e fotografie inviate dai lettori, come le foto di bambini inviate per il concorso «cocoli tati giuliano-dalmati».

Con il passare dei mesi, la rubrica si arricchisce di ulteriori sezioni, dedicate a specifiche iniziative che sottolineano l'aspetto comunitario del giornale:

*La Volante della Solidarietà* è un'iniziativa di raccolta di donazioni da parte degli esuli più abbienti destinata a fronteggiare situazioni emergenziali di profughi per i quali le opportunità di assistenza statali non siano sufficienti o immediate. L'omonima sezione nella rubrica si occupa di rendicontare settimanalmente donazioni e assegnazioni, con una cornice discorsiva che poggia sulla metafora dell'automobile:

«La jeep della nostra «Volante» sta facendo il pieno di benzina per partire alla volta delle prime missioni» (07.05.1949).



*Il Campionato di diffusione nazionale* (sezione intitolata anche *La Battaglia*) è un'iniziativa volta ad affidare direttamente ai comitati locali degli esuli la diffusione delle copie del giornale sul territorio circostante, liberandosi dei costi legati alle agenzie di distribuzione. La sezione informa sulla quantità di copie distribuite da ciascun comitato, poggiando sulla metafora di un campionato calcistico gestito dalla «F.I.G.C. – Federazione Italiana Giusti Calcoli» (09.04.1948), evidente gioco di parole basato sull'acronimo della storica Federazione Italiana Giuoco Calcio:

«La sorpresa di questa settimana è il Brindisi, altra squadra giovane ma battaglia. D'un solo balzo è passata dalla serie B alla serie A. Il Venezia, capolista della A, sentendo premere alle sue spalle tutte le giovani e minaccianti energie delle squadre minori, ha voluto migliorare il suo punteggio» (02.04.1949).

Da questi esempi, nonché dalle metafore presentate sopra, si tratteggia già uno dei tratti linguistici che caratterizzano la rubrica, particolarmente evidente negli aspetti lessicali e morfologici di cui si dirà in seguito: la volontà di plasmare – grazie a colorite metafore, giochi di parole e scelte lessicali inusuali – una sorta di universo parallelo, che i lettori affezionati imparano a conoscere numero dopo numero. Il “mondo” della *Nostra Famiglia* è fatto di simboli, metafore, allegorie, immagini: la pagina è una casa, la diffusione del giornale è la classifica di un campionato calcistico, la solidarietà viaggia su ruote e i bambini arrivano grazie all'instancabile attività delle “cicogne giuliano-dalmate”.

La rubrica ebbe un impatto significativo: nel numero del 4 dicembre 1948, nel ringraziare i lettori per la sollecitudine con cui inviano contributi e informazioni, Bepi Zulian dichiara che ha buon esito «quasi il 50%» delle richieste di indirizzi e contatti condotte a mezzo del giornale. Inoltre, nel numero del 2 ottobre 1948 si comunica che la rubrica otterrà uno spazio radiofonico settimanale sulle frequenze RAI di Venezia e Udine, ricevibili anche a Trieste, ancora separata dall'Italia. Ciò rappresentava allora uno dei pochi metodi a disposizione per garantire il passaggio di notizie e informazioni al di là del confine:

«Ogni lunedì alle 14,45 (Venezia m. 245,5 e Udine m. 238,5) la mia voce arriverà nelle nostre case e farà il giro dei nostri paesetti [...] Là in alto, dove passa ogni lunedì la voce della «Nostra Famiglia», non ci sono linee Morgan, nè posti di blocco, nè lasciapassare, nè mitra appoggiati al filo spinato. Là in alto per fortuna regna ancora incontrastato il Signore Iddio, e non può arrivare la volontà dei piccoli uomini cattivi a tracciare con le matite colorate assurde ed ingiuste linee di confine. Là in

alto, dove regna sovrana la giustizia «La Nostra Famiglia» trova semaforo aperto anche verso est» (02.10.1948).

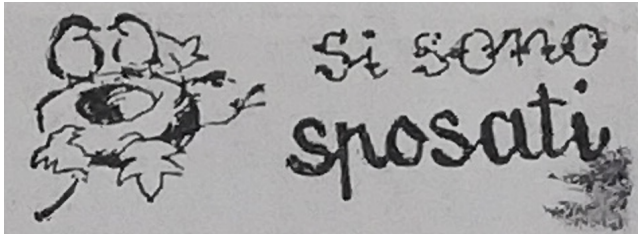
*La Nostra Famiglia*, dunque, è più che una mera pagina di un giornale: è un modo significativo di ricostruire, su carta, dimensioni comunitarie identitarie che rischiavano di andare perdute; ed ebbe un impatto significativo nell'aiutare concretamente gli esuli in Italia. La sua peculiarità risiede in un marcato aspetto collaborativo: i contenuti dipendono strettamente da ciò che inviano collaborati fissi o occasionali, cresce e si modella sulla base di interessi ed esigenze dei lettori. Di numero in numero alcune sezioni sono presenti, altre assenti, altre ridotte, altre espanse. Pertanto, il processo di stesura della pagina prevede un grosso lavoro di pianificazione e progettazione, particolarmente evidenti nell'organizzazione testuale. Di seguito, se ne presenteranno le principali caratteristiche.

### **Organizzazione testuale**

L'organizzazione testuale costituisce uno degli elementi peculiari della rubrica. Essa dipende dal suo aspetto composito: in sintesi, si tratta di numerose sezioni, dedicate ciascuna a un diverso argomento (auguri, ricerche, nascite e morti, comunicazioni varie) tessute insieme da una cornice sapientemente tessuta dal redattore, che segnala i passaggi da un tema all'altro. In un numero, il "supplente" Casimiro protesta bonariamente contro l'organizzazione – a suo dire – eccessivamente rigida della pagina impostata dal redattore Bepi Zulian:

«Questo benedetto Bepi Zulian ha la mania delle sottorubriche, così che uno non può dire, o quasi, una cosa, se essa non è un augurio, una ricerca, un'offerta di lavoro o un matrimonio. Lui è tanto bravo – forse per questo ha la febbre – e se la cava lo stesso. Io mi trovo negli impicci e non so proprio questa pagina come andrà a finire» (26.02.1949).

È proprio questa struttura, tuttavia, che permette al lettore di orientarsi in un testo davvero lungo e che spazia tra argomenti così distinti. Tra i segnali che guidano il lettore nella ricerca delle informazioni di interesse vi sono i titoli delle singole sezioni, spesso decorati. Se ne riportano due esempi:



La maggior parte dei titoli sono semanticamente trasparenti rispetto al contenuto che introducono: “si sono sposati” per gli annunci di matrimoni; “ricerche” per le richieste e di indirizzi di congiunti dispersi; “arrivi e partenze” per le comunicazioni di spostamenti di profughi da città a città; “auguri” per gli elenchi di persone che compiono gli anni o festeggiano l’onomastico nel corso della settimana; “grazie” per ringraziamenti di vario genere, principalmente ai sottoscrittori del giornale o ai corrispondenti che forniscono la maggior parte dei contributi. Altri titoli nascondono parzialmente il significato dietro simpatiche metafore, come “servizio cicogne” per le comunicazioni di nascite avvenute o imminenti; oppure dietro espressioni eufemistiche, come “note dolorose” per i necrologi e “di qua di là” per le notizie che riguardano i territori più prossimi al confine o ancora contesi, come – ai tempi – Trieste. Non mancano, infine, titoli dallo scarso valore semantico, che si limitano a introdurre un nuovo argomento segnalandone la particolare importanza al lettore, come “sensazionale” o “importante”. Tutti questi titoli sono illustrati e compaiono fissi in quasi tutti i numeri del giornale, con poche eccezioni. In aggiunta, sono presenti altri titoli che variano di numero in numero a seconda degli argomenti trattati, e generalmente coincidono con l’indicazione geografica dei luoghi di cui si parla (per esempio “da Treviso”; “a Cremona”; eccetera) oppure di un evento specifico di cui si dà notizia (per esempio “echi del Natale”; “Veglione dell’Esule” eccetera). I titoli come questi non sono illustrati, ma sono visivamente marcati in grassetto e in corpo maggiore rispetto al resto del testo, nonché spesso in maiuscolo.

Va osservato che i titoli ricorrenti tendono a comparire anche quando il contenuto che introducono non è presente, perché è mancata la corrispondenza o per motivi di spazio. Un esempio:

«Le notizie DI QUA DI LÀ fino a questo momento scarseggiano. Speriamo nella posta del pomeriggio. Invece A ROMA [...]» (12.02.1949).<sup>113</sup>

Tale aspetto è interessante poiché esplicita una funzione del titolo apparentemente secondaria: non solo introduce l'argomento affrontato nelle righe successive, ma funge anche come "segnaposto" qualora la sezione venga meno in un numero per qualsiasi motivo. Data la natura composita della rubrica, che unisce temi diversi e notizie provenienti da centri tra loro molto distanti, è facile immaginare che la maggior parte dei lettori non affrontasse la lettura della rubrica dall'inizio alla fine, ma si limitasse a controllare solo le sezioni di proprio interesse: verosimilmente, per esempio, in prossimità del compleanno un esule si sarebbe diretto verso la parte degli auguri, o avrebbe letto con più attenzione notizie relative ai campi profughi in cui egli o i suoi cari soggiornavano. Usare i titoli come segnaposto anche in assenza di notizie aiuta i lettori a orientarsi direttamente verso ciò che interessa: nell'esempio riportato sopra, un lettore particolarmente affezionato alle "notizie di qua e di là" è immediatamente ed esplicitamente avvisato dell'assenza della sua sezione preferita, senza dover leggere tutta la pagina per cercarla.

La varietà dei contenuti si associa alla varietà linguistica che contraddistingue ciascuno di essi: osservando singolarmente ciascuna sezione, si osserva che la rubrica è composta da brevi testi di carattere composito, con pochi tratti comuni tra loro. Numerose sezioni consistono in meri elenchi di nomi ed eventualmente indirizzi ("auguri", "ricerche", eccetera); le brevi cronache dai campi profughi riflettono essenzialmente le peculiarità linguistiche presenti negli articoli di cronaca più estesi presenti nelle altre pagine del giornale; notizie in concomitanza di eventi importanti per la storia dell'esodo riprendono, seppur in formato minore, le tendenze linguistiche degli articoli politici; sono occasionalmente riportati estratti di misure legislative riguardanti l'esodo, quindi occorrenze di linguaggio burocratico; sono presenti canzoni e poesie in dialetto: in sintesi, la pagina riflette, in formato condensato, tutte le divergenti spinte linguistiche provenienti dai diversi contenuti presenti nel resto del giornale.

I numerosi e divergenti contenuti, di per sé affatto coesi, sono tenuti insieme dalla cornice narrativa creata dal redattore, che cuce insieme i diversi contenuti agevolando la

---

<sup>113</sup> Nella trascrizione degli esempi, qui e in seguito, si usa il maiuscolo per indicare la parte marcata come titolo (sia esso illustrato o semplicemente formattato diversamente).

transizione da una sezione all'altra. Grazie alla cornice, il redattore "parla" al lettore, che ha l'impressione di essere accompagnato in una visita alle diverse "stanze" che compongono la "casa" della *Nostra Famiglia*. La presenza della cornice costituisce il più importante fattore di coesione testuale all'interno della pagina, capace di armonizzare e tenere insieme sezioni dalle caratteristiche divergenti.

### **La cornice testuale**

All'interno della rubrica la cornice è il luogo in cui il redattore instaura più direttamente con il lettore l'atmosfera di "ciacole" perseguita tra gli obiettivi: nel passare da una sezione all'altra, il redattore si ferma frequentemente a "chiacchierare" con chi lo sta leggendo.

La rubrica si apre sempre con alcune righe stampate in corsivo, spesso contenenti una malinconica riflessione sulla condizione di esule. Generalmente, la riflessione prende avvio dal periodo dell'anno in cui si sta pubblicando il numero. Se ne riportano due esempi:

«Ritorna il Natale, e il Natale ci riporta alle illusioni di allora. La casa, il profumo di resina, le zampogne, la messa di mezzanotte. Domani l'autotreno del campo profughi, della disoccupazione e del decreto legislativo N. 556 le investirà ancora una volta. Ma oggi – una parentesi – il nostro mondo è fatto di lustrini, di candeline accese, di piccoli bengala, di polvere di stelle e di fiocchi di neve. Buon Natale, amici Giuliani e Dalmati! Buon Natale!» (25.12.1948).

«Non so che tempo faccia dalle nostre parti; ma qui a Roma la primavera è arrivata col cappotto. Una primavera quaresimale che ci fa rimpiangere maggiormente la primavera dei nostri paesi. Ma sì: era tutta un'altra cosa la primavera in Istria o a Zara, anche se non lo era, il ricordo oggi ce la fa sembrare così. Miracoli della nostalgia. La nostra primavera arrivava con un mazzetto di viole, e con un cielo azzurro che si rifletteva negli occhi e nel sorriso di tutti [...] Eravamo tutti ricchi, e non lo sapevamo. Ci accorgiamo appena adesso della grande ricchezza che possedevamo, e che oggi abbiamo perduta. Perduta fino a quando?» (26.03.1949).

L'introduzione rimane distinta rispetto al resto della pagina in quanto è stampata in corsivo e – a volte – ulteriormente separata tramite segni grafici come linee orizzontali o tre asterischi. Rispetto al resto della rubrica, si distingue anche per il tono, generalmente malinconico e introspettivo, che contrasta con la vena ironica e scherzosa che – come si vedrà – caratterizza le parti successive. L'introduzione, come negli esempi riportati, tratteggia malinconiche scenette di vita quotidiana – che sia la vita abbandonata al di là del confine o patita nei campi profughi – in cui i lettori riescono a identificarsi, grazie ai

precisi riferimenti a elementi importanti della cultura materiale e dell'ambiente naturale che si sono perduti. Nell'economia della rubrica, l'introduzione, pur distinta stilisticamente, facilita la creazione dell'atmosfera intima e familiare perseguita: riflettere insieme sulla dolorosa esperienza comune predispone i lettori a rinsaldare i legami tra la comunità, con cui condivide il vissuto. Mantenendo la metafora della casa, tanto importante nella struttura della rubrica, l'introduzione corrisponde a un accorato invito a varcare le soglie della *Nostra Famiglia*, per recuperare insieme i legami perduti.

Dopo l'introduzione, la rubrica apre la vera e propria cornice che incassa al suo interno tutte le varie sezioni di cui si compone, entrando così nel vivo delle "ciacole". I procedimenti testuali con cui si apre la cornice sono diversi, generalmente riconducibili alle seguenti tipologie, di cui si riportano alcuni esempi:

- Esplicitare il passaggio di consegne tra Bepi Zulian e Casimiro (o viceversa) in corrispondenza dell'assenza del primo:

«Ormai vi sarete accorti che nell'occasione delle principali feste religiose, il vostro beneamato Bepi Zulian vi pianta sempre in asso [...]. E vi sarete pure accorti che in quelle occasioni egli lascia nella peste quel povero Casimiro coll'incarico di far gli onori di casa a tutti coloro che, feste o non feste, bussano alla porta della «Nostra Famiglia». Eccomi quindi qua a svolgere il mio ruolo di supplente» (23.04.1949).

- Comunicazioni generiche rivolte alla totalità dei lettori:

«Sinceramente non ce le aspettavamo. Voglio dire, tutte le vostre lettere di protesta per l'imprevista pausa di un numero nella pubblicazione di «Difesa Adriatica». Cause tecniche, come sapete. Devo comunque precisarvi che mai proteste sono giunte tanto gradite sui nostri tavoli quanto le suddette. [...] Lettori e Comitati spettacolosi. Grazie di cuore a tutti». (11.12.1948).

- Riferimenti ipertestuali con argomenti trattati in numeri precedenti e lasciati in sospeso, o per i quali vi sono aggiornamenti:

«Vogliamo dunque darci questo appuntamento a Gardone? Nel numero scorso abbiamo pubblicato la proposta del Comitato provinciale per la V.G. e Zara di Brescia di indire per il 12 settembre prossimo – Trentennale dell'Impresa di Fiume – un Raduno nazionale giuliano-dalmata a Gardone Riviera» (21.05.1949).

- Indicazioni deittiche in merito all'ordine con cui saranno affrontate le rubriche fisse:

«Stavolta cominciamo dal fondo. Una maniera come un'altra per scompaginare le vostre idee, e per farvi sembrare nuova e interessante una rubrica che comincia invece già a invecchiare e a diventare stantia» (18.12.1948)

Dopo queste poche righe introduttive, la rubrica entra nel vivo delle singole sezioni di notizie. Trattandosi, come si è detto, di temi molto distinti fra loro, la cornice riveste un ruolo importantissimo nell'agevolare il passaggio da una sezione all'altra, mantenendo nel complesso coeso il testo. La cornice, infatti, è ricca di formule di transizione che esplicitano la successione dei contenuti, spesso arricchite da metafore o riferimenti concreti agli elementi tipografici che guidano l'impaginazione ("la scorciatoia di un asterisco"):

«Messo il sigillo sul reparto auguri, passiamo immediatamente al SERVIZIO CICOLOGNE» (04.12.1948).

«Adesso, da bravi Casimiri, rendiamo ossequio agli AMICI DI FAMIGLIA» (23.04.1949).

«Dalla strada dell'“aiutarci fra noi” passiamo immediatamente – attraverso la comoda scorciatoia di un asterisco – alla strada parallela dei CIRCOLI ADRIATICI» (19.02.1949).

In alcuni casi, le formule di transizione da una sezione all'altra costituiscono un'occasione per creare immagini metaforiche, in cui le singole notizie sono personificate: sono viaggiatori che arrivano stanchi al giornale e chiedono la precedenza nella pubblicazione per poi andare a riposare; si mettono diligentemente in fila aspettando il proprio turno; rinunciano spontaneamente allo spazio loro assegnato per cederlo ad altre sezioni:

«La precedenza viene data doverosamente ai SALUTI che arrivano da più lontano. L'immagino stanchi per il lungo viaggio, poveretti, e ansiosi di sbrigarci alla svelta per poi farsi un bel bagno e andare a letto» (23.06.1949).

«Abbiamo tante di quelle RICERCHE già composte in tipografia dalla settimana scorsa, che le richieste di notizie ultime arrivate, si mettono diligentemente in fila, e aspettano» (23.06.1949).

«Vivissimi ringraziamenti anche al «pan de casa» che oggi – conscio delle difficoltà di spazio in cui ci dibattiamo – rinuncia spontaneamente a comparire nella nostra rubrica. Meno compiacente è invece il CANZONIERE DI FAMIGLIA» (30.06.1949).

Come evidente da alcuni degli esempi appena riportati, i titoli delle sezioni sono quasi sempre inglobati nella sintassi della frase della cornice, pur essendo distinti e separati graficamente per via dell'a capo e della formattazione marcata (in maiuscolo e grassetto oppure illustrati). Le occorrenze sono numerose, in quanto ciò si verifica quasi per tutte

le occorrenze di titoli. Se ne riportano un altro paio, in cui il legame sintattico tra cornice e titolo è particolarmente forte:

«Non dovete però pensare che la gente festeggi solo i compleanni. C'è, per esempio, chi fa la PRIMA COMUNIONE E CRESIMA come Rosita Papo (Roma) e Giuliano Borsi (Genova)» (27.05.1948).

«A tutte queste belle notizie di interesse generale, non è male far seguire di quando in quando un bando-regolamento che è IMPORTANTE solo per alcuni di noi» (12.02.1949).

«Dopo il notevole sforzo turistico delle settimane scorse, LE CICOGNE GIULIANO-DALMATE si sono posate probabilmente su una nuvoletta<sup>114</sup> e hanno cominciato a russare» (30.10.1948).

In questi esempi, un unico periodo comprende il titolo e si estende ai segmenti prima e dopo di esso. Il titolo costituisce la parte più densa di significato, che permette al lettore di vedere a colpo d'occhio di cosa si parla in quel punto del giornale: negli esempi riportati, si tratta di annunci di comunioni, una notizia importante, certificati di nascita. Le informazioni che accompagnano il titolo lo inseriscono – sintatticamente e semanticamente – nel flusso dell'informazione complessivo, con riferimenti intra- e intertestuali con gli argomenti trattati in precedenza: il passaggio da auguri di compleanno ad auguri di cresima; la transizione da notizie di interesse generali a notizie importanti solo per alcuni; lo scarto tra le numerose nascite delle settimane precedenti e quella in corso. La cornice, dunque, è un importantissimo fattore di coesione testuale, che permette di legare insieme i temi distinti trattati. La peculiarità della cornice di scivolare da un argomento all'altro senza soluzione di continuità del processo sintattico costituisce un ulteriore elemento di armonizzazione tra le diverse sezioni.

La cornice, inoltre, è ricca di segnali di deissi testuale che segnalano l'avvicinarsi della fine della rubrica:

«Ormai siamo a buon punto» (11.12.1948).

«Forza con gli AUGURI della settimana e abbiamo finito» (24.06.1948).

---

<sup>114</sup> Lo scempiamento potrebbe essere un mero errore tipografico o un'influenza del dialetto veneto. Si propende per la prima opzione, in quanto gli errori tipografici nel giornale non sono rari; inoltre, come si è visto, le parole in dialetto sono generalmente marcate graficamente, cosa che qui non avviene.



Infine, coerentemente con quanto osservato finora, anche la firma del redattore è spesso sintatticamente inglobata nelle formule che congedano il lettore alla fine di ciascun numero:

«L'idea di stare un po' insieme così, fra amici, ogni settimana, non è del tutto cretina. Presentazione finale: io sono BEPI ZULIAN. E voi?» (06.05.1948, numero inaugurale della rubrica).

«[...] Dicono che entro l'anno saremo tutti accontentati. Dicono che nelle domande viene seguito l'ordine di presentazione. Ma io dico che per me questa è una fregatura, perché ho presentato la domanda fra gli ultimissimi. E anche se seguissero l'ordine alfabetico, sarebbe sempre una fregatura. Perché mi chiamo BEPI ZULIAN» (11.09.1948).

«Quando poi le avrete acquistate, non dimenticatevi di spedirne una – almeno una – anche al vostro affezionatissimo BEPI ZULIAN» (16.10.1948).

Si segnala che in alcune occasioni la firma costituisce un'ulteriore occasione per una battuta ironica, per esempio firmandosi con “io” invece che con nome e cognome:

«Buonanotte a tutti. IO, come sempre» (03.09.1948).

Dall'inizio alla fine, dunque, il redattore accompagna il lettore di argomento in argomento, sopperendo alla diversità dei temi trattati per mezzo della funzione coesiva della cornice.

La cornice non si limita a offrire mere formule di passaggio tra una sezione all'altra, ma diventa spesso uno spazio di cui il redattore si serve per rivolgersi direttamente al lettore e renderlo consapevole di alcuni processi, rompendo così la “quarta parete” della scrittura editoriale. Ciò avviene soprattutto in corrispondenza di segnali deittici temporali, che fanno riferimento allo scorrere del tempo durante il lavoro del redattore, ma che trasferiti sullo scritto diventano indicatori di deissi testuale:

«Adesso fumiamo una sigaretta prima di passare al seguente SENSAZIONALE caso avvenuto in quel di Ancona, e che io ho serbato per sollevarmi nei momenti tristi, fra la fatica degli auguri e quella prossima delle «Ricerche» (23.04.1949).

“Adesso”, deittico temporale, indica una pausa nella giornata lavorativa del redattore, di cui informa il lettore: durante la stesura della rubrica si è preso in quel momento una breve pausa per fumare una sigaretta. Quando il testo arriva al lettore, tuttavia, “adesso” diventa un segnale di deissi testuale: la pausa per fumare, inserita nel testo, diventa una pausa-cornice tra una notizia e l'altra, che anticipa al lettore cosa segue (il caso

“sensazionale” e, in seguito, la rubrica “ricerche”). Al contempo, rivelare al lettore la pausa sigaretta sembra quasi un invito a fumarne una insieme, invito consolidato dalla deissi personale al plurale “fumiamo”. Al netto dello scarto temporale, irrisolvibile nella dinamica scrittura-lettura, l’invito a condividere una pausa (dal lavoro per il redattore, dalla lettura per il lettore) diventa un ulteriore modo per accorciare le distanze virtuali tra la comunità.

«Adesso ci rimangono alcuni saluti e fra questi alcuni auguri di Buona Pasqua che son rimasti indietro e che io tramuto in saluti» (23.04.1949).

Anche in questo caso, “adesso” ha valore deittico temporale per il redattore (che nel suo processo lavorativo pensa a cosa gli rimane da inserire nel giornale) e testuale per il lettore (che mentre legge scopre cosa seguirà “adesso”). Il passaggio, tuttavia, è significativo nell’esplicitare gli scarti temporali impossibili da saldare nel lungo processo che intercorre tra l’invio del materiale in redazione e la sua effettiva pubblicazione: qualche settimana dopo Pasqua, riportando degli auguri che erano rimasti arretrati, il redattore di sua spontanea iniziativa decide di tramutare gli auguri in saluti, modificando il materiale inviato per preservare l’efficacia della comunicazione: gli auguri pasquali – che diventano anacronistici se letti in ritardo – sono tramutati in saluti, per loro natura sempre validi. Situazioni come questa testimoniano la cura del redattore nell’offrire un’informazione di qualità, che sia valida ed efficace per il lettore.

Come emerso da alcuni degli esempi finora riportati, la cornice rappresenta spesso l’occasione per “aprire le porte” della redazione, e invitare i lettori a sbirciare all’interno: le notizie, infatti, sono inframezzate da segmenti in cui i redattori confidano ai lettori avventure e difficoltà della vita in redazione, fatta di lavoro fino a notte fonda, difficoltà nel decifrare le grafie del materiale inviato, problemi di spazio nell’organizzare i contenuti tra un numero e l’altro:

«Sarei tentato di mettere all’ordine del giorno anche un tale che da diverse ore sta ininterrottamente decifrando, ritagliando e incollando pezzettini di carta scritti con calligrafie impossibili: un tale che in questo momento sta crepando dalla voglia di fumare (senza alcuna speranza di soddisfarla, dato che tutte le tabaccherie alle 3 di notte sono chiuse), di dormire, e di masticare qualcosa (gomma americana esclusa); e ciononostante continua a decifrare, ritagliare e incollare. Quel tale sono io, e se non mi cito all’ordine del giorno è solo perché sono maledettamente modesto» (17.06.1949).

«Parentesi rotonda come gli sbadigli del sonno: gran bella cosa, ragazzi, è il letto. Non insisto su questo argomento per farmi bello e martire ai vostri occhi. Ma credo che voi amerete di più questo fogliaccio se saprete considerare, ogni tanto, la nostra sbadigliante umanità. [...] Signori, è l'alba. Le rondini approfittano del silenzio fino all'ormai prossimo primo tram per trillare tutta la loro ignorata primavera. Nell'atmosfera unica di quest'ora impossibile io vi taglierò le parole del PAN DE CASA. Ascoltatele con religione (all'alba uno è sempre commovente come un violino rotto)» (07.05.1949).

In inserzioni simili, i redattori tratteggiano ai lettori scenette estremamente vivide, che colgono i rumori, le sensazioni fisiche e le fatiche del lavoro. La condivisione di queste immagini è funzionale a far entrare il lettore nella vita della redazione, mettendolo al corrente di aspetti intimi e privati. Anche queste inserzioni, dunque, sono funzionali ad accorciare le distanze tra la comunità, facilitando l'ingresso nella "casa" che la rubrica vuole costruire.

L'organizzazione testuale, in particolare grazie alla dinamica della cornice, è dunque un elemento importante per costruire l'atmosfera di familiarità e comunità perseguita tra gli obiettivi.

### **Segnali discorsivi ed elementi colloquiali**

Per poter "dialogare" con il lettore, al di là della barriera spazio-temporale della scrittura, il redattore inserisce numerosi elementi tipici dell'oralità. Il testo, innanzitutto, è puntellato di segnali discorsivi. Grazie ad essi, il redattore può interpellare virtualmente i suoi lettori, forzando l'apertura di un canale comunicativo che di per sé non esisterebbe nella dimensione di scrittura-lettura. I segnali discorsivi aiutano ad accorciare tale distanza, creando l'illusione di un'interazione parlata tra amici che permetta di recuperare la vicinanza tra i membri della comunità auspicata dalla rubrica. Se ne riportano di seguito alcuni esempi.

È particolarmente frequente l'espressione "un po'" usata come intercalare svuotato del suo valore semantico, in sintagmi come "sentite un po'" e simili. Tali formule rivestono una duplice funzione. Da un lato, fungono da marcatori testuali per segnalare la transizione a un nuovo argomento; dall'altro, permettono di confermare – come i corrispettivi segnali fatici nel parlato – l'attenzione dei lettori, chiamandoli direttamente in causa con un imperativo ("sentite") oppure coinvolgendoli in una scoperta fintamente sincronica delle notizie proposte ("vediamo"):

«Sentite un po' cosa mi comunicano da Tortona: SONO NATI [...]» (27.05.1948).

«Vediamo dunque un po' che succede a VENEZIA» (07.05.1949).

La volontà di ricreare gli aspetti dialogici annullati dalla distanza è testimoniata anche dal ricorso a domande retoriche, diretta trasposizione nello scritto dei segnali discorsivi pronunciati con tono interrogativo nel parlato. Come avviene nella comunicazione orale, tali domande non servono a ottenere una risposta vera e propria, quanto piuttosto a verificare che l'interlocutore abbia ascoltato (o in questo caso letto) informazioni importanti:

«Tutti i fidanzati giuliano-dalmati sono pregati di sbrigarsi. Capito?» (21.05.1949).

«Siamo d'accordo, allora? Mercoledì 25 corr. Dalle 22,10 alle 22,30 tutti alla radio!» (21.05.1949).

I segnali discorsivi interrogativi sono spesso usati anche per verificare l'appoggio dell'interlocutore a idee o proposte sui contenuti della rubrica stessa, come (negli esempi che seguono) l'iniziativa di inviare auguri di Natale tramite il giornale o di concludere alcuni concorsi in atto:

«Se non ve la sentite di spendere un mare di soldi per spedire le tradizionali cartoline natalizie a parenti, amici e conoscenti, compratene una sola e inviatela a me. L'idea è buona, no?» (04.12.1948).

«Decidiamo così: si finiscono di pubblicare le fotografie dei «cocoli tati», e poi si tirano le somme di tutti e due i concorsi. Vi va?» (29.01.1949)

In questi casi, la volontà del redattore di consultare democraticamente i suoi lettori è inevitabilmente ostacolata dalla dinamica della comunicazione scritta, per sua natura asincrona, che non permette all'interlocutore di offrire un riscontro immediato. Questi segnali discorsivi, che nella comunicazione orale incoraggerebbero un passaggio del turno di parola, nel giornale sono destinati a cadere nel vuoto, snaturati della loro funzione pragmatica. L'asincronia dello scritto, infatti, non permette una vera e propria negoziazione della proposta, che i medesimi segnali discorsivi avrebbero innescato in un contesto orale. In questo caso, invece, possono solo mimare una dimensione dialogica, in cui si dissimula però una richiesta unidirezionale: nell'esempio riportato, chiedendo ai lettori "vi va?" in merito alla conclusione dei concorsi, il giornalista "addolcisce" la richiesta di non inviare più nuove iscrizioni. Nella trasposizione tra codice parlato e

codice scritto, dunque, gli stessi segnali discorsivi alterano la funzione pragmatica in risposta al mutato contesto spazio-temporale.

Infine, domande retoriche ai lettori sono occasionalmente usate per agevolare la transizione tra argomenti. Anche in questi casi, non si tratta di domande volte a elicitare una vera risposta, ma che rivestono la funzione di segnali discorsivi che tracciano l'architettura del testo. Nell'esempio che segue, la domanda retorica ai lettori è funzionale a introdurre in maniera originale la consueta rubrica degli annunci di nozze. Il mancato accordo tra soggetto e verbo è dovuto al mantenimento del tradizionale titolo della sezione, che, come si è visto, è spesso inserito all'interno della sintassi di una frase, in questo caso sacrificando una concordanza grammaticale:

«Ma sapete, questa settimana, chi SI SONO SPOSATI a Feletto Umberto (Udine)?» (23.04.1949).

Nell'esempio successivo, invece, la domanda retorica segnala al lettore la conclusione – marcata con un ironico commento del giornalista – delle notizie provenienti da Tortona, prima di passare a un altro argomento. In questo modo, il redattore invita il lettore a una riflessione su quanto appena letto, segnalando la conclusione del processo di enumerazione delle notizie di Tortona.

«Che tipi, a Tortona, non vi pare?» (27.05.1948).

Simulando ripetutamente un dialogo con i suoi lettori, dunque, il redattore accorcia le inevitabili distanze della comunicazione scritta. Anche alcuni elementi di punteggiatura contribuiscono a creare l'intelaiatura discorsivo-colloquiale a cui mira la rubrica. Le parentesi tonde accolgono spesso frasi con natura di commento rispetto a quanto appena detto, permettendo così di “sdoppiare” il ruolo, il tono e le funzioni del redattore: fuori dalla parentesi riveste il ruolo del giornalista che annuncia le notizie; entro le parentesi è un amico che scherza bonariamente con i suoi pari o esplicita loro riflessioni inusuali:<sup>115</sup>

«Jolanda Vitelli, nostra apprezzata corrispondente da Stresa (e siamo decisi ad apprezzarla ancora di più, se si farà viva più spesso) festeggia il compleanno il 17 corr.» (14.05.1949).

---

<sup>115</sup> Questa dinamica è sovrapponibile a quella commentata a proposito di *Radio Pola*, che però, come si è visto, generalmente adopera il dialetto per i commenti.

«Il 13 aprile ricorre il 74mo compleanno del profugo da Pola Muzul Francesco. La moglie Giuseppina, la figlia ed il nipote gli augurano “cento di questi giorni” (Così arriverebbe ai 174 anni, e sì, in effetti non potrebbe lamentarsi)» (09.04.1949).

Inserzioni come questa movimentano il piano discorsivo, interrompendo le lunghe sequenze di auguri e saluti colorandole con una nota “umana” da parte del redattore, che si inserisce con i propri commenti e pensieri.

In alcuni casi, le parentesi contengono domande fittizie rivolte ai lettori, per cui valgono le medesime riflessioni fatte sopra in merito ai segnali discorsivi. Negli esempi che seguono, il redattore apre le parentesi alla ricerca di un riscontro da parte dei lettori in merito all’uso di parole poco usuali:

«La piccola Ornella ha molto strillato per il quarto (come si dice?) mesiversario» (29.01.1949).

«L’unenne (bello, no?) figlia di Bernardo e Mariuccia [...]» (30.10.1948).

In alcuni casi, la nota di commento contenuta tra le parentesi coincide con un unico segno di punteggiatura: un punto interrogativo o un punto esclamativo. Il punto interrogativo fra parentesi è un espediente usato dal redattore per esplicitare un dubbio in merito a quanto sta scrivendo. La maggior parte delle occorrenze si registrano infatti dopo un nome proprio, per segnalare l’incertezza nella trascrizione:

«Vi sono dei saluti anche per un tale di cui non si legge bene il nome. Forse Roberto Damon (?)» (17.07.1948).

In altri casi il punto interrogativo è un modo sintetico per esprimere la richiesta di maggiori dettagli rispetto a una notizia trasmessa per mezzo del giornale. Nell’esempio che segue, il punto interrogativo pare sottendere un certo rammarico da parte del redattore che vorrebbe aver avuto più informazioni in merito alla fondazione di un circolo:

«Il profugo Bruno Bertogna invia saluti e auguri al neo costituito Circolo Canottieri Fiumani (?)» (23.04.1949).

Il punto esclamativo invece è usato per evidenziare la parola che lo precede, generalmente per sottolinearne un uso ironico o particolarmente marcato. Negli esempi che seguono, il primo caso enfatizza il pronome indefinito “qualche”, che contrasta con la lunghezza dell’elenco successivamente riportato; il secondo caso invece sottolinea la raccomandazione ai corrispondenti di essere concisi:

«AUGURI a tutti i giuliani e dalmati che in questi giorni festeggiano il compleanno. Eccovene qualche (!) nome» (25.12.1948).

«Ci terranno informati di tutto, concisamente (!) ma puntualmente e fedelmente» (19.03.1949).

Il punto esclamativo tra parentesi può anche esplicitare il tono scherzoso di una battuta ironica, in questo caso rivolta alla fidanzata del redattore:

«La soluzione del rebus non era difficile. C'è parzialmente riuscita persino la mia fidanzata(!)» (27.05.1948).

In tutti questi casi, la punteggiatura costituisce un espediente grafico per sopperire nello scritto a elementi pragmatici che nell'oralità potrebbero essere facilmente veicolati da sguardo e intonazione con cui le parole e le frasi sono pronunciate. Si tratta, dunque, di un ulteriore esempio di come la dinamica testuale all'interno della rubrica sia influenzata a più livelli dalla volontà di ricreare le modalità tipiche della comunicazione orale, perduta con l'esodo.

Per lo stesso motivo, la rubrica accoglie con estrema frequenza tratti dell'italiano dell'uso medio (Sabatini 1985), che contribuiscono a veicolare la sensazione di chiacchiere informali tra amici.

A livello sintattico si registrano:

- Inversioni del tradizionale ordine soggetto-verbo-oggetto (SVO) dei componenti della frase, con conseguente necessità di ripresa pronominale, volte a collocare nella posizione di tema elementi a cui si vuole dare particolare evidenza (fenomeni di tematizzazione):

«Il discorso io l'ho trasmesso puntualmente, ma i suoi cari zii io altrettanto puntualmente non li ho nominati» (04.12.1948, esempio di dislocazione a sinistra).

«Qualche soddisfazioncella ho diritto anch'io di prendermela» (30.04.1949, esempio di dislocazione a sinistra).

«La volete una Zara di gesso?» (08.01.1949, esempio di dislocazione a destra).

- Frasi scisse in due parti di cui la prima contiene il verbo "essere", anche questo procedimento volto a mettere in risalto il soggetto:

«È la nostalgia che ci prende» (02.10.1948).

- "Che" usato come connettivo subordinante generico (il cosiddetto "che polivalente"):

«La bambina strilla che vuol la luce» (08.01.1949, esempio di “che” con valore causale).

«Attenti che l’ultimo termine per la presentazione delle domande scade il 31 corrente!» (14.05.1949, esempio di “che” con valore causale).

«Queste belle giornate di primavera che tanto è bello passeggiare» (23.04.1949, esempio di “che” con valore temporale).

- Uso dell’imperfetto in protasi e apodosi del periodo ipotetico dell’impossibilità:

«Se i suoi genitori aspettavano ancora un po’ a comunicarcelo, potevano magari risparmiarsi il disturbo» (11.06.1949).

- Giochi di parole basati sull’accumulo di strutture sintattiche giustapposte:

«Pare si dice si mormora si suppone inoltre che ci sarà a Roma un sensazionale Ballo di *Difesa Adriatica*» (19.02.1949).

- Verbi costruiti con forma pronominale con valore impersonale, per indicare partecipazione affettiva o enfatizzare quanto detto:

«Quando capita l’occasione e hanno un po’ di tempo ti organizzano certi balli da lasciarti intontito» (19.03.1949).

«All’ultimo momento ti salta fuori il solito filantropo che cerca di buttare tutto all’aria» (11.09.1948).

- Costrutti impersonali realizzati mediante il pronome indefinito “uno”:

«Uno magari dice: e a me, di tutto questo, che m’importa?»<sup>116</sup> (29.07.1948).

«Uno arriva e si sistema alla meno peggio in quei 3 o 4 metri quadrati che il Campo prodigalmente gli offre» (27.05.1948).

- Ripetizione dello stesso elemento a scopo di enfasi (cfr. Poggi Salani 1971):

«Nell’attesa del miracolo mi sento proprio scettico scettico» (08.01.1949, ripetizione di un aggettivo con valore di enfasi).

«Là di amici di famiglia ne hanno uno solo, ma quello solo solo vale quanto un reggimento» (26.03.1949, in questo caso la ripetizione dell’aggettivo conferisce una sfumatura concessiva).

«Quando la precisione ci vuole, ci vuole» (16.04.1949, ripetizione di un costrutto verbale pronominale).

---

<sup>116</sup> Si noti, in questo esempio, anche l’estensione dell’uso del presente in luogo del condizionale, considerata la presenza di “magari”.



A livello lessicale, si notano alcune scelte di parole che costituiscono scivolate verso un registro colloquiale. Per esempio, è frequente l'uso dei sostantivi generici "roba" («parleremo di un sacco di altra roba la prossima settimana», 15.01.1949) e "cosa" / "coso" («un coso maledettamente lungo», 11.06.1949) (cfr. Lala 2010). Sono tipiche di contesti informali anche scelte lessicali come "sganassone" (30.10.1948); "scazzottatura" (28.09.1949); "schiappa" (12.03.1949); "spettegolare" (17.06.1948); nonché locuzioni come "è ora di piantarla" (12.02.1949); "porco qua e porco là" (30.10.1948); "fare la figura del poppante" (14.05.1949); "a sbafo" (05.03.1949).

Si segnalano, infine, alcune onomatopee e interiezioni:

- "puah", interiezione che indica disprezzo e disgusto. Se ne registra nel giornale un'occorrenza ironica, che commenta in maniera antifrastica il passaggio in radio della rubrica: «sentirete che roba! Puah!» (30.10.1948).

- "dang", interiezione che sottolinea l'avvenimento improvviso di qualcosa: «l'occhio si posa su una tabella coi risultati delle partite di calcio, e dopo un paio di minuti: "dang" fine dell'aria funebre» (30.10.1948).

- "tac", interiezione che sottolinea la velocità nello svolgimento di qualcosa: «e – tac – l'esposizione è fatta» (29.01.1949).

- "tic-tac", onomatopea che riproduce il suono dell'orologio. Se ne registra un'occorrenza in cui è usata per indicare una frazione di tempo brevissima: «se dipendesse da me, ce la sbrigheremmo in un tic-tac» (23.06.1949).

### **Scelte lessicali di registro alto**

Oltre ai tratti tipici del parlato, nella lettura della rubrica ci si imbatte spesso in scelte lessicali tipiche di registri più alti, che apparentemente contrastano con le dinamiche colloquiali e familiari che il testo persegue. Tuttavia, come si vedrà negli esempi seguenti, tali scelte lessicali sono per lo più usate in maniera ironica o per costruire articolate metafore: si inseriscono, quindi, nella scia di giochi di parole e usi creativi della lingua particolarmente incisivi nella rubrica, poiché contribuiscono a creare un "codice speciale" che il lettore impara a conoscere.

Innanzitutto, va segnalato che tra le scelte lessicali alte si registrano frequenti tecnicismi. La maggior parte di essi sono riconducibili all'ambiente tipografico: la loro

presenza è agevolata dalla tendenza del redattore di descrivere alcune scenette della vita in redazione, come si è già detto. Menzionare spesso l'attività dei tecnici che collaborano all'uscita del giornale, come il proto, lo zincografo, il tipografo, il linotipista contribuisce a "far entrare" il lettore in redazione, raccontando scenette di vita autentica che tratteggiano tutti i personaggi che fanno parte della *Nostra Famiglia*:

«L'ALTRA SETTIMANA il proto mi ha fatto involontariamente un pessimo servizio» (17.06.1948).

«Mi hanno mandato da tutte le parti fotografie su fotografie [...] chiudo gli occhi per non fare torto a nessuno, e passo allo zincografo la prima che mi capita nelle mani» (02.10.1948).

«A scanso di sventagliate di mitra da parte dei tipografi, noi dobbiamo presentare gli ultimi originali al linotipista non più tardi di lunedì mattina [...]» (27.05.1948).

I tecnicismi, in questo caso, pur costituendo una spinta verso i registri alti del linguaggio tecnico-scientifico, contribuiscono alla spontaneità e all'autenticità con cui il redattore desidera interagire con i suoi lettori.

Altri tecnicismi sono usati metaforicamente, per colorire la narrazione. È il caso, per esempio, dei giochi di parole basati sui tecnicismi del diritto "perizia/controperizia calligrafica" e "baciare/abbracciare per procura", di cui si registrano diverse occorrenze legate, rispettivamente, alla difficoltà di decifrare la grafia dei collaboratori o alla pratica di inviare saluti a distanza tramite il giornale o la trasmissione radio collegata:

«Ci arriva una simpatica cartolina di saluto firmata dalla nuova direzione del gruppo. Leggiamo nell'ordine – salvo controperizia calligrafica – le firme di [...]» (05.03.1949).

«Mi sono prestato a baciare per procura radiofonica anche la nonna» (12.03.1949).

Non mancano, poi, metafore che coinvolgono tecnicismi del lessico militare. Nel primo degli esempi che seguono, si annuncia la nascita di un terzo figlio ("terziglia") all'interno della famiglia ("plotone") di un comandante; nel secondo, si paragonano i corrispondenti del giornale ai "giannizzeri", soldati scelti dell'impero Ottomano:

«Ilario Marino completa la terza terziglia del costituendo plotone dei Della Bruna. Con un comandante di reparto quale si dimostra suo padre, la sua marcia sarà sicuramente spedita [...]» (05.02.1949).

«È giunta l'ora dei giannizzeri, ovverosia dei corrispondenti zelanti» (22.04.1949).

Altrove, gli stessi corrispondenti sono definiti “protomartiri”, ricorrendo al lessico specifico religioso:

«Raccomando ancora una volta a quella specie di PROTOMARTIRI di “Difesa Adriatica” che sono i suoi corrispondenti, di essere concisi nelle cronache quanto più possibile». (DA 19.03.1949).

In tutti questi casi, i tecnicismi costituiscono una sorta di gioco linguistico: contribuiscono, infatti, alla costruzione di metafore originali, che rendono il testo più accattivante e movimentato.

Similmente, si registrano alcuni passaggi in cui sono addensati molteplici termini specialistici dell’italiano amministrativo-burocratico, anche in questo caso a scopo scherzoso: negli esempi riportati di seguito, il lessico ampolloso gioca con la leggerezza e l’ironia dei temi trattati, come la polemica virtuale con le cicogne o le accuse che il redattore non abbia pagato la quota di partecipazione a una festa di Capodanno:

«Le cicogne giuliano-dalmate da me reiteratamente accusate di scarso impegno nel disbrigo del loro importante servizio neonati mi hanno scritto una vibrante lettera di protesta [...] a riprova di quanto asserito mi fanno la relazione di ben 4 trasporti effettuali negli ultimi tempi [...]» (09.10.1948).

«Le predette serpi fischiano che il corrispondente di “Difesa Adriatica” sia stato esonerato dal pagamento. Ciò è tendenzioso e destituito di qualsiasi fondamento. Riteniamo doveroso edurre i malevoli predetti che anche il corrispondente sottoscritto ha lui pure esborsato le sue brave 500 lire» (15.01.1949).

Inoltre, in questi giochi linguistici sono coinvolte anche le principali opere della letteratura italiana. Per esempio, grazie alle costanti visite ai campi profughi, il monsignor Radosi, ex vescovo di Parenzo e Pola, anch’egli esule, guadagna l’appellativo di «Cardinal Fedrigo dei nostri profughi» (17.06.1948), in riferimento al cardinale Federico Borromeo, probabilmente noto ai più attraverso la mediazione di Manzoni che ne fa un personaggio dei *Promessi Sposi*. Sono presenti, inoltre, riferimenti ai più noti passaggi della *Commedia*: nell’annunciare un concorso di poesia, il redattore comunica ai poeti che «qui si terrà la vostra nobilitade» (12.02.1949), evocando la nota terzina dantesca «O muse, o alto ingegno, or m’aiutate; / o mente che scrivesti ciò ch’io vidi, / qui si parrà la tua nobilitate» (*Inferno* II, 7-9). Altrove, si commenta la notizia di cinque matrimoni celebrati presso il campo profughi di Laterina, spesso menzionato nel giornale per la pochezza di generi alimentari disponibili, con la battuta «più che il digiuno potè...

l'amore» (05.03.1949), in cui riecheggia l'episodio del conte Ugolino con il celebre verso «Poscia, più che 'l dolor poté 'l digiuno» (*Inferno* XXXIII, 75).

Si registrano inoltre locuzioni e motti latini, anch'essi usati di frequente per commentare situazioni della quotidianità degli esuli e della vita di redazione. La presenza del latino costituisce una spinta verso l'alto del registro in quanto presuppone lettori colti, che hanno familiarità con le lingue classiche; tuttavia, si tratta per lo più di espressioni latine divenute proverbiali, il cui significato è facilmente deducibile dal contesto in cui sono usate. Nonostante si tratti di un significativo innalzamento di registro, dunque, la comprensione complessiva del testo rimane possibile anche per lettori meno colti. Si rileva che a differenza della maggior parte dei forestierismi, di cui si dirà in seguito, le locuzioni latine sono generalmente inserite nel discorso senza alcun marcatore tipografico come virgolette o corsivo. Di seguito, si riportano le locuzioni latine registrate nel *corpus*:

- Tra i marcatori testuali che indicano l'approssimarsi della conclusione della rubrica, di cui si è detto sopra, in più di un'occasione è usata la locuzione latina *dulcis in fundo*. (18.12.1948; 29.01.1949).

- Nell'incoraggiare i Comitati alle prese con la burocrazia necessaria per distribuire direttamente il giornale, il redattore scrive «con un po' di pazienza e buona volontà riuscirete a capirci qualcosa. Nihil difficile volenti» (23.04.1949).

- In un contesto simile, incoraggiando i singoli corrispondenti a farsi promotori della diffusione del giornale presso i comitati locali, si scrive «Per aspera ad astra, amici, e prendiamola a cuore» (12.02.1949).

- Nel rimproverare un collaboratore troppo sintetico nel riportare le notizie dalla sua città, il redattore scrive «'Melius abundare' che fare come il corrispondente di Pesaro» (17.06.1948).

- Nel commentare la difficoltà di tenere traccia dei continui spostamenti dei profughi segnalati al giornale, il redattore scrive «Navigare necesse est» (25.09.1948).

In questi casi, i riferimenti alla letteratura e le citazioni latine costituiscono momentanei innalzamenti del registro, ma restano incassate nell'impianto discorsivo prettamente colloquiale, ironico e scherzoso in cui il redattore ama muoversi. Le spinte colte, in questo caso, non mirano a elevare il registro, ma diventano materiale di cui il redattore si appropria per alimentare il suo gioco linguistico.

Come si vedrà nel paragrafo successivo, infatti, la volontà dei redattori di giocare con la lingua italiana è evidente soprattutto a livello morfologico-lessicale: sono numerose le occorrenze in cui i procedimenti morfologici della lingua italiana sono sfruttati per creare neologismi e accostamenti inediti.

### **Morfologia, neologismi, accostamenti inediti**

L'agilità dei redattori nel giocare con la lingua italiana investe anche il piano morfologico: la rubrica è puntellata di giochi di parole che sfidano le regole di suffissazione, derivazione e composizione, dando origine a neologismi e accostamenti inediti che movimentano la narrazione e incuriosiscono il lettore.

Per quanto riguarda i processi di prefissazione, risulta particolarmente produttivo il prefisso “bi-” per convogliare in maniera immediata e sintetica il concetto di “due volte”, in linea con il suo valore etimologico:

Ricorre con sistematicità “biauguri” (in alcuni casi anche “triauguri”) quando si indirizzano auguri a un lettore per due (o tre) circostanze concomitanti, come il compleanno e l'onomastico o la nascita di un figlio. In questo caso, la prefissazione permette di evitare espressioni più lunghe come “auguri due volte” o “doppi auguri”.

Similmente, nel congratularsi con un profugo recentemente insignito di due titoli cavallereschi, è usato l'aggettivo “biinsignito” (29.01.1949).

La condizione dei “profughi due volte” in quanto esuli prima dalla Dalmazia e poi dall'Istria è spesso indicata tramite “biprofugo”. La volontà di sintetizzare l'informazione per mezzo del prefisso è particolarmente esplicita in un esempio:

«il biprofugo Timoteo Devescovi (Sebenico-Pola nel 1918, Pola-Torino nel 1947, motivo solito) vuol sapere qualcosa della famiglia» (25.09.1948).

In questo caso, la compresenza della forma prefissata e della reticente espressione “motivo solito” esplicita la volontà di soprassedere rapidamente sulle specifiche vicende dell'individuo, comuni a quelle di tanti altri, convogliando la sua condizione nella maniera più sintetica possibile.

Per quanto riguarda la suffissazione, i redattori spesso adoperano i suffissi in maniera inedita e creativa.

Il suffisso “-issimo” (Gaeta 2003) è particolarmente produttivo per alterare parole di categorie grammaticali diverse dall’aggettivo: per quanto riguarda l’alterazione di sostantivi, si segnalano “veglionissimo” (19.03.1949) per indicare un veglione di carnevale durato particolarmente a lungo; e “martirissimo” (19.03.1949), usato dal redattore per lamentarsi della fatica del lavoro redazionale. Il suffisso è adoperato anche per alterare verbi, nello specifico un participio presente: “protestantissima abbonata” (04.12.1948) indica una lettrice nota per l’invio di lettere di protesta particolarmente accese. Infine, si registrano diverse occorrenze del superlativo dell’aggettivo possessivo “nostro”, per enfatizzare la partecipazione affettiva nei confronti di corrispondenti o amici della redazione: “il nostrissimo Rime” (12.03.1949); “la nostrissima segretaria” (16.10.1948).

Si registra un caso in cui il suffisso dispregiativo “-accio” è adoperato per alterare un aggettivo, e non un sostantivo: “questo sporcaccio mondo” (16.04.1949).

I suffissi spesso alterano nomi propri e cognomi: il redattore, apparentemente ben conscio della sua creatività linguistica nella stesura della rubrica, usa l’espressione “gergo bepizulianese” per indicarne il linguaggio:

«ritengo superfluo spiegare ancora una volta cosa si intenda per “pan de casa” nel linguaggio di questa rubrica. I neofiti comunque sappiano che “pan de casa” in gergo bepizulianese significa il nostro dialetto» (12.03.1949).

L’alterazione di nomi, cognomi e soprannomi con valore di diminutivo-vezzeggiativo è sistematica negli annunci di nascite, quando non si conosce il nome del piccolo: si annuncia la nascita di un “Ghersinetto” in casa Ghersini (09.07.1948) e di un “Anonimino” in casa di un corrispondente anonimo (25.12.1948). La figlia del corrispondente Rime<sup>117</sup> è nominata più volte, alcune come “Rimetta” (02.04.1949), altre come “Rimeta” (30.04.1949), con regolare scempiamento tipico dei dialetti settentrionali, in particolare del veneto.

Occasionalmente sono usati suffissi per alterare parole del lessico specialistico della burocrazia e dell’amministrazione, che in quanto tecnicismi di norma non ammetterebbero sfumature semantiche. Tali alterazioni hanno effetto stilistico. Per

---

<sup>117</sup> Dietro lo pseudonimo Rime (spesso nominato come El Rime, secondo l’uso tipico veneto di usare l’articolo in corrispondenza dei nomi propri) si cela la figura di Nerino “Rime” Rismondo, profugo da Zara, fondatore del Libero Comune di Zara in Esilio e del periodico “Zara” (cfr. Garbin e De Vidovich 2012: 386).

esempio, nel lamentare la mole di burocrazia che gli esuli devono affrontare per veder riconosciuta la propria condizione, si scrive che «oltre 300 famiglie giuliano-dalmate hanno riempito i relativi moduli, moduletti e modolini per rinnovare la propria patente di italianità» (25.09.1948): i suffissi diminutivi creano un forte effetto antifrastico che evidenzia la vastità della documentazione. Altrove, il redattore lancia un appello per sollecitare i comitati locali degli esuli a inviare i pagamenti dovuti per l'abbonamento al giornale: «li avete ricevuti gli estratti contarelli? Sì? E allora che aspettate a mandarci gli importarelli?» (30.04.1949). In questo caso, i diminutivi aiutano a mitigare la scomoda richiesta dell'invio di denaro.

Subisce processi di suffissazione anche la parola “profugo”, che ha fortissime implicazioni identitarie per la comunità degli esuli. Negli annunci di nascite, in più occasioni ricorre il termine “profughetto” o “profughetti” (02.04.1949; 16.04.1949), a indicare, per l'appunto, i figli degli esuli. Tale procedimento rivela ulteriormente il profondo valore identitario della condizione di profugo, che permane nell'individuo anche una volta stabilitosi in Italia e si trasmette con il sangue: sono “piccoli profughi” anche bambini nati in Italia, che non hanno vissuto in prima persona l'esodo. Compare anche la forma “profughisti” per indicare coloro che «hanno il cattivo gusto di considerare la condizione di profugo sotto una veste quasi professionale, e di valersene nelle occasioni più disparate a scopo speculativo» (05.03.1949). In questo caso, è evidente la polemica nei confronti dei profughi che si affidano esclusivamente ai sussidi, rifiutandosi di cercare un lavoro: il processo di derivazione coinvolge il suffisso “-ista”, tipico per indicare lo svolgimento di un'attività professionale, sul modello di arte/artista, dente/dentista eccetera.

Sono frequenti anche unità polirematiche insolite, ottenute tramite giustapposizione inedita di due parole, nella maggior parte dei casi due sostantivi. Come si vedrà dagli esempi di seguito riportati, in alcuni casi le parole sono accostate per mezzo del trattino, in altri semplicemente giustapposte<sup>118</sup>.

- “Servizio cicogne” è il titolo della sezione ricorrente dedicata agli annunci di nascite, chiaro riferimento alla credenza popolare che vede i neonati portati dalle cicogne. In questo caso, entrambe le parole componenti la locuzione mantengono il valore di

---

<sup>118</sup> Per una rassegna dei processi più comuni in italiano per la formazione di parole sintagmatiche cfr. Masini 2012; Iacobini e Thornton 2016.

sostantivo, e la giustapposizione è ottenuta mediante la soppressione di una proposizione (“servizio delle cicogne”), sul modello di “treno merci”, “carro attrezzi” eccetera (cfr. Sabatini 1985: 168).

- Sullo stesso modello, si registra “noleggio-multiplo-cicogne” (15.01.1949) per indicare la vicenda di due fratelli, esuli in parti diverse d’Italia, diventati padre nel giro di pochi giorni. In questo caso, si tratta di una formazione sostantivo+aggettivo+sostantivo.

Nella maggior parte degli accostamenti inediti tra sostantivi, tuttavia, il secondo elemento assume la funzione di aggettivo, per descrivere il primo. Modelli simili consolidatisi nell’italiano dell’uso medio sono, per esempio, “notizia bomba” e “cane poliziotto” (cfr. Sabatini 1985: 168.)

- La locuzione “lettera-voltastomaco” (11.09.1948) è usata per definire una minaccia di sfratto ricevuta da alcuni esuli, che se ne lamentano con il giornale. Il secondo elemento della locuzione ha la funzione di determinare il primo: il messaggio della lettera è talmente crudele da provocare il voltastomaco.

- Con la locuzione “corrispondenza lumaca” (11.09.1948) il redattore si lamenta della lentezza con cui alcuni corrispondenti inviano aggiornamenti sulle aree di loro competenza. Anche in questo caso, è palese la funzione aggettivale del secondo elemento: la corrispondenza è lenta come una lumaca.

- “Busta babau” è una simpatica locuzione con cui il redattore indica la documentazione inviata ai comitati locali degli esuli per pagare l’abbonamento al giornale. La locuzione è usata per spiegare ai lettori, verosimilmente poco pratici di amministrazione, come individuare l’estratto conto inviato dalla redazione:

«quella specie di busta babau con tanti bolli e francobolli, con tanti gira e volta è il cosiddetto famigerato estratto-conto» (23.04.1949).

L’espressione gioca sulla figura folcloristica del babau: la busta incute timore e soggezione come il babau.

Vi sono, inoltre, accostamenti in cui il rapporto di significato tra i due elementi è meno trasparente, poiché basato su metafore più sottili che richiedono più passaggi successivi per essere sciolti.



- “Settimanale liston”: la locuzione è formata da un aggettivo sostantivato (il giornale settimanale) e dal sostantivo in dialetto veneto *liston*<sup>119</sup>, che indica il viale tradizionalmente deputato alle passeggiate in città. Il giornalista conia l'accostamento dopo aver rievocato la facilità di stringere nuove amicizie passeggiando sul *liston*:

«A lungo andare le persone che incontrate al «liston» vi diventano familiari; e basta che una coincidenza qualsiasi – un giorno – vi faccia scambiare quattro chiacchiere insieme, basta che un amico comune vi presenti, perché vi sorprendiate amici di sempre. [...] Miracoli del «liston». Miracoli di questo settimanale «liston» giuliano-dalmata che è “Difesa Adriatica”» (14.05.1949).

La locuzione instaura una metafora che presenta il giornale come un luogo in cui è possibile – e facile – fare amicizia, in sostituzione del *liston* su cui non è più possibile passeggiare insieme. La metafora consolida l'immagine del giornale come uno spazio virtuale in cui recuperare e ricreare le modalità di socializzazione e condivisione perdute con l'esodo.

- “Rubrica-Kinglax”: l'espressione coinvolge il marchionimo Kinglax, cioccolatino lassativo venduto all'epoca e dallo slogan verosimilmente ben noto ai lettori. Come esplicita il giornalista nel proporre il gioco di parole, infatti, il purgante vantava di “lavorare” di notte mentre la persona dorme. In questo modo, la locuzione diventa un ironico commento sulla difficoltà del redattore di dover terminare la stesura della rubrica a notte fonda:

«Qui va a finire che non si dorme più. “La nostra famiglia” diventa un po' alla volta una rubrica-Kinglax. (Ricordate? «Voi dormite e Kinglax lavora!»)» (09.07.1948).

Si segnalano poi due casi di accostamenti inediti che coinvolgono categorie grammaticali diverse dai sostantivi:

- “Quasi-elenco telefonico” (04.12.1948) è una locuzione che associa un avverbio a un sostantivo, coniata dal redattore per lamentare ironicamente l'eccessiva lunghezza delle persone a cui fare gli auguri.

- “Cicogna-canina” (12.03.1949) accosta un sostantivo e un aggettivo; tuttavia, la locuzione non è semanticamente trasparente: nel contesto della rubrica, infatti, non indica una cicogna dalle fattezze canine, bensì una cicogna che ha “consegnato” una cucciolata di cani.

---

<sup>119</sup> Per la storia della parola *liston* cfr. Malagnini 2020, in particolare le pp. 211-217.

Infine, la creatività linguistica dei redattori si manifesta in giochi di parole che vedono nuovi coni modellati per analogia su forme esistenti:

- “Carta ricercataria”: lamentando la necessità di dover “razionare” lo spazio dedicato alle numerose ricerche di indirizzi inviati dai lettori, il redattore propone la seguente soluzione:

«Istituiremo la “carta ricercataria” (cioè una specie di tessera per il razionamento delle ricerche)» (23.06.1949).

Il gioco di parole si basa sull’analogia con la “carta annonaria”, tessera per il razionamento dei generi alimentari durante la guerra.

- “Agit-dif” (09.04.1949): il redattore invoca gli «agit-dif internazionali» (ovvero i profughi emigrati fuori dalla penisola italiana) per diffondere e promuovere il giornale all’estero. Si tratta di un gioco di parole modellato su *Agit-Prop*, in cui il secondo elemento è sostituito dalla forma troncata Dif[esa Adriatica].

Capita che un processo di derivazione di una parola ne inneschi poi altri, creando un susseguirsi di nuove formazioni su basi a loro volta nuove. Il caso più eclatante si ritrova nel giornale dell’8 gennaio 1949, quando Casimiro, redattore “supplente”, rimprovera bonariamente Bepi Zulian poiché trascorre in viaggio il periodo delle festività, costringendolo agli straordinari per completare la rubrica. Casimiro, infatti, apre la rubrica con questo paragrafo, scritto in corsivo a mo’ di premessa rispetto al vero e proprio articolarsi della rubrica che segue:

«Comeché convinto dell’alta funzione che questa rubrica ha in seno alla comunità giuliano-dalmata sparsa in Italia, profondamente indignato per la perdurante assenza di Bepi Zulian, natalante e befanante in luoghi più ameni e dietro più sereni divaghi, il sottoscritto Casimiro si butta a capofitto nel giro vorticoso degli auguri e dei saluti, dei fatterelli minuti, dei matrimoni avvenuti e futuri, delle notizie di qua e di là, degli episodi di bontà, degli elenchi dei nuovi arrivati e della rubrica dei cocoli tati».  
(08.01.1949).

Il passaggio è di registro alto, impreziosito da scelte lessicali tipiche dell’italiano letterario come la congiunzione “comeché” (qui con valore causale), “amenì” e “divaghi”, nonché dalle ricorrenti figure di suono come l’assonanza “auguri”-“saluti”-“minuti”-“avvenuti”-“futuri” e le rime “là”-“bontà” e “arrivati”-“tati”. Forse per il desiderio di creare un’ulteriore figura di suono, che accompagnasse “perdurante”, l’autore conia i due

neologismi “natalante” e “befanante”, participi presenti degli ipotetici verbi \*natalare e \*befanare, con il significato di ‘trascorrere le vacanze (rispettivamente) di Natale e dell’Epifania’. Partendo dai sostantivi “Natale” e “Befana”, dunque, l’autore gioca con la lingua innestando un processo di derivazione denominale<sup>120</sup>.

Poco oltre, i due nuovi coni si prestano come materiale di partenza per ulteriori creazioni. Casimiro, infatti, alcune righe dopo racconta di star facendo

«un po’ di pulizia nelle zeppe e laboriose cartelle dell’aborruto e lunginatabefanante Bepi Zulian» (08.01.1949).

e, appena dopo, rivela di voler preparare

«una marachella ai danni del lunginatabefanante (per chi non avesse capito il termine, lo traduco: colui il quale trascorre lontano il Natale e la Befana)» (08.01.1949).

L’autore, dunque, crea un’ulteriore nuova formazione e la usa due volte a breve distanza, sentendo l’esigenza di chiosarla la seconda volta, probabilmente percependo la difficoltà dei lettori nel riconoscere il progressivo distanziamento dalle forme originali delle parole. Il neologismo risulta una parola macedonia ottenuta combinando l’avverbio “lungi”, la forma apocopata di “Nata(le)” o di “Nata(lante)” e il neologismo appena creato “befanante”. La prima delle due occorrenze mantiene il valore di participio presente della formazione originaria; mentre la seconda ha valore sostantivato, come indicato dalla presenza della preposizione articolata. Più avanti nel testo, compare anche la forma “lungibefanante”, in cui è tagliato il segmento “-nata-”.

Ben presto, il neologismo si presta a ulteriori trasformazioni. Proseguendo nella stesura della rubrica, Casimiro dichiara di attingere a del materiale lasciato incustodito da un altro redattore, anch’egli in vacanza:

«[...] il seguente appunto vergato dalla sicura e forte mano del [...] Colunginatabefanante (e cioè: colui il quale anche lui trascorre lontano il Natale e la Befana)» (08.01.1949).

La nuova formazione, anche in questo caso esplicitamente chiosata, è un participio presente sostantivato, ottenuto mediante il processo di prefissazione con “co-”, che mantiene il valore semantico indicante la compartecipazione all’azione.

---

<sup>120</sup> Sulla produttività del suffisso “-ante” nei processi di derivazione cfr. Luraghi (1999).

Pochi paragrafi più avanti, il redattore ha necessità di nominare nuovamente i due colleghi in vacanza, e lo fa troncando i neologismi appena conati e spiegati:

«Chissà perché il lungi non ha ancora pubblicato la notizia del diploma del colungi?» (08.01.1949).

Si ottengono, dunque, due ulteriori nuove formazioni, per troncamento di quelle precedenti. In questo caso, hanno valore sostantivato e diventano quasi dei soprannomi ironici con cui riferirsi ai colleghi. È interessante notare che dopo il troncamento è preservato il segmento “(co)lungi”, che era stato aggiunto solo in un secondo momento al neologismo originario che aveva innescato la catena di formazioni, ovvero “natalante” (e “befanante”).

A sua volta, “lungi” si presta a nuove creazioni. Poco oltre, infatti, Casimiro definisce «siffatte lungerie» le azioni dei suoi due colleghi: “lungi”, ormai percepito come un sostantivo indicante una persona, subisce un processo di suffissazione con l’aggiunta di “-erie” per creare un ulteriore neologismo, questa volta astratto, che indica azioni e atteggiamenti tipici di quell’individuo.

Infine, nel concludere la rubrica, Casimiro coinvolge anche sé stesso nel contorto processo di creazione di nuove parole stimolato dalla lontananza dei suoi colleghi. Si congeda dai lettori con queste parole:

«È tardi. Fra poco partirà l’ultima carovana di cammelli che mi porterà alla mia abitazione (io sono il lungiabitante)» (08.01.1949).

L’elaborato gioco di parole, dunque, si conclude con un ulteriore neologismo, che combina l’elemento avverbiale “lungi” con il participio presente “abitante”, in assonanza con i neologismi precedentemente conati.

Circa un mese più tardi, il redattore Casimiro è responsabile di un secondo gioco di parole. L’occasione è data dal tentativo del giornale, nel febbraio 1949, di svincolarsi da un’agenzia di distribuzione, assegnando a ciascun comitato degli esuli il compito di distribuire le copie alle edicole e agli abbonati nel territorio di loro competenza. Per incitare ciascun comitato a distribuire sempre più copie, all’interno della *Nostra Famiglia* è inserita la sezione *La Battaglia*, in cui settimanalmente sono riportati i nomi dei comitati più e meno solerti nello svolgimento del compito. Casimiro così introduce la sezione:

«Io, Casimiro, mi sdoppierò, mi striplerò. Diventerò Biasimiro per rimproverare i pigri e i lenti; diventerò Plausimiro per elogiare i solerti» (12.02.1949).

Oltre a “striplerò” – formato per analogia su “sdoppierò” – vanno segnalati i nuovi coni “Biasimiro” e “Plausimiro”: parole macedonia che combinano rispettivamente “biasimo” e “plauso” con lo pseudonimo del redattore, per indicarne l’azione di rimprovero o di elogio. Le due “personalità” del redattore diventeranno, nei numeri successivi, i titoli delle sezioni in cui si riportano i comitati più o meno meritevoli, entrando quindi attivamente nell’uso del giornale. In seguito, si aggiungerà “Scoccimiro”: seguendo lo stesso modello dei due coni precedenti, indica il redattore che dispensa scocciature come, per esempio, solleciti di pagamento.

### **Forestierismi**

Come si è visto, nella rubrica spicca a tutti i livelli di analisi linguistica la volontà di giocare con la lingua, sfruttando spinte appartenenti a registri diversi e spaziando tra le regole di formazione di nuove parole. Non stupisce, quindi, che la rubrica sia particolarmente permeabile alla presenza di forestierismi, anch’essi in grado di “colorare” il tessuto narrativo e di contribuire al complesso gioco linguistico che la contraddistingue nello specifico. Rispetto alle altre tipologie di testi analizzate, infatti, è qui che si addensa il maggior numero di elementi lessicali o fraseologici provenienti da lingue diverse dall’italiano, altrove generalmente limitati a occasionali anglicismi dall’uso allora già consolidato nell’italiano (es. *sport, slogan, film*<sup>121</sup>). Tralasciando la presenza del dialetto veneto e del croato, che per le implicazioni identitarie meritano di essere trattate separatamente, si fornirà di seguito una panoramica dei forestierismi presenti nella *Nostra Famiglia*.

Innanzitutto, si nota che la resa grafica dei forestierismi oscilla: a volte sono in corsivo o tra virgolette, a volte in corsivo e tra virgolette, a volte omologati al resto del testo senza alcun segnale grafico. Tale discontinuità si riscontra anche all’interno di diverse

---

<sup>121</sup> Nel numero del 27.05.1948 si registra l’uso di *film* con genere grammaticale femminile: «[...] per incarico del nostro comitato esecutivo verrà assunta una film cinematografica. S’invitano pertanto coloro che intendessero di far proiettare questa film di prenotarsi [...]». Altrove, invece, è sempre accordato al maschile. L’uso arcaico di *film* al femminile, probabilmente per analogia con l’italiano *pellicola*, è registrato nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) a cura di Salvatore Battaglia (1961-2002) e nel dizionario Treccani (2017). Non è registrato, invece, nel Sabatini-Coletti (2014) e nel *Grande dizionario italiano dell’uso* (GRADIT) a cura di Tullio De Mauro (1999).

occorrenze della medesima parola. Nel complesso, si osserva che tendono a non essere marcati graficamente i forestierismi che ricorrono più frequentemente, per esempio quelli legati alle quotidiane attività ricreative svolte dagli esuli nei campi profughi: *sport, tennis, ping-pong, goal, film, bar*. Di queste parole si contano almeno un paio di occorrenze in ciascun numero del giornale, quasi sempre non marcate graficamente, ma occasionalmente segnalate con virgolette o corsivo. Per quanto riguarda nello specifico *ping-pong*, il prestito non adattato convive con le forme *tennis da tavolo* e *tennis da tavola*, calco dall'inglese *table-tennis*.

Tendono a essere sempre marcati graficamente invece i forestierismi meno ricorrenti, soprattutto quelli per i quali sarebbe particolarmente immediata la sostituzione con il corrispondente italiano: si tratta dei cosiddetti “prestiti di lusso”, la cui funzione è essenzialmente movimentare la narrazione, al pari dei giochi di parole così frequenti nel giornale. È in questi casi, generalmente, che l'indicatore grafico delle virgolette e/o del corsivo è adoperato con più sistematicità:

«Chissà che «match» interessanti ne verrebbero fuori!» (19.03.1949).

«I giuliani-dalmati si riuniscono tutti i mercoledì alle 19 nella «hall» dell'albergo» (26.03.1949).

«Il nostro dinamico *sportman* ha assistito ad alcune partite del Campionato» (30.04.1949).

Similmente, servono a colorare il testo alcune espressioni, locuzioni, parole e interiezioni tratte dalle principali lingue europee, che arricchiscono il gioco linguistico messo in atto dal redattore pagina dopo pagina: i francesismi *noblesse oblige* (22.01.1949) e *voilà* (23.06.1949), gli ispanismi *quien sabe?* (30.10.1948) e *aficionados* (26.08.1948).

Per quanto riguarda l'adattamento dei forestierismi, si segnala che quando i prestiti sono adoperati al plurale, vi è la tendenza a mantenere la marca morfologica del plurale della lingua di partenza, non adattando il prestito: *pullmans, goals, slogans* (anglicismi), *biberons* (francesismo). Subisce questa tendenza anche il latinismo *album*, che compare nella forma *albums* (29.01.1949), probabilmente perché erroneamente percepito come anglicismo. La parola *coctail* subisce un parziale adattamento grafico, perdendo il grafema estraneo alla lingua italiana rispetto alla parola inglese *cocktail* (19.03.1949).

Infine, fornisce interessanti spunti sul processo di adattamento dei prestiti un piccolo passaggio in cui il redattore racconta un torneo di ping-pong a Treviso vinto da una coppia fiumana, traendo la cronaca da una lettera inviata da un corrispondente:

«Bella davvero quest'ultima partita, tirata fino all'ultima palla e ricca di «beken, foren e drive» (??? N.d.B.Z.) parati in extremis dai nostri fiumani [...]».  
(14.05.1949).

Il corrispondente, verosimilmente appassionato di tennis, inserisce nella sua cronaca alcuni tecnicismi dello sport tratti dall'inglese: *backhand* 'rovescio', *forehand* 'diritto', *drive* 'attacco'. Probabilmente aveva familiarità con la forma scritta soltanto dell'ultimo termine, che scrive secondo l'ortografia inglese. Per quanto riguarda le prime due parole, invece, procede a una trascrizione che approssima la pronuncia italiana dei tecnicismi inglesi. Il redattore, possibilmente poco avvezzo al lessico specialistico della disciplina, non coglie i termini usati dal corrispondente e li riporta così come sono, manifestando la sua confusione con i punti di domanda tra parentesi accompagnati dalla notazione "Nota di Bepi Zulian". La cronaca continua con la locuzione latina *in extremis*, non marcata graficamente rispetto al resto del testo.

Infine, va segnalata la presenza di interiezioni ed elementi lessicali tipici del dialetto romanesco, che riflettono l'oralità del luogo in cui si è trasferita la redazione<sup>122</sup>. Risultano particolarmente funzionali a evocare la dimensione colloquiale del discorso, conferendo una nota di spontaneità e autenticità.

In più di un'occasione, per esempio, è usato il tipico intercalare *aho* ', per apostrofare qualcuno con stizza e irritazione. Generalmente compare quando il redattore desidera manifestare nervosismo nei confronti di elementi problematici del lavoro in redazione, come il ritardo con cui alcuni corrispondenti inviano le notizie:

«Che gusto c'è a dire che Mirella Vescovi [...] ha compiuto 18 anni il 22 corr., su un giornale che esce il 27? Aho'?!» (27.05.1948).

A volte, l'inserzione di elementi linguistici tipici romaneschi è marcata mediante l'esplicita formula «come dicono a Roma» o simili, che segnala la consapevolezza della commutazione di codice e la volontà stilistica, a scopo ludico. Per esempio, dopo aver

---

<sup>122</sup> Sui tratti principali del dialetto romanesco si vedano almeno Trifone 1992, 2008; D'Achille 2002, 2011; Loporcaro 2007.

sospeso la rubrica per una settimana a causa di un viaggio, il redattore apre il testo la settimana successiva con le parole:

«Arieccolo!, come dicono a Roma. Sono tornato dal mio giro di qua e di là». (29.07.1948).

Altrove, il dialetto di Roma è usato – anche in questo caso con segnalazione esplicita del passaggio di codice – per esprimere un commento dalla voce “viva” in merito a una situazione raccontata. Così, infatti, il redattore commenta problemi di razionamento dello zucchero:

«Il negoziante non fornisce lo zucchero, i profughi bevono il caffè amaro, e la Prefettura<sup>123</sup>... sta trattando la questione. Ma che fanno – dicono a Roma – li giochetti?» (25.12.1948).

Infine, si segnala un passo in cui l’uso del romano è più esteso. All’interno della rubrica *La Nostra Famiglia*, vi è occasionalmente una sezione dal titolo *Casimiro il profugo*, curata dal corrispondente Casimiro, che consiste in un breve passaggio narrativo che illustra le quotidiane difficoltà degli esuli nel trattare con uffici, negozianti e cittadini italiani, ignari o poco sensibili alla loro condizione. Nella maggior parte dei casi, tali scenette fanno ampio uso dei dialoghi. Nel numero del 29.07.1948, la scenetta vede Casimiro relazionarsi con una famiglia romana per ottenere un lavoro da maggiordomo:

«– Buon giorno – disse Casimiro al ragazzino che gli aprì la porta. – Mi manda la signora Zeppa per quel posto da maggiordomo.  
– A papà, ce sta er maggiordomo! – urlò il ragazzino.  
– E che voi? – disse affacciandosi un uomo a torso nudo con la faccia insaponata.  
– Mi manda la signora Zeppa – disse Casimiro.  
– Guardi che se sbaja! – disse quello chiudendogli la porta in faccia.  
Casimiro era già per la strada quando sentì il ragazzino che gli correva appresso urlando: - A maggiordomò!  
Casimiro si fermò. Il ragazzino gli disse con il fiato grosso che “ha detto mi madre che arrivenite su” [...]» (29.07.1948).

Nel riportare le parole dei componenti della famiglia, il redattore ricorre ai tratti del romanesco percepiti come più immediatamente riconoscibili: il rotacismo dell’articolo (*er maggiordomo*), il mancato dittongamento (*che voi?*), l’approssimazione del gruppo -gl- (*sbaja*), la consuetudine di apostrofare qualcuno con “a” (*a papà, a maggiordomò*).

---

<sup>123</sup> Si ritiene che lo scempiamento sia un mero errore tipografico, in quanto la forma corretta ricorre costantemente nel corpus e nella rubrica, anche a poche righe di distanza dal caso citato.



In questo caso, il dialetto conferisce autenticità alla scenetta, portando una resa quanto più verosimile della “voce viva” degli interlocutori.



## 8. LE LETTERE DEI LETTORI

Le lettere dei lettori sono una componente importante di entrambi i giornali del *corpus*: come si è visto nell'analisi delle rubriche informali, infatti, erano frequenti gli appelli rivolti ai lettori affinché contribuissero al giornale con l'invio di notizie, aggiornamenti, articoli. In questo modo, i giornali si sforzavano di mantenere l'aspetto comunitario che rischiava di andare perduto con l'esodo.

Entrambi i giornali dedicano ampio spazio alle lettere, generalmente tra la terza e la quarta pagina, ovvero i luoghi in cui – come si è visto – i contenuti tendono ad allontanarsi dall'aspetto politico-cronachistico per spostarsi nella sfera colloquiale dedicata a mantenere i contatti tra la comunità. Le lettere pubblicate in «Difesa Adriatica», infatti, compaiono quasi tutte all'interno della macro-rubrica *La Nostra Famiglia*, analizzata nel capitolo precedente; le lettere in «L'Arena di Pola», invece, tendono a costituire un'unità a sé, generalmente introdotta da titoli come *Posta in redazione* o *Lettere al direttore*; condividono tuttavia la pagina con la rubrica *Radio Pola*. Nel complesso, quindi, nei due giornali le lettere occupano posizioni analoghe.

Nelle pagine che seguono saranno commentate 16 lettere, selezionate in quanto particolarmente emblematiche nel rappresentare le quattro tipologie principali presenti nei giornali. La totalità delle lettere, infatti, può essere suddivisa per intenti e contenuti nelle seguenti categorie:

- 1) Testimonianze inviate dai primi esuli (lettere 1-4). Queste lettere risalgono ai primi mesi del 1947, ovvero al periodo in cui «L'Arena di Pola» era ancora il quotidiano della città. In quella fase, come si è detto, il giornale incoraggiava i cittadini a scegliere l'esodo, manifestando così il proprio rifiuto dei nuovi confini. Le lettere pubblicate in questa fase raccolgono le positive testimonianze dei primissimi partenti, indirizzate o direttamente alla redazione (come negli esempi 1 e 2) o a familiari e conoscenti ancora a Pola (3 e 4). La pubblicazione di queste lettere ha un evidente fine politico: le entusiaste testimonianze di chi ha affrontato il viaggio in prima persona diventano uno strumento aggiuntivo per promuovere

l'esodo, assieme alle cronache delle spaventose manifestazioni antitaliane degli slavi e alle informazioni pratiche su come partire.

- 2) Lettere per mantenere coesa la comunità (lettere 5-8). Sono testimonianze di come la scrittura al giornale fosse un modo per annullare virtualmente le distanze tra gli esuli: la pubblicazione delle lettere permette di diffondere e dare risalto a un messaggio. Tali messaggi possono essere saluti e aggiornamenti (lettere 5-6), compreso un accorato "addio" da parte di un esule ormai anziano che attraverso la lettera chiede di essere ricordato (6); oppure messaggi politici che denunciano pubblicamente disagi degli esuli come il malcontento nei confronti della classe dirigente (7) o la lentezza nelle operazioni burocratiche (8).
- 3) Lettere provenienti dagli italiani rimasti in Jugoslavia (lettere 9-13). Si tratta di corrispondenze private inviate agli esuli in Italia da parenti e amici rimasti in Istria o Dalmazia, di cui la redazione è entrata in possesso. La scelta di pubblicare queste lettere è marcatamente politica: testimoniano, infatti, la miseria della vita in Jugoslavia, denunciando la carenza di generi alimentari e beni di prima necessità, nonché lamentando l'oppressione da parte degli slavi e la mancanza di rispetto per le istituzioni italiane.
- 4) Lettere in dialetto (14-16). Le tre lettere qui riportate sono gli unici testi interamente in dialetto registrate nel *corpus*. Come si elaborerà in seguito, la scelta di scrivere in dialetto, in questi casi, è consapevole e volontaria: la scrittura in dialetto diventa un mezzo per inviare messaggi dal forte valore identitario, come la speranza e il desiderio di ritornare un giorno in una Pola italiana, oppure l'importanza che i figli degli esuli siano incoraggiati a parlare in dialetto.

Da questa breve classificazione, seppur sommaria, emerge un elemento importante: nelle lettere sono presenti tutti i tratti principali del discorso identitario degli esuli che caratterizzano i giornali nel loro complesso. In altre parole, gli elementi che contribuiscono alla (ri)costruzione dell'identità degli esuli che compaiono negli altri luoghi del giornale, commentati nei capitoli precedenti, emergono anche nei contenuti delle lettere. Le testimonianze degli esuli, dunque, riflettono e si riflettono negli altri articoli del giornale.

Considerando le lettere nel complesso, infatti, emergono gli stessi temi che caratterizzano il discorso generale sull'esodo presente negli altri articoli: la fermezza

nello scegliere l'esodo rispetto al restare in Jugoslavia; la nostalgia e la commozione nel ricordare le terre abbandonate; il desiderio e la speranza del ritorno; il generale malcontento nei confronti della classe dirigente italiana per l'accoglienza; la convinzione che Istria e Dalmazia dovessero essere assegnate all'Italia; l'ostilità dei confronti degli slavi; la critica alle condizioni di vita in Jugoslavia.

Prima di passare al commento dei testi, è opportuna una nota metodologica in merito ai criteri di trascrizione e di analisi.

Innanzitutto, si segnala che le lettere sono state trascritte rispettando fedelmente quanto pubblicato sui giornali, secondo la suddivisione in paragrafi, gli a capo e altri elementi di impaginazione, come l'occasionale allineamento a destra di date e firme. Sono state altresì rispettate eventuali strategie tipografiche per marcare alcune parti di testo, come i corsivi a cura dei redattori che spesso introducono o concludono le lettere. Nel caso di testi particolarmente lunghi o dalla struttura complessa, sono stati inseriti tra parentesi quadre dei numeri per facilitare l'identificazione nel testo di alcuni punti commentati.

Nel commentare la lingua delle lettere, è necessario tenere in considerazione il fatto che è impossibile quantificare gli interventi editoriali cui i testi sono stati sottoposti nel passaggio dalla lettera originale alla versione riportata sul giornale. È verosimile pensare, infatti, che la redazione abbia emendato eventuali deviazioni dalla norma ortografica, e non possono essere esclusi neppure interventi correttivi sul piano morfosintattico. È più difficile, invece, immaginare interventi sulla struttura testuale (ad eccezione di tagli, generalmente segnalati) che avrebbero richiesto una complessiva rielaborazione del materiale.

La concreta possibilità che i testi abbiano subito un processo di revisione rende problematico attribuire a queste lettere le categorie d'analisi tipiche dei testi semicolti, di cui si fornirà di seguito un'essenziale nota metodologica.

### **I testi semicolti**

La nozione di "semicolto" è stata introdotta da Francesco Bruni sul finire degli anni Settanta, in uno studio di documenti trecenteschi (Bruni 1978). In quell'occasione, Bruni definì i semicolti come una categoria, esistente in diacronia fino al presente, «sottratta all'area dell'analfabetismo ma neppure del tutto partecipe della cultura elevata» (Bruni

1978: 548). Secondo la definizione di Paolo D'Achille, i semicolti «pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità: la loro lingua, anche quando si fissa sulla carta, resta tendenzialmente indipendente rispetto alla dicotomia scritto/parlato, perché presenta annullati o quanto meno ridotti gli effetti della variabile «diamesica» (D'Achille 1994: 41). Per questo motivo, nelle scritture semicolte si riscontra spesso «il riversamento di tratti non adeguati all'interno di produzioni che richiederebbero un altro registro» (Fresu 2016: 342).

Questi tratti non adeguati provengono da due direzioni. Da un lato, quella inferiore, della dialettofonia e della lingua orale non controllata, che i semicolti tentano di arginare: la letteratura, infatti, è concorde nell'individuare nei testi semicolti uno sforzo «di scrivere in una varietà il più possibile vicino all'italiano standard, rifuggendo, per quanto nelle loro possibilità, gli elementi percepiti come demotici o diatopicamente marcati» (Fresu 2014: 197). Il desiderio di spostarsi in un registro non pienamente padroneggiato fa sì che i semicolti tendano ad appoggiarsi a modelli linguistici ben definiti, che hanno appreso a scuola o nel rapporto con le istituzioni: nei testi semicolti compaiono, in maniera non adeguata, tratti tipici dell'italiano letterario e dell'italiano burocratico, non sempre, tuttavia, adatti all'effettiva situazione comunicativa. Soprattutto nell'interazione con l'autorità, infatti, i semicolti tendono ad appoggiarsi a formule stereotipate apprese dalla lettura di documenti burocratici, come commentato da Enrico Testa: «dalla fruizione di questi documenti [...] i semicolti cavano, soprattutto quando si rivolgono alle autorità o comunque a esponenti di un ceto superiore, alcune frasi ed espressioni necessarie ad esprimere quello che più sta a loro a cuore» (Testa 2014: 242). Anche per questa ragione, dunque, i testi semicolti accolgono – a volte impropriamente – tratti provenienti da una direzione “alta”. Come analizzato da Francesca Malagnini, infatti, nei testi semicolti «si incontrano spinte ‘alte’ mal realizzate, che cozzano con uno scarso dominio della scrittura e delle strategie testuali» (Malagnini 2007: 203). A questo proposito, Enrico Testa parla di «contatto» e di «attrito» tra oralità e scrittura nell'italiano dei semicolti: «la varietà multiforme delle parlate locali e la varietà standard dell'italiano normativo senza però sfociare in una trascrizione delle prime (anzi è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe) e senza neppure coincidere tanto meno con la seconda» (Testa 2014: 48).

I testi semicolti, dunque, non sono necessariamente scritti da persone di basso livello culturale, né esclusivamente dialettofone: anche di fronte a un livello di istruzione intermedio e a una discreta padronanza dell'italiano, il testo semicolto si caratterizza per una stretta dipendenza dai modelli orali e da una gestione non sempre adeguata dei registri, delle regole delle tipologie testuali e della complessiva gestione del testo scritto. Come segnala Rita Fresu, infatti, ««si è andata sempre più affermando la tendenza a valutare la competenza dello scrivente in relazione alla sua capacità di modulare la propria scrittura secondo specifici parametri diafasici, tra cui la consapevolezza testuale, ossia la capacità di accostarsi intenzionalmente a un determinato genere e di supervisi adeguare rispettando le regole costitutive» (Fresu 2016).

Le lettere commentate di seguito, proprio perché verosimilmente sottoposte a revisioni da parte della redazione, non presentano gli evidenti tratti di scarsa padronanza dell'italiano solitamente presenti nei testi semicolti, come per esempio le difficoltà ortografiche.<sup>124</sup> Tuttavia, come si vedrà dal commento, si possono individuare dei tratti semicolti<sup>125</sup> nella complessiva organizzazione del testo, che denota una non completa padronanza del registro corretto, nonché una scarsa pianificazione del testo tipica dell'oralità.

Per questo motivo, nell'analisi delle lettere di seguito riportate si prediligerà l'analisi delle caratteristiche testuali, pur menzionando fenomeni morfosintattici e lessicali di rilievo.

## **Prime lettere degli esuli**

In questa prima sezione saranno commentate quattro lettere esemplificative tra quelle pubblicate in «L'Arena di Pola» nei primissimi mesi del 1947, quando il giornale, ancora con sede a Pola, si prodigava nell'organizzare l'esodo per ribadire l'italianità dei suoi lettori e manifestare il rifiuto dei nuovi confini. La pubblicazione di testimonianze

---

<sup>124</sup> Fanno eccezione i testi 11-13 in cui, come si vedrà, la redazione dichiara di mantenere l'originalità del testo con tutte le deviazioni dalla norma proprio per enfatizzarne il valore di testimonianza.

<sup>125</sup> Per una panoramica sui tratti principali dei testi semicolti si vedano, oltre ai testi citati finora, almeno Cortelazzo 1972; Bruni 1978; Berruto 1983; D'Achille 1994, 2010, 2022; Montanile 2002; Assenza 2004; Malagnini 2007; Trifone 2007; Cantoni e Fresu 2008; Bianconi 2013; Fresu 2014, 2015, 2016; Testa 2014; Amenta 2019; Lombino 2019; D'Achille 2022.

entusiaste e positive dei primi partenti, come testimoniato dalle lettere di seguito trascritte, arricchisce e completa di note personali il complessivo discorso di difesa dell'italianità e rifiuto della Jugoslavia perseguito dal giornale negli articoli di cronaca dello stesso periodo.

Pubblicare queste lettere assume un evidente valore propagandistico nel consolidare il messaggio politico a favore dell'esodo. Per questo motivo, le funzioni della scrittura (e della pubblicazione) vanno al di là del mero desiderio di informare amici e parenti della buona riuscita del viaggio: le lettere diventano un ulteriore strumento di coesione identitaria, ribadendo il valore condiviso dell'italianità in opposizione agli slavi. Infatti, tra le righe di queste cronache di viaggio si nascondono – in maniera più o meno esplicita – molti dei *topoi* tipici del discorso identitario presenti anche negli articoli di cronaca.

È enfatizzato, per esempio, il desiderio degli esuli di identificarsi come italiani e la loro gioia nel poter manifestare apertamente la loro italianità: gli esuli della lettera 1 inseriscono nel racconto del loro sbarco a Venezia il significativo dettaglio «abbiamo gridato a squarciagola “Viva l'Italia” “Viva la nostra cara Pola italiana”», ritenuto dalla redazione così significativa da farne il titolo che precede la pubblicazione della lettera. Similmente, sono presenti elementi che rimandano alla netta opposizione italiani-slavi, con le note strategie di demonizzazione dell'altro: particolarmente espliciti i saluti che concludono la lettera 1 «un fraterno saluto da chi ormai è libero dalla tirannide jugotitina»; più vago, ma altrettanto significativo, il riferimento nella lettera 2: «mi ricordo di tutto e di tutti, amici, e anche dei nemici». Sono riconducibili all'insanabile frattura italiani-slavi anche i tentativi di screditare la propaganda avversaria, come la richiesta di pubblicazione da parte degli autori della lettera 3 («vi prego di farmi sapere se è ancora il giornale “L'Arena di Pola” per mettere un articolo che tutto quello che hanno detto loro non è vero niente») e della lettera 4 («per dare una volta di più una smentita ai falsari del foglio slavo locale»).

Completano il quadro l'insistenza sui dettagli particolarmente positivi dell'esperienza di viaggio, come l'accoglienza all'arrivo o l'abbondanza dei generi alimentari distribuiti. Gli unici dettagli negativi sono legati alla nostalgia o al dolore per il distacco, su cui si sofferma in particolare l'autrice della lettera 4.



Nel complesso, quindi, le lettere di questa fase tratteggiano un quadro assai positivo, che presenta l'esodo come una forte affermazione della propria identità di italiani. Attraverso la pubblicazione di queste testimonianze dirette, il giornale consolida e rafforza il proprio messaggio politico.

Nelle pagine che seguono, saranno riportati i testi delle quattro lettere, ciascuno accompagnato da un commento dei tratti linguistici più significativi.

## **Lettera 1**

La lettera è pubblicata sull'«Arena di Pola» il 09 febbraio 1947, sotto il titolo *Gli esuli ci scrivono Abbiamo gridato a squarciagola “Viva l'Italia”*: il giornale fa propria la testimonianza degli esuli per enfatizzare il concetto che l'esodo sia una fiera affermazione di italianità. La lettera, non firmata, è stata inviata in redazione da un gruppo di esuli arrivati a Bergamo.

### **Gli esuli ci scrivono**

#### **Abbiamo gridato a squarciagola**

#### **“Viva l'Italia”**

Da Bergamo:

[1] Cara Arena,

veniamo a te con questa nostra lettera per dirti che abbiamo trascorso bene il viaggio. [2a] Dopo otto ore di navigazione siamo giunti a Venezia, dove siamo stati accolti come non l'avremmo mai immaginato. Festa da parte della Marina e della popolazione. Ci hanno aperto due pacchi dono, e mangiare a sazietà. Abbiamo gridato a squarciagola “Viva l'Italia” “Viva la nostra cara Pola italiana”. [2b] Poi mangiare a Vicenza, Verona. [2c] Infine siamo arrivati a Bergamo dove siamo stati bene accolti e, trasbordati dal treno nelle macchine della Polizia italiana, siamo giunti in un ospedale, solo due o tre giorni, finché ci sistemano nei quartieri della città.

[3] Ti prego di ringraziare la Commissione d'Assistenza Pontificia e il Comitato giuliano che, sotto la pioggia, non hanno sostato un momento pur di aiutarci fino all'ultimo, [4] e un fraterno saluto da chi ormai è libero dalla tirannide jugotitina ai fratelli polesi e a te, cara Arena.

La lettera è piuttosto breve e dal ritmo spedito. Si apre con la formula d'intestazione “Cara Arena”, che esplicita l'affetto nei confronti del giornale, per metonimia esteso alla redazione e a tutti i lettori. L'introduzione prosegue con il tipico modulo cristallizzato del genere epistolare “veniamo a te con questa nostra lettera”, e l'immediata esplicitazione

dei motivi della scrittura “per dirti che abbiamo trascorso bene il viaggio”, che coincidono con il tema della lettera. Il corpo del testo, indicato con [2], offre infatti un breve resoconto del viaggio, articolandolo il racconto nelle seguenti fasi: l’arrivo a Venezia [2a]; le tappe a Vicenza e Verona [2b]; l’arrivo a Bergamo [2c]. Il paragrafo successivo è dedicato alle formule conclusive, suddivise in un ringraziamento agli enti assistenziali [3] e ai saluti conclusivi [4]. La lettera si conclude con il saluto alla “cara Arena”, riprendendo così la formula d’apertura in una struttura circolare. I contenuti rispecchiano il punto di vista promosso dal giornale in quel periodo, ovvero i vantaggi complessivi della scelta dell’esodo, articolati nella comodità del viaggio, nell’ospitalità dell’accoglienza in Italia e nella gioia di aver abbandonato territori destinati alla Jugoslavia. Nell’esposizione, infatti, abbondano gli elementi a connotazione positiva nella descrizione del viaggio: l’avverbio “bene” ricorre due volte a distanza di poche righe (“abbiamo trascorso bene il viaggio”; “siamo stati bene accolti”), così come le rassicurazioni sul mangiare (“mangiare a sazietà”; “poi mangiare a Vicenza, Verona”). Anche gli altri elementi descrittivi del viaggio ne enfatizzano gli aspetti positivi, come la festosa accoglienza con pacchi dono, i cori inneggianti all’Italia [2], il trasporto privato organizzato dalla polizia [2c], l’aiuto prestato dagli enti assistenziali nonostante la pioggia [3]. L’unico elemento potenzialmente negativo, ovvero l’alloggio presso lo spedale,<sup>126</sup> è prontamente mitigato grazie alla limitazione temporale “solo due o tre giorni”. Stride con il tono gioioso ed entusiasta della lettera l’espressione fortemente negativa “tirannide jugotitina”, che indica appunto ciò da cui gli esuli hanno voluto liberarsi. L’intero contenuto della lettera, dunque, è funzionale a incoraggiare chi si trova ancora a Pola a intraprendere la via dell’esodo. L’organizzazione testuale rispetta i canoni del genere epistolare (formula allocutiva, contenuto, formule di chiusura). Forse a causa della brevità complessiva del testo, in alcuni punti agiscono diverse strategie di sintesi e semplificazione, come le frasi nominali “festa da parte della Marina e della popolazione”; “mangiare a sazietà”; “poi mangiare a Vicenza, Verona.”<sup>127</sup> Similmente, si riscontrano un paio di frasi con ellissi del soggetto (“ci hanno aperto due pacchi dono” e “ci sistemano nei quartieri della città”) che

<sup>126</sup> Forma aferetica di “ospedale”, diffusa nell’Ottocento, principalmente limitata al toscano nel Novecento (cfr. GDLI). È possibile che lo scrivente usi la forma in quanto consolidata nel toponimo della struttura che ospitava gli esuli.

<sup>127</sup> Possono considerarsi tutti esempi di frasi nominali assumendo che “mangiare” sia adoperato con valore sostantivato nel significato di “cibo”. L’ipotesi è sostenuta dal contatto con il dialetto, dove “magnar” ha sia valore di verbo sia di sostantivo (cfr. Buršić Giudici e Orbanich 2009, s.v.).

fanno sì che rimanga vaga l'indicazione dell'ente effettivamente erogatore dei servizi di accoglienza. La deviazione dalla norma nella forma "un ospedale" può dipendere dal contatto con il dialetto veneto, dove "un" è l'unica forma prevista per l'articolo indeterminativo maschile, anche davanti a gruppi consonantici (cfr. Rohlf 1968: 113).

## Lettera 2

Anche la lettera 2, pubblicata su «L'Arena di Pola» il 07 marzo 1947 (ma datata 08 gennaio 1947), è stata inviata direttamente in redazione da alcuni dei primi parenti, in questo caso giunti a Venezia. Il testo è pubblicato sotto il titolo *La posta degli esuli* ed è introdotto da un trafiletto in corsivo che esplicita il destinatario ("il giornale italiano Arena di Pola", in cui la precisazione "italiano" è ricca di implicazioni identitarie) e la provenienza della lettera. Di seguito, se ne riporta il testo:

### La posta degli esuli

*Indirizzata al "giornale italiano Arena di Pola", sentiamo nostro dovere pubblicare questa breve lettera proveniente da Venezia.*

Venezia 8.1.1947

Cari amici e compagni,

scusate se non vi ho scritto prima, ma le tante pratiche da sbrigare mi tolsero molto tempo. Però eccomi a voi. In primo luogo io sto bene come tutta la famiglia, spero sarà così pure per le vostre. Iddio salvi Pola, come salvò tante altre città nostre italiane.

Sono anch'io un esule di Pola e mi ricordo di tutto e di tutti, amici, e anche dei nemici; questi ultimi sappiano che gli italiani perdonano, ma non dimenticano il loro male ricevuto.

Qui si sta bene, ognuno può vedere con i propri occhi, ogni ben di Dio. Altro non mi resta che salutarvi tutti. Tanti auguri e arrivederci presto.

Famiglie Fiorin-Persi

Anche in questo caso, la struttura della breve lettera ricalca le convenzioni dello stile epistolare: formula introduttiva, con il *topos* delle scuse per il ritardo nella scrittura<sup>128</sup>, il contenuto e le formule di saluto conclusive. Come nella lettera 1, il contenuto della lettera esterna la positività dell'esperienza dell'esodo, incoraggiando la scelta di chi ancora si

---

<sup>128</sup> Sul *topos* delle scuse nelle lettere, in particolare nella scrittura alle autorità, cfr. Fresu (2008a, 2008b).

trovava a Pola: si vedano a breve distanza le precisazioni “io sto bene” e “qui si sta bene”. In questo caso, tuttavia, si riscontrano alcune ambiguità nell’organizzazione testuale, che, pur salvaguardando il messaggio centrale che il mittente voleva trasmettere (il vantaggio dell’esodo), creano alcune discrasie nella linearità del processo mittente–messaggio–destinatario. Innanzitutto, la definizione del mittente è ambigua: la diatesi personale è interamente alla prima persona singolare (“ho scritto”, “mi tolsero”, “io sto bene” eccetera), così come la presentazione esplicita fatta dallo scrivente, seppur limitata alla categoria di esule di Pola senza indicazione del nome (“sono anch’io un esule di Pola”); tuttavia, la lettera è firmata al plurale, “famiglie Fiorin-Persi”. Anche per quanto riguarda il destinatario – effettivo o ideale – l’interpretazione è complessa. Secondo quanto menzionato nella breve introduzione, la lettera è stata indirizzata al “giornale italiano Arena di Pola”, quindi alla redazione. Tuttavia, il saluto d’apertura è rivolto agli “amici e compagni”, prendendo le distanze dal modulo tipico d’apertura delle lettere indirizzate al giornale (si veda nelle altre lettere la frequenza dei moduli del tipo “Cara Arena” o “Cara Difesa”). Tipiche delle lettere familiari sono anche le scuse per non aver scritto prima, fuori luogo in una lettera concepita per un giornale, che verosimilmente non aspetta corrispondenze sistematiche da precisi lettori. Il corpo centrale della lettera, tuttavia, contiene un messaggio esplicitamente rivolto ai “nemici” (“questi ultimi sappiano che gli italiani perdonano, ma non dimenticano il loro male ricevuto”), fuori posto in una lettera destinata a “amici e compagni”. Pare, quindi, che il mittente abbia indirizzato la lettera al giornale nel desiderio – o nella consapevolezza – che essa sarebbe stata pubblicata: la funzione di riverbero permetterebbe, infatti, di far giungere i due messaggi – poco coerenti nel corpo di una lettera familiare – ai due diversi destinatari: da una parte, gli “amici e compagni” riceverebbero le positive informazioni sullo stato di salute e i generici saluti e auguri conclusivi; d’altra parte, i “nemici” cui capitasse il giornale tra le mani avrebbero modo di leggere il messaggio a loro dedicato, che occupa la posizione centrale della lettera. La lettera, dunque, è indirizzata al giornale proprio in funzione della possibilità della pubblicazione di raggiungere tutti i destinatari ideali che lo scrivente ha in mente: è grazie all’avvenuta pubblicazione che si emenda la discrasia della presenza di una minaccia ai “nemici” in una lettera indirizzata agli “amici”.

In un paio di casi, la punteggiatura si appoggia alle pause del parlato o isola parole chiave, distanziandosi dalla norma e compromettendo l’identificazione dei ruoli sintattici

delle parti della frase: per esempio, in “mi ricordo di tutto e di tutti, amici, e anche dei nemici” le virgole isolano “amici” a mo’ di allocuzione, spezzando tuttavia il parallelismo di ciò che voleva essere, probabilmente, “mi ricordo di tutto e di tutti, [degli] amici e anche dei nemici”, dove l’ellissi del partitivo potrebbe corrispondere a ragioni di *brevitas*. Similmente, in “qui si sta bene, ognuno può vedere con i propri occhi, ogni ben di Dio”, è difficile stabilire se la seconda virgola separa impropriamente il verbo “vedere” dall’oggetto “ogni ben di Dio”, oppure se si tratta di un caso di elisione del verbo del tipo “[c’è/si trova] ogni ben di Dio”. In entrambi i casi, le potenziali ellissi sarebbero giustificate dal desiderio di mantenere il messaggio il più conciso possibile. In ogni caso, al di là di queste difficoltà testuali, il messaggio rimane chiaro e facilmente comprensibile. Similmente, il saluto conclusivo “arrivederci presto” potrebbe essere una sovrapposizione insolita delle due forme canoniche di commiato “arrivederci” e “a presto”.

### Lettera 3

La lettera è pubblicata su «L’Arena di Pola» il 19 marzo 1947 (ma datata 11 marzo 1947). Si tratta, in questo caso, di una lettera privata, anche se il mittente esplicita la volontà di vederne pubblicati i contenuti per smentire quanto sostenuto dalla testata filojugoslava «Il Nostro Giornale». Il mittente è l’esule Giovanni Sironi (che si firma secondo la consuetudine burocratica nella sequenza cognome-nome), definito dal giornale nel trafiletto che precede la lettera “un vecchio polesano, retto ed onesto”: l’enfasi sulle sue qualità morali è funzionale a confermare la validità delle sue testimonianze in merito alle condizioni di vita a La Spezia, positive e in netto contrasto con le dichiarazioni di «Il Nostro Giornale». Il destinatario è la “signorina Savorgnan”, (ancora) residente a Pola, probabilmente impiegata comunale, come suggeriscono la richiesta di informazioni in merito a “come va col Municipio” e i saluti conclusivi a “tutti gli impiegati”.<sup>129</sup> Si riporta di seguito il testo della lettera:

---

<sup>129</sup> Il nome Giovanni Sironi compare anche in AP il 02 giugno 1948, p.2, in un lungo elenco di nomi di ex dipendenti del Comune di Pola i cui indirizzi dopo l’esodo sono ricercati dall’Ufficio Stralcio per la conclusione di pratiche ancora in atto. A scampo di una possibile omonimia, e considerati i riferimenti della lettera, è ragionevole supporre che si tratti di una lettera inviata da un ex dipendente del Comune, probabilmente in pensione (“vecchio”) ed esule, a una dipendente attuale ancora a Pola: i due, quindi, sarebbero stati colleghi di lavoro.

## Una lettera da La Spezia

*Pubblichiamo una lettera pervenutaci da La Spezia da un vecchio polesano, retto ed onesto, circa il trattamento che gli esuli ricevono in quella località.*

La Spezia, 11.03.1947

[1] Carissima signorina Savorgnan

Con questa mia lettera voglio dirvi che il viaggio l'abbiamo fatto bene, ci hanno accolto bene in tutte le località d'Italia. Noi siamo qui a La Spezia nella Caserma Botti e stiamo bene; però è un po' distante dalla città circa 7 chilometri però c'è il tram ogni 20 minuti.

Noi qui siamo in Caserma e stiamo bene; siamo in 700 persone, ci hanno dato una cameretta e il mangiare è molto buono.

[2] Ieri qui in Caserma è arrivato un giornale di Pola cioè il "Nostro Giornale" il quale dice che qui a Spezia in questa Caserma che siamo noi si ha fame; che siamo carichi di pidocchi; che i bambini piangono di notte dalla fame e che alle ore 11 di sera chiudono il portone e che abbiamo 100 Lire al giorno.

[3] Ma di questo cara signorina non è vero niente, perché abbiamo, le donne al giorno Lire 200 e gli uomini al giorno Lire 300, fame non abbiamo perché ci danno da mangiare bene e abbastanza; quando sono le 11 di sera qui regna la pace e non si sente nessuno che piange ne che batte. Quello che loro scrivono su quel loro giornale non è altro che loro propaganda ma grande propaganda contro tutto ciò che è italiano.

[4] Cara signorina qui in Caserma dicono che a Pola sono avvenuti degli incidenti, vi prego di scrivermi se ciò è vero, e vi prego di informarmi un po' di Pola e di come vi passa i giorni. Vi prego di farmi sapere se è ancora il giornale "L'Arena di Pola" per mettere un articolo che tutto quello che hanno detto loro non è vero niente, fatemi sapere come va col Municipio.

[5] Per ora non ho altro da dirvi che di salutarvi caramente a voi e tutti gli impiegati che sono ancora a Pola, tanti saluti dalla mia famiglia

Sironi Giovanni

P.S. – il viaggio l'abbiamo fatto con il S. Bacicchi e diversi altri, nuovamente saluti.

Lo scrivente dimostra una buona padronanza delle strategie testuali, rispettando tutte le convenzioni epistolari in maniera anche piuttosto rigida (come testimoniato dalla necessità di chiudere nuovamente il *post scriptum* con ulteriori saluti per sigillare la chiusura definitiva della lettera). L'organizzazione dei paragrafi rispetta in maniera sufficientemente precisa il susseguirsi degli argomenti presentati, ovvero gli aggiornamenti sulle proprie condizioni in [1], il riassunto delle tesi espresse da «Il Nostro Giornale» in [2], la netta confutazione delle tesi attraverso la descrizione della propria testimonianza in [3], la richiesta di divulgare tale smentita in [4] e infine la conclusione

della lettera [5]. La macrostruttura testuale, dunque, è ben pianificata e funzionale allo scopo della lettera. Lo scrivente adotta diverse strategie per marcare la transizione tra le diverse sezioni, in primo luogo la formula allocutiva “carissima/cara signorina” che diventa un’anafora con cui richiamare l’attenzione della lettrice tre volte, in corrispondenza dei punti salienti. Altrettanto significativo è l’uso della congiunzione avversativa “ma” a inizio di paragrafo in [3], che sottolinea in maniera assai marcata la transizione tra l’esposizione delle tesi del «Nostro Giornale» e la loro confutazione. In questo caso, dunque, la congiunzione “ma” riveste anche il ruolo di marcatore testuale.

All’interno di ciascuna sezione, invece, lo scrivente si appoggia ad alcune formule o parole chiave, che ripete con insistenza: la struttura sintattica della frase – o l’organizzazione testuale del paragrafo – tende a risultare poco fluida a causa dei sistemi di ripresa tematica, efficaci nell’evidenziare il nucleo semantico del messaggio, ma poco funzionali all’organizzazione sintattica. È un tratto tipico delle scritture semicolte, come evidenziato, tra gli altri, da Rita Fresu che sottolinea il «privilegio accordato al contenuto rispetto alla forma» (Fresu 2014: 202), e da Enrico Testa che segnala «il ricorso alle ripetizioni «per marcare a più riprese il tema ritenuto più rilevante; e [...] – al fine di assicurare una minima progressione semantica –, il ricorso a schemi di messa in rilievo affidati alle strategie di tematizzazione» (Testa 2014: 52; cfr. anche Sornicola 1983). Per esempio, nel descrivere brevemente le condizioni di vita degli esuli, lo scrivente si appoggia ben quattro volte in pochissime righe all’avverbio “bene”:<sup>130</sup> “il viaggio l’abbiamo fatto bene”; “ci hanno accolto bene”; “noi siamo qui a La Spezia nella Caserma Botti e stiamo bene”; “noi qui siamo in Caserma e stiamo bene”. Si noti, in particolare, la ripetizione dell’intera frase con minime variazioni negli ultimi due casi: l’autore si appoggia a uno stilema consolidato per riproporre nuovamente il tema “vita in caserma”, dopo aver brevemente divagato sulla posizione della stessa. Gli stessi indicatori deittici riferiti alla caserma diventano un modulo cui l’autore si appoggia con insistenza, fino a renderli pleonastici: oltre ai due esempi appena citati, si annoverano “qui a Spezia in questa Caserma”; “qui in Caserma regna la pace”; “qui in Caserma dicono che”. L’enfasi sulla caserma, nuova “casa” degli esuli, è fortemente contrapposta alla ripetizione di “loro” (usato tre volte in una singola frase, come pronomi soggetto e come aggettivo

---

<sup>130</sup> Inoltre, anche in questo caso l’insistenza sull’avverbio “bene” contribuisce a tratteggiare nel complesso la positività dell’esperienza dell’esodo, come si è visto nelle altre lettere.

possessivo), per prendere le distanze dai diffamatori della vita in caserma: “quello che loro scrivono su quel loro giornale non è altro che loro propaganda ma grande propaganda”. Da notarsi, qui, anche la ripetizione, con *correctio*, della parola chiave “propaganda”. Anche nel paragrafo conclusivo si nota il sistematico appoggio sul modulo sintattico “vi prego”, adoperato tre volte per enumerare altrettante richieste di informazioni: “vi prego di scrivermi”; “vi prego di informarmi”; “vi prego di farmi sapere”.

In sintesi, dunque, la macrostruttura della lettera è coerente, efficace e risponde ai bisogni comunicativi del mittente, tuttavia, nell’organizzazione interna ai singoli paragrafi la progettazione testuale tende a divenire meno controllata e ad appoggiarsi a schemi ripetitivi, nonché ad accogliere divagazioni spontanee che seguono il flusso dei pensieri, che tendono a rimanere slegate dallo sviluppo complessivo del tema. Sono esempi di questi “pensieri sparsi” la precisazione sulla posizione della caserma in città, che costringe a recuperare il tema attraverso la faticosa ripetizione di cui si è appena detto, la frase “fatemi sapere come va col Municipio”, impropriamente accostata alla richiesta di informazioni sul giornale «L’Arena di Pola», il *post scriptum* conclusivo che riprende dettagli del viaggio, argomento che si era già concluso nelle primissime righe della lettera. Lo scrivente, dunque, pur avendo pianificato a sufficienza la struttura del testo e gli argomenti da trattare, tende ad appoggiarsi molto al flusso dei pensieri al momento dell’effettiva composizione della lettera. Un indizio di ciò è dato dai numerosi processi di tematizzazione, che modificano il tradizionale ordine SVO della frase per dare rilievo all’elemento percepito come più importante, appunto il tema, che coincide tendenzialmente nella lettera con un nuovo argomento venuto in mente che si vuole immediatamente inserire nel flusso del discorso, per esempio “fame non abbiamo”, ma anche “il viaggio l’abbiamo fatto” con cui si apre il post-scriptum in [8], per sua natura qualcosa di importante da inserire venuto in mente improvvisamente dopo la chiusura formale della lettera.

Questa modalità, che tende allo «scrivere in presa diretta il proprio percorso mentale che è anzitutto – per mancanza di altri modelli – un discorso orale» (Cardona 1983: 195) comporta appunto la vicinanza a tratti tipici del parlato poco controllato. Si riscontrano, inoltre, più casi di “che” adoperato impropriamente come connettivo generico: come pronomi relativi dal valore di complemento di luogo (“in questa Caserma che siamo



noi”); come pronomi relativi dal valore di soggetto in una frase che rimane sospesa (“mettere un articolo che tutto quello che hanno detto loro non è vero niente”); come connettivo generico con valore limitativo (“non ho altro da dirvi che di salutarvi caramente”). In generale, si nota una complessiva semplificazione delle strutture sintattiche e dei connettivi che le regolano. Il testo, seppur piuttosto lungo, si regge per lo più su forme elementari di coordinazione, spesso accumulate: “però è un po’ distante dalla città circa 7 chilometri però c’è il tram ogni 20 minuti”; “e che i bambini piangono di notte dalla fame e che alle ore 11 di sera chiudono il portone e che abbiamo 100 Lire al giorno”. In generale, inoltre, anche il lessico appare piuttosto semplificato. Il testo è infatti composto per lo più da parole comuni ad altissima frequenza (si è già parlato pocanzi della prevalenza dell’avverbio “bene”), dal valore semantico assai generico e poco preciso: basti citare “il mangiare è molto buono”. Uno tra i pochissimi vocaboli non appartenenti al lessico di base è “propaganda”, usata come parola chiave in [5], due volte a brevissima distanza.

Infine, si osserva che anche la punteggiatura – a tratti – pare seguire prevalentemente il ritmo dei pensieri piuttosto che la norma grammaticale. Ne è un esempio emblematico il paragrafo [4], in cui l’enumerazione delle notizie riportate da «Il Nostro Giornale» inizia con elementi scanditi dal punto e virgola, verosimilmente pianificati fin dall’inizio della scrittura del periodo, per poi accelerare traducendosi in un accumulo di “e che”: è facile immaginare che lo scrivente abbia voluto aggiungere dettagli venuti in mente in un secondo momento, dopo essersi già avviato alla conclusione del periodo inizialmente progettato con il primo “e che”.

#### **Lettera 4**

La lettera è pubblicata su «L’Arena di Pola» del 9 marzo 1947 nella sezione *La posta degli esuli*. Si tratta di una lettera privata inviata da una donna polesana esule nel trevisano al marito ancora in sede. Nella lettera, la donna racconta al marito le tappe del lungo viaggio compiuto assieme ai due figli – da Pola ad Ancona; da Ancona a Treviso; da Treviso a Crocetta del Montello. Il testo è preceduto da una breve introduzione in corsivo della redazione, che spiega che il destinatario della lettera ne ha pregato la pubblicazione per “dare una volta di più una smentita ai falsari del foglio slavo locale”. Anche in questo caso, dunque, la pubblicazione della lettera fa sì che una comunicazione privata (a

maggior ragione in questo caso, trattandosi di una lettera tra moglie e marito) diventi uno strumento dal marcato valore politico per ribadire le posizioni identitarie della comunità.

Di seguito, il testo della lettera:

### **La posta degli esuli**

*Ad un nostro amico è pervenuta la seguente lettera da parte della moglie esulata nel paese di Crocetta del Montello, provincia di Treviso e che egli ci ha pregato di pubblicare, per dare una volta di più una smentita ai falsari del foglio slavo locale che blaterano continuamente di una pretesa mancanza di assistenza da parte dei fratelli italiani verso gli esuli da Pola.*

[1] Caro Arrigo,

ti scrivo con molta gioia nel cuore, questa tanto attesa lettera. Ti faccio sapere innanzitutto che non andrò più sola in viaggio come questa volta; ti dico la verità che non sapevo cosa fare prima; se guardare i bambini; se prendere il latte oppure la minestra e così via.

[2] A bordo alla sera non potevo dormire; alla mattina mi sono svegliata presto con la speranza di veder te e la mamma e poi la mia terra, la mia cara Pola.

Alle sei ed un quarto io e Mario siamo andati in coperta, ma non abbiamo visto nulla; pioveva a dirotto, e mi vennero le lacrime agli occhi.

[3] Alle tre e mezza siamo arrivati ad Ancona; la notte l'abbiamo fatta a bordo. Alla sera venne il Vescovo, il Prefetto, nonché suore, studenti e signore che ci portarono latte, biscotti, cognac, pane tutto in grande abbondanza. Prima di sbarcare ci hanno liquidato il primo sussidio. Per la Giuliana mi hanno dato tre cappottini, uno celeste, uno rosa ed uno rosso, due cuffiette rosa, un paio di ghette, una maglietta, un bavarino e una camicetta.

[4] A Treviso ho fatto un giro per la città che è molto bombardata; alla stazione ho ricevuto sei pacchi che contenevano aranci, formaggini, carne, pane, latte e cognac. Anche durante il viaggio, e precisamente a Padova, ci hanno dato latte, biscotti e marmellata; a Venezia poi ci diedero ancora latte, vino, aranci, panini imbottiti di carne.

A Treviso, dopo la colazione, ci offrirono il pranzo al posto di ristoro della stazione; minestra, sardelle, pane e latte in quantità. Dopo mangiato siamo andati a dormire in albergo.

[5] Al mattino dopo nuovamente alla stazione; ero molto stanca; avevo la Giuliana in braccio, dovevo trascinarla dietro la carrozzella mentre Mario mi pendeva dall'altro braccio. Meno male che trovai una buona crocerossina la quale mi aiutò nel giro che feci per la città; andai ai sindacati, alla post bellica ed infine a pranzo in una trattoria dove trovai molti polesani.

[6] Alla Crocetta arrivai alla sera dove mi hanno accolta affettuosamente. Mario andrà all'asilo delle Suore. Tanti cari baci

Maria

La lettera presenta una buona organizzazione testuale, con i singoli paragrafi che corrispondono alle tappe del viaggio: il viaggio notturno da Pola ad Ancona [2], l'arrivo e la prima accoglienza ad Ancona [3], la sosta a Treviso [4-5] e infine l'arrivo a Crocetta del Montello [6]. Come nelle altre lettere finora commentate, la scrivente tratteggia un'esperienza per lo più positiva. In particolare, descrive con dovizia di particolari il contenuto dei generi alimentari ricevuti come sussidio o come ristoro in tutte le fasi del viaggio: si contano ben cinque elenchi di generi alimentari nel corpo della breve lettera. Con altrettanta precisione, descrive l'abbigliamento che le è stato donato per la bambina. È evidente la volontà di assicurare il marito relativamente alla loro condizione: con la pubblicazione del giornale, la lettera diventa poi uno strumento per assicurare i futuri esuli dell'assistenza ricevuta in tutte le fasi del viaggio. Gli unici elementi negativi riconducibili all'esodo sono legati all'intima esperienza individuale della donna, fortemente connotati emotivamente: la nostalgia nell'abbandonare la "cara Pola", che le impedisce di dormire e la fa commuovere quando si accorge di non poterla più scorgere [2]; nonché la fatica di viaggiare da sola con due bambini piccoli, tema che ricorre sia in apertura [1] sia in chiusura [5] della lettera.

Sintatticamente, si osserva che la scrivente adotta uno stile prevalentemente paratattico, che poggia su connettivi elementari e – soprattutto – sulla mera giustapposizione. Merita di essere notato l'uso peculiare del punto e virgola, che la scrivente adopera diffusamente, come separatore generico, in luogo di altri possibili connettivi o di segni di punteggiatura più o meno forti. Basti osservare il seguente periodo:

«Ti faccio sapere innanzitutto che non andrò più sola in viaggio come questa volta; ti dico la verità che non sapevo cosa fare prima; se guardare i bambini; se prendere il latte; oppure la minestra e così via»

nel quale la scrivente adopera ben quattro volte il punto e virgola per separare sezioni che avrebbero potuto essere più propriamente marcate – nell'ordine – da punto fermo, due punti, virgola e nessun segno di interpunzione. Inoltre, si segnala la virgola agrammaticale in "ti scrivo con molta gioia nel cuore, questa tanto attesa lettera", che segue le pause del parlato. Unita alle considerazioni precedenti sull'uso del punto e virgola, si osserva che nel complesso l'autrice – pur in grado di scrivere e organizzare correttamente un testo in italiano – non padroneggia pienamente le regole della

punteggiatura, che usa in maniera assai generica per marcare transizioni e “salti” tra i pensieri che scrive.

Inoltre, in tutto il corpo del testo si osserva alternanza tra passato prossimo e passato remoto, senza alcuna distinzione apparente. Particolarmente significativo è il seguente passaggio, in cui la scrivente passa dal passato prossimo al passato remoto nella stessa frase e per narrare il medesimo evento avvenuto in due momenti appena successivi (ovvero la consegna di beni in due città diverse)

«Anche durante il viaggio, e precisamente a Padova, ci hanno dato latte, biscotti e marmellata; a Venezia poi ci diedero ancora latte, vino [...]»

L'uso del passato remoto, meno comune nelle aree settentrionali, potrebbe essere un parziale tentativo di adeguarsi a un registro più alto, che l'autrice non riesce a mantenere con continuità. Similmente a quanto visto con la punteggiatura, la scrivente dimostra di conoscere l'esistenza di una gamma di strumenti linguistici diversi (vari segni di punteggiatura, vari tempi verbali) ma non ne padroneggia la norma a sufficienza da trasferirla in un uso sempre adeguato.

Infine, si segnalano alcuni tratti tipicamente regionali/dialettali, come l'articolo determinativo di fronte al nome proprio della bambina (“la Giuliana”), assente invece davanti al nome del bambino. È un regionalismo anche “bavarino” ‘bavaglino’, basato sulla forma dialettale *bavarin*. *Bavarin* è registrato nel Dizionario del dialetto di Pola (Buršić Giudici e Orbanich 2009, s.v.) e, a testimonianza dell'importanza dell'eredità linguistico-culturale veneta e italiana, è ancora oggi diffuso nei dialetti croati dell'Istria e della Dalmazia (cfr. *Atlante linguistico istroveneto*, Filipi e Buršić-Giudici 2009).

## **Lettere per mantenere coesa la comunità**

Le lettere appartenenti a questa categoria abbracciano argomenti distinti; tuttavia, sono accomunate dalle motivazioni dietro la scrittura al giornale: vedere la lettera pubblicata per dare visibilità al proprio messaggio. In alcuni casi, qui esemplificati dalle lettere 5 e 6, si tratta di un messaggio di natura personale: condividere un saluto, un ricordo, una richiesta d'aiuto. In altri casi, come in 7 e 8, si vuole condividere un messaggio di natura

politica, come il disappunto nei confronti della classe politica dirigente (7) o una protesta corale contro i lunghi tempi della burocrazia.

In queste lettere, indipendentemente dall'argomento, assume importanza significativa la funzione di riverbero del messaggio offerta dalla pubblicazione. Si manifesta, così, il ruolo dei giornali come strumento di cui gli esuli si possono servire per accorciare le distanze, mantenendo i contatti e i legami.

Anche queste lettere presentano dei *tòpoi* ricorrenti nel discorso dell'esodo: soprattutto nelle lettere di carattere personale, sono costanti i riferimenti al dolore per la distanza e allo struggente desiderio di ritornare. Nelle lettere contenenti messaggi di carattere politico-sociale, invece, ricorrono sentimenti di malcontento nei confronti della classe dirigente, ritenuta colpevole dei disagi nell'accoglienza e poco solerte nel disbrigo delle pratiche.

### **Lettera 5**

La breve lettera è pubblicata in «L'Arena di Pola» il 06.04.1949, sotto il titolo *Una lettera del "vecio Pubi babau"*, non corredata da alcuna introduzione o conclusione a cura della redazione. Il testo è accompagnato da una fotografia del volto dell'uomo, senza didascalia, verosimilmente spedita dall'autore in redazione assieme alla lettera. La presenza della fotografia rende la lettera alquanto particolare: di per sé, il giornale contiene raramente immagini, e quando presenti sono generalmente dedicate a paesaggi di Pola o degli altri territori abbandonati. Le uniche foto di persone pubblicate nel giornale sono generalmente personaggi di spicco della storia istriana, generalmente deceduti e commemorati in occasione di circostanze particolari. La foto del «vecio Pubi babau», dunque, è una peculiarità unica per quanto riguarda le pubblicazioni delle corrispondenze inviate dai lettori. Risulta, tuttavia, complementare allo scopo della lettera: come emerge dal testo di seguito riportato, infatti, l'autore scrive al giornale proprio per essere ricordato e aiutato.



### UNA LETTERA del “vecio Pubi babau”

[1] Io sottoscritto Gerini Vittorio, vecchio polese, esule da Pola, solo, malato e ricoverato all'*Ist. Banelli di via Gozzi n. 5 in Trieste*, prego riservare un pò di spazio al «vecio Pubi babau» per inviare un saluto affinché tutti si ricordino di me e mi facciano pervenire quel po' d'aiuto che potranno e che la loro generosità suggerirà.

[2] Forza cari fratelli esuli e fiducia per l'avvenire come ne ho io per quanto la mia strada volga al declino; per quanto vecchio, invalido, solo ancora ritornerei a calcare le strade di Pola, dove tutti mi conoscevano e dove la generosità dei concittadini non mi è mai stata avara.

[3] Non so più continuare perciò chiudo rinnovando i miei saluti a tutti e fiducioso nel buon cuore di tutti, mi segno: Vittorio Gerini, legatore di libri invalido della vista.

La lettera è assai breve e articolata in tre paragrafi, in una partizione coerente con le unità tematiche: in [1] l'autore si presenta ed esplicita le motivazioni della scrittura, legate al desiderio di essere ricordato e soprattutto aiutato nella sua condizione di malattia; in [2] ricorda con affetto e nostalgia la vita a Pola; in [3] conclude salutando e firmandosi. La lettera è dunque ben progettata dal punto di vista della struttura testuale. È scritta in un italiano controllato e di registro piuttosto elevato, capace di gestire correttamente subordinate introdotte da connettivi relativamente complessi che richiedono l'uso del congiuntivo (“affinché tutti si ricordino di me”; “per quanto la mia strada volga al declino”) e di adoperare adeguatamente il condizionale con valore volitivo (“ritornerei a

calcare le strade di Pola”). È poco significativa, anche perché imputabile forse alla tipografia, l’oscillazione nelle forme “po” e “pò”, entrambe in [1], per le quali non è da escludere un intervento della redazione. A rendere peculiare la lettera è la pregnanza con cui si afferma la voce dell’autore, che sfrutta lo strumento epistolare per raccontarsi e farsi ricordare, a partire anche dalla pubblicazione del volto. La lettera, infatti, si apre e si chiude con una forte caratterizzazione dello scrivente, che conferisce al testo una struttura circolare: in apertura, l’autore si appoggia al modulo burocratico “io sottoscritto” accompagnato dalle generalità nella sequenza cognome + nome; in conclusione si appoggia nuovamente a indicazioni programmatiche stereotipate che preannunciano la conclusione: “non so più continuare perciò chiudo”, “mi segno”, questa volta firmando in sequenza nome + cognome. In entrambi i momenti, le firme sono accompagnate da apposizioni che esplicitano i dettagli per cui l’autore vuole essere ricordato: nell’introduzione, si presenta con le due formule pressoché ridondanti “vecchio polese” ed “esule da Pola”; nella conclusione invece ricorda la professione di “legatore di libri”, che potrebbe spiegare l’elevata padronanza dell’italiano testimoniata dalla lettera. Le apposizioni successive, sia all’inizio sia alla fine della lettera, sono invece volte a esplicitare le precarie condizioni di salute dell’uomo: “solo, malato e ricoverato” in [1]; “invalido della vista” in [3]. Le medesime informazioni sono riproposte, con minime variazioni, anche in [2]: “per quanto vecchio, invalido, solo”. Si riscontra, quindi, in tutti i luoghi della breve lettera, un’insistenza sulle difficili condizioni dell’autore, che ne giustificano la richiesta d’aiuto. Egli infatti scrive, come esplicita in apertura della lettera, “affinché tutti si ricordino di me e mi facciano pervenire quel po’ d’aiuto che potranno e che la loro generosità suggerirà”. Nel formulare la richiesta d’aiuto agiscono diverse strategie mitiganti, improntate alle convenzioni della cortesia (Caffi 2007): l’attenuativo “un po’”, i tempi verbali al futuro «come a frapporre una distanza fra il momento dell’enunciazione e il momento dell’avvenimento, sì da attenuare l’impatto di una realtà che può essere giudicata spiacevole» (Bertucelli Papi 2010), l’appello alla generosità dei lettori, che ritorna anche in [2] nel rievocare i tempi passati a Pola “dove la generosità dei concittadini non mi è mai stata avara”. Ha analoga funzione di deferenza nei confronti dei destinatari la fiducia nel “buon cuore di tutti” nei saluti conclusivi.

Nel complesso, questa lettera è un esempio di come scrivere al giornale potesse essere un’occasione non tanto di raccontare “qualcosa” (come, per esempio, i numerosi

resoconti dei viaggi degli esuli), ma di raccontar“si”: le poche righe pubblicate nel giornale, accompagnate dalla foto, hanno permesso all’autore, verosimilmente giunto alle ultime fasi della sua vita, di fissare su carta il modo in cui voleva essere ricordato: anzitutto esule, cittadino di Pola amato e conosciuto, lavoratore. Anche nelle disagiate condizioni in cui si trova, lo scrivente non manca di rievocare con nostalgia i bei ricordi della vita passata, appoggiandosi al *topos* della speranza in un futuro ritorno – in questo caso non tanto per sé, la cui strada “volge al declino”, ma per gli altri “cari fratelli esuli”. L’autore, dunque, testimonia non solo buona padronanza della lingua italiana in sé, ma anche ottima competenza testuale: riesce a sfruttare il mezzo della lettera, e nello specifico della lettera al giornale,<sup>131</sup> per dare sfogo alla sua esigenza di scrivere per farsi ricordare, raccontandosi e tramandando il ricordo della vita passata a Pola per chiedere aiuto ai concittadini.

## Lettera 6

Il testo è pubblicato su «L’Arena di Pola» il 25 febbraio 1948 nella sezione intitolata *Lettere al Direttore*, corredato da un ulteriore sottotitolo che recita “*Checco*” *si scusa*<sup>132</sup>. Si compone della lettera [1-9] e di una breve risposta firmata dal direttore [10], entrambi riportati di seguito. Come si apprende dal testo, la lettera è stata inviata da Francesco Sanvincenti, ex custode del campo sportivo di Pola [2], esule a Padova [3].

### Lettere al Direttore

#### “Checco” si scusa

Padova, 14 febbraio 1948

[1] Caro Direttore Belci,

Attraverso la Rena ho letto dei bellissimi articoli, mi ha fatto molto piacere a sentire il tuo interessamento, bravo Corrado sii sempre forte così.

[2] Dunque se vuoi sapere chi ti scrive è Francesco Sanvincenti l’ex custode del campo sportivo di Pola. Voglio portarti i miei più cari saluti, ti ricordo sempre i bei giorni passati in campo. [3] Mi trovo a Padova con la Divisione Folgore e mi trovo

---

<sup>131</sup> Non è un elemento di secondaria importanza: come si vede in altri testi commentati in questo capitolo, infatti, emergono spesso incongruenze nella gestione del mezzo “lettera al giornale”, legate soprattutto alla difficoltà di conciliare l’aspetto pubblico della potenziale pubblicazione con l’interlocuzione privata con il Direttore o la Redazione.

<sup>132</sup> Si noti l’uso tipicamente settentrionale del diminutivo “Checco” per “Francesco”.



abbastanza bene, ho trovato dei buoni amici padovani. [4] Domenica 8-2 ho assistito ad una bellissima festa, ho avuto una grande soddisfazione, era la festa delle matricole degli universitari, vi era circa un milione di persone, pensa che in testa al corteo vi era la nostra Capra sopra il rispettivo gagliardetto, puoi immaginare, vi erano quattro studenti polesani che accompagnavano il vessillo, fra i battimani e gridi di viva Pola italiana. Sai non ti so descrivere quello che provai, mi avvicinai a loro, salutandoci con cordialità e siamo rimasti un poco tristi.

[5] Caro Corrado, ti unisco duecento lire assieme alla presente lettera perché tu possa fare un articolo sul giornale “Arena” salutando tutti gli sportivi esuli e che domando perdono e scusa se qualche volta sono stato cattivo con loro anche a te domando scusa. [6] Salutami tanto la tua famiglia anche da parte della mia famiglia, ti raccomando di salutarmi tutti i miei parenti esuli che dopo la partenza non ho saputo nulla di loro.

[7] A te un saluto speciale. Dammi risposta in merito tramite la nostra Arena.

[8] Salutami pure Rocchi, ho inteso che si trova a Gorizia.

[9] Con cari saluti dev.mo e aff.mo

Sanvincenti Francesco

Via Savonarola 90 Padova

[10] *Caro Checco, sei perdonato e il ricordo delle tue scorribande per il campo sportivo mettendo in fuga noi che allora, da dispettosa «mularia», varcavamo insolentemente il sacro recinto per far quattro salti sull'erba tanto cara alla tua capretta, ci ritorna alla mente con molta malinconia. Grazie infinite per il saluto e l'augurio che contraccambio di cuore. Rocchi si trova a Gorizia dove continua a dedicarsi allo sport preferito: la pallacanestro.*

Il susseguirsi delle sequenze nella lettera rispetta le convenzioni epistolari e denota una complessiva pianificazione dell'esposizione dei contenuti, tuttavia, come si dirà, si riscontrano alcune difficoltà espositive all'interno delle singole sezioni. La lettera si apre con formula allocutiva e complimenti al direttore [1]; prosegue con la presentazione dello scrivente e i saluti al direttore [2], per poi dare informazioni sulla sua ubicazione dopo l'esodo [3]. La maggior parte della lettera è dedicata alla descrizione di una festa di universitari padovani, tra cui alcuni esuli, che ha commosso lo scrivente [4]. L'autore poi esplicita di aver inviato del denaro assieme alla lettera affinché possa essere pubblicato un articolo che porti agli sportivi esuli i suoi saluti e le sue scuse “se qualche volta [era] stato cattivo” [5]. Nei saluti conclusivi, l'organizzazione testuale si fa più confusa: un saluto reciproco tra le famiglie dello scrivente e del direttore sfocia in una richiesta di saluto a tutti i parenti esuli [6]; poi si passa a un “saluto speciale” per il direttore [7], già

salutato in [2] e [5]; l'invio di un saluto a un conoscente comune [8] e infine ulteriori saluti associati alla formula conclusiva stereotipata [9], cui si accompagna la firma nella sequenza cognome-nome e l'indicazione dell'indirizzo.

La breve risposta del direttore riprende i punti salienti della lettera inviata [10]: sono accettate le scuse per la “cattiveria” del custode del campo sportivo, sono ricambiati saluti e auguri e sono fornite informazioni in merito al conoscente di cui erano state richieste notizie in [8]. La risposta del direttore è inoltre funzionale a contestualizzare passaggi della lettera che altrimenti sarebbero poco chiari a lettori esterni al rapporto tra i due: è solo grazie al contenuto della risposta, infatti, che si capisce la natura della “cattiveria” di cui lo scrivente si scusa, legata al suo ruolo di custode del campo sportivo.

Come si è detto pocanzi, un tratto tipico dei documenti semicolti è la difficoltà nel gestire la variazione diafasica, che porta alla compresenza di elementi riconducibili a registri molto differenti. In questa lettera, difficoltà di questo tipo sono evidenti nelle formule allocutive con cui l'autore si rivolge al corrispondente. Infatti, egli si appoggia a formule stereotipate per l'apertura e chiusura della lettera, tipica delle comunicazioni formali: l'allocutivo iniziale “Caro Direttore Belci” usa il titolo professionale accompagnato dal cognome, pur associato al meno formale “caro”; assai formali sono le formule conclusive abbreviate “dev.mo” e “aff.mo”. Nel corpo della lettera, dove l'autore non si appoggia ai modelli imparati, si rivolge allo stesso direttore nella maniera informale che verosimilmente adoperata anche a Pola, ovvero il nome proprio: “bravo Corrado” [1] e “caro Corrado” [5]. Altro tratto di informalità nella relazione con il direttore è dato dalla costante deissi alla seconda persona singolare “tu”: “il tuo interessamento”, “chi ti scrive”, “ti ricordo” eccetera. Nel complesso, dunque, lo scrivente impronta la lettera all'informalità, adeguata poiché i due corrispondenti si conoscono, ma nelle parti maggiormente canoniche dello stile epistolare (saluti iniziali e formule di chiusura) si appoggia a formule stereotipate, verosimilmente apprese a scuola o da modelli, adeguate però a contesti più formali: si genera così uno scarto significativo di registro. Al contrario, il direttore è capace di gestire correttamente il registro desiderato, aprendo la breve risposta con l'allocutivo informale “Caro Checco”, usando il soprannome con cui probabilmente l'uomo era noto in città, e prosegue il registro informale dando del “tu”.

Seppur, come si è detto, l'esposizione degli argomenti nella lettera segue una sequenza sufficientemente logica e lineare, l'organizzazione testuale in certi punti risulta poco scorrevole e denota una non completa padronanza delle tecniche di progettazione della scrittura. Per esempio, particolarmente macchinosa è la formula con cui l'autore si presenta in [2]: "Dunque se vuoi sapere chi ti scrive è Francesco Sanvincenti", che lo costringe a un brusco passaggio tra la terza e la prima persona. Difficoltà nell'organizzazione di un periodo complesso si rilevano anche nella descrizione della festa in [4]. Per esempio, lo scrivente si appoggia a più riprese a segnali discorsivi tipici della comunicazione orale: "pensa che", "puoi immaginare", "sai", che appesantiscono il periodo allungandolo oltre le capacità sintattiche dello scrivente. Nonostante ciò, tali segnali contribuiscono a tratteggiare in maniera assai vivida la grande emozione provata dall'uomo, che frema nel dividerla con l'amico: il periodare si dilata, infarcito di segnali discorsivi che richiamano l'attenzione dell'interlocutore, e sostenuto da formule presentative che enumerano quanto visto: "vi era circa un milione<sup>133</sup> di persone"; "vi era la nostra Capra"; "vi erano quattro studenti polesani". Nel descrivere la manifestazione, l'autore pianifica poco accuratamente il susseguirsi delle informazioni, anticipando quelle che ritiene più significative per poi riprenderle ed espanderle successivamente, secondo un ordine non sempre lineare. Nell'introdurre l'argomento, per esempio, anticipa immediatamente i due elementi fondamentali, giustapponendoli semplicemente: la "festa" e la "soddisfazione" da essa causata ("ho assistito ad una bellissima festa, ho avuto una grande soddisfazione"). Solo successivamente specifica la natura dell'evento, riprendendo il tema attraverso la ripresa lessicale della parola chiave "festa" ("era la festa delle matricole degli universitari"), e dopo ancora specifica il motivo della soddisfazione, legata alla presenza di studenti polesani.

La struttura sintattica è semplificata: i connettivi sono limitati, e l'autore si limita a giustapporre i segmenti di frase per mezzo della virgola (per esempio "Attraverso la Rena ho letto dei bellissimi articoli, mi ha fatto molto piacere a sentire il tuo interessamento, bravo Corrado sii sempre forte così"<sup>134</sup>), in un caso la giustapposizione non coinvolge alcun connettivo o segno di punteggiatura ("scusa se qualche volta sono stato cattivo con

---

<sup>133</sup> La nota numerica è evidentemente iperbolica, anche se, vista la precisazione con "circa", lo scrivente parrebbe voler riportare un dato reale. Potrebbe trattarsi di un malapropismo per "migliaio".

<sup>134</sup> Nel passo si individua anche una difficoltà nell'uso delle proposizioni: "mi ha fatto molto piacere a sentire".

loro anche a te domando scusa”). Nei punti in cui sente la necessità di usare un connettivo, sfrutta in maniera poco adeguata il generico “che”, tratto comune a molte delle altre lettere commentate: “un articolo [...] salutando tutti gli sportivi esuli e *che* domando perdono e scusa [...]”; “ti raccomando di salutarmi tutti i miei parenti esuli *che* dopo la partenza non ho saputo nulla di loro”. Difficoltà nella gestione di strutture morfosintattiche più complesse si riscontra anche nella descrizione dell’incontro con gli studenti esuli, in cui la presenza del verbo reciproco “salutarsi” genera un brusco passaggio dalla prima persona singolare “mi avvicinai” alla prima persona plurale “siamo rimasti”: “mi avvicinai a loro, salutandoci con cordialità e siamo rimasti un poco tristi”.

Per quanto riguarda il lessico, l’autore adopera per lo più parole appartenenti al vocabolario di base. Ciò è evidente soprattutto per le scelte aggettivali alquanto vaghe come “bellissimi articoli”, “bellissima festa”, “grande soddisfazione”; a cui va aggiunta la formula “mi trovo [abbastanza] bene” che si è visto essere quasi un *tòpos* nelle lettere degli esuli. Si distinguono dal lessico di base unicamente le parole appartenenti al lessico specialistico militare “gagliardetto” e “vessillo”, la cui presenza è tuttavia facilmente spiegabile nel lessico di una persona che frequenta ambienti militari: lo scrivente dice infatti di trovarsi a Padova con la Divisione “Folgore”. Egli ricorre anche a stilemi convenzionali del genere epistolare: oltre alle formule di apertura e chiusura di cui si è già detto, si segnalano “assieme alla presente lettera” e “dammi risposta in merito”. Infine, si segnala che il nome del giornale compare nella forma dialettale “Rena” in [1], e nella forma standard “Arena” in [5] e [7]: si ipotizza una correzione *in itinere* dello scrivente o un intervento parziale della redazione nella trascrizione del manoscritto.

## **Lettera 7**

La lettera, pubblicata su «L’Arena di Pola» il 27 marzo 1948, con il titolo *Lettera al Direttore*, è firmata da Gaetano Gatta: al netto di possibili omonimie, l’autore è identificabile con un ex pompiere dei Vigili del Fuoco di Pola, nato nel 1921 e esule a Roma. Tali notizie si apprendono dal giornale del 28 maggio 2008, che ne dà l’annuncio della morte avvenuta a Roma all’età di 95 anni.

La lettera, datata 24 febbraio, fa riferimento a un intervento del direttore Corrado Belci “nel giornale del 18”; tuttavia, nel numero del 18 febbraio non si riscontrano articoli

firmati dal direttore attinenti al tema delle elezioni trattato nella lettera. Pare più probabile che il lettore si riferisca piuttosto al giornale del 28 gennaio, in cui il direttore firma un corsivo in prima pagina dal titolo *Senso delle proporzioni* che denuncia il disinteresse di alcuni partiti politici italiani nei confronti della causa giuliana. Gaetano Gatta scrive, appunto, per manifestare la sua approvazione alle parole del direttore. Di seguito, il testo della lettera.

### **Lettera al Direttore**

Roma, 24 febbraio

[1] Egregio Direttore,

con vaglia ho spedito una nostra modesta offerta; sarebbe un grande dolore per noi se il giornale dovesse cessare; purtroppo è la sola cosa che riesca a tenere sollevato il nostro morale.

[2] Sa bene che siamo stati dimenticati da tutti; ora che ci avvicina il periodo delle elezioni molti vorrebbero fare monopolio della nostra disgrazia.

[3] Bravo Belci, per la risposta che lei dà a questi signori nel giornale del 18; gli amici si riconoscono nel bisogno; se sino ad oggi siamo stati ignorati, non cerchiamo di ingannarci ora e rimangano seduti come hanno fatto finora, sulle loro comode poltrone. Si ricordino del tempo in cui fecero le orecchie da mercante alle nostre richieste, quando non mossero un dito per aiutarci a rifare la nostra esistenza.

[4] No cari signori, non vogliamo saperne di voi: il giorno delle elezioni faremo quanto ci detta la coscienza e state certi che quanto faremo sarà per il bene dell'Italia, perché siamo i soli che le vogliamo bene.

Gaetano Gatta

La lettera è scritta in un italiano corretto, che padroneggia il registro appropriato a comunicazioni formali. Lo scrivente mostra di saper gestire correttamente strutture sintattiche anche di una certa complessità: adopera correttamente modi e tempi del periodo ipotetico (“sarebbe un grande dolore per noi se il giornale dovesse cessare”), usa appropriatamente il condizionale con valore modale nelle principali (“molti vorrebbero fare monopolio della nostra disgrazia”) e padroneggia il congiuntivo nella subordinazione (“è la sola cosa che riesca a tenere sollevato il nostro morale”). L'intera sezione [3] si regge correttamente sull'uso del congiuntivo con valore esortativo, alla terza persona plurale (“non cerchino”; “rimangano”; “si ricordino”, eccetera). Inoltre, adopera

correttamente anche le riprese pronominali con valore enfatico (“non vogliamo saperne di voi”).

La progressione tematica della lettera coincide con i paragrafi in cui è suddivisa: la sezione [1] funge da introduzione, con lo scrivente che esplicita l'utilità del giornale cui dichiara di aver inviato un contributo; in [2] introduce il tema delle elezioni, sostenendo immediatamente la tesi che molti politici intendano strumentalizzare i problemi degli esuli; in [3] critica la noncuranza dei politici nei confronti della causa degli esuli; in [4] si rivolge direttamente a loro in un rimprovero conclusivo che manifesta la propria volontà di votare secondo coscienza senza farsi influenzare da eventuali campagne elettorali.

Nel complesso, quindi, si tratta di un testo ben organizzato e ben scritto, che risponde ai canoni del registro formale. A rendere questo testo particolarmente interessanti sono le implicazioni in merito all'appartenenza al genere epistolare della lettera. Nella maggior parte dei testi analizzati in questo capitolo, infatti, l'aderenza al genere epistolare è incontrovertibile: si tratta o di lettere tra privati, che il giornale ha deciso di pubblicare come testimonianza delle condizioni di vita, oppure di lettere indirizzate al direttore o alla redazione per essere eventualmente pubblicate e lette da tutta la comunità degli esuli. In questo caso, invece, si rileva uno scarto tra la struttura convenzionale della lettera, che vede un testo inviato dal mittente Gaetano Gatta al direttore cui la lettera è indirizzata (“Egregio Direttore [...]”), e il contenuto effettivo del messaggio, che contiene un'accesa critica nei confronti dei politici che non si curano degli esuli, che il mittente chiama in causa direttamente (“No cari signori [...]”). Il canale comunicativo è aperto secondo la convenzione epistolare che vede l'intestazione chiamare in causa il destinatario della lettera “fisica”, ovvero il direttore del giornale [1]. In [3], la comunicazione continua a essere aperta per mezzo di un'apostrofe al direttore, con apprezzamento, (“Bravo Belci”), e i “signori” sono chiamati in causa attraverso riferimenti alla terza persona plurale (“non cerchino”, “rimangano”, eccetera) che dal punto di vista deittico li configura come esterni al canale comunicativo instauratosi tra lo scrivente e il direttore. Tuttavia, come rimarca l'insistenza del congiuntivo esortativo, è evidente che sono i “signori” stessi a essere i destinatari ideali del messaggio del mittente. Tale scarto tra destinatario formale (il direttore) e destinatario ideale (i signori) si risolve con l'apostrofe in [4], che porta i “signori” a diventare esplicitamente i destinatari effettivi del messaggio, con la deissi

personale che si sposta alla seconda persona plurale (“state certi che [...]”). La lettera si chiude poi semplicemente con la firma dell’autore, senza le convenzionali forme di congedo.<sup>135</sup>

In questo caso, dunque, la lettera al giornale diventa un mezzo per dare visibilità alle proprie idee: denunciare il dissenso nei confronti della classe politica è l’obiettivo della scrittura, e la lettera è il mezzo fisico che consegna materialmente il messaggio nelle mani di chi può diffonderlo. Le convenzioni epistolari, infatti, sono mantenute solo nella parte iniziale della lettera, che vede il mittente complimentarsi con il direttore e fornire le coordinate intertestuali per cogliere il suo messaggio, con il rimando all’articolo pubblicato precedentemente; tuttavia, appena entrato nel vivo della sua “invettiva”, strutture e formule tipiche dello stile epistolare sono accantonate: il mittente scrive per essere letto dai destinatari del suo messaggio. C’è da chiedersi, tuttavia, se vi fossero effettive possibilità che il giornale giungesse tra le mani dei politici in corsa per le elezioni, soprattutto tenuto conto della denunciata noncuranza nei confronti della causa degli esuli. In questo senso il messaggio, più che una dichiarazione d’intenti rivolta ai politici, potrebbe essere interpretato come destinato agli esuli per orientarne le loro scelte: il mittente, nel rimproverare i politici, segnala agli esuli (che sicuramente leggono il giornale) le proprie intenzioni di voto, invitandoli a fare altrettanto.

In quest’ottica, assume rilevanza la deissi personale adottata dallo scrivente: la prima persona singolare compare solo in apertura, nell’atto fisico di spedire la lettera (“con vaglia ho spedito”)<sup>136</sup> e la lettera è firmata individualmente con nome e cognome. In tutte le altre circostanze, invece, si adopera la prima persona plurale, in aggettivi e pronomi possessivi, pronomi personali, desinenze verbali: “nostra modesta offerta”; “un grande dolore per noi”; “siamo stati dimenticati”, eccetera. L’indicazione precisa del “noi” rimane reticente: forse si tratta della comunità degli esuli cui appartiene lo scrivente (come suggerirebbe “nostra offerta” nel senso di un contributo fisicamente raccolto presso i circoli dello scrivente), che però non è esplicitamente menzionata; o forse si tratta di un messaggio collettivo concepito a nome di tutti gli esuli di cui lo scrivente si fa

---

<sup>135</sup> Non è dato sapere, ovviamente, se la lettera si concludesse effettivamente così o se sia stata tagliata dalla redazione. Le considerazioni che seguono sono fatte supponendo il primo dei due casi, ovvero che la lettera sia stata integralmente pubblicata e quindi fosse priva delle formule di chiusura.

<sup>136</sup> Si sottolinea l’inversione dei costituenti.

portavoce per inviarlo agli “altri”, i “signori”, anch’essi indicati in maniera assai reticente: è solo dal contesto, infatti, che si capisce che si tratta effettivamente di politici.

In questo senso la lettera riveste un ruolo peculiare rispetto alle dinamiche tradizionali del genere epistolare: una lettera fisicamente inviata da un mittente specifico (Gaetano Gatta) a un destinatario altrettanto specifico (il direttore) può diventare, grazie alla pubblicazione sul giornale, un mezzo per inviare un messaggio collettivo che contrappone da un lato gli esuli (“noi”), dall’altro i politici (“voi”). L’importanza del messaggio identitario è ulteriormente rimarcata dalle parole conclusive, quando scrive che gli esuli sono gli unici a voler bene all’Italia. Tale concetto è riconducibile all’idea di essere “i più italiani tra gli italiani”, che si è visto ricorrere spesso negli articoli di cronaca e nei testi politici.

## **Lettera 8**

La lettera, pubblicata su «Difesa Adriatica» il 4 giugno 1949, è stata inviata alla redazione da un gruppo di marittimi esuli in attesa da tempo dei risarcimenti per danni di guerra. Attraverso la lettera, i mittenti auspicano che l’intercessione del giornale possa portare a compimento la procedura. La natura dell’intervento auspicato, tuttavia, è poco chiara: in [1] pare sia sollecitato un intervento diretto della redazione presso il Ministero del Tesoro (“codesta spett. Direzione voglia compiacersi d’intervenire presso il Ministero del Tesoro”); in [3], invece, pare che si richieda la pubblicazione di un articolo sul tema (“credono che un buon articolo del Vostro giornale scuota le formalità burocratiche”). La redazione opta invece per la pubblicazione del testo della lettera, sotto il titolo *Posta del Direttore*. Il testo è preceduto da un breve corsivo, con le ragioni della pubblicazione. Le aspettative dei mittenti, dunque, sono solo parzialmente soddisfatte: invece di un intervento diretto presso il Ministero o di un articolo sul tema, la soluzione adottata dalla redazione coincide con il dare spazio nel giornale al testo della lettera stessa che, come si vedrà, è poco efficace nel comunicare il messaggio. Di seguito, si riporta il testo:

### **Posta del Direttore**

*VALENTI GIOVANNI e altri marittimi istriani. Trieste. – pubblichiamo la lettera, nella speranza che la vostra voce risvegli pratiche ed impiegati dormienti*



[1] Spett. Direzione del Giornale «Difesa Adriatica», ROMA.

Moltissimi marittimi della Venezia Giulia, assidui lettori del Vostro Giornale, si permettono rivolgere viva preghiera affinché codesta spett. Direzione voglia compiacersi d'intervenire presso il Ministero del Tesoro onde poter ottenere una cortese sollecitudine al disbrigo delle loro pratiche relative al risarcimento dei danni di guerra da essi stessi subiti.

Le domande in questione furono già da molto tempo inviate senza ottenere in merito alcun cenno di evasione.

[2] Gli stessi firmatari, da vario tempo disoccupati, versando in precarie condizioni economiche e dalla liquidazione del loro spettante traggono la speranza d'una sistemazione parziale o totale per la loro condizione.

[3] Poiché le varie domande non hanno avuto esito, credono che un buon articolo del Vostro Giornale scuota le formalità burocratiche che stagnano negli uffici.

Confidiamo che, qualora la Direzione benevolmente pubblicasse l'articolo, un forte beneficio si manifesterebbe agli stessi sottoscritti.

[4] Credono opportuno rinnovare la viva preghiera di ospitalità con certezza di adesione.

[5] Porgono vivissimi ringraziamenti.

Il messaggio da veicolare è assai semplice: chiedere l'intercessione del giornale per aiutare a risolvere i ritardi nell'erogazione dei sussidi. Tuttavia, la lettera è scritta in uno stile eccessivamente formale, che ostacola la lettura e complica oltremodo la comprensione del messaggio.

Lo sforzo degli scriventi di adeguarsi a un registro formale è probabilmente dovuto alla percepita asimmetria della comunicazione tra loro stessi e la redazione del giornale, vista quale autorità.<sup>137</sup> Come segnala Rita Fresu, la percezione della comunicazione asimmetrica coincide generalmente con una configurazione testuale più rigida, «dominata da atti linguistici ben definiti, riguardanti per lo più forme di richiesta e supplica, di dichiarazione e di raccomandazione, o, ancora, di giustificazione o ringraziamento» (2014: 204). Ciò è particolarmente evidente nella lettera analizzata: il messaggio, di per sé semplice, è incastonato in una serie di atti linguistici di preghiera, richiesta e ringraziamento per lo più formali e poco comunicativi, che nel tentativo di innalzare il registro complicano inutilmente la struttura del testo. Il desiderio di formalità è evidente

---

<sup>137</sup> La volontà di aderire a registri alti si riscontra per esempio nelle lettere inviate da emigrati sardi inviate al «Messaggero Sardo» nella seconda metà del '900, commentate e analizzate da Marzia Caria (2010); ma anche nelle lettere inviate alle riviste letterarie settecentesche (Forner 2022).

a partire dall'uso reverenziale delle maiuscole nei pronomi allocutivi di seconda persona plurale "Vostro/a", ma anche – meno appropriatamente – nei sostantivi "Redazione" e "Giornale". La percepita distanza tra mittenti e destinatari è incrementata anche dalla scelta di poggiare l'intera lettera sulla terza persona plurale: la forma è dettata dall'accordo con il soggetto logico e grammaticale con cui si apre la lettera "Moltissimi marittimi [...] si permettono"; tuttavia, soprattutto considerata la complessiva patina burocratica che pervade il testo, la scelta costituisce un ulteriore elemento di distanziamento, de-personalizzando gli autori della lettera. Si registra un unico occasionale scivolamento nella forma della prima persona plurale in [3]: "Confidiamo".

Oltre alla diatesi personale, si individuano molte delle strategie stereotipate tipiche del linguaggio della cortesia (Bertuccelli Papi 2010) volte a sottolineare la reverenza nei confronti del destinatario del messaggio, per mitigare la scomoda richiesta d'aiuto: appello alla benevolenza del destinatario ("voglia compiacersi d'intervenire"; "cortese sollecitudine"; "qualora la Direzione benevolmente pubblicasse"); la formulazione della richiesta sotto forma di preghiera ("si permettono rivolgere viva preghiera"; "credono opportuno rinnovare la viva preghiera"); i ringraziamenti anticipati rispetto all'effettiva presa in carico della richiesta ("porgono vivissimi ringraziamenti").<sup>138</sup> È mutuata dai modelli burocratici anche la ridondanza dei riferimenti deittici quali "codesta spett. Direzione", "da essi stessi subiti", "gli stessi firmatari"; "gli stessi sottoscritti"; nonché la tendenza a procedure sintattiche eccessivamente lunghe e complesse, che genera addirittura un anacoluto in [2], dove il gerundio iniziale non è retto da alcun verbo: "versando in precarie condizioni economiche e dalla liquidazione del loro spettante traggono la speranza d'una sistemazione". Non stupisce, infine, che la lettera sia ricca di burocratismi lessicali e fraseologici, tra cui si segnalano "disbrigo delle loro pratiche"; "liquidazione del loro spettante".

Nel complesso, questa lettera è importante perché rappresenta un'ulteriore testimonianza di quanto il giornale fosse un punto di riferimento per la comunità in esilio: non solo, infatti, è visto come un'autorità alla quale rivolgersi con formalità e reverenza (al di là dei risultati più o meno efficaci); ma anche e soprattutto se ne richiede

---

<sup>138</sup> Si noti l'uso stereotipato (e quindi parzialmente de-semantizzato) dell'aggettivo "vivo", che ricorre sia nelle preghiere che nei ringraziamenti.

l'intercessione per risolvere situazioni da tempo stagnanti. Anche in questo senso, dunque, scrivere al giornale diventa un modo per dare forza e rilevanza ai propri messaggi.

## Lettere degli italiani rimasti in Jugoslavia

Le lettere commentate di seguito sono state inviate agli esuli da familiari e amici rimasti in Jugoslavia. Si tratta, quindi, di corrispondenze private di cui la redazione è venuta in possesso. La scelta di pubblicare queste lettere è politica: denunciare le misere condizioni dei rimasti in Jugoslavia, criticando così il nuovo regime e – indirettamente – riconfermare la decisione di essere partiti.

La redazione enfatizza il valore di testimonianza di queste lettere. Quasi tutte, infatti, sono precedute o seguite da corsivi firmati da uno dei redattori che ne commenta il contenuto. In più casi, le cornici che accompagnano queste lettere si soffermano sul loro stile, sottolineandone la lontananza dai canoni dell'italiano scritto: a questo dato, tuttavia, la redazione attribuisce un valore positivo in quanto prova dell'autenticità del documento e della sincerità di chi scrive. Nel caso della lettera 11, per esempio, la redazione dichiara di non poter riprodurre integralmente il testo in quanto "scritto in uno stile primitivo e lontano da ogni regola di sintassi"; risolve, quindi, riportando unicamente poche righe conclusive e parafrasando e commentando il testo in un lungo corsivo. Una premessa simile introduce la lettera 12, descritta come "scritta in cattivo italiano, ma per questo tanto più immediatamente comunicativa e toccante". È evidente che la redazione valorizza questa tipologia di lettere come testimonianza diretta della situazione in Jugoslavia.

Non stupisce, dunque, ritrovare in questi testi gli elementi di ferma critica alle istituzioni jugoslave già riscontrati negli articoli di cronaca: l'ironia nel definire "paradiso" una terra della quale si sottolinea a più riprese la scarsità di generi alimentari (si ricordi, per esempio, il *topos* del poter mangiare solo *kukuruz*), la mancanza di rispetto nei confronti delle istituzioni e dei valori italiani, l'atmosfera di paura e di sconforto, il desiderio degli italiani rimasti di andarsene. L'unica lettera che invece tratteggia un quadro complessivamente positivo, la 13, è accompagnata da un lungo corsivo firmato da Virgole (l'autore della rubrica *Radio Pola*) che mette in dubbio l'autenticità dello scritto, ipotizzando che il contenuto sia stato forzato dai funzionari delle poste. La presenza di queste lettere si inserisce nel complessivo discorso identitario sull'esodo, consolidando la ferma opposizione tra italiani e slavi e riconfermando l'esodo come unica possibilità

percorribile, poiché presenta la vita in Jugoslavia come un incubo. Di seguito, si riportano e commentano cinque lettere emblematiche.

## **Lettera 9**

Il breve testo, pubblicato in «Difesa Adriatica» il 27 maggio 1948, è verosimilmente un estratto di una lettera più lunga: mancano infatti le formule di apertura e di chiusura tipiche del genere epistolare. L'estratto è stato selezionato probabilmente in funzione del tema trattato: la lettera, infatti, è stata pubblicata per denunciare le misere condizioni dei rimasti nel "paradiso" jugoslavo, come esplicitano il titolo e la breve introduzione al testo. Di seguito, il testo dell'articolo:

### **Lettera dal Paradiso**

*Una descrizione efficace sulle condizioni alimentari nel "paradiso di Tito" è data dalla seguente lettera, giunta in questi giorni da Pola:*

"Giorni fa abbiamo ricevuto la tua cara lettera che mi ha fatto molto piacere a tutti. Scusami se non ti ho scritto che io non mi trovo bene... io non volevo scriverti perché ero sicuro che appena ricevevi ti saresti messo a piangere e, per non farti piangere ti scrivevo che stavo bene. Sto bene di salute ma non sto bene di mangiare... più di un giorno siamo andate a dormire a pancia vuota ma questi giorni nei quali eravamo senza polenta, pativamo la fame tutti in famiglia tanto che non si sapeva più cosa fare."

La lettera è tratta da una corrispondenza privata, come testimoniano i riferimenti agli scambi epistolari precedenti in apertura. Nel breve passaggio, corrispondente a un unico blocco testuale, lo (o la?) scrivente si scusa per aver omesso, nelle lettere precedenti, informazioni sulle precarie condizioni alimentari in cui versa la famiglia, per non far preoccupare l'interlocutore. Prosegue poi descrivendo tali condizioni, parlando della carenza di cibo e della frequenza con cui i componenti della famiglia sono costretti ad andare a letto a pancia vuota. È verosimile pensare che la lettera continuasse con ulteriori informazioni, omesse nella pubblicazione.

Trattandosi di un unico paragrafo relativo a un solo argomento (la situazione alimentare), lo sviluppo tematico è lineare e coerente. Si individuano, tuttavia, diversi tratti che denotano una limitata familiarità con strutture complesse della lingua italiana. Particolarmente evidenti sono le difficoltà a gestire i pronomi e – in generale – gli elementi deittici che si riferiscono alle persone coinvolte nel discorso. Il destinatario del messaggio, probabilmente un amico o un familiare esule, poteva ragionevolmente

decodificare con maggior facilità gli elementi deittici, conoscendo la composizione della famiglia; per un lettore esterno, tuttavia, tali inferenze sono impossibili e l'assenza di coerenza nel genere e nel numero dei deittici ostacola ulteriormente la comprensione. L'autore, infatti, nel desiderio di scrivere una lettera a nome di tutta la famiglia, oscilla costantemente tra prima persona singolare e plurale. È emblematica la frase d'apertura, "giorni fa abbiamo ricevuto la tua cara lettera che mi ha fatto molto piacere a tutti", in cui la diatesi del verbo "abbiamo ricevuto" e il complemento "a tutti" attribuiscono la lettera all'interno nucleo familiare, mentre il pronome indiretto "mi" rimanda a un unico soggetto. Probabilmente riflette una scarsa pianificazione tipica del parlato. Anche altrove, tuttavia, il passaggio tra singolare e plurale è assai brusco: "non sto bene", "siamo andate". Allo stesso modo, mancano gli accordi nel genere: "siamo andate" suggerisce un nucleo familiare composto di sole donne, mentre "ero sicuro" presuppone uno scrivente maschile. Poca limpidezza nei riferimenti deittici spazio-temporali si riscontra anche nella frase "questi giorni nei quali eravamo senza polenta", in cui il dimostrativo "questi" suggerisce che la fase temporale sia ancora in corso, al contrario del verbo all'imperfetto. La stessa frase, tuttavia, è elevata dall'uso corretto del pronome relativo analitico "nei quali", in una posizione in cui spesso – come evidente dalle altre lettere commentate – gli scriventi tendono a ricorrere al "che" polivalente. Incertezze nell'uso delle preposizioni si riscontrano nella frase "non sto bene di mangiare", in cui la preposizione è stata scelta probabilmente in analogia con l'appena precedente – e corretto – "sto bene di salute". Peculiare la realizzazione del periodo ipotetico "ero sicuro che appena ricevevi ti saresti messo a piangere", in cui l'apodosi adopera il condizionale e la subordinata temporale/condizionale ricorre invece all'imperfetto: non da escludersi un intervento parziale della redazione. Si segnala, infine, la tendenza all'uso delle virgole in posizioni agrammaticali che coincidono con pause del parlato nei periodi più estesi. Per quanto riguarda l'uso dei puntini di sospensione (due volte), è impossibile stabilire se si tratti di un uso proprio dell'autore, che potrebbe adoperarli per giustapporre i periodi in sostituzione di un connettivo complesso, oppure se indichino tagli redazionali operati sul testo originale.

## Lettera 10

La lettera, pubblicata in «Difesa Adriatica» il 19 agosto 1948, è una corrispondenza privata inviata da una donna residente a Spalato agli zii e cugini esuli in Italia, verosimilmente stabilitisi nei pressi del confine: la donna, infatti, consiglia loro di spedirle i pacchi richiesti dall'Istria in modo che arrivino più velocemente [5]. L'argomento centrale della lettera è, appunto, la richiesta di generi alimentari e vestiario, dovuti alla difficoltà di approvvigionamento in Jugoslavia. Il giornale sceglie di mettere ulteriormente in risalto il tema centrale della lettera, pubblicandola sotto il titolo di *A Spalato eterna polenta*: si inserisce, dunque, nel filone tematico della critica alle condizioni alimentari in Jugoslavia, che nei giornali degli esuli sono spesso ridotte alla presenza della sola farina di mais. Si riporta di seguito il testo della lettera:

### **A Spalato eterna polenta**

*Da una lettera giunta da Spalato:*

[1] Siccome giornalmente la gente ricevono pacchetti dall'Italia, anche io mi rivolgo a Voi miei cari zii e cugini, pregandovi se potete mandare un poco di riso per la mamma e di farina, perché è assai magra e delicata del stomaco, è impossibile che mangi ogni giorno polenta in quella età. [2] S... ha due maschietti M... e S... e una bambina J... sono assai cari bambini. E le cugine quanti bambini hanno? L... si trova a Gelsa. M... si è sposata ai 9 d'aprile quest'anno. [3] Anche io posso bene sposarmi, ma le nostre condizioni sono tanto cattive che mi è impossibile anche pensare a questo, ne una veste non posso comperare. [4] Prego le cugine hanno qualche cosa di roba sia d'estate che d'inverno che mi mandino, perché di roba siamo sprovviste. [5] Direte che sono sfacciata ma la necessità mi costringe. Spero che verrà un giorno che anche noi a Voi contraccambieremo. [6] Se non vi è difficile, dicono che i pacchetti s'impostano in Istria perché vengono più presto. Se avete di più un paio d'occhiali vi prego di mandare. [7] Noi tutti a tutti quanti vi inviamo molti baci e saluti, specialmente vostra affezionatissima nipote e cugina.

La lettera è costituita da un unico blocco di testo, nonostante le unità tematiche al suo interno siano plurime. Sono assenti le formule d'apertura consuete nel genere epistolare, forse presenti nel testo originale e omesse al momento della pubblicazione, mentre i saluti conclusivi e la firma sono presenti [7], anche se inseriti di seguito al corpo del testo e non separati graficamente. Come si è detto, il tema centrale della lettera è la richiesta di invio di generi alimentari e vestiario dall'Italia: la maggior parte delle unità tematiche di cui si compone il testo ruota attorno a tale argomento. La sequenza d'apertura [1], infatti, è dedicata alla richiesta di riso e farina; in [3] la donna lamenta che le sue condizioni sono talmente misere da non poter nemmeno comprare una veste e – consequenzialmente –

nella sezione [4] richiede alle cugine l'invio di vestiario estivo e invernale. In [5], oltre a suggerire di inviare il pacco dall'Istria per accelerarne la consegna, aggiunge la richiesta di occhiali. Esula dalle richieste di invii soltanto la sezione [2], in cui la scrivente fornisce informazioni in merito a conoscenti comuni. Il passaggio tra [1] e [2] è brusco e non coeso: probabilmente la scrivente risponde a domande poste dagli interlocutori nel corso di una corrispondenza precedente. Tra [2] e le sequenze successive, invece, la progressione è lineare: il riferimento al matrimonio della conoscente M. in [2], infatti, diventa il pretesto per lamentare le difficili condizioni che impediscono alla scrivente di pensare eventualmente al suo matrimonio, non potendo nemmeno comprare una veste [3]; in [4] procede appunto chiedendo l'invio di abbigliamento.

Considerato il tema della lettera, non stupisce che le strutture sintattiche prevalenti siano quelle volte a mitigare la scomoda richiesta d'invio di beni: la scrivente, infatti, usa a più riprese il verbo "pregare" associato a varie forme di subordinate dal valore ipotetico ("se potete", "se avete", "se non vi è difficile", eccetera). Tuttavia, combinare questi due espedienti di cortesia complica la struttura sintattica della frase: la scrivente tende a giustapporre o a mescolare le due procedure omettendo i connettivi necessari alla corretta subordinazione del periodo. Ciò avviene in due passaggi: "pregandovi se potete mandare un poco di riso per la mamma", in cui omette la preposizione "di" necessaria a instaurare il nesso sintattico "pregandovi di mandare"; e in "prego le cugine hanno qualche cosa di roba [...] che mi mandino", in cui dimentica il "se" necessario a mitigare la richiesta "se hanno". Questo secondo esempio denota anche una certa difficoltà nel gestire le riprese pronominali necessarie nelle strutture con dislocazione a sinistra, che la scrivente tende semplicemente a omettere (nell'esempio appena citato, sarebbe stato corretto "che me la mandino") o a risolvere ripetendo il sostantivo coinvolto nella ripresa: appena dopo, infatti, scrive "perché di roba siamo sprovviste" invece di "perché ne siamo sprovviste". L'omissione del pronome di ripresa si verifica nuovamente poco più avanti nella frase dalla struttura sintattica analoga "se avete di più un paio di occhiali vi prego di mandare". Infine, si segnala la concordanza a senso "la gente ricevono", fenomeno ben presente nei testi semicolti.



## Lettera 11

Il testo è pubblicato su «L’Arena di Pola» il 23 giugno 1948. A differenza dei casi commentati precedentemente, qui la redazione pubblica solo poche righe del testo integrale, riassumendo e commentandone in un lungo corsivo i contenuti. Tale decisione è motivata dallo stile della lettera scritta “in uno stile primitivo e lontano da ogni regola di sintassi” da un contadino di Fontane d’Orsera (nei pressi di Parenzo) e inviata a un conoscente a Gorizia. La redazione commenta a più riprese la scrittura: nella prima riga del testo segnala “la cruda semplicità e l’ingenuità dello stile”, sottolineando che l’autore “ha faticato parecchio ad esprimersi”. Le poche righe di testo effettivamente riprodotte sono introdotte dalla premessa “riproduciamo integralmente nelle loro sgrammaticature” e sono in chiusura commentate come “frasi vergate con mano inesperta dall’umile contadino”. Quest’insistenza su umiltà e semplicità dello scrivente diventano un modo per consolidarne il ruolo di testimone autentico e sincero, ingannato e raggirato – proprio in ragione della sua ingenuità – dai funzionari del regime jugoslavo. In questo modo, si consolida la posizione identitaria che presenta – qui e altrove – gli slavi come meschini e irriverenti. Infatti, nel riassumere i contenuti della lettera – stando a quanto riportato – la redazione scrive che i contadini avrebbero voluto optare per l’Italia, ma non hanno ricevuto dai funzionari le informazioni necessarie. Nella conclusione dell’articolo, la redazione ne approfitta per sottolineare che la gente italiana rimasta in Istria è “angheriata in tutti modi come non lo fu mai e mantenuta nell’ignoranza più completa da coloro che a parole continuano a sostenere la necessità della cultura”. La lettera – secondo quanto riportato nel corsivo – continua narrando le condizioni dell’ospedale di Pola, dove mancano le medicine e i malati non ricevono né le cure né il cibo necessario al loro sostentamento. Infine, la lettera riporterebbe una lamentela nei confronti dei prezzi eccessivi per il concime. Seguono poi le poche righe riportate integralmente, in cui il contadino denuncia l’assenza della libertà di parola e manifesta il desiderio di poter venire in Italia (“spero saltare oltre il muro”).

Di seguito, si riporta il testo dell’articolo, con un breve commento dei tratti linguistici salienti nelle poche righe della lettera effettivamente trascritte:

## UNA LETTERA DESCRIVE

### La dura vita dell'Istria

#### Ostacoli e raggiri a danno degli optanti - 16 mila dinari per un quintale di zolfo o verderame

Abbiamo avuto fra le mani una lettera che nella cruda semplicità e nell'ingenuità dello stile rivela tutto il tormento che attualmente vive la gente istriana, Essa è stata vergata dalla mano di un contadino di Fontane d'Orsera, che ha faticato parecchio ad esprimersi, ma che è riuscito tuttavia a dire in modo commovente il dolore di quei villici ingannati e sopraffatti. Impossibile sarebbe riprodurre la lettera in questione ché essa come abbiamo detto è stata scritta in uno stile primitivo e lontano da ogni regola di sintassi. Ma possibile è farne un riassunto badando al suo contenuto denso di notizie che fanno pensare. Il contadino, rivolgendosi ad un suo conoscente abitante a Gorizia, dice anzitutto che tutti i suoi compaesani hanno dichiarato di voler optare per l'Italia, ed accenna anche ai coloni di varie fattorie che a suo tempo avevano avuto "in regalo" le campagne dei loro antichi proprietari. Aggiunge però lo scrivente che molti ignorando le formalità dell'opzione s'erano recati presso i vari "gerarchi" chiedendo informazioni. Ma quest'ultimi invece di fornire ai richiedenti le notizie relative all'opzione, con rigiri di parole spiegarono loro che si trattava di un semplice... censimento... rimandandoli quindi alle loro case. Egli passa poi a riferire le condizioni in cui si trovano i degenti presso l'ospedale di Pola, l'unico che funzioni in tutta l'Istria, e dice che qualcuno del suo paese che era stato trasportato all'ospedale ha dovuto ritornare a casa per non morire di fame. Infatti il cibo che viene somministrato agli ammalati consiste in una zuppa di pasta e fagioli o in un intruglio di fagioli e "capuzzi", scarsamente condito e certamente non indicato per gli affetti da malattie gravi. Inoltre mancano quasi del tutto le medicine, ed i medici non sono all'altezza del loro compito, dimodochè non sono rari i casi di decessi che altrove si potrebbero senz'altro evitare con cure di pochi giorni. Il contadino si sofferma ancora a considerare la assoluta insufficienza dei concimi e dice che lo zolfo ed il verderame vengono venduti alla favolosa somma di 16.000 dinari al quintale, impedendo ai meno abbienti di provvedersene. Infine egli chiude la lettera con le seguenti parole che riproduciamo integralmente nelle loro sgrammaticature:

*"lo sai che voi potete scrivere quello che volete e noi no e allora non potemo dir altro. Termino in sti giorni seminare formento e anche fagioli e ciliegie e speremo che posso vendere. Adesso vado lavorare e spero saltare oltre il muro. Intanto non vicinarti vicino ai confini. Stai più lontano, è meglio. Digli pure a qualche persona questo che io ti scrivo come si vive. Baci a tutti."*

Abbiamo letto le frasi vergate con mano inesperta dall'umile contadino di Fontane con commozione e abbiamo avuto la sensazione ancora una volta di più della tragedia nella quale è costretta a vivere la nostra gente, angherata in tutti modi come non lo fu mai e mantenuta nell'ignoranza più completa da coloro che a parole continuano a sostenere la necessità della "cultura", e del progresso in tutti i campi. Un documento, questa lettera, che bolla una volta di più i sistemi dei nostri vicini d'oriente e che conferma in pieno quanto spesso siamo andati dicendo in proposito.

A differenza delle lettere in dialetto (14-16), in cui l'uso del dialetto è consapevole e volontario, l'autore della lettera 11 si sforza di scrivere in italiano, ma non lo padroneggia pienamente. Per questo motivo, pur nelle poche righe di testo, sono presenti diversi

fenomeni che testimoniano l'influenza del dialetto. Sul piano morfologico, per l'esempio, si nota l'uso della desinenza "-emo" per la prima persona plurale ("potemo", "speremo"). A livello di sintassi, si nota la tendenza a eliminare le preposizioni che precedono l'infinito: "termino seminare", "vado lavorare", "spero saltare". Per quanto riguarda il lessico, sono dialettismi "formento" per 'frumento' e "vicinarsi" per 'avvicinarsi'.

## **Lettera 12**

La lettera è pubblicata in «L'Arena di Pola» il 12 febbraio 1948. Come nell'esempio precedente, è introdotta da un breve corsivo firmato dalla redazione che ne anticipa il "cattivo italiano", sottolineando, tuttavia, come sia proprio lo stile a renderla "tanto più immediatamente comunicativa e toccante". Anche in questo caso, quindi, la semplicità e la scarsa cultura dello scrivente sono sottolineati come valore aggiunto a riprova della genuinità di chi scrive. Nell'introduzione, la redazione scrive che sono riportati "alcuni brani" della lettera, per cui si suppongono dei tagli di porzioni di testo: mancano, infatti, formule di apertura e di conclusione. I vari paragrafi in cui il testo è suddiviso enumerano una serie di problemi che preoccupano l'autore, che rimane anonimo: la coscrizione [1], il timore di un'imminente guerra [2], la riforma agraria [3], la perdita delle tradizioni cristiane [4]. La lettera si conclude con un'accorata preghiera al ricevente a mobilitarsi per chiedere l'apertura dei confini [5]. Si riporta di seguito il testo:

### **Una lettera dall'Istria**

#### **Sposano con la bandiera rossa e chiamano gli uomini alle armi**

#### **VENGANO APERTI I CONFINI: questa l'invocazione generale**

*Indirizzata personalmente ad uno di noi, è pervenuta dall'Istria una lettera, una lettera che è una accorata invocazione, commovente e dolorosa. Scritta in cattivo italiano, ma per questo tanto più immediatamente comunicativa e toccante, la lettera non porta alcuna firma per ovvie ragioni. Ne riportiamo alcuni brani in quanto riteniamo che soltanto e soprattutto dalle parole dei semplici si possa avere un quadro realistico ed efficace di ogni situazione di vita*

\*\*\*

[1] La settimana passata andavano per le case a far firme e per le contrade e per le osterie erano tutti rabiosi che nessuno voleva firmar; questo facevano per tutti i paesi Valle, Dignano, Rovigno ecc... il primo di febbraio fanno di nuovo le elezioni; domani martedì 27 si devono presentare tutte le classi dal 21 al 28 al Distretto di Pola, con grandi minacce, e poi dove li porteranno poveri ragazzi? In Grecia? Non so come potremo vivere; adesso hanno levato le tessere a tutti i contadini.

[2] I giovani sono come impazziti; si sente dire che presto prenderanno tutti gli uomini fino ai 45 anni perché si vede in giro la guerra; dicono che Scoglio Olivi è minato per paura di uno sbarco americano.

[3] Col 1 febbraio fanno la riforma agraria; tutta la gente dovrà andare a lavorare a gruppi, e mangiar con la gamella.

[4] Se vedessi i bambini come piangono dalla fame, lo stesso uomini e donne strepitano; ma dai barbari non si ottiene nulla ridono in faccia; sposano con la bandiera rossa; così anche battezzano; crocifisso non si usa più in scuola; divorzi non ne mancano. Cominciano a far lavorar in giorno di festa.

[5] Non si vede una punta di chiaro per noi rivolgi tu se ti è possibile qualche buona parola; fate aprire questi benedetti confini; questo per noi è il più interessante. Siamo arrivati al tempo del Re Faraone che non voleva lasciar partire il popolo del Signore, così tocca a noi; dovremo morir fra le bestie feroci. Abbiate pietà di noi, supplico te a nome nostro, dei nostri bambini innocenti, supplicate che si prendano cura di noi. Domandiamo solo che si aprano i confini, niente altro.

Dalla lettera, traspaiono con forza la frenesia e l'angoscia della situazione vissuta: ciò è evidente, per esempio nella diffusa tendenza a giustapporre frasi e periodi omettendo connettivi e punteggiatura (per esempio, nella frase "non si vede una punta di chiaro per noi rivolgi tu se ti è possibile qualche buona parola"). Dando la precedenza al contenuto sulla forma, l'autore passa freneticamente da un pensiero all'altro enumerando tutti i diversi problemi che assillano gli italiani rimasti, senza curarsi di organizzare il testo in maniera organica e coesa.

Vi sono, inoltre, numerosi elementi linguistici che enfatizzano il dramma vissuto dalla popolazione. Va notata, per esempio, la reticenza nel nominare esplicitamente gli esponenti del regime comunista, perpetratori di quasi tutte le azioni narrate: il soggetto, infatti, è quasi sempre omesso: "andavano per le case", "erano tutti rabiosi", "fanno le elezioni", "hanno levato le tessere", "prenderanno tutti gli uomini", eccetera. Si tratta, quindi, di una tipologia di linguaggio implicito, allusivo, che completa l'atmosfera di tensione e paura che emerge dai fatti narrati. Le poche menzioni degli slavi coinvolgono parole de-umanizzanti: "barbari" in [4] e "bestie feroci" in [5]. Queste scelte lessicali si ricollegano al *topos* della bestialità degli slavi, frequente, come si è visto, negli articoli di cronaca.

L'intero paragrafo [4] contribuisce ulteriormente alla de-umanizzazione del nemico: si sofferma, infatti, sullo spregio delle pratiche e delle istituzioni cristiane da parte del nuovo regime (sostituzione del crocifisso con la bandiera rossa, propensione al divorzio, non osservanza dei giorni di festa). Tali pratiche, legate alla laicità del nuovo regime, sono viste dall'autore come atti barbarici, lesivi dei valori fondanti dell'identità religiosa

della comunità italiana. L'importanza della tradizione cristiana è confermata in [5], quando lo scrivente paragona la situazione degli italiani rimasti in Jugoslavia alla vicenda biblica del popolo d'Israele prigioniero in Egitto.

Allo spregio, si aggiunge lo scherno: dei “barbari”, infatti, si dice che “ridono in faccia” ai pianti dei bambini e alle proteste di uomini e donne [4]. Dal discorso, traspare quindi una netta opposizione binaria tra gli slavi, sprezzanti, spergiuri e bestiali, e gli italiani ingiustamente vessati e oppressi.

Infine, si segnalano alcuni tratti linguistici che presuppongono l'interferenza con il dialetto, come occasionali scempiamenti (“rabiosi”) e tendenza all'apocope nelle forme verbali dell'infinito (“mangiar”, “lasciar”, “morir”).<sup>139</sup>

### **Lettera 13**

Il testo è pubblicato in «L'Arena di Pola» l'8 giugno 1949, e consiste in una lettera inviata genericamente dall'Istria all'Italia. Il testo della lettera è corredato da un lungo corsivo firmato da Virgole, autore della rubrica *Radio Pola*, che ne commenta il contenuto fornendone una chiave interpretativa che contrasta drasticamente con quanto espresso dall'autore. La lettera, infatti, costituisce un *unicum* nel *corpus* in quanto traccia un quadro decisamente positivo della vita in Jugoslavia: menziona l'abbondanza di lavoro, cibo e vestiario [2]; la disponibilità di lavoro per chiunque voglia lavorare, senza dover ricorrere a raccomandazioni come invece “sotto l'Italia” [3]; il fatto che la gente sia genericamente trattata bene [4].

Il corsivo di Virgole mette in discussione la sincerità dello scrivente, ribadendo come fino all'anno precedente (quindi il 1948) le lettere dall'Istria chiedevano l'invio di alimenti e generi di prima necessità (come la lettera 10 qui commentata). Nel paragrafo che segue la lettera, Virgole osserva che la corrispondenza più recente – come quella riportata – sembra tratteggiare un quadro positivo. Il giornalista ipotizza che gli italiani rimasti, quando ricevono pacchi con merci dall'Italia, siano vessati dai funzionari della posta e siano costretti a scrivere messaggi per “mettere a posto le cose”.

---

<sup>139</sup> Cfr. il commento alle lettere in dialetto (14-16).

Il corsivo, quindi, stravolge completamente l'interpretazione della lettera, screditando e smentendo parole positive nei confronti del "nemico". La nuova interpretazione non solo riconferma la magrezza dello stile di vita in Jugoslavia, ma ribadisce anche quanto il nuovo regime sia oppressivo nei confronti degli italiani rimasti e lesivo delle loro libertà.

### **NON SON PIU' QUELLE le lettere d'oltreconfine**

*L'anno scorso centinaia di lettere arrivavano dall'Istria dirette ai nostri profughi da gente rimasta. Ed invariabilmente c'era la richiesta di pacchi con generi di prima necessità come alimentari, oppure calze, filo, aghi, sapone ecc.*

*A quanto si sa, nessuno restava insensibile alla richiesta ed i pacchi partivano per aiutare coloro che, forse, alla nostra partenza, ci sputavano dietro o, perlomeno, ci compiangevano. In questi ultimi mesi le richieste si sono diradate sensibilmente. Perché? Non si sa nulla di preciso. Ma ecco che ad un pacco richiesto in gennaio e regolarmente spedito in febbraio si risponde con questa lettera:*

[1] Mio caro amico, nel principio del mio scritto faccio sapere che o ricevuto la tua lettera e così pure il pacco il quale mi hai mandato e sono stato molto contento del sapone e delle lamete. Io mi trovo in ottima salute con tutta la mia famiglia, mi potrai scusare che non ti potevo rispondere prima perché non avevo tempo cioè tu lo sai che io non so scrivere per questo ho ritardato un paio di giorni.

[2] Caro amico io ti dico che noi se la passiamo discretamente lavoro c'è per qualunque operaio mangiare non ci manca nemmeno il vestiario come che sono le voci in Italia. Solamente è questo che lamete non si trovano ancora in quantità e ancora qualche cosa.

[3] Caro amico io ti faccio sapere che il nostro amico X oggi si trova nelle condizioni assai migliore che quali si trovava prima cioè sotto il ex regime io mi trovo oggi assai meglio che sotto l'Italia qua da noi non è come che c'era una volta sotto l'Italia che per andare a lavorare bisognava portare persuti oggi ognuno a lavoro solamente se a volia da lavorare oggi qua da noi è così chi più da più riceve.

[4] Caro amico noi abbiamo visto che qui a Pola è stato fatto adesso più in sei mesi che sotto la okupazione angloamericana due anni e questo significa il popolo è realmente trattato come si deve trattare un popolo il quale sta realizzando il socialismo nella sua terra in dove che non esiste disoccupazione. [5] Carissimo amico non ho altro di scriverti che di salutarti ringraziandoti del pacco e scusami se mi sono soffermato riguardante la nostra situazione ma solamente sono contento che tu sei a conoscenza. Saluti tuo amico.

*Considerazioni? Amare, molto amare. Perché il "nostro amico X" di cui si parla nella presente era disoccupato nella lettera con la quale richiedeva il pacco e pensava, quasi quasi, di venire "là di voi". E allora? Anche qualche cartolina aperta dice: "Non stare ad ascoltare le chiacchiere da voi che noi stiamo veramente bene e la nonna ha messo anche la pancia". Che ci sia veramente il paradiso nonostante i pacchi richiesti fino a qualche mese fa? Noi stentiamo di crederlo. Noi invece, ricchi di fantasie come siamo, vediamo il pacco arrivare a Pola; il destinatario è incitato a ritirarlo alla posta e dopo averlo aperto davanti ad un incaricato e, chi sa, forse anche davanti ad un occhiuto agente si sente rivolgere certe domande imbarazzanti: perché ti hanno mandato ciò? l'hai richiesto tu questi generi? per farlo hai detto che stavi veramente male? Il poverino balbetta, farfuglia che lui no, non*

*ha scritto niente del genere, che così, che colà, e da povero analfabeta (anche se non lo fosse) “detta” ad un amico compiacente una lettera che metta a posto le cose e scongiuri ogni possibile malinteso. Perché la nostra fantasia ci detta ciò? Perché è di questi giorni la fuga di un esponente titino da Dignano che, approfittando del carico di masserizie su di un vagone ferroviario diretto a Trieste per una famiglia optante, si infila nel vagone che viaggia piombato per quattro giorni e si presenta a Trieste dicendo che “con quella gente” non si poteva più vivere.*

*Virgole*

Il testo è suddivisibile in cinque sezioni, ciascuna introdotta dallo stilema allocutivo “caro amico”, ripetuta in maniera anaforica con minime variazioni (“mio caro amico”, “carissimo amico”). In tutte le occorrenze, l’allocuzione è seguita da una proposizione dichiarativa che introduce il tema trattato nella sezione: “nel principio del mio scritto faccio sapere che”; “io ti dico che”; “io ti faccio sapere che”; “noi abbiamo visto che”; “non ho altro di scriverti che”. Per quanto riguarda l’organizzazione testuale, dunque, lo scrivente si appoggia meccanicamente a stilemi tipici del genere epistolare non solo in momenti convenzionali come l’apertura e la chiusura, ma anche per segnalare i cambi di argomento. In altre parole, lo scrivente non padroneggia strategie testuali che gli permettano una transizione fluida e organica da una sezione all’altra, e risolve “ricominciando” ogni nuovo argomento con una formula stereotipata di allocuzione ed esplicitazione delle nuove informazioni. È evidente, quindi, che in carenza di moduli testuali più fluidi e raffinati, le convenzioni del genere scritto epistolare costituiscono un modello a cui lo scrivente si appoggia.

Nel complesso, la scarsa fluidità della lettera è imputabile a difficoltà nel gestire le strategie di coesione del testo. Lo scrivente tende, infatti, a omettere punteggiatura e connettivi: è particolarmente emblematico il paragrafo [3], che non contiene alcun segno di punteggiatura a parte il punto fermo finale. Si nota, inoltre, la tendenza a usare i connettivi in maniera generica o errata: ne è un esempio il connettivo “cioè”, che lo scrivente usa più volte per “tornare indietro” e riformulare o precisare quanto detto, segnalando la scarsa pianificazione nella scrittura, per esempio: “non ti potevo rispondere prima perché non avevo tempo cioè tu lo sai che io non so scrivere”.

L’autore ha difficoltà anche nel gestire il sistema dei pronomi relativi, soprattutto nel caso di preposizioni indirette che richiederebbero l’uso di preposizioni: “il nostro amico

X oggi si trova nelle condizioni assai migliore che quali si trovava prima” (si noti anche il mancato accordo “condizioni” - “migliore”). Similmente, adopera la congiunzione relativa “dove che” in luogo di un pronome relativo: “nela sua terra in dove che non esiste disocupazione”.<sup>140</sup>

Per quanto riguarda il lessico, non stupisce che lo scrivente adoperi quasi esclusivamente parole appartenenti al lessico di base. Si osserva un’insistente ripetizione di parole-chiave legate al tema di volta in volta affrontato, come “lavorare” e “lavoro” in [3]. Ciò si associa a una generica semplificazione nell’esprimere concetti complessi, ridotti a espressioni tautologiche basate sulla ripetizione di parole, come “ognuno a lavoro solamente se a volia da lavorare” e “il popolo è realmente tratato come si deve trattare un popolo”. Significativo della difficoltà nell’astrarre concetti complessi è la riduzione del tema della corruzione all’atto concreto del dover “portare persuti” per poter lavorare [3].

Per quanto riguarda l’ortografia, compaiono i tipici tratti delle scritture semicolte abbondantemente descritti dalla letteratura: non sorprendono i numerosi scempiamenti (superfluo riportarli), l’omissione dell’“h” nelle forme dell’ausiliare “avere” (“ognuno a lavoro”), la difficoltà nel trascrivere gruppi consonantici complessi (“volia” per “voglia”). È curiosa, invece, la presenza delle “k” nell’espressione “okupazione angloamerikana”: forse, parlando di americani, lo scrivente si è cimentato in una maldestra e approssimativa imitazione della lingua inglese.

Infine, si segnalano alcuni tratti che denotano l’interferenza con il dialetto, come la forma “se” per il pronome riflessivo di prima persona plurale (“noi se la passiamo discretamente”) (Rohlf 1969: 159-160) e l’estensione dell’uso di “da” in luogo di “di” (“voia da lavorare”) (Rohlf 1969: 221). Per quanto riguarda il lessico, sono dialettismi *persuti* per “prosciutti” e *mangiare* nel significato di “cibo” (a questo proposito cfr. lettera 2).

---

<sup>140</sup> Cfr. Rohlf (1969: 194). Similmente, lo scrivente tende ad usare la congiunzione comparativa “come che”: «non ci manca nemmeno il vestiario come che sono le voci in Italia»; «qua da noi non è come che c’era una volta soto l’Italia», cfr. Rohlf (1969: 195) e Telmon (2016: 310).



## Lettere in dialetto

Nel *corpus* le lettere interamente in dialetto sono rare: se ne riscontrano solamente tre, tutte pubblicate in «L’Arena di Pola». Queste lettere sono gli unici testi che presentano un uso estensivo del dialetto: come si è visto con gli esempi tratti da *Radio Pola* e dalla *Nostra Famiglia*, infatti, il dialetto è generalmente presente in entrambi giornali sotto forma di brevi commutazioni di codice in corrispondenza di dialoghi o di elementi lessicali significativi, all’interno di testi in italiano. Le tre lettere che seguono, invece, sono interamente in dialetto.

Queste lettere sono accomunate dal fatto che la scelta del codice è consapevole e orientata da motivazioni stilistiche. A differenza delle lettere 9-13, in cui gli autori si sforzano di scrivere in italiano, ma occasionalmente scivolano in scelte lessicali e strutture linguistiche che denotano il contatto con il dialetto, nelle lettere che qui si presentano il dialetto rappresenta il codice in cui chi scrive ha consapevolmente scelto di esprimersi. I tre autori hanno un livello di istruzione medio-alto, o, per lo meno, una significativa familiarità con la pratica della scrittura: la prima lettera è infatti firmata da una studentessa polesana, quindi con scolarizzazione elevata, mentre la terza da “Scorcolo”, pseudonimo di un collaboratore del giornale che spesso firma articoli d’opinione in italiano. La seconda lettera, invece, fornisce meno informazioni in merito al suo autore, che si firma in dialetto “un polesan patoco”, ‘un polesano autentico’: considerata l’enfasi sulla provenienza, è evidente che la scelta di esprimersi in dialetto contribuisce a consolidare l’identità che lo scrivente vuole dare di sé.

In tutti i casi, dunque, impiegare il dialetto si conferma una scelta stilistica dal marcato valore identitario, che completa il messaggio veicolato dal contenuto. A differenza degli altri testi qui commentati, generalmente basati sull’invio di saluti, sulla descrizione del viaggio o sulla condivisione di ricordi, le lettere in dialetto veicolano messaggi politici: gli aneddoti narrati e i ricordi rievocati, pur presenti, sono funzionali a presentare un messaggio politico, come la certezza del ritorno, la critica verso le istituzioni politiche, l’importanza di preservare la propria identità.

La studentessa autrice della prima lettera, per esempio, avvia il testo ricordando i giorni “pieni de ardor e de tormento” trascorsi a Pola, “scalmanada con la gola seca a

forsa de sigar “Italia, Italia!””: si presenta, dunque, sottolineando di aver preso parte alle manifestazioni precedenti all’esodo. Dopo aver ricordato con malinconia elementi caratterizzanti della propria terra (come i profumi e i colori del mare e del cielo), *topoi* ricorrenti in altre lettere, conclude il proprio messaggio manifestando la certezza di poter ritornare un giorno a celebrare l’italianità della città (“Ritoreremo là, soto Portaurea, a “Italia” sigheremo con ardor come quei giorni che se sperava ancora, e se portava sempre el tricolor”).

Anche il “polesan patoco” dedica ampio spazio ai ricordi della vita a Pola, soffermandosi ampiamente sulla descrizione dei tradizionali festeggiamenti per il 1° maggio. Il ricordo della festività, tuttavia, diventa un’occasione per criticare il partito socialista odierno, ritenuto incapace di fare il bene del popolo (“a quel se podeva dirghe socialismo altro che a quel de oggi”; “ghe poderò mi a dir come che se và verso el popolo”). Nei paragrafi che seguono, la critica continua, concretizzandosi nei confronti della classe dirigente italiana, accusata di non curarsi degli interessi degli esuli. L’autore, infatti, si augura che possano ravvedersi e diventare compassionevoli nei loro confronti (“Coraggio forse qualche d’un se ravvederà e la comprehension verso de noi i la metterà in atto senza che ghe sia domandada l’elemosina”), concludendo con la velata minaccia che l’eventuale pentimento possa essere tardivo (“forse un giorno i se pentirà, ma poderà esser troppo tardi”). Da notare che in tutte le critiche vi è reticenza nel menzionare la classe politica, cui si allude attraverso perifrasi e pronomi indefiniti.

La lettera di “Scorcolo”, la più estesa, si apre con l’affettuoso ricordo di un napoletano che per oltre trent’anni ha gestito un bar di Pola, rifiutandosi, nonostante l’affetto per la sua nuova terra, di impararne il dialetto poiché fedele al napoletano, sua lingua madre. L’aneddoto serve all’autore per introdurre il tema dell’insegnamento dei dialetti istriani ai figli degli esuli: dopo aver viaggiato in tutta Italia, incontrando diverse comunità di profughi, si è reso conto che i bambini stavano dimenticando il dialetto. La lettera si conclude con l’invocazione ai genitori a continuare a parlare in dialetto ai propri figli, in modo che l’identità istriana continui a esistere (“bisogna che ogni fogolar istrian sia e resti un toco dela nostra tera in esilio, no solo sula carta, sul foglio de l’esodo, ma nel cuor e nela mente e nel parlar fra noi”).

Nonostante il dialetto riconduca allo stile colloquiale delle conversazioni informali, in cui trovano spazio i ricordi di amici e personaggi conosciuti a Pola, le lettere in dialetto sono accomunate dalla serietà dei temi trattati, di importanza fondamentale per l'identità degli esuli. Infatti, messaggi quale la convinzione dell'italianità della città, malcontento nei confronti della classe dirigente e necessità di preservare e tramandare la propria cultura (tra cui il dialetto) costituiscono i temi portanti del pensiero politico della comunità.

Si riportano di seguito le tre lettere, accompagnate da un commento linguistico.

## **Lettera 14**

### **«Arena di Pola», 7 maggio 1947**

*Pubblichiamo questa simpatica lettera dialettale che una studentessa esule a Siena ha voluto inviarci come segno d'affetto e come testimonianza dell'amore che per la propria terra nutrono i polesi:*

Siena, 1-5-47

Rena mia cara, voio dirte due parole e in quel dialetto che per mi sarà sempre el più bel, el più dolce. Go lassado la mia Pola, ma voio dirghe che no la go dimentcada e che la porterò sempre nel cuor assieme al ricordo de quei giorni vissudi là, pieni de ardor e de tormento. Quante cantade, quante caminade e corse su e zò per Portaurea, per la riva, per el Corso, sempre scalmanada con la gola seca a forsa de sigar "Italia, Italia!". E quel nome el xe ancora dentro de mi e el risona con la stessa forsa, con la stessa dolceza de quei giorni.

E ti, bel giornoletto caro, che ancora ti soregi quei pochi fioi restadi lasò, ti credi che no te ricordo? Ti, come tuto quel che ga el profumo dela mia tera bela, el splendor de quel mar e de quel ciel indimenticabili, xe e sarà sempre qua, dentro de mi, con le note lontane de le nostre bele cansoni.

Ti son lontana, Pola, tanto lontana, ma te ricordo sempre con amor e sarà sempre la Pola italiana quela che gaverò dentro nel cor.

O vecia Rena, o piere romane, ve go lassade, purtropo, lasò; sarà per sempre?

Un urlo se alza: "NO!"

Ritornereмо là, soto Portaurea, a "Italia" sigheremo con ardor come quei giorni che se sperava ancora, e se portava sempre el tricolor.

La studentessa polesana Silvana Mauro

## Lettera 15

«Arena di Pola», 12 febbraio 1948

**Lettere al Direttore**

**Ricordando**

Caro diretor,

son nato in via Minerva e per quai 50 anni go vissù in quella contrada dove la vita di netta marca polesana framezzata da qualche attacco de babe che andava finir quasi sempre con qualche nota allegra. Bei tempi quei là, a me par de sentir per le contrade Siora Maria, Lucia e Cattina a zigar «calde le panocchie calde» - «caldi i stromboli» e «calde le fritole» e po Siora Felicita dei bomboni dove che compravamo uno e ghe beccavamo due, Sior Bortolo del gelato che ghe cosegnavamo el soldo per la flicca e Sior Nazio che ghe arrivava i carri de ua per el vin novo e che a ogni sua volada ghe beccavamo un graspo. Bona gente tuta quella e tanti altri che ora riposano all'ombra dell'Arena, nella terra di tutti. A me ricordo i festeggiamenti del 1 maggio quando una settimana prima le mule de contrada con a capo la Pierina le approntava i garofali de carta rossa per addobbar le biciclette de Toni Peck e i petti de tanti altri Sior Giovanni, Beppi Calligaris e che dopo i andava in bosco Siana per brusar el tradizional omo de paia. Che belle giornate e quella a iera la più bella, la festa del lavoro, senza odii e senza altre trappole.

A quel se podeva dirghe socialismo altro che a quel de oggi. E pensar che oggi i ne vien fora co idee provenienti dalla Russia-Jugoslavia poveri diavoli, ghe poderò mi a dir come che se v'è verso el popolo. Purtroppo ora stemo scontando el mal fatto de quei quattro ambisiosi e noi dopo gaver abbandonado le robe più care a semo come dei sacchi svodi in tutti i cantoni de sta nostra bella adesso purtroppo martoriata «Italia». Semo in sto nostro Paese solamente perché el nostro carattere disi che la Patria se ama e no se la vendi.

De questo semo orgogliosi e purtroppo troppa gente no ne capissi. Anche noi vivemo del lavoro e amemo tutti perché i dimostri de saver amar.

Cari fradei purtroppo troppi de voi sta peso de mi e faria de tutto per aiutarve. A gò sogà la Sisal e gò becà un undese, ma cossa volè, a no me se arrivà neanche per un per de chebbe. Coraggio forse qualche d'un se ravvederà e la comprehension verso de noi i la metterà in atto senza che ghe sia domandada l'elemosina. Forse un giorno i se pentirà, ma poderà esser troppo tardi.

Un polesan patoco

## Lettera 16

«Arena di Pola», 19 gennaio 1949

### Posta in redazione

#### Un pericolo

Caro diretor, te fasso i auguri in ritardo insieme a tutti i amici dela «Rena» e anca quei spanti per l'Italia. Bisogna compatirme.... vecio son; el fià lo gò curto e le gambe me se cala gnanca se le fussi de pano... remengo anca i ani! E pò me fa squasi rabia far i auguri de Capodano... ciò! un ano più vecio... e ti par gnente?... ala mia età?

Ben, lassa che te conto: ti te ricordi de quel napoletan che gaveva el bar in via Giulia? Quel del «signorcaffè»? Ti sà dirme quanti ani che lù iera a Pola? Mi scometo de no perchè no ti ieri gnanca nato co'l xe rivà cola barcheta... te lo digo mi: el xe rivà a Pola almeno trenta ani fà! Te disi gnente? Polesan, pò, polesan come noi e pò, el ben ch'el i voleva a quella nostra tera e a quele quatro piere! El ben ch'el ghe voleva ala nostra gente! E pò no ti me dirà che no ti sa che la musica della canzoneta «In via Minerva», tanto per dir una, la gà scritta lui, e mi, vecio insemplià, te garantisso che no se fà robe compagne se no se gà nel cuor un sentimento... un bravo omo, insoma. E ti te ricordi come ch'el parlava, Napoletan... napoletan spacà. Ciò, a ti te lo digo proprio in confidensa: no la me andava zò questa del dialeto! Dopo tanti ani, gnanca una parola in polesan.... el gaveva, magari, el coraggio de far qualche strofeta nela nostra bela parlata, ma tentar digo tentar de parlar in polesan: nicchesse! E un giorno ghe lo gò domandà intanto che me ciuciavo un bicierin ch'el me gaveva oferto: «Ma lei, sior Giovanni, perchè no la parla el nostro dialeto?» «Perchè - el me rispondi - amo questa terra e questa gente come amo mia madre ma il dialetto o almeno l'accento con il quale io parlo è quello dei miei vecchi e della terra dalla quale nasco e vengo».

E mi pensando al mio dialeto, al ben che ghe voio, ghe gò dà ragion.

Fata l'introduzion al discorso, lassa che me sfogo.

Torno le feste gò fato un gireto per afari, cola fiaca e col treno, se capissi, che i ani no perdona, e gò visto gente nostra, gente che fazeva el secondo Nadal e anche el terzo lontan dela nostra Rena. Ti ti sà che bei che xe 'sti incontri, 'sto parlarse de Pola, dele speranze, del delusioni e dei dolori... 'ca porca! xe più disgrazie che bubane ma te se verzi el cuor scoltarle perchè i te le conta nel nostro dialeto... ciò, e xe come una musica sà, ti giri, ti giri in mezzo a milanesi, romani, napoletani e tut'in t'un come se te mancassì el respiro: te senti un che parla come ti, e in quel momento el diventa tuo fradel anca se a Pola no ti lo gà mai visto.

Ma gò visto e inteso una roba che me gà strento el cuor, e anca adesso che ghe penso...

I fioi, i fioi dei nostri esuli che no sà più parlar l'istrian!

Mularia de oto, diese, dodise, fin sedise ani che no i sà più parlar come sù pare e sù mare...!

E ti ghe disi: picio, no 'stà parlar cussi, parla come che ti parlavi a Pola... «Non lo ricordo più» - ecco cossa che i me gà risposto. Ti capissi, diretor, quel che me xe passà per la vita in quel momento? E che no me vergogno dir che me xe vignù de pianzer?

Si, capisso, noi, e specialmente i nostri fioi, dovemo adattare al novo ambiente, crearse un'altra casa, altre amicizie e ricordar l'Istria come nostra mare che xe soto tera... un grande amor, ma sepolto, eco, tute e dò sepolte... una soto tera, l'altra soto el taco de un foresto. Ma, digo mi, ostaria! va ben adattare al novo ambiente ma no

lassar che i nostri fioi dismentighi tuto dela nostra tera e dialeto e usi e maniere!  
Bisogna che ogni fogolar istrian sia e resti un toco dela nostra tera in esilio, no solo  
sula carta, sul foglio de l'esodo, ma nel cuor e nela mente e nel parlar fra noi.

*tuo Scorcolo*

## **Cenni linguistici**

Le tre lettere sono una testimonianza del dialetto parlato in Istria negli anni dell'esodo: gli autori, infatti, sono tutti originari di Pola. Il dialetto è un esempio di «veneto (o veneziano) coloniale», secondo la definizione di Charles Bidwell (1967), o di «veneziano de là da mar» (Folena 1968-1970). Entrambe le espressioni indicano una varietà di dialetto veneto, di base principalmente veneziana, che seguendo l'egemonia della Serenissima si è diffusa sulle coste orientali dell'Adriatico e oltre,<sup>141</sup> soppiantando via via le parlate locali preesistenti: così, a Trieste il triestino (di base veneziana) ha sostituito il tergestino; in Istria l'istoveneto ha sostituito l'istrioto; in Dalmazia il veneto-dalmata ha sostituito il dalmatico.

Poiché il dialetto si è diffuso grazie al prestigio di Venezia, il veneto «de là da mar» coincide in larga parte con il veneziano; tuttavia, sono presenti alcuni tratti distintivi coloniali, che accomunano le parlate della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia distinguendole dal veneziano lagunare.

Di seguito, si presenteranno i tratti più significativi<sup>142</sup> riscontrabili nelle lettere.

## **Fonetica e convenzioni grafiche**

In linea con la lunga tradizione ortografica del veneziano, due delle lettere adottano la grafia “xe” per trascrivere la pronuncia [ze] della terza persona singolare e plurale del

---

<sup>141</sup> Il veneto, infatti, ha fornito la base per una lingua franca parlata in tutto il bacino del Mediterraneo orientale. Una suggestiva descrizione di Gianfranco Folena ricorda «la vita linguistica che si prolunga in colonia, in seno a comunità veneziane di funzionari e di mercanti, accentrate intorno alla piazzetta delle città costiere della Dalmazia e dell'Albania, e poi delle isole greche dell'Ionio e dell'Egeo, nei castelli marittimi fortificati della Morea e del Negroponte, soprattutto di Creta, e nei fondaci e nei casali del Levante [...]» (Folena 1968-1970: 345). Per approfondimenti sulla diffusione almeno ai recenti studi in Malagnini (2018) e Baglioni (2019).

<sup>142</sup> Nel selezionare e commentare i tratti ci si è basati sui numerosi ed esaustivi studi che descrivono il dialetto veneto, tra i quali ricordo, in ordine alfabetico, almeno: Belloni (2009); Canepari (1984); Cortelazzo M. (2004); Cortelazzo M.A. e Paccagnella (1992); Loporcaro (2016); Marcato C. (2002); Marcato G. e Ursini (1998); Ursini (2011); Zamboni (1974; 1979). Per quanto riguarda, nello specifico, le varietà coloniali parlate in Venezia Giulia (soprattutto a Trieste) e in Istria si rimanda almeno a Fusco (2015); Marcato C. (2002); Metzeltin (1992); Pellegrini (1960); Ursini (1988, 1998).

presente indicativo del verbo essere: (1) “quel nome el xe ancora dentro de mi”; (3) “el xe rivà a Pola”. L’autore della seconda lettera, invece, adotta la grafia “se”: (2) “no me se arrivà”. Tale discrepanza è riconducibile a ragioni di mera convenzionalità ortografica: Flavia Ursini (2011) definisce la forma “xe” «tradizione ortografica consolidata, difficile da scalfire», irradiatasi dal veneziano alle aree periferiche e di origine discussa.<sup>143</sup>

Per quanto riguarda i fenomeni del consonantismo, un tratto tipico del veneto (e, in generale, dei dialetti settentrionali) è lo scempiamento delle geminate. Nelle lettere si rilevano attitudini diverse rispetto al fenomeno: nelle prime due, che presentano un dialetto nel complesso più italianizzato, lo scempiamento è occasionale e apparentemente casuale. Per esempio, in (2), a distanza di poche parole si registrano “tuta” (per ‘tutta’) e “tutti”. Nella terza lettera, invece, lo scempiamento è sistematico: non si registrano occorrenze di geminate, ad eccezione della breve frase che riporta le parole del barista napoletano, di cui si sottolinea il rifiuto di imparare l’istriano. Ciò rimarca ulteriormente l’intenzionalità dell’autore nell’usare il dialetto a scopo stilistico, nonché la sua consapevolezza del fenomeno dello scempiamento come tratto distintivo del dialetto rispetto all’italiano.

Tutte le lettere, invece, sono concordi nell’adottare il grafema geminato <ss> per indicare il suono della sibilante sorda /s/, corrispondente a diversi fonemi dell’italiano assenti nel veneto: la /ʃ/ (“lassado” per ‘lasciato’), la /ʃ/ (“fasso” per ‘faccio’), la /z/ intervocalica (“cossa” per ‘cosa’). Oscilla, invece, la resa del fonema /k/ dell’italiano, in alcuni casi reso con /i/ (“voio” per ‘voglio’), in altri preservato (“foglio”).

Un altro fenomeno tipico del consonantismo nel veneto è la lenizione delle consonanti sorde intervocaliche, che vengono sonorizzate (“poder” per ‘potere’, “saver” per ‘sapere’) o dileguate se già sonore (“ua” per ‘uva’).

Per quanto riguarda il vocalismo, tratto distintivo del veneto è l’apocope di alcune vocali finali atone. Come rileva Flavia Ursini (2011), «il trattamento delle vocali finali varia con curiosa regolarità muovendo dalla pianura al mare o verso nord», diventando quindi un elemento particolarmente utile a definire la varietà specifica all’interno del gruppo dei dialetti veneti. Non stupisce che, nelle lettere, l’apocope segua in massima

---

<sup>143</sup> Si rimanda a Rohlf 1968: 270-271 per una discussione delle varie ipotesi avanzate.

parte le caratteristiche del veneziano: infatti, oltre alla caduta di /e/ e /o/ dopo /n/ (“polesan”, “ben”, “napoletan”, “istriian”, “ragion”), tratto comune a tutte le varietà del veneto, si registra secondo il modello veneziano anche la caduta di /e/ dopo /l/ e /r/ (“ardor”, “splendor”, “mar”, “diretor”, “tradizional”), che non si verifica nel veneto centrale. Nelle lettere, risulta un tratto tipico del veneto coloniale la caduta di /o/ dopo /l/ (“bel”, “ciel”, “fradel”), che invece il veneziano lagunare conserva. Tale tratto si riscontra anche nel triestino, a testimonianza della maggior vicinanza tra le varietà coloniali della Venezia Giulia e dell’Istria.<sup>144</sup>

### **Morfologia e sintassi**

Per quanto riguarda la morfologia, tra i tratti del veneto più studiati si annovera il sistema pronominale, specialmente per quanto riguarda la peculiarità dei pronomi clitici soggetto. L’esiguità del campione qui considerato, limitato per lo più alla narrazione di esperienze personali degli scriventi, non fornisce dati sufficienti per ricostruire l’inventario di tutti i pronomi; pertanto, ci si limita a segnalare e commentare le occorrenze significative.

Innanzitutto, si segnala nella seconda lettera una consolidata tendenza dell’autore a adoperare il pronome clitico “a”: “a me par de sentir”, “a me ricordo”, “a gò sogà la Sisal”, “a no me se arrivà”. Tale uso è particolare, in quanto pare pressoché estraneo al veneziano (e quindi al veneto coloniale su di esso modellato), tipico invece del veneto centrale, in particolare del padovano. Rohlf (1968: 140), infatti, registra “a” come forma del pronome soggetto proclitico di prima persona singolare del padovano antico; similmente Zamboni (1974: 42) ne segnala l’uso peculiare nel «veneto rustico». Benincà (2004: 148) aggiunge che «il clitico “a”, tipico di Padova e varietà strettamente confinanti [...] si aggiunge al verbo flesso di qualsiasi persona, attribuendo alla frase un valore di novità o sottolineatura di sorpresa». Tale funzione potrebbe essere simile a quanto registrato nella frase “noi dopo gaver abandonado le robe più care a semo come dei sacchi svodi”, in cui il clitico accompagna la prima persona plurale (e non singolare) in una frase dal tono particolarmente enfatico ed espressivo. In ogni caso, la letteratura è

---

<sup>144</sup> Ursini (1988: 548) segnala tra i tratti distintivi del triestino rispetto al veneziano una più diffusa tendenza all’apocope della vocale atona finale. Questo elemento è sottolineato anche in Marcato C. (2002: 341) e in Fusco (2015: 304).



concorde nell'attribuire il fenomeno strettamente all'area padovana, per cui l'uso da parte dell'autore della seconda lettera è peculiare.

Per quanto riguarda il clitico di seconda persona singolare, invece, la prima lettera predilige la forma “ti”, tipica del veneziano (“E ti, bel giornoletto caro, che ancora ti soregi quei pochi fioi restadi lasò, ti credi [...]”); nella terza lettera, invece, l'uso oscilla tra questa forma (“Ti ti sà che bei che xe ‘sti incontri”) e “te” (“ti te ricordi de quel napoletan che gaveva el bar in via Giulia?”), tipica invece dell'entroterra (Ursini 2011).

Passando alla classe dei verbi, meritano particolare attenzione i participi, in quanto elemento soggetto a notevoli variazioni diatopiche nelle diverse aree del veneto (cfr. Maschi e Penello 2004). Innanzitutto, si segnala che nel *corpus* non compare alcuna occorrenza di participio in “-ésto”, «morfema dalla forte iconicità» (Maschi e Penello 2004: 29) irradiatosi a partire da Venezia nel XV secolo verso l'entroterra (cfr. Tuttle 1997), poi progressivamente ridottosi a Venezia e consolidatosi in aree periferiche, «diventando in alcuni luoghi un indicatore di marginalità» (Ursini 2011). Per quanto riguarda la seconda coniugazione, infatti, gli scriventi del *corpus* prediligono le formazioni participiali rizotoniche, più vicine a quelle dell'italiano (es. si registrano “nato”, “scrita”, “visto”, “risposto” e non “nassù” / “nascesto”, “scrivù” / “scrivesto”, “vedù” / “vedesto”, “rispondù” / “rispondesto”).<sup>145</sup> Per quanto riguarda la prima coniugazione, per il maschile singolare è prediletta la forma apocopata (“sogà”, “beccà”, “rivà”, “domandà”, “passà”).<sup>146</sup> Le forme del femminile singolare e del plurale (maschile e femminile) sono limitate nel *corpus*, a causa anche della tipologia testuale (due autori su tre sono uomini che raccontano proprie esperienze individuali); in ogni caso, per il femminile singolare si registrano unicamente forme con uscita in “-ada” (“dimenticada”, “domandada”): Zamboni considera la “-d-” un ripristino per «necessità di eliminare lo iato venuto a crearsi con la caduta delle sonore intervocaliche: \*mañá-a, per non dover giungere a un [mañá] indistinto dal maschile» (Zamboni 1974: 20). Anche uniche forme

---

<sup>145</sup> Marcato 2011: 55s (citato in Fusco 2015: 303) riferisce, a proposito del triestino, che la varietà del “*triestin negron*”, bassa e popolare, preferisce i participi in “-esto”; mentre il “*triestin in cicara*”, varietà più alta e curata, predilige i participi del tipo “*savùdo*”, “*podùdo*”, “*volùdo*”. Le forme registrate nel *corpus* sono indubbiamente troppo poche per trarre conclusioni, tuttavia l'assenza di forme in “-esto”, considerate unitamente alle tendenze del triestino, lascia ipotizzare che le forme in “-esto” non abbiano attecchito nelle varietà coloniali o, per lo meno, siano percepite come popolari e quindi evitate in una scrittura che vuole essere curata.

<sup>146</sup> Zamboni (1988: 524) ricostruisce lo sviluppo -ATU > -AT > -à; in Maschi e Penello (2004: 27) si legge: «da non escludere il passaggio -ATU > -àdo > -àò > -à».

di participio plurale, entrambe nella prima lettera, risultano con -d- (“restadi”, “lassade”): ciò pare confermare le osservazioni di Trumper e Vigolo (1998: 39-40) che osservano una diffusa tendenza nelle varietà coloniali a ripristinare la -d- in tutte le persone diverse dal femminile singolare; tuttavia, va osservato che l’autrice della prima lettera, come detto anche in precedenza, scrive in un dialetto molto italianizzato: non si può escludere che, più che una forma propriamente dialettale, si tratti di una mera sonorizzazione applicata alle forme dell’italiano.<sup>147</sup>

Per quanto riguarda la sintassi, si riscontra in tutte le lettere la tendenza a rafforzare congiunzioni e avverbi con “che”, tratto tipico del dialetto trasferito anche all’italiano regionale (Ursini 2011b): “Siora Felicita dei bomboni dove che compravimo”; “ghe poderò mi a dir come che se v`a verso el popolo”; “parla come che ti parlavi a Pola”; “ecco cossa che i me g`a risposto”.

È assente, invece, il tratto morfosintattico dell’inversione del pronome atono nelle interrogative, tipico del veneziano e del veneto in generale (es. “gastu?”, ‘hai (tu)?’). Infatti, le poche frasi interrogative presenti nel *corpus* presentano tutte l’ordine sintattico tipico dell’italiano: “ti credi che no te ricordo?”; “ti sà dirme quanti ani che lù iera a Pola?”; “perchè no la parla el nostro dialeto?”. Il fenomeno, oltre che una generale tendenza all’italianizzazione del dialetto, potrebbe indicare un tratto tipico della varietà coloniale: già Pellegrini (1960: 1-9) notava, infatti, l’assenza dell’enclisi pronominale nelle interrogative nella varietà coloniale triestina. Carla Marcato così commenta il fenomeno a proposito del triestino:

«è interessante rilevare che talune caratteristiche del triestino sono il risultato di una reazione nei confronti dei tergestinismi più vistosi, anche quando questi, casualmente, coincidono con il veneziano. Uno dei tratti che si configurano in tal senso è il tipo interrogativo *te fa?* ‘fai?’ che sostituisce *fastu?* che è del veneziano, ma l’inversione del pronome soggetto è anche del tergestino che impiega solo nelle interrogative questo tipo di costrutti» (Marcato 2002: 340).

Anche Fusco (2015: 204) considera l’assenza di enclisi nelle interrogative del triestino un «probabile tratto d’ipercaratterizzazione nel rifiuto di una tradizione dialettale

---

<sup>147</sup> Un altro tratto di italianizzazione del dialetto della scrivente è evidente nell’accordo, come in italiano, del participio al maschile in presenza dell’ausiliare avere, anche in questo caso con -d-: scrive infatti “go lassado la mia Pola”.

obsolescente (nella fattispecie quella tergestina che osservava la norma veneta e friulana della posposizione ed agglutinazione)» (Fusco 2015: 204).

## Lessico

Di seguito, si commentano le voci dialettali più significative registrate nelle lettere.

### *Baba* ‘donna chiacchierona’

La parola è registrata nella lettera 2: «[...] la vita di netta marca polesana framezzata da qualche attacco de *babe* che andava finir quasi sempre con qualche nota allegra». La voce si trova già nel Dizionario del dialetto veneziano di Boerio (1829, 1856)<sup>148</sup> con il significato di «voce de’ fanciullini in vece di BARBA, *Zio*; e vale anche per *Zia*, detto volgarmente da noi AMIA». Nel GDLI, la voce è marcata come dialettismo di area triestina con il significato di ‘vecchia’, derivante «dallo slavo *baba* ‘nonna, vecchia’». Nel dizionario etimologico dei dialetti italiani (Cortelazzo e Marcato 1998) si trova la voce *bàbe*<sup>2</sup>, attribuita al friulano con il significato di «‘levatrice’, per estensione ‘pettegola’». Si legge inoltre che la forma *baba* è attribuita alle aree «veneto giuliano, veneto settentrionale, veneto bisiacco, trentino» con il significato di «donna chiacchierona, pettegola, comare». Per quanto riguarda l’etimologia, si legge «di solito si ritiene di origine slava, da *baba* (sloveno) ‘avola, nonna’, tuttavia è voce di formazione così elementare, che può essere sorta indipendentemente». Anche il *VEV*<sup>149</sup> s.v. *baba* (L. Tomasin) ritiene superfluo ipotizzarne una derivazione slava, essendo il termine «impiegato nel linguaggio domestico e infantile, poco permeabile ai forestierismi». Nel Dizionario del dialetto di Pola (Buršić Giudici e Orbanich 2009) la voce è registrata con il significato di ‘donna; persona chiacchierona o poco seria’.

### *Bubana* ‘benessere, abbondanza’

La parola è registrata nella lettera 3: «xe più disgrazie che *bubane* ma te se verzi el cuor scoltarle [...]». La voce è attestata nel Boerio (1829, 1856) con il significato di ‘magona; abbondanza; ridondanza; sovrabbondanza; affluenza’. Nel dizionario

<sup>148</sup> Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829 (I ed.); Venezia, Cecchini, 1856 (II ed.).

<sup>149</sup> *VEV* - *Vocabolario storico etimologico del veneziano*, diretto da L. Tomasin e L. D’Onghia. (<http://vev.oivi.cnr.it/>).

etimologico dei dialetti italiani (Cortelazzo e Marcato 1998) la voce è registrata come tipica del veneto centro-meridionale e del romagnolo; in merito all'etimologia si legge «la parola ha riscontri col francese dialettale *boban, bobance* 'lusso, abbondanza, particolarmente a tavola', francese medio *bobans* ' banchetto sontuoso', provenzale antico *boban* 'pompa' riuniti in una base *bob-* di origine infantile». Nel Dizionario del dialetto di Pola (Buršić Giudici e Orbanich 2009) è registrata la forma *bobana* con il significato di 'benessere, vita facile; abbondanza'.

*Flicca 'moneta da 10 o 20 centesimi'*

La parola si trova nella lettera 2: «[...] Sior Bortolo del gelato che ghe cosegnavimo el soldo per la *flicca*». Sembrerebbe una voce giuliana, in quanto non è registrata né nel Dizionario di Boerio (1829, 1856) né nel Vocabolario del dialetto triestino di Kosovitz (1890), ma è presente, nella forma *flica*, nel Vocabolario veneto giuliano di Rosman (1922) con il significato di 'ventino', con la precisazione 'anche *da diese*'. La voce è registrata, sempre nella forma *flica* e con lo stesso significato, anche nei dizionari moderni di area giuliana istriana, come il *Dizionario del dialetto di Pola* (Buršić Giudici e Orbanich 2009) e il *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* (Cergna 2015).

*Foresto 'straniero'*

La parola si trova nella lettera 3: «soto el taco de un *foresto*». È citata in Zamboni (1974: 31) come lessico specifico dell'area veneziana, ma è presente in generale nell'area settentrionale. È registrata come regionalismo negli strumenti lessicografici dell'italiano: nel GDLI, sv. *foresto*, l'accezione di 'straniero' è marcata come regionalismo; analogamente, nel Dizionario Treccani si legge che l'accezione di 'straniero' è tipica soprattutto del Veneto. La parola ha dato origine all'italianismo *furešt* nel croato parlato in Istria e Dalmazia, con il significato di 'straniero, forestiero' e anche 'turista' (cfr. Petrić 2008 sv. *furešt*).

*Fritola 'frittella'*

La parola si trova nella lettera 2: «calde le *fritole*». Si tratta di una voce dialettale per l'italiano 'frittella', registrata anche nel GDLI sotto la voce *frittola*. La forma *fritola* è registrata negli strumenti lessicografici di area veneto-giuliana consultati (Boerio, Kosovitz, Rosaman e il moderno Buršić Giudici-Orbanich). Va segnalato che la parola è

diventato un prestito nel croato *fritula* ed è tutt'ora diffusa in Istria e Dalmazia, registrata nei dizionari croati e marcata come italianismo (cfr. Petrić 2008 sv. *fritula*).

*Mulo* 'ragazzo'; *mula* 'ragazza' e *mularia* 'ragazzaglia, gioventù'

Occorrenze di queste parole si trovano nella lettera 2 («[...] le *mule* de contrada con a capo la Pierina [...]») e 3 («*mularia* de oto, diese, dodise, fin sedise ani [...]). Si tratta di voci tipiche dell'area triestina e giuliana. Infatti, il Dizionario etimologico dei dialetti italiani (Cortelazzo e Marcato 1998), alla voce *mula* 'ragazza', ricostruisce così il percorso della parola: «veneto giuliano: Trieste, e da qui a Monfalcone, in Istria ed a Zara. Da mulo, detto dapprima ad un 'ragazzo bastardo', poi a un 'monellaccio', ed, infine, a 'ragazzo, giovane, fidanzato' senza alcuna connotazione negativa; si usano anche l'accrescitivo *mulon* ed il collettivo *mularia* [Doria 1987]». La specificità delle parole in area triestino-giuliana è confermata dai dizionari ottocenteschi: il Dizionario veneziano di Boerio (1829, 1856), alla voce *mulo*, registra esclusivamente l'accezione legata all'animale e al significato metaforico di 'bastardo'; mentre nel Vocabolario triestino di Kosovitz (1890) le accezioni non dispregiative 'fanciullo', 'figlio', 'ragazzo' precedono quelle di 'bastardo' e 'illegittimo', che a loro volta precedono quelle legate all'animale. Analogamente, la voce derivata *mularia* con il significato di 'ragazzaglia', è assente in Boerio, ma presente in Kosovitz e, successivamente, nel Vocabolario veneto giuliano di Rosman (1922).

L'origine triestina di questa particolare accezione di *mulo* e del suo derivato *mularia* è registrata nei dizionari italiani moderni: il Dizionario Treccani, alla voce *mulo*, così riporta: «attraverso il sign. volgare e spreg. di bastardo (cfr. *mulatto*), il termine è divenuto, nei dialetti veneti orientali (Trieste, Istria e Dalmazia), sinon. di ragazzo e al femm. di ragazza, talora con sign. spreg. (*un m. di strada*, un monello, un ragazzaccio), ma spesso con valore generico e anche affettivo: *una bella m.*; *il mio m.*, *la mia m.*, il mio ragazzo, la mia ragazza». Similmente, il GDLI marca come «voce dialettale (Trieste)» il significato di 'ragazzo' alla voce *mulo*; registra inoltre la voce *mularia* 'ragazzaglia, schiera di monelli' come «regionalismo, voce triestina». Infine, si segnala che le parole, con significati analoghi, hanno dato origine ai prestiti nel croato *mulac* e *mularija* (Petrić 2008).

*Patoco* 'schietto, autentico'

La parola si registra nella firma dell'autore della seconda lettera, che si definisce appunto «un polesan patoco». In Boerio (1829, 1856) la parola è presente con i significati 'patente, manifesto, chiaro' e sono segnalate le locuzioni *inamorà patoco* 'innamorato cotto' e *marzo patoco* 'marcio, fradicio'. In Kosovitz (1890) la definizione è del tutto simile a Boerio. Si distingue, invece, Rosman (1922), che, come prima definizione, riporta 'spaccato', accompagnato dall'esempio *son triestin p.*, ricalcando invece Boerio e Kosovitz nella seconda definizione. La parola è presentata anche nei dizionari moderni dell'italiano, che registrano un quadro non difforme rispetto a quello tratteggiato dai dizionari dialettali storici: il GDLI, alla voce *patocco*, registra la parola come dialettismo diffuso in diverse aree settentrionali: «voce di area bolognese (*patòc*) e venez. (*patòco*), di probabile origine gerg. (secondo alcuni, deriv. dal lat. *patere* 'essere aperto, evidente')». Per quanto riguarda il significato, il GDLI registra 'grosso, marchiano' e ne sottolinea l'uso intensivo in unione con altri aggettivi, in particolare «ubriaco patocco 'ubriaco fradicio'». Il dizionario Treccani (sv. *patocco*) riporta una definizione e una marca regionale analoghe, aggiungendo «con uso avverbiale, 'interamente, del tutto', con funzione per lo più intensiva, in espressioni quali *marcio p.*, *tisico p.*, opp. *ubriaco p.*, *innamorato p.*, e sim. (e con gli stessi sign., per ellissi, il semplice *patocco*)». È assai significativa la precisazione «a Trieste, *triestino p.*, 'triestino schietto'». Il fatto che l'uso in area triestina-giuliana vada in questa direzione è confermato dal Dizionario del dialetto di Pola (Buršić Giudici e Orbanich 2009) che registra unicamente l'accezione di 'originario del luogo; genuino, puro'. Sono analoghe le considerazioni di Nereo Zeper, in un articolo sulla parola *patoco* pubblicato nel 2015 sul quotidiano triestino «il Piccolo»: «a Pola, Fiume, Zara, [*patoco*] si applica sempre e solo a *polesan*, *fiuman*, *zaratin* e a Trieste, naturalmente, solo a *triestin*, che seguito da *patoco* indica il triestino "completamente, genuinamente" triestino, e si contrappone a *triestin cola coa* (almeno così si diceva una volta) per dire il triestino importato, o almeno non ancora integrato» (Zeper 2015).

*Remengo*, 'in rovina' (in particolare nella loc. *andare a remengo*)

La parola si trova nella lettera 3: «el fià lo gò curto e le gambe me se cala gnanca se le fussi de pano... *remengo* anca i ani!». È una forma dialettale per *ramingo*: in Boerio, la definizione alla voce *ramengo* è analoga a quella dell'italiano *ramingo*: 'appropriato a uomo, si dice di chi va pel mondo errando'. Boerio registra anche la locuzione «andar a

ramengo», sempre nel significato letterale del termine: ‘andar ramingo, vale andar pel mondo errando’. Nel Vocabolario del dialetto triestino di Kosovitz (1890), la voce (e la locuzione) sono registrate nel significato figurato con cui sono diffuse oggi: ‘Remengo (andar o esser a), andare, o essere in miseria, o in rovina’. Nel GDLI, la voce *Raméngo*<sup>2</sup> (*reméngo*) è infatti marcata come ‘dialettale’ e ‘gergale’ e il significato è limitato alla locuzione *andare a ramengo* ‘andare in malora, in rovina’. La voce è distinta rispetto a *ramingo* ‘che vaga, che erra senza una meta’. Similmente, nel Vocabolario Treccani alla voce *ramengo* (*e remengo*) si specifica «Nei dial. veneti (ma espressione nota anche altrove), rovina, malora, nelle locuz. *mandare, andare a ramengo* (o *a remengo*)».





## CONCLUSIONI

*«Identity, at the level of the group, is a connectivity born in history and carried forward through tradition» (Edwards 2009:19)*

Gli studi sull'identità collettiva di gruppi sottoposti a migrazioni – forzate o volontarie – dimostrano che la migrazione costituisce un «momento liminare di rottura e trasformazione» (Ballinger 2010: 297), che costringe il gruppo a ritrovare, rinegoziare una propria concezione identitaria alla luce dell'esperienza vissuta. In altre parole, la migrazione diventa un evento determinante, irreversibile, nell'esperienza del gruppo, poiché innesca un processo di ri-storificazione («*restorying*», Mishler 2006: 39) che coinvolge sia il passato sia il futuro: la storia è reinterpretata, riscritta alla luce dei suoi esiti; il futuro non può prescindere da ciò che il passato è stato. Nei racconti, nelle cronache, nelle lettere e nei giornali di comunità migranti si riflettono questi processi di ricerca, ricostruzione e difesa della propria identità sociale (Lombino 2011; Pietrini 2020).

È innegabile che l'esodo sia stato, per gli italiani di Istria e Dalmazia, un'esperienza di questo tipo. Come si è voluto dimostrare in questo lavoro, tracce significative di questa frattura sono evidenti nei giornali, «uno dei pochi strumenti per salvaguardare la lingua, la storia, l'identità e la memoria consentendo nel contempo di mantenere una coesione all'interno del gruppo» (Bertok 2005: 15).

La frattura è evidente soprattutto grazie alla preziosa testimonianza di «L'Arena di Pola», unico giornale, come si è detto, a valicare sia il confine fisico tra Jugoslavia e Italia, sia il confine ideologico – ma altrettanto marcato – tra il “prima” e il “dopo”. Il giornale testimonia, nella sua evoluzione, la dolorosa trasformazione degli *italiani* di Istria e Dalmazia in *esuli* dall'Istria e dalla Dalmazia. Proprio per questo motivo, pur in una tesi dedicata ai giornali dell'esodo, si è voluto dedicare il Capitolo 3 al “prima” dell'esodo, cartina tornasole che evidenzia, in maniera drammatica, il cambiamento identitario che investe gli italiani di Istria e Dalmazia: da persone che si informano

quotidianamente sulle vicende del mondo leggendo l'«Arena di Pola»; a esuli che raccontano, sfogano, e rivivono il loro dramma leggendo – e scrivendo – le pagine della “nuova” «Arena di Pola» e di «Difesa Adriatica».

L'evoluzione dei contenuti testimonia questo passaggio: il cambiamento più significativo è la progressiva riduzione – fino alla totale eliminazione – degli articoli di cronaca politica, che prima dell'esodo avevano scandito con meticolosa attenzione le varie fasi delle trattative internazionali che avrebbero deciso il destino della città. Ciò è dipeso dalla mutata prospettiva dopo la firma dei trattati: di fronte all'ineluttabilità di cambiare il confine, poco importava agli esuli il resto dello scenario geopolitico internazionale, i cui eventi non potevano in ogni caso restituire quanto perduto. La politica internazionale diventò qualcosa di lontano, lontano com'erano diventate le terre abbandonate: irrimediabilmente perdute, andavano fatte rivivere attraverso la creazione di ricordi, memorie e rievocazioni a cui i lettori partecipavano attivamente inviando contributi, che man mano erodevano gli spazi un tempo dedicati a cronaca e politica.

Una volta che la comunità si è ristabilita in Italia, tra le pagine dei giornali analizzati non è rimasto alcun contenuto che non fosse, in un modo o nell'altro, riconducibile all'esodo: come evidenziato nel Capitolo 5, infatti, l'apposizione “esule” caratterizza addirittura necrologi e annunci di nascite, che diventano un'occasione per ricordare che la vita continua a scorrere, seppur lontano dalla propria terra natale. In sintesi, ogni singola colonna di entrambi i giornali diventa frutto ed espressione del dramma dell'esodo.

Le diverse tipologie testuali contenute nei giornali, analizzate ciascuna nelle sue peculiarità nei Capitoli 5-8, non sono altro che diverse declinazioni, tra loro complementari, di un complessivo discorso sull'esodo. Tale discorso assume forme diverse, che corrispondono alle varie necessità di una comunità in esilio: la cronaca per testimoniare e raccontare, il messaggio politico per rivendicare i propri valori identitari e riappropriarsene, le chiacchiere informali necessarie per una comunità che ha bisogno di ritrovarsi, le lettere che collegano la voce e il pensiero del singolo a quello della sua comunità, gettando un ponte tra identità individuale e comunitaria.

Come illustrato, le diverse tipologie testuali portano con sé registri, toni e modalità espressive disparate; tuttavia, rimangono fermi e coerenti i messaggi che sottostanno al

desiderio di scrivere, tutti dai tratti marcatamente identitari. Così, per esempio, la netta opposizione percepita e rivendicata tra italiani e slavi prende, di volta in volta, la forma della cronaca delle violenze subite, di ironici giochi di parole con il croato, di dolorosa testimonianza di chi non è potuto – o non è voluto – partire. La nostalgia per la propria terra abbandonata traspare allo stesso modo dalle lettere commosse che ricordano la vita prima dell'esodo e dai dolorosi testi scritti in commemorazione degli anniversari delle partenze. Il sentimento di italianità si riversa sia nelle cronache dei partenti che esultano per essere finalmente giunti in Italia, sia nell'altezzoso sentimento di essere gli unici "veri" italiani, in quanto coloro che hanno compiuto il sacrificio più grande. Il desiderio e il bisogno di recuperare e difendere le proprie radici si legge nella difesa del dialetto, nella ferma ostinazione di definirsi sempre "esuli", nella celebrazione del passato – italiano e veneto – delle terre abbandonate.

Appare, dunque, una complessiva coerenza nel discorso identitario sull'esodo, che ritorna e si sviluppa in tutte le forme linguistiche che accompagnano la variazione diafasica dei testi del giornale: dalla lingua aulica dei testi politici e celebrativi al vivace linguaggio delle rubriche colloquiali, fino ai tratti semicolti di alcune delle lettere dei lettori.

Se le notizie di politica – intesa come la politica delle "grandi potenze", che hanno stabilito le sorti della regione – sono rimaste al di là del confine, è innegabile che il discorso sull'esodo sia diventato in tutte le sue forme un discorso politico, fatto sì di denunce nei confronti delle istituzioni, ma anche di politica di definizione identitaria. I giornali, in tutte le loro parti, rivestono una funzione indispensabile nel ridefinire i paradigmi dei valori e dei riferimenti identitari della comunità. A questo scopo concorre anche l'attaccamento nei confronti del dialetto che, non a caso, è usato in lettere dall'evidente messaggio politico: la propria lingua madre diventa un mezzo di espressione e rivendicazione di coscienza e consapevolezza politica (cfr. Scotti Jurić 2003: 33-34).

Quindi, nei giornali, gli esuli onorano e ricostruiscono la loro identità perduta attraverso pratiche linguistiche multiformi, che attraversano i canoni dell'articolo di cronaca, dell'oratoria politica, della conversazione orale, della lettera. L'identità che ne esce ruota interamente intorno all'esperienza dell'esodo, che isola e distingue il gruppo: dagli slavi, da cui è ribadita la distanza identitaria e ideologica; dagli italiani rimasti in

Jugoslavia, le cui accorate lettere riconfermano agli esuli la necessità della partenza; dal resto degli italiani, che non comprende e non apprezza il sacrificio compiuto dai connazionali.

Un'identità che, per essere ricostruita, poggia su metafore, che spiegano e illustrano la storia; su opposizioni binarie uno-altro; su un *we-code* costituito non solo dal dialetto, ma dalla peculiarità di alcune rubriche caratterizzate da accostamenti linguistici insoliti, che il lettore affezionato impara a riconoscere numero dopo numero; su uno sguardo che costantemente si volge al passato e alle terre abbandonate. Tale sguardo, evidente soprattutto negli articoli più esplicitamente politici (Capitolo 6) che celebrano il passato, italiano e veneto, di Istria e Dalmazia, è sinonimo delle pratiche di ricostruzione identitaria di «*heritaging*» e «*traditionalization*» (Hua 2017: 120) con cui la comunità migrante ricerca nelle proprie radici un paradigma culturale che possa diventare il fondamento di una tradizione identitaria da tramandare al futuro.

Questi processi, come questo lavoro ha dimostrato, sono iniziati dai giornali nell'immediatezza dell'esodo. Tuttavia, ricerche sull'identità degli esuli e dei loro discendenti alla fine del secolo scorso suggeriscono che tali tratti non verranno meno nel tempo: le indagini di Bertok sui giornali degli anni '90 degli esuli dell'Istria slovena non rilevano «alcun tentativo di superare la frattura storica» (Bertok 2005: 138), in uno sguardo che, come nei giornali di cinquant'anni prima qui analizzati, continua a restare ancorato solo ed esclusivamente all'identità di esuli. Allo stesso modo, le ricerche dell'antropologa Ballinger, che nei primi anni Duemila ha intervistato esuli residenti nel triestino, hanno rivelato una comunità che continua a «onorare e ricostruire in esilio il loro mondo perduto, morto» (Ballinger 2010: 288); incapace di sanare e superare la ferita lasciata dall'esodo, che continua a essere il pilastro intorno a cui si fonda l'identità. Come nelle parole di Edwards, riportate in apertura di questo capitolo, l'identità del gruppo è nata nella storia, in questo caso nella tragica storia di un esodo, e sarà portata avanti come una tradizione, che permarrà nei giornali e nelle narrazioni anche cinquant'anni dopo.

Sulla scia di queste considerazioni, è evidente la necessità di ulteriori studi che approfondiscano aspetti linguistico-identitari della comunità degli esuli giuliano-dalmati, tematica vasta e complessa, di cui questo lavoro ha potuto solamente scalfire la superficie. Tra le varie prospettive possibili, appare particolarmente necessario un lavoro diacronico,

che possa evidenziare elementi di continuità e discontinuità tra la situazione immediatamente successiva all'esodo, analizzata in questo studio, e quella più recente parzialmente indagata dai citati Bertok 2005 relativamente ai giornali e Ballinger 2010 con prospettiva socio-antropologica. Ancora, scrivendo queste righe all'indomani dell'ingresso della Croazia nello spazio Schengen di libera circolazione all'interno dell'Unione Europea (1° gennaio 2023), il pensiero non può non andare alla caduta dell'ultimo confine che separava l'Istria; e alla ricezione di tale evento da parte delle comunità di esuli tutt'ora politicamente attive.

In conclusione, questo lavoro ha esplorato come la lingua e l'identità siano state rappresentate nei giornali dell'esodo giuliano-dalmata. Attraverso l'analisi dei contenuti dei giornali, delle scelte linguistiche e delle strategie discorsive, è stato possibile mostrare come i giornali siano stati, oltre che a uno strumento di informazione, un mezzo per mantenere coesa la comunità nel costruire, rafforzare e tramandare la propria identità all'indomani della tragedia collettiva subita.

Chi scrive si augura che questo lavoro sia servito a gettare luce sui variegati e multiformi tratti linguistici e discorsivi, espressione di questo lungo e doloroso processo di ricostruzione identitaria nell'immediatezza dell'esodo.



## BIBLIOGRAFIA

- AGA ROSSI 1993 = Aga Rossi, Elena. *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*. Bologna: Il Mulino, 1993.
- AGOSTINI 2004 = Agostini, Angelo. *Giornalismi: media e giornalisti in Italia*. Bologna: il Mulino, 2004.
- AIME 2020 = Aime, Marco. *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*. Torino: Giulio Einaudi, 2020.
- ALBERTINI 2012 = Albertini, Enrico. «Noi, sradicati due volte. Il giorno del Ricordo della tragedia istriana.» In *Corriere del Veneto*, 10 febbraio 2012.
- ALFONZETTI 2010 = Alfonzetti, Giovanna. «Commutazione di codice.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- ALTIERI BIAGI 1974 = Altieri Biagi, Maria Luisa. «Aspetti e tendenze del linguaggio della scienza oggi.» In *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste: LINT, 1974, pp. 67-110
- AMENTA 2019 = Amenta, Luisa. «L'italiano dei semicolti tra contatti e conflitti: un'analisi dei Quaderni inediti di Tommaso Bordonaro.» In *Tutti dicono spartenza: scritti su Tommaso Bordonaro*, a cura di Santo Lombino, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019, pp. 43-56.
- ANDORNO 2003 = Andorno, Cecilia. *Linguistica testuale. Un'introduzione*. Roma: Carocci, 2003.
- ANTONELLI, MOTOLESE E TOMASIN 2014 = Antonelli, Giuseppe, Matteo Motolese, e Lorenzo Tomasin. *Storia dell'italiano scritto*. Roma: Carocci, 2014.
- APIH 1966 = Apih, Elio. «La politica fascista di snazionalizzazione nella Venezia Giulia.» In *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, di Elio Apih. Bari: Laterza, 1966.

- ARCANGELI E MARCATO 2008 = Arcangeli, Massimo, e Carla Marcato. *Lingue e culture fra identità e potere*. Roma: Bonacci, 2008.
- ARDIZZONE BERLIOZ 2005 = Ardizzone Berlioz, Patrizia. *Retorica e discorso politico*. Torino: G. Giappichelli, 2005.
- ARGENTI-TREMUL, ET AL. 2001 = Argenti-Tremul, Alessandra, et al. *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche, 2001.
- ASSENZA 2004 = Assenza, Elvira. ««Credo che sempre e America...». L'italiano popolare delle lettere di un'emigrata italo-americana.» *Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 2004, pp. 269-358.
- ATZORI 2002 = Atzori, Enrica. *La parola alla radio. Il linguaggio dell'informazione radiofonica*. Firenze: Franco Cesati, 2002.
- BAGLIONI 2017 = Baglioni, Daniele. «Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code-switching e code-mixing nei documenti cancellereschi plurilingui.» In *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati*, a cura di Francesco Bianco, Firenze: Franco Cesati, 2017, pp. 289-300.
- BAGLIONI 2019 = Baglioni, Daniele. *Il "veneziano de là da mar". Contesti, testi e dinamiche del contatto linguistico e culturale*. Berlino: De Gruyter, 2019.
- BALDI 2012 = Baldi, Benedetta. *Pensieri e parole nel linguaggio politico*. Alessandria: Edizioni dell'orso, 2012.
- BALIĆ-NIŽIĆ E NIŽIĆ 2014 = Balić-Nižić, Nedjeljka, e Živko Nižić. *Giornali umoristico-satirici in italiano e veneto-zaratino a Zara nell'800 e nel '900*. Zadar: Sveučilište u Zadru, 2014.
- BALLINGER 2010 = Ballinger, Pamela. *La memoria dell'esilio: esodo e identità al confine dei Balcani*. Traduzione di Pietro Meneghelli. Roma: Il veltro, 2010.
- BANFI 2014 = Banfi, Emanuele. *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino, 2014.



- BANFI 2017 = Banfi, Emanuele. *Italiano e altre varietà italo-romanze in Europa e nel Mediterraneo nel secolo XIX*. Firenze: Franco Cesati, 2017.
- BARBANO 2012 = Barbano, Alessandro. *Manuale di giornalismo*. Roma/Bari: Laterza, 2012.
- BARTOLINI 2014 = Bartolini, Stefano. «L'immagine dello slavo nell'Italia fascista. Dalla costruzione di un'identità nemica alle pratiche persecutorie e snazionalizzatrici.» In *Italiani in Jugoslavia. Occupazione dei Balcani e razzismo "antislavo"*, di Silvia Boffelli, Brescia: Ati, 2014, pp. 15-50.
- BASSET TRUMPER E VIGOLO 1998 = Basset Trumper, John, e Maria Teresa Vigolo. «Il Veneto presente e passato.» In *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova-Venezia 3-5 Ottobre 1996*. Roma: Il Calamo, 1998, pp. 205-283.
- BATTAGLIA 1961-2002 = Battaglia, Salvatore. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET, 1961-2002.
- BAZZANELLA 2004 = Bazzanella, Carla. «Ripetizione polifonica nei titoli di giornali.» In *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI (Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana), Roma, 1-5 ottobre 2002*, di Paolo D'Achille. Firenze: Franco Cesati, 2004, pp. 251-266.
- BAZZANELLA 2008 = Bazzanella, Carla. *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- BEAUGRANDE E DRESSLER 1984 = Beaugrande, Robert-Alaine, e Wolfgang Dressler. *Introduzione alla linguistica testuale*. Bologna: il Mulino, 1984.
- BECCARIA 1988 = Beccaria, Gian Luigi. «Il linguaggio giornalistico.» In *I linguaggi settoriali italiani*, a cura di Gian Luigi Beccaria. Milano: Bompiani, 1988, pp. 61-89.
- BELLONI 2009 = Belloni, Silvano. *Grammatica veneta. Seconda edizione riveduta e corretta*. Padova: Esedra, 2009.

- BENINCÀ 2004 = Benincà, Paola. «Il veneto moderno.» In *Manuale di cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*, a cura di Manlio Cortelazzo. Venezia: Marsilio, 2004, pp. 139-151.
- BERGER E LUCKMAN 1967 = Berger, Peter, e Thomas Luckman. *The social construction of reality*. Harmondsworth: Penguin, 1967.
- BERNARD-BARBEAU, MEIER E SCHWARZE 2021 = Bernard-Barbeau, Geneviève, Franz Meier, e Sabine Schwarze. *Conflits sur/dans la langue. Perspectives linguistiques, argumentatives et discursives*. Frankfurt a.M.: Peter Lang, 2021.
- BERRUTO 1983 = Berruto, Gaetano. «L'italiano popolare e la semplificazione linguistica.» In *Vox Romanica*, n. 42, 1983, pp. 38-79.
- BERRUTO 1990 = Berruto, Gaetano. «Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui.» In *L'italiano regionale. Atti del XVIII congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984)*, a cura di Manlio Cortelazzo. Roma: Bulzoni, 1990, pp. 105-130.
- BERRUTO 1998 = Berruto, Gaetano. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci, 1998.
- BERTOK 2005 = Bertok, Monika. *Memoria e identità nei giornali istriani in lingua italiana*. Pirano: Il Trillo, 2005.
- BERTUCCELLI PAPI 2000 = Bertuccelli Papi, Marcella. *Implicitness in Text and Discourse*. Pisa: ETS, 2000.
- BERTUCCELLI PAPI 2010 = Bertuccelli Papi, Marcella. «Cortesìa, linguaggio della.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- BIANCONI 2013 = Bianconi, Sandro. *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento. Prefazione di Gaetano Berruto*. Firenze/Bellinzona: Accademia della Crusca/Casagrande, 2013.

- BIDWELL 1967 = Bidwell, Charles E. «Colonial Venetian and Serbo-Croatian in the Eastern Adriatic: a case study of languages in contact.» In *General Linguistics*, 1967: 13-30.
- BLAGONI 2014 = Blagoni, Robert. *Linguaggio e linguaccia. Giornalismo, umorismo e satira italiana in Istria dalla metà dell'Ottocento al 1947*. Pula: Sveučilište Jurja Dobrile u Puli, 2014.
- BLAGONI E BLECICH 2018 = Blagoni, Robert, e Kristina Blecich. «La soluzione etnolinguistica: lingua, cultura e nazione italiana nei periodici italiani in Istria tra Ottocento e Novecento.» In *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi. Atti del L Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-23-24 settembre 2016)*, a cura di F. Da Milano, A. Scala, M. Vai e R. Zama. Roma: Bulzoni, 2018, pp. 155-167.
- BOERIO 1829 = Boerio, Giuseppe. *Dizionario del dialetto veneziano*. I edizione. Venezia: Santini, 1829.
- BOERIO 1856 = Boerio, Giuseppe. *Dizionario del dialetto veneziano*. II edizione. Venezia: Cecchini, 1856.
- BOFFELLI 2014 = Boffelli, Silvia, a cura di. *Italiani in Jugoslavia: occupazione dei Balcani e razzismo antislabo. Atti del seminario, Brescia, 26 febbraio 2011*. Brescia: Atì, 2014.
- BOGNERI 1992 = Bogneri, Marcello. *La stampa giuliano dalmata in-esilio*. Trieste: Lint, 1992.
- BONOMI 1994 = Bonomi, Ilaria. «La lingua dei giornali del Novecento.» In *Storia della lingua italiana. 2: Scritto e parlato*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone. Torino: Einaudi, 1994, pp. 667-701.
- BONOMI 2002 = Bonomi, Ilaria. *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*. Firenze: Franco Cesati, 2002.
- BONOMI 2010 = Bonomi, Ilaria. «Giornali, lingua dei.» In *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.

- BONOMI 2016 = Bonomi, Ilaria. «L'italiano e i media.» In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello. Berlin-Boston: De Gruyter, 2016, pp. 396-416.
- BORTOLETTO 2022 = Bortoletto, Anna. «I giornali come fonte dei cambiamenti nella storia: il caso dell'Arena di Pola (1945-1948).» In *Sponde*, 2022, pp. 77-90.
- BRUNI 1978 = Bruni, Francesco. «Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti.» In *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario di Perugia (29-30 marzo 1977)*, di AA VV, 195-234. Perugia: Università degli Studi, 1978.
- BRUNI 1984 = Bruni, Francesco. *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*. Torino: UTET, 1984.
- BRUNI 1999 = Bruni, Francesco. «Lingua d'Oltremare. Sulle tracce del "Levant Italian" in età preunitaria.» In *Lingua Nostra*, 60, 1999, pp. 65-79.
- BRUNI 2000 = Bruni, Francesco. «Italiano all'estero e italiano sommerso: una lingua senza impero.» In *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*, 2000, pp. 219-236.
- BRUNI 2002 = Bruni, Francesco, a cura di. *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*. Marano del Friuli: Edizioni della laguna, 2002.
- BRUNI 2004 = Bruni, Francesco, a cura di. *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici. Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2004)*. Roma-Padova: Antenore, 2004.
- BUKVIĆ 2012 = Bukvić, Ana. «Le relazioni italo-croate: (ri)costruzione dell'immaginario culturale in "Zora dalmatinska".» In *Acta Histriae*, 20, 2012, pp. 175-188.
- BURR 1998 = Burr, Elisabeth. «Lingua media e lingua dei giornali.» In *Italica Matritensia. Atti del IV convegno SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Madrid, 27-29 giugno 1996)*. Firenze: Franco Cesati, 1998, pp. 115-133.
- BURR 2015 = Burr, Vivien. *Social Constructionism*. III edition. London: Routledge, 2015.

- BURŠIĆ GIUDICI E ORBANICH 2009 = Buršić Giudici, Barbara, e Giuseppe Orbanich. *Dizionario del dialetto di Pola*. Rovigno: Centro di ricerche storiche, 2009.
- CALARESU 2000 = Calaresu, Emilia. *Il discorso riportato. Una prospettiva testuale*. Modena: Il Fiorino, 2000.
- CALARESU 2004 = Calaresu, Emilia. *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*. Milano: Franco Angeli, 2004.
- CALVINO 1980 = Calvino, Italo. *Una pietra sopra*. Torino: Einaudi, 1980.
- CANAGARAJAH 2017 = Canagarajah, Suresh, a cura di. *The Routledge handbook of migration and language*. London/New York: Routledge, 2017.
- CANEPARI 1984 = Canepari, Luciano. *Lingua italiana nel Veneto*. Padova: CLESP, 1984.
- CANTONI E FRESU 2008 = Cantoni, Paola, e Rita Fresu. ««i grossi calibri tutti si liticano il potere». Istituzioni, politica, potere nella rappresentazione linguistica delle scritture semicolte.» In *Lingue e culture fra identità e potere*, a cura di Massimo Arcangeli e Carla Marcato. Roma: Bonacci, 2008, pp. 75-86.
- CAPSTICK 2020 = Capstick, Tony. *Language and Migration*. London: Routledge, 2020.
- CARDINALE 2011 = Cardinale, Ugo. *Manuale di scrittura giornalistica*. Torino: UTET Università, 2011.
- CARIA 2010 = Caria, Marzia. *Mi sono emigrato in terra straniera. La scrittura degli emigrati nelle lettere al Messaggero Sardo*. Alghero: Edizioni del Sole, 2010.
- CATTARUZZA 1999 = Cattaruzza, Marina. «L'esodo istriano. Questioni interpretative.» In *Ricerche di storia politica*, 1, 1999, pp. 27-48.
- CATTARUZZA 2007 = Cattaruzza, Marina. *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*. Bologna: il Mulino, 2007.
- CEDRONI 2014 = Cedroni, Lorella. *Politolinguistica: l'analisi del discorso politico*. Roma: Carocci, 2014.
- CEDRONI E DELL'ERA 2011 = Cedroni, Lorella, e Tommaso Dell'Era. *Il linguaggio politico*. Roma: Carocci, 2011.

- CEPPI 2017 = Ceppi, Fabio. *Due volte italiano*. Bibione: Sagittario, 2017.
- CERGNA 2015 = Cergna, Sandro. *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*. Rovigno: Centro di ricerche storiche, 2015.
- CERRUTI 2004 = Cerruti, Massimo. «Aspetti pragmatico-funzionali della commutazione di codice italiano-dialetto: un'indagine a Torino.» In *Vox Romanica*, 2004, pp. 63-94.
- CIGNETTI 2012 = Cignetti, Luca. *L'inciso. Natura linguistica e funzioni testuali*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2012.
- CINCERA E TARRICONE 1998 = Cincera, Fiammetta, e Laura Tarricone. «La congiunzione «e» come elemento introduttore nei titoli giornalistici.» In *Quaderns d'Italia*, 1998, pp. 57-64.
- COLELLA 1958 = Colella, Amedeo, a cura di. *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*. Roma: Tipografia Julia, 1958.
- COLETTI 2012 = Coletti, Vittorio. *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo a oggi*. Firenze: Franco Cesati, 2012.
- COLOMBO 2014 = Colombo, Michele. «Predicazione e oratoria politica.» In *Storia dell'italiano scritto, vol. 3: Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin. Roma: Carocci, 2014, pp. 261-292.
- COLUMMI E FERRARI 1980 = Colummi, Cristiana, e Liliana Ferrari. «Il problema delle opzioni.» In *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, di Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi e Germano Trani. Trieste: Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980, pp. 325-336.
- COLUMMI ET AL. 1980 = Colummi, Cristiana, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, e Germano Trani. *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*. Trieste: Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980.
- CONSARELLI 2001 = Consarelli, Bruna, a cura di. *Dire il politico/dire le politique: il discorso, le scritture e le rappresentazioni della politica*. Padova: CEDAM, 2001.
- CONTE 1977 = Conte, Maria Elisabeth. *La linguistica testuale*. Milano: Feltrinelli, 1977.

- CONTE 1991 = Conte, Maria Elisabeth. «Anafore nella dinamica testuale.» In *La centralità del testo nelle pratiche didattiche. Quaderni del Giscel*, a cura di Paola Desideri. Firenze: La Nuova Italia, 1991, pp. 25-43.
- COPPOLA 2009 = Coppola, Daria. *Parlare, comprendersi, interagire. Glottodidattica e formazione interculturale*. Ghezzano: Felici, 2009.
- CORTELAZZO 1972 = Cortelazzo, Manlio. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Vol. 3 Lineamenti di italiano popolare*. Pisa: Pacini, 1972.
- CORTELAZZO 2004 = Cortelazzo, Manlio, a cura di. *Manuale di cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*. Venezia: Marsilio, 2004.
- CORTELAZZO E MARCATO 1998 = Cortelazzo, Manlio, e Carla Marcato. *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*. Torino: UTET, 1998.
- CORTELAZZO E ZOLLI 1999 = Cortelazzo, Manlio, e Paolo Zolli. *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli, 1999.
- CORTELAZZO M.A. 1975 = Cortelazzo, Michele A. «Lingua e retorica di Mussolini, oratore socialista.» *Lingua nostra*, 1975, pp. 73-77.
- CORTELAZZO M.A. 1992 = Cortelazzo, Michele A., a cura di. *Il titolo e il testo: atti del 15. Convegno interuniversitario: Bressanone 1987; con premessa di Gianfranco Folena*. Padova: Programma, 1992.
- CORTELAZZO M.A. E PACCAGNELLA 1992 = Cortelazzo, Michele A., e Ivano Paccagnella. «Il Veneto.» In *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni. Torino: UTET, 1992, pp. 263-310.
- COSLOVICH 2018 = Coslovich, Libero. *Profughi o esuli?*. Tratto da <https://www.associazionedellecomunitaistriane.it/profughi-o-esuli/>, 3 ottobre 2018.
- COVINO 2019 = Covino, Sandra. *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali*. Bologna: il Mulino, 2019.

- D'ACHILLE 1994 = D'Achille, Paolo. «L'italiano dei semicolti». In *Storia della lingua italiana*, di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II. Torino: Einaudi, 1994, pp. 41-79.
- D'ACHILLE 2002 = D'Achille, Paolo. «Il Lazio», in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo. Torino: UTET, pp. 515-567.
- D'ACHILLE 2010 = D'Achille, Paolo. «Italiano popolare.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- D'ACHILLE 2011 = D'Achille, Paolo. «Roma, italiano di» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.
- D'ACHILLE 2022 = D'Achille, Paolo. *Italiano dei semicolti e italiano regionale: tra diastratia e diatopia*. Limena: Libreriauniversitaria.it, 2022.
- DAL NEGRO 2005 = Dal Negro, Silvia. «Il codeswitching in contesti minoritari soggetti a regressione linguistica.» In *Italian journal of linguistics*, 2005, pp.157-178.
- D'ALESSIO 2008 = D'Alessio, Vanni. «Dall'Impero d'Austria al Regno d'Italia. Lingua, stato e nazionalizzazione in Istria.» In *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, a cura di Lorenzo Bertuccelli e Mila Orlic. Verona: Ombre Corte, 2008, pp. 31-72.
- DARDANO 1973 = Dardano, Maurizio. *Il linguaggio dei giornali italiani*. Roma-Bari: Laterza, 1973.
- DARDANO 1986 = Dardano, Maurizio. *Il linguaggio dei giornali italiani. Con due appendici su: Le radici degli anni ottanta, L'inglese quotidiano*. Roma/Bari: Laterza, 1986.
- DARDANO 1992 = Dardano, Maurizio. «Testi misti.» In *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso internazionale di studi SLI, Lugano, 19-21 settembre 1991*, a cura di Bruno Moretti. Roma: Bulzoni, 1992, pp. 323-352.
- DARDANO 1999 = Dardano, Maurizio. «I linguaggi non letterari.» In *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di Nicola Borsellino e Walter Pedullà, vol. 12, Milano: Motta, 1999, pp. 414-448.



- DE BENEDETTI 2004 = De Benedetti, Andrea. *L'informazione liofilizzata: uno studio sui titoli di giornale 1992-2003*. Firenze: Franco Cesati, 2004.
- DE FINA 2013 = De Fina, Anna. «Discourse and Identity.» In *Discourse studies: a multidisciplinary introduction*, di Teun Van Dijk, 2013, pp. 264-282.
- DE FINA, SCHIFFRIN E BAMBERG 2006 = De Fina, Anna, Deborah Schiffrin, e Michael Bamberg. *Discourse and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press, 2006.
- DE MAURO 1999 = De Mauro, Tullio. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET, 1999.
- DE MAURO 2008 = De Mauro, Tullio. *Il linguaggio tra natura e storia*. Roma: Mondadori Università, 2008.
- DE PACE 2010 = De Pace, Umberto. *L'esodo di istriani fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra. Testimonianze di cittadini monzesi*. Missaglia: Bellavite, 2010.
- DE SIMONE 1992 = De Simone, Pasquale. *Una gente in esilio. Testimonianze nelle pagine dell'Arena di Pola raccolte e annotate da Pasquale de Simone*. Gorizia: ANVGD, 1992.
- DELL'ANNA 2010 = Dell'Anna, Maria Vittoria. *Lingua italiana e politica*. Roma: Carocci, 2010.
- DESIDERI 1984 = Desideri, Paola. *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi*. Roma: Bulzoni, 1984.
- DESIDERI 1998 = Desideri, Paola. «Il discorso politico tra pragmatica e argomentazione.» In *LiSt. Quaderni di studi linguistici*, 1998, pp. 71-92.
- DESIDERI 2006 = Desideri, Paola. «La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi.» In *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, a cura di Stefano Gensini. Roma: Carocci, 2006, pp. 165-192.
- DESIDERI 2011 = Desideri, Paola. «Politica, linguaggio della.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

- DOMANESCHI E PENCO 2016 = Domaneschi, Filippo, e Carlo Penco. *Come non detto. Usi e abusi dei sottinteso*. Roma/Bari: Laterza, 2016.
- EDWARDS 2009 = Edwards, John. *Language and identity. An introduction*. New York: Cambridge University Press, 2009.
- ERIKSON 1980 = Erikson, Erik. *Identity and the Life Cycle*. New York-London: Norton, 1980.
- FABBRI 1985 = Fabbri, Paolo. «Il discorso politico.» In *Carte semiotiche*, 1985.
- FAIRCLOUGH 1989 = Fairclough, Norman. *Language and power*. London: Routledge, 1989.
- FAIRCLOUGH 2010 = Fairclough, Norman. *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*. Harlow: Pearson Education, 2010.
- FAIRCLOUGH E WODAK 1997 = Fairclough, Norman, e Ruth Wodak. «Critical Discourse Analysis.» In *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*, di Teun Van Dijk. London: SAGE Publications, 1997, pp. 258-284.
- FALASCHINI, GRACIOTTI E SCONOCCHIA 1998 = Falaschini, Nadia, Sante Graciotti, e Sergio Sconocchia. *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del Convegno internazionale di studio: Ancona, 9-12 novembre 1993*. Reggio Emilia: Diabasis, 1998.
- FAUSTINI 1995 = Faustini, Gianni, a cura di. *Le tecniche del linguaggio giornalistico*. Roma: Carocci, 1995.
- FEDEL 1978 = Fedel, Giorgio. «Per uno studio del linguaggio di Mussolini.» In *Il Politico*, 1978, pp. 467-495.
- FERRARI 2002 = Ferrari, Angela. «Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica.» In *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di Gian Luigi Beccaria. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 179-204.
- FERRARI 2010A = Ferrari, Angela. «Coerenza, procedure di.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.

- FERRARI 2010B = Ferrari, Angela. «Coesione, procedure di.» In *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- FERRARI 2011 = Ferrari, Angela. «Stile nominale.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.
- FERRARI 2021 = Ferrari, Angela. «Segnali discorsivi e connettivi» In *Lingua e Stile*, 56 (1), 2021, pp. 143-150.
- FERRARI E DE CESARE 2011 = Ferrari, Angela, e Anna-Maria De Cesare. *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*. Bern: Peter Lang, 2011.
- FIDANZA E GAMBELLA 2013 = Fidanzia, Roberta, e Angelo Gambella. «Il censimento dei profughi adriatici nelle carte dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati.» In *Rivista di Storia e cultura del Mediterraneo*, 2013, pp. 43-56.
- FILIPPI E BURŠIĆ-GIUDICI 2012 = Filipi, Goran, e Barbara Buršić-Giudici. *Istromletački lingvistički atlas/Atlante linguistico istroveneto/Istrobeneški lingvistični atlas*. Zagreb: Dominović, 2012.
- FOLENA 1968-1970 = Folena, Gianfranco. «Introduzione al veneziano 'de là da mar'.» In *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, n. 10-12, 1968-1970, pp. 331-376.
- FORNER 2022 = Forner, Fabio. «Giornali di lettere e lettere per i giornali: la scrittura epistolare nelle pubblicazioni periodiche del Settecento e il caso delle «Memorie per servire all'istoria letteraria».» In *Metodi, problemi e prospettive nello studio degli epistolari*, a cura di Sofia Canzona, Fabrizio Foligno e Valentina Leone. Sarnico: Archilet, 2022, pp. 173-193.
- FRESU 2008A = Fresu, Rita. ««Io quando che stavo li era molto differente». Dire le cose difficili: scuse e giustificazioni nelle lettere degli emigranti.» In *Rivista italiana di dialettologia*, 2008, pp. 162-184.
- FRESU 2008B = Fresu, Rita. «Scrivere all'autorità. Dichiarazioni, denunce, suppliche in documenti di area mediana della metà del XIX secolo.» In *L'«altra» Roma*.

- Percorsi di italianizzazione tra dame, sante, popolani nella storia della città (e della sua regione)*, di Rita Fresu. Roma: Nuova Cultura, 2008, pp. 73-122.
- FRESU 2014 = Fresu, Rita. «Scritture dei semicolti.» In *Storia dell'italiano scritto*, di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Matteo Tomasin. Roma: Carocci, 2014.
- FRESU 2015 = Fresu, Rita, a cura di. «*questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*. Roma: il Cubo, 2015.
- FRESU 2016 = Fresu, Rita. «L'italiano dei semicolti.» In *Manuale di linguistica italiana*, di Sergio Lubello. Berlin-Boston: De Gruyter, 2016, pp. 328-350.
- FUSCO 2015 = Fusco, Fabiana. «Veneto.» In *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Sabine Heinemann e Luca Melchior. Berlin-Boston: Walter de Gruyter, 2015, pp. 296-316.
- GAETA 2003 = Gaeta, Livio. «Produttività morfologica verificata su «corpora»: il suffisso «-issimo».» In *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, a cura di Franz Rainer e Achim Stein. Frankfurt am Main: Peter Lang, 2003, pp. 43-60.
- GALLI DELLA LOGGIA 1996 = Galli della Loggia, Ernesto. *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e Repubblica*. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- GARBIN E DE VIDOVICH 2012 = Garbin, Daria, e Renzo De Vidovich. *Dalmazia Nazione. Dizionario degli uomini illustri della componente culturale illirico-romana latina veneta e italiana*. Trieste: Fondazione Scientifico Culturale Maria e Eugenio Dario Rustia Traine, 2012.
- GATTA 2012 = Gatta, Francesca. «Lingua e razza. Il dibattito linguistico nelle pagine de *La Difesa della razza* (1938-1943).» In *Le ideologie linguistiche: dibattiti, purismi e strategie discorsive*, a cura di Carmen Marimón Llorca, Wim Remysem e Fabio Rossi. Berlin: Peter Lang, 2021, pp. 205-220.
- GATTA 2014 = Gatta, Francesca. «Giornalismo.» In *Storia dell'italiano scritto*, di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. III. Roma: Carocci, 2014, pp. 293-347.

- GATTA 2020 = Gatta, Francesca. «Testualità e strutture di coesione nei giornali cartacei e nei giornali online.» In *A carte per aria. Problemi e metodi dell'analisi linguistica dei media*, a cura di Mario Piotti e Massimo Prada. Firenze: Franco Cesati, 2020, pp. 181-190.
- GILES E WATSON 2008 = Giles, Howard, e Bernadette Watson. «Intercultural and intergroup communication.» In *International encyclopedia of communication*, di William Donsbach. Oxford: Blackwell, 2008, pp. 2337-2348.
- GIURICIN E. 2012 = Giuricin, Ezio. «Le popolazioni di troppo. Spostamenti forzati di popolazioni dal Trattato di Losanna all'esodo istriano: aspetti storici e giuridici.» In *Ricerche Sociali*, n. 19, 2012, pp. 105-143.
- GIURICIN E. 2016 = Giuricin, Ezio. «L'identità amputata. concetti di “genocidio culturale” e di “etnocidio” rapportati all'esperienza dell'esodo degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.» In *Ricerche Sociali*, n. 23, 2016, pp. 87-109.
- GIURICIN E GIURICIN 2017 = Giuricin, Ezio, e Luciano Giuricin. *Il percorso di un'eredità: la stampa della comunità nazionale nel solco della storia dell'editoria italiana dell'Adriatico orientale*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche, 2017.
- GIURICIN L. 1997 = Giuricin, Luciano. «Il settembre '43 in Istria e a Fiume.» In *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, 11, 1997, pp. 7-116.
- GIURICIN L. 2015 = Giuricin, Luciano. «La quantificazione dell'esodo. Le discrepanze registrate nell'uso dei termini: profughi, optanti ed esodati.» In *Ricerche Sociali*, 22, 2015, pp. 23-31.
- GRACIOTTI 1998 = Graciotti, Sante. «L'Homo Adriaticus di ieri e quello di oggi.» In *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del Convegno internazionale di studio: Ancona, 9-12 novembre 1993*, a cura di Nadia Falaschini, Sante Graciotti e Sergio Sconocchia. Reggio Emilia: Diabasis, 1998, pp. 11-26.
- GUALDO 2007 = Gualdo, Riccardo. *L'italiano dei giornali*. Roma: Carocci, 2007.

- GUALDO 2009A = Gualdo, Riccardo. «I linguaggi specialistici.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009.
- GUALDO 2009B = Gualdo, Riccardo. «Il linguaggio politico.» In *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, di Pietro Trifone. Roma: Carocci, 2009, pp. 235-260.
- GUALDO 2013 = Gualdo, Riccardo. *La scrittura storico-politica*. Bologna: il Mulino, 2013.
- GUALDO 2017 = Gualdo, Riccardo. *L'italiano dei giornali. Nuova edizione*. Roma: Carocci, 2017.
- GUMPERZ 1982 = Gumperz, John. *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press, 1982.
- HALL 1995 = Hall, Joan Kelly. «(Re-)creating worlds with words: a sociohistorical perspective of face-to-face interaction.» In *Applied Linguistics*, 1995, pp. 206-232.
- HANKS 1992 = Hanks, William. «The indexical ground of deictic reference.» In *Rethinking context*, di Alessandro Duranti e Charles Goodwin. Cambridge: Cambridge University Press, 1992, pp. 43-76.
- HEINEMANN 2015 = Heinemann, Sabine. «Tergestino/muglisano.» In *Manuale di linguistica friulana*, a cura di Sabine Heinemann e Luca Melchior. Berlin-Boston: Walter de Gruyter, 2015, pp. 226-245.
- HERCZEG 1967 = Herczeg, Giulio. *Lo stile nominale in italiano*. Firenze: Le Monnier, 1967.
- HROBAT VIRLOGET 2017 = Hrobat Virloget, Katja. «Istrian exodus: between official and alternative memories, between conflict and reconciliation.» In *Ethnologies*, 2017, pp. 31-50.
- HUA 2017 = Hua, Zhu. «New orientation to identity in mobility.» In *The Routledge Handbook of Migration and Language*, a cura di Suresh Canagarajah. New York: Routledge, 2017, pp. 117-133.

- IACOBITI E THORNTON 2016 = Iacobini, Claudio, e Anna M. Thornton. «Morfologia e formazione delle parole.» In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello. Berlin/Boston: De Gruyter, 2016, pp. 190-222.
- IVETIC 2004 = Ivetic, Egidio. «La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860.» In *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci e illirici. Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo. Venezia, 23-25 gennaio 2003*, a cura di Francesco Bruni. Roma-Padova: Antenore, 2004, pp. 595-623.
- IVETIC 2005 = Ivetic, Egidio. «Ripensare lo sviluppo della nazionalità italiana nell'Adriatico orientale dell'Ottocento.» In *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, 35, 2005, pp. 309-318.
- IVETIC 2019 = Ivetic, Egidio. *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*. Bologna: il Mulino, 2019.
- JAZIDŽIJA E ŠKEVIN 2015 = Jazidžija, Antonia, e Ivana Škevin. «Veneto-dalmata a Zara. Aspetti fonologici e lessicali.» In *Croatica et Slavica Iadertina*, 2015, pp. 377-394.
- KACIN-WOHINZ 1984-1985 = Kacin-Wohinz, Milica. «La minoranza sloveno-croata sotto l'Italia fascista.» In *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, 8, 1984-1985, pp. 89-145.
- KOSOVITZ 1890 = Kosovitz, Ernesto. *Dizionario - Vocabolario del dialetto triestino, e della lingua italiana*. Trieste: Figli di C. Amati, 1890.
- KROSKRITY 1993 = Kroskrity, Paul. *Language, history and identity*. Tucson: University of Arizona Press, 1993.
- LALA 2010 = Lala, Letizia. «L'incapsulatore anaforico «cosa» nell'orale e nello scritto.» In *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, a cura di Angela Ferrari e Anna Maria De Cesare. Bern: Lang, 2010, pp. 57-78.
- LALA 2021 = Lala, Letizia. «Coesivi.» In *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol. 5. Roma: Carocci, 2021, pp. 175-220.

- LASSWELL 1948 = Lasswell, Harold. *The structure and function of communication in society. The Communication of ideas*. New York: Institute for Religious and Social Studies, 1948.
- LEPRI 1989 = Lepri, Sergio. *Scrivere bene e farsi capire. Manuale di linguaggio per chi lavora nel mondo della comunicazione*. Torino: Gutenberg 2000, 1989.
- LESO 1977 = Leso, Erasmo. «Osservazioni sulla lingua di Mussolini.» In *La lingua italiana e il fascismo*, di Erasmo Leso, Michele Cortelazzo, Fabio Foresti e Ivano Paccagnella. Bologna: Consorzio provinciale pubblica lettura, 1977, pp. 15-62.
- LESO 1994 = Leso, Erasmo. «Momenti di storia del linguaggio politico.» In *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. 2. Torino: Einaudi, 1994, pp. 703-755.
- LEVELT 1989 = Levelt, Willem. *Speaking. From intention to articulation*. Cambridge: MIT Press, 1989.
- LIBRANDI E PIRO 2016 = Librandi, Rita, e Rosa Piro. *L'italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti del XI Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana) - Napoli, 20-22 novembre 2014*. Firenze: Franco Cesati, 2016.
- LIEBSCHER E DAILEY-O'CAIN 2013 = Liebscher, Grit, e Jennifer Dailey-O'Cain. *Language, space, and identity in migration*. New York: Palgrave Macmillan, 2013.
- LO PIPARO 2007 = Lo Piparo, Franco. «L'alterità come fondamento dell'identità. Riflessioni teoriche.» In *Vicini/Lontani. Identità e alterità nella-della lingua*, di Elena Pistolesi e Sabine Schwarze. Bern: Peter Lang, 2007, pp. 1-12.
- LOMBARDI VALLAURI 2009 = Lombardi Vallauri, Edoardo. *La struttura informativa. Forma e funzione negli enunciati linguistici*. Roma: Carocci, 2009.
- LOMBINO 2011 = Lombino, Santo, a cura di. *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del Convegno di Studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro (Bolognetta, Palermo, 31 ottobre–1 novembre 2009)*. Palermo: Adarte, 2011.



- LOMBINO 2019 = Lombino, Santo, a cura di. *Tutti dicono spartenza: scritti su Tommaso Bordonaro*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019.
- LOPORCARO 2005 = Loporcaro, Michele. *Cattive notizie: la retorica senza lumi dei mass media italiani*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- LOPORCARO 2007 = Loporcaro, Michele. «Osservazioni sul romanesco contemporaneo.» In *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati. Roma: Aracne, 2007, pp. 181-196.
- LOPORCARO 2016 = Loporcaro, Michele. «L'Italia dialettale.» In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello. Berlin/Boston: Walter De Gruyter, 2016, pp. 275-301.
- LORIA 2010 = Loria, Emiliano. «Esilio raccontato.» In *Le foibe, l'esodo, la memoria*, di Amleto Ballarini et al. Roma: Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, 2010, pp. 89-120.
- LUBELLO 2014 = Lubello, Sergio. *Il linguaggio burocratico*. Roma: Carocci, 2014.
- LUBELLO 2015 = Lubello, Sergio. «Cancelleria e burocrazia». in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, vol 3. Roma: Carocci, 2015, pp. 225-259.
- LUBELLO 2016A = Lubello, Sergio. *Manuale di linguistica italiana*. Berlin-Boston: Walter De Gruyter, 2016.
- LUBELLO 2016B = Lubello, Sergio. «Usi pubblici e istituzionali dell'italiano.» In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello. Berlin-Boston: Walter De Gruyter, 2016, pp. 417-442.
- LURAGHI 1999 = Luraghi, Silvia. «Il suffisso «-ante/-ente» in italiano: fra flessione e derivazione.» In *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti. d'Italia. Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana, Padova, 25-27 Settembre 1997*, a cura di Paola Benincà, Alberto M. Mioni e Laura Vanelli. Roma: Bulzoni, 1999, pp. 539-550.

- MALAGNINI 2007 = Malagnini, Francesca. «Nuovi semicolti e nuovi testi semicolti.» In *Lingua, media, nuove tecnologie. Otto esercizi*, di Francesca Malagnini. Lecce: Pensa Multimedia, 2007, pp. 201-265.
- MALAGNINI 2016 = Malagnini, Francesca. «Poesia popolare e civiltà del popolo.» In *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento. Atti del Convegno "Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento: le dimensioni del popolare"*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2016, pp. 137-171.
- MALAGNINI 2018 = Malagnini, Francesca, a cura di. *Migrazioni della lingua. Nuovi studi sull'italiano fuori d'Italia. Atti del Convegno internazionale dell'Università per Stranieri di Perugia, 3-4 maggio 2018*. Firenze: Franco Cesati Editore, 2018.
- MALAGNINI 2020 = Malagnini, Francesca. «Luoghi e parole nell'esilio di Niccolò Tommaseo a Corfù (1849-1854).» In *Tra Adriatico e Ionio. Itinerari culturali e turismo sostenibile. Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi promosso nell'ambito della attività del Progetto Interreg Polysemi (Corfù, 21-23 novembre 2019)*, a cura di Giulia Dell'Aquila. Bari: Cacucci, 2020, pp. 191-219.
- MALAGNINI E FIORAVANTI 2022 = Malagnini, Francesca, e Irene Fioravanti. «Connettivi e unità fraseologiche in italiano L2: un'indagine parallela.» In *Forum Italicum*, 56(1), 2022, pp. 138-194.
- MANDELLI 2011 = Mandelli, Magda. «Le 'vesti' testuali del discorso diretto nel parlato e nello scritto.» In *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, a cura di Angela Ferrari e Anna-Maria De Cesare. Bern: Peter Lang, 2011, pp. 79-103.
- MARASCHIO 2011 = Maraschio, Nicoletta. «Radio e lingua.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.
- MARCATO C. 2002A = Marcato, Carla. *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: il Mulino, 2002.
- MARCATO C. 2002B = Marcato, Carla. «Il Veneto.» In *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo. Torino: UTET, 2002, pp. 296-326.

- MARCATO C. 2002C = Marcato, Carla. «Il Friuli-Venezia Giulia.» In *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo. Torino: UTET, 2002, pp. 329-354.
- MARCATO G. E URSINI 1998 = Marcato, Gianna, e Flavia Ursini. *Dialetti veneti. Grammatica e storia*. Padova: Unipress, 1998.
- MARIMÓN LLORCA, REMYSEN E ROSSI 2021 = Marimón Llorca, Carmen, Wim Remyssen, e Fabio Rossi. *Le ideologie linguistiche: dibattiti, purismi e strategie discorsive*. Berlin: Peter Lang, 2021.
- MARTELLA 2006 = Martella, Adriano. «Gli Slavi nella stampa fascista a Trieste (1921-1922). Note sul linguaggio.» In *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2006, pp. 11-47.
- MASCHI E PENELLO 2004 = Maschi, Roberta, e Nicoletta Penello. «Osservazioni sul participio passato in veneto.» In *Quaderni di lavoro ASit*, 2004, pp. 21-35.
- MASINI 2012 = Masini, Francesca. *Parole sintagmatiche in italiano*. Roma: Caissa Italia, 2012.
- MASTRANTONIO 2021 = Mastrantonio, Davide. «Connettivi.» In *Storia dell'italiano scritto. Vol. 5: Testualità*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin. Roma: Carocci 2021.
- MATTIOLI 2005 = Mattioli, Ermanno. *Istria '45-'46. Diario di prigionia*. Marano del Friuli: Edizioni della Laguna, 2005.
- MEDICI E PROIETTI 1992 = Medici, Mario, e Domenico Proietti. *Il linguaggio del giornalismo*. Milano: Mursia, 1992.
- MESSINA 2019 = Messina, Dino. *Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della storia italiana*. Milano: Solferino, 2019.
- METZELTIN 1992 = Metzeltin, Michele. «La Dalmazia e l'Istria.» In *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni. Torino: UTET, 1992, pp. 316-335.

- MICULIAN 2002 = Miculian, Antonio. «Venezia, gli Asburgo, le cittadine dell'Istria e la navigazione nell'Adriatico nel '700.» In *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, 32, 2002, pp. 259-299.
- MILANI E DOBRAN 2003 = Milani, Nelida, e Roberto Dobran. *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*. Pola - Fiume: Pietas Iulia - EDIT, 2003.
- MILETTO 2007 = Miletto, Enrico. *Istria allo specchio: storia e voci di una terra di confine*. Milano: Franco Angeli, 2007.
- MILETTO 2012 = Miletto, Enrico, a cura di. *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*. Torino: Edizioni SEB27, 2012.
- MINNITI 2015 = Minniti, Maria Carmela. «L'analisi critica del discorso politico: principali caratteristiche e peculiarità.» In *Illuminazioni*, n. 31, 2015, pp. 69-89.
- MISHLER 2006 = Mishler, Elliot. «Narrative and identity: the double arrow of time.» In *Discourse and Identity*, a cura di Anna De Fina, Deborah Schiffrin e Michael Bamberg. Cambridge: University Press, 2006, pp. 30-47.
- MONTANILE 2002 = Montanile, Milena. *L'italiano popolare. Note e documenti*. Salerno: Edisud, 2002.
- MOONEY E EVANS 2018 = Mooney, Annabelle, e Betsy Evans. *Language, Society and Power*. London: Routledge, 2018.
- MORTARA GARAVELLI 1971 = Mortara Garavelli, Bice. «Fra norma e invenzione: lo stile nominale.» In *Studi di grammatica italiana*, 1971, pp. 271-315.
- MORTARA GARAVELLI 1985 = Mortara Garavelli, Bice. *La parola d'altri*. Roma: Sellerio, 1985.
- MORTARA GARAVELLI 1995 = Mortara Garavelli, Bice. «Il discorso riportato.» In *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti. Bologna: Il Mulino, 1995, pp. 429-470.
- MORTARA GARAVELLI 1996 = Mortara Garavelli, Bice. «L'interpunzione nella costruzione del testo.» In *La costruzione del testo in italiano: sistemi costruttivi e*

- testi costruiti. Atti del seminario internazionale (Barcellona, 24-29 aprile 1995)*, a cura di Maria De Las Nieves Muniz. Barcellona - Firenze: Universitat de Barcelona - Franco Cesati, 1996, pp. 93-112.
- MOTTANA 1967 = Mottana, Giorgio. *Il mestiere del giornalista*. Milano, 1967.
- NENCIONI 1983 = Nencioni, Giovanni. «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato.» In *Di scritto e di parlato: discorsi linguistici*, di Giovanni Nencioni. Roma: Zanichelli, 1983.
- NIGOEVIĆ E GALIĆ 2012 = Nigoević, Magdalena, e Josip Galić. «Figuratività dei titoli giornalistici italiani e croati.» In *Zbornik radova Filozofskog fakulteta u Splitu*, 2012, pp. 265-277.
- NOCENTINI 2010 = Nocentini, Alberto. *l'Etimologico*. Milano: Le Monnier, 2010.
- PALEARI 2018 = Paleari, Gabriele. «Autochthonous "Italianness" beyond Italy's national border in Istria in Slovenia, Istria and Dalmatia in Croatia, the Mouths of Cattaro in Montenegro and Switzerland's Italian Grisons.» In *Ricerche Sociali*, 25, 2018, pp. 7-61.
- PALERMO 2013 = Palermo, Massimo. *Linguistica testuale dell'italiano*. Bologna: il Mulino, 2013.
- PALERMO 2016 = Palermo, Massimo. «La dimensione testuale.» In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello. Berlin/Boston: De Gruyter, 2016, pp. 222-242.
- PAPUZZI 2010 = Papuzzi, Alberto. *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*. Roma: Donzelli, 2010.
- PELLEGRINI 1960 = Pellegrini, Giovan Battista. «Tra friulano e veneto a Trieste.» In *Ce fastu? Bollettino della società filologica friulana*, 1960, pp. 1-9.
- PERSELLI 1993 = Perselli, Guerrino. *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche, 1993.
- PETRIĆ 2008 = Petrić, Željko. *Splitski rječnik*. Split: DES, 2008.

- PETRILLI 2015 = Petrilli, Raffaella, a cura di. *La lingua politica. Lessico e strutture argomentative*. Roma: Carocci, 2015.
- PFISTER E SCHWEICKARD 1984 = Pfister, Max, e Wolfgang Schweickard. *LEI Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden: L. Reichert, 1984.
- PIETRINI 2020 = Pietrini, Daniela, a cura di. *Il discorso sulle migrazioni / Der Migrationsdiskurs. Approcci linguistici, comparativi e interdisciplinari / Linguistische, vergleichende und interdisziplinäre Perspektiven*. Berlino: Peter Lang, 2020.
- PILLER 2016 = Piller, Ingrid, a cura di. *Language and Migration*. London: Routledge, 2016.
- PISTOLESI E SCHWARZE 2007 = Pistolesi Elena, e Sabine Schwarze. *Vicini / lontani. Identità e alterità nella / della lingua*. Frankfurt: Lang, 2007.
- POGGI SALANI 1971 = Poggi Salani, Teresa. «Il tipo caffè caffè.» In *Lingua Nostra*, 1971, pp. 67-74.
- POGGI SALANI 2010 = Poggi Salani, Teresa. «Italiano regionale.» In *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- POROPAT E BLAGONI 2013 = Poropat, Nada, e Robert Blagoni. «L'inserto satirico «El Spin» nel panorama giornalistico italiano in Istria.» *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana III: zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa, Zadar-Lovinac 5.-6. studenoga 2010*. Zadar: Sveučilište u Zadru, 2013, pp. 351-358.
- PRANDI 2006 = Prandi, Michele. *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*. Torino: UTET, 2006.
- PROIETTI 1992 = Proietti, Domenico. «La vetrina del giornale: funzioni comunicative e caratteri stilistico-grammaticali della titolistica dei quotidiani tra lingua e codice iconico.» In *Il linguaggio del giornalismo*, a cura di Mario Medici e Domenico Proietti. Milano: Mursia, 1992.

- PROIETTI 2010 = Proietti, Domenico. «Burocratese.» In *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- PUPPO 2005 = Puppo, Raoul. *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli, 2005.
- PUPPO 2015 = Puppo, Raoul. «Italian Historiography on the Istrian exodus. Topics and perspectives.» In *At home but foreigners. Population transfers in 20th Century Istria*, di Katja Hrobat Virloget. Koper: University of Primorska, Science and Research Centre, Annales University Press, 2015, pp. 25-49.
- PUPPO 2016 = Puppo, Raoul. «La catastrofe dell'italianità adriatica.» In *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 2, 2016, pp. 107-125.
- RADOLOVIĆ 2016 = Radolović, Marko. «La satira e "El Spin": alcune riflessioni sul contesto storico e sull'analisi di contenuto.» In *Ricerche Sociali*, 2016, pp. 43-59.
- RAFFAELLI 2010 = Raffaelli, Alberto. «Fascismo, lingua del.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010.
- RAKOVAC 1983 = Rakovac, Milan. *'Riva i družili caco su nassa dizza*. Zagreb: Globus, 1983.
- RASO 2005 = Raso, Tommaso. *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*. Roma: Carocci, 2005.
- REGAN, DISKIN E MARTYN 2016 = Regan, Vera, Chloé Diskin, e Jennifer Martyn. *Language, identity and migration: voices from transnational speakers and communities*. Bern: Peter Lang, 2016.
- RINALDIN 2010 = Rinaldin, Anna. «Il «giornale che s'intitola da una parola d'affetto»: Tommaseo compilatore de «La fratellanza de' popoli» (1849).» In *Alle origini della comunicazione giornalistica moderna: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a cura di Mario Allegri. Rovereto: Osiride, 2010, pp. 399-441.

- RIZZA 2003 = Rizza, Salvatore. «Tecniche ed etica del corretto informare.» In *Studiare da giornalista. Il sistema dell'informazione*, di Vincenzo Roidi. Roma: Centro di documentazione giornalistica, 2003, pp. 142-181.
- ROHLFS 1968 = Rohlfs, Gerhald. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*. Traduzione di Temistocle Franceschi. Torino: Giulio Einaudi, 1968.
- ROHLFS 1969 = Rohlfs, Gerhard. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Traduzione di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli. Torino: Giulio Einaudi, 1969.
- ROSMAN 1922 = Rosman, Enrico. *Vocabolario Veneto Giuliano*. Roma: P. Maglione & C. Strini, 1922.
- SABATINI 1985 = Sabatini, Francesco. «L'italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane.» In *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Gunther Holtus e Edgar Radtke. Tübingen: Narr, 1985, pp. 154-184.
- SABATINI 1997 = Sabatini, Francesco. «Prove per l'italiano 'trasmesso' (e auspici di un parlato serio semplice).» In *Gli italiani trasmessi: la radio*. Firenze: Accademia della Crusca, 1997.
- SABATINI 2001 = Sabatini, Francesco. «I tipi di testo e la "rigidità" del testo normativo giuridico.» In *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento (Atti del I Convegno di studi. Perugia, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2000)*, a cura di Sandra Covino. Firenze: Olschki, 2001, pp. 97-105.
- SAFTICH 2015 = Saftich, Dario. «Minoranza, tra razza e cittadinanza.» In *Ricerche Sociali*, 2015, pp. 7-22.
- SANTULLI 2005 = Santulli, Francesca. *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica del discorso politico*. Milano: Angeli, 2005.
- SCHIFFRIN 2006 = Schiffrin, Deborah. «From linguistic reference to social reality.» In *Discourse and Identity*, di Anna De Fina, Deborah Schiffrin e Michael Bamberg. Cambridge: Cambridge University Press, 2006, pp. 104-130.



- SCHWARZE E MARIMÓN LLORCA 2021 = Schwarze, Sabine, e Carmen Marimón Llorca. *Authoritative discourse in language columns: linguistic, ideological and social issues*. Berlin: Peter Lang, 2021.
- SCOTTI JURIC 2003 = Scotti Jurić, Rita. *Bilinguismo precoce: funzioni e usi linguistici*. Pola-Fiume: Società di studi e ricerche Pietas Julia-Edit, 2003.
- SCOTTI 1991 = Scotti, Giacomo. *Goli Otok. Ritorno all'Isola Calva*. Trieste: LINT, 1991.
- SEBBA, MAHOOTIAN E JONSSON 2012 = Sebba, Mark, Sharhzad Mahootian, e Carla Jonsson. *Language Mixing and Code-Switching in Writing: Approaches to Mixed-Language Written Discourse*. New York - London: Routledge, 2012.
- SERIANNI 2000 = Serianni, Luca. «Alcuni aspetti del linguaggio giornalistico recente.» In *L'italiano oltre frontiera. Atti del V convegno internazionale SILFI. Leuven 22-25 aprile 1998*, a cura di Serge Vanvolsem. Leuven - Firenze: Leuven University Press – Franco Cesati, 2000, pp. 317-358.
- SERIANNI 2003 = Serianni, Luca. *Italiani Scritti*. Bologna: il Mulino, 2003.
- SERIANNI 2011 = Serianni, Luca. «Forme arcaiche e letterarie nella lingua dei giornali.» In *Journal of the American Association of Teachers of Italian*, 2011, pp. 60-72.
- SERIANNI E ANTONELLI 2011 = Serianni, Luca, e Giuseppe Antonelli. *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*. Milano: Mondadori, 2011.
- SIMONE 2008 = Simone, Raffaele. *Fondamenti di linguistica*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- SORNICOLA 1981 = Sornicola, Rosanna. *Sul parlato*. Bologna: il Mulino, 1981.
- SORNICOLA 1983 = Sornicola, Rosanna. «Relazioni d'ordine e segmentazione della frase in italiano. Per una teoria della sintassi affettiva.» In *Scritti Linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa: Pacini, 1983, pp. 561-577.
- SORRENTINO 2005 = Sorrentino, Carlo, a cura di. *Il giornalismo in Italia: aspetti, processi produttivi, tendenze*. Roma: Carocci, 2005.
- STELLI 2008 = Stelli, Giovanni. *La memoria che vive. Fiume interviste e testimonianze*. Roma: Società di studi fiumani - Archivio museo storico, 2008.

- STELLI 2017 = Stelli, Giovanni. *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*. Pordenone: Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2017.
- TARANTINI 1998 = Tarantini, Nicola. *Il nostro giornale quotidiano. Il mestiere di giornalista*. Milano: Pratiche, 1998.
- TELMON 2016 = Telmon, Tullio. «Gli italiani regionali.» In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello. Berlin/Boston: Walter De Gruyter, 2016, pp. 301-328.
- TELVE 2008 = Telve, Stefano. *L'italiano: frasi e testo*. Roma: Carocci, 2008.
- TESTA 2014 = Testa, Enrico. *L'italiano nascosto: una storia linguistica e culturale*. Torino: Einaudi, 2014.
- TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Paolo Squillacioti, 1997-. Reperibile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- TRANI 1980 = Trani, Germano. «Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo.» In *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, di Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi e Germano Trani. Trieste: Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980, pp. 565-580.
- TRIFONE M. 2009 = Trifone, Maurizio. «Il linguaggio burocratico.» In *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano. Nuova edizione*, a cura di Pietro Trifone. Roma: Carocci, 2009, pp. 263-292.
- TRIFONE P. 1992 = Trifone, Pietro. *Roma e il Lazio*. Torino: UTET, 1992.
- TRIFONE P. 2007 = Trifone, Pietro. *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*. Bologna: il Mulino, 2007.
- TRIFONE P. 2008 = Trifone, Pietro. *Storia linguistica di Roma*. Roma: Carocci, 2008.
- TRIFONE P. 2009 = Trifone, Pietro, a cura di. *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano. Nuova edizione*. Roma: Carocci, 2009.
- TUTTLE 1997 = Tuttle, Edward. «Profilo linguistico del Veneto.» In *La linguistica italiana fuori d'Italia. Studi, istituzioni*, a cura di Lorenzo Renzi e Michele A. Cortelazzo. Roma: Bulzoni, 1997, pp. 125-159.

- URSINI 1988 = Ursini, Flavia. «Varietà venete in Friuli-Venezia Giulia». In *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di Gunter Holtus, Metzeltin Michael e Christian Schmitt, vol. IV. Tübingen: Niemeyer, 1988, pp. 538-550.
- URSINI 1998 = Ursini, Flavia. «L'identità del veneto-dalmata tra le diverse correnti di lingua e di cultura dell'area adriatica orientale.» In *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del Convegno internazionale di studio: Ancona, 9-12 novembre 1993*, a cura di Nadia Falaschini, Sante Graciotti e Sergio Sconocchia. Reggio Emilia: Diabasis, 1998, pp. 83-93.
- URSINI 2011A = Ursini, Flavia. «Veneti, dialetti.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.
- URSINI 2011B = Ursini, Flavia. «Venezia, italiano di.» In *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.
- VAN DIJK 2006 = Van Dijk, Teun. «Multidisciplinary CDA: a plea for diversity.» In *Methods of critical discourse analysis*, di Ruth Wodak e Michael Meyer. London: SAGE Publications, 2006, pp. 95-121.
- VAN DIJK 2013 = Van Dijk, Teun. *Discourse studies: a multidisciplinary introduction*. London: SAGE Publications, 2013.
- VAN DIJK 2015 = Van Dijk, Teun. «Critical Discourse Analysis.» In *The Handbook of Discourse Analysis*, di Deborah Tannen, Heidi Hamilton e Deborah Schiffrin. John Wiley & Sons, 2015, pp. 466-485.
- VENIER 2002 = Venier, Federica. *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2002.
- VIALE 2008 = Viale, Matteo. *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*. Padova: CLEUP, 2008.
- VINCI 2011 = Vinci, Anna Maria. «Il fascismo al confine orientale. Appunti e considerazioni.» In *Geschichte und Region / Storia e Regione*, 20, 2011, pp. 21-39.

- VIVODA 1992 = Vivoda, Lino. «Presentazione.» In *La stampa giuliano-dalmata in esilio*, di Marcello Bogneri. Trieste: Lint, 1992, pp. IX-XIV.
- VON WARTBURG 1928- = Von Wartburg, Walther. *Französisches Etymologisches Wörterbuch*. Bonn, 1928-.
- WODAK 1989 = Wodak, Ruth. *Language, Power and Ideology. Studies in Political Discourse*. Amsterdam: Benjamins, 1989.
- WODAK 2001 = Wodak, Ruth. «The discourse-historical approach.» In *Methods of critical discourse analysis*, di Ruth Wodak e Michael Meyer. London: SAGE Publications, 2001, pp. 63-95.
- WODAK 2002 = Wodak, Ruth. «Aspects of Critical Discourse Analysis.» In *Zeitschrift für Angewandte Linguistik*, 36, 2002, pp. 5-31.
- WODAK E MEYER 2006 = Wodak, Ruth, e Michael Meyer. *Methods of critical discourse analysis*. London: SAGE publications, 2006.
- ZAMBONI 1974 = Zamboni, Alberto. «Veneto.» In *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di Manlio Cortelazzo. Pisa: Pacini, 1974.
- ZAMBONI 1979 = Zamboni, Alberto. «Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti.» In *Guida ai dialetti veneti*, di Manlio Cortelazzo. Padova: Cleup, 1979.
- ZAMBONI 1988 = Zamboni, Alberto. «Veneto.» In *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di Gunter Holtus, Michael Metzelin e Christian Schmitt. Tübingen: Niemeyer, 1988.
- ZELCO 1993 = Zelco, Giuliana. *Vento di terra perduta*. Trieste: Italo Svevo, 1993.
- ZEPER 2015 = Zeper, Nereo. «Patoc e patoco: una singolare confusione.» In *il Piccolo*, 14 luglio 2015.